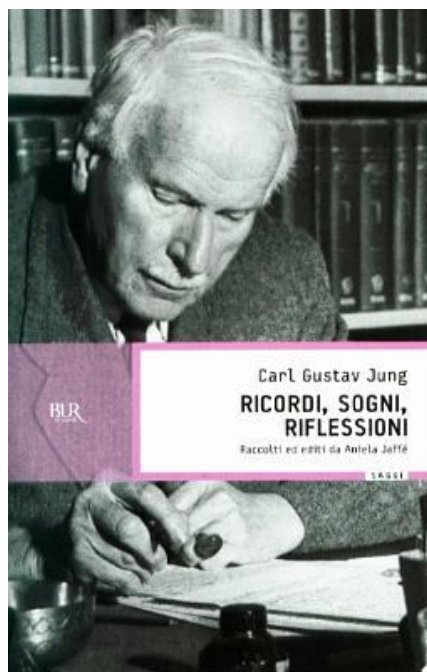


Carl Gustav Jung
RICORDI, SOGNI RIFLESSIONI



Una prolungata immersione nelle profondità dell'io, una turbolenta esplorazione dei luoghi più reconditi e inaccessibili della nostra interiorità. Questo ha significato per Carl Gustav Jung portare alla luce i ricordi di una vita e scrivere la propria autobiografia. Un travaglio attraverso il quale lo psichiatra di Zurigo riuscì a far riaffiorare gli intimi legami che univano le idee della maturità, esposte all'interno delle sue opere scientifiche, alle sue più torbide memorie: l'infanzia, i viaggi, le immagini sconvolgenti che ne segnarono le prime esperienze oniriche, la passione per la filosofia, la letteratura e le religioni, gli studi e i primi successi professionali; fino all'incontro con Sigmund Freud, la collaborazione tra i due, le incomprensioni e le rivalità. Pagine in cui Jung racchiuse la sostanza spirituale del proprio insegnamento e tracciò una meravigliosa geografia dell'animo umano.



Traduzione di Guido Russo

Introduzione di Aniela Jaffè

Indice

Prologo

I primi anni
Gli anni di scuola
Gli anni di università
Attività psichiatrica
Sigmund Freud
A confronto con l'inconscio
Genesi dell'opera
La torre
Viaggi
Visioni
La vita dopo la morte
Ultimi pensieri
Esame retrospettivo

Appendice

Lettere a Emma Jung dall'America
Lettere di Freud a Jung
Lettera alla moglie da Scusse, Tunisi
Richard Wilhelm

INTRODUZIONE

di Aniela Jaffé

He looked at his own Soul with a Telescope. What seemed all irregular, he saw and showed to be beautiful Constellations and he added to the Consciousness hidden worlds within worlds.

Coleridge, Note Books

Questo libro ebbe origine durante il Congresso di Eranos, tenutosi ad Ascona nell'estate del 1956. In quell'occasione l'editore Kurt Wolff, conversando con alcuni amici di Zurigo, manifestò il desiderio di pubblicare una biografia di C. G. Jung nelle edizioni «Pantheon Books» di New York; e la dott. Jolande Jacobi, assistente di Jung, propose che mi venisse affidato l'incarico di biografa.

Tutti noi sapevamo che il compito non era facile, e ci era ben nota la riluttanza di Jung a rendere pubblica la sua vita privata: infatti diede il suo consenso solo dopo un lungo periodo di dubbi e di esitazioni. Però, appena convinto, dedicò al nostro lavoro in comune un intero pomeriggio alla settimana: molto tempo, se si considera l'attività febbrile richiesta dal suo normale ritmo di lavoro, e quanto facilmente - avendo già superata l'ottantina - egli cedesse alla stanchezza.

Cominciammo nella primavera del 1957. Si era convenuto di non scrivere il libro come una «biografia», ma come una vera e propria «autobiografia», narrata da Jung stesso. Questo accordo determinò la forma del libro, e il mio principale compito consisteva unicamente nel porre domande e nell'annotare le risposte. Jung, benché da principio fosse piuttosto reticente, si appassionò presto al lavoro, e cominciò a raccontare di se stesso,

della sua evoluzione, dei suoi sogni e dei suoi pensieri, con un interesse crescente.

Esplorò la sua anima con un telescopio, E tutto quanto vi appariva irregolare egli vide e dimostrò essere splendore di costellazioni. E aggiunse mondi a mondi alla coscienza nascosta.

Verso la fine dell'anno l'atteggiamento di Jung, favorevole a quella fatica in comune, portò ad un passo decisivo: dopo un periodo di intimo travaglio le immagini remote della sua infanzia riemergevano alla luce della coscienza. Jung avvertiva il legame che le univa alle idee esposte nelle opere della sua maturità, ma non riusciva a coglierlo con chiarezza. Fu così che una mattina mi avvertì che voleva fissare i suoi ricordi d'infanzia direttamente; egli me ne aveva già riferito molti dei più lontani, ma vi erano ancora numerose lacune nel suo racconto.

Tale decisione fu tanto più gradita in quanto riuscì inattesa, poiché sapevo quale fatica gli costasse lo scrivere. A quell'età non si sarebbe mai accinto a un'impresa del genere se non l'avesse considerata come un «compito» impostogli dal suo intimo: era la prova che l'autobiografia gli appariva legittima nei termini della sua vita interiore.

Qualche tempo dopo questo nuovo sviluppo annotai la seguente osservazione: Un mio libro è sempre opera del destino. Quando si scrive si va incontro a qualcosa di imprevedibile, e io non posso impormi uno svolgimento prestabilito. Così, questa «autobiografia» sta ora prendendo una direzione ben diversa da quella che mi ero prefissa al principio: annotare i miei primi ricordi è diventato un bisogno, e se trascuro di farlo, anche per un solo giorno, immediatamente ne conseguono sintomi fisici spiacevoli, che scompaiono non appena mi metto al lavoro, allora sento che la mia mente ritorna perfettamente lucida.

Nell'aprile del 1958 Jung aveva completato i tre capitoli relativi alla sua infanzia, ai giorni di scuola, agli anni dell'università; e li intitolò «Le prime vicende della mia vita». Questi capitoli si fermavano al compimento dei suoi studi di medicina, cioè al 1900.

Non fu questo, comunque, l'unico contributo diretto che Jung diede all'opera. Nel gennaio del 1959 era nella sua casa di campagna, a Bollingen, e dedicava tutte le mattine alla lettura di capitoli scelti dal nostro libro, capitoli che frattanto avevano avuto la loro forma definitiva. Quando rilesse il brano «La vita dopo la morte» mi disse: «Qualcosa dentro di me è stato colpito. È sorta in me un'inclinazione, e sento che devo scrivere.» Questa fu l'origine degli «Ultimi pensieri», nei quali egli manifestò le sue convinzioni più intime, e forse le più penetranti.

Nell'estate dello stesso anno, sempre a Bollingen, Jung scrisse il capitolo sul Kenya e l'Uganda. Il capitolo relativo agli indiani del Nuovo Messico - i Pueblo - è tratto da un manoscritto inedito, incompiuto, nel quale si trattano problemi della psicologia dei primitivi. Allo scopo di completare i capitoli «Sigmund Freud» e «A confronto con l'inconscio», ho incluso un certo numero di passi di un corso tenuto nel 1925, nel quale Jung parlò per la prima volta della sua evoluzione interiore.

Il capitolo «Attività psichiatrica» si basa su colloqui fra Jung e i giovani assistenti dell'Ospedale psichiatrico di Zurigo, a Burghölzli; in quell'anno vi lavorava, come psichiatra, anche uno dei nipoti di Jung. Questi colloqui ebbero luogo nella casa di Jung, a Kùsnacht, nel 1956.

Jung rilesse il manoscritto di questo lavoro, e diede la sua approvazione; qua e là fece correzioni e aggiunte. A mia volta, mi sono servita della registrazione dei nostri colloqui per alcuni completamenti dei capitoli scritti da lui stesso, ho ampliato le sue allusioni - a volte pregnanti - e ho eliminato le cose ripetute: quanto più il libro procedeva, tanto più stretta diveniva la nostra collaborazione.

La genesi del libro ha influito in parte sul suo contenuto: la conversazione o il racconto immediato sono inevitabilmente occasionali, e hanno determinato il tono di tutta l'autobiografia. I capitoli sono raggi mobilissimi di luce che illuminano solo fugacemente gli avvenimenti esteriori della vita e dell'opera di Jung, ma - in compenso - rendono l'atmosfera del suo mondo

spirituale, e l'esperienza di un uomo per il quale l'anima era la più genuina delle realtà.

Spesso ho domandato a Jung dati precisi circa gli avvenimenti della sua esistenza, ma inutilmente: solo la sostanza spirituale della sua esperienza di vita era fissata nella sua memoria, e a lui pareva che solo per questo valesse la pena di parlarne.

Assai più che le difficoltà di assestare esteriormente il testo furono di peso gli impedimenti, d natura più personale, ai quali Jung si riferisce in una lettera a un amico dei tempi della scuola; rispondendo, verso la fine del 1957, alla richiesta di scrivere le memorie della sua giovinezza, così si esprimeva:

...Hai ragione. Quando si è vecchi, si è costretti - per motivi intimi ed esteriori - a rivolgersi al passato, ai ricordi della giovinezza. Già una volta, circa trent'anni fa, i miei alunni mi chiesero un resoconto della via che avevo percorso per giungere alle mie concezioni sull'inconscio; esoddisfeci alla richiesta con un corso di lezioni.

Negli ultimi anni, da varie parti, mi è venuto l'incitamento a fare qualcosa di simile ad un'autobiografia, ma io non potevo concepire di accingermi a un compito del genere. Conosco troppe autobiografie, con i loro sotterfugi e con le loro bugie vere e proprie, e conosco troppo bene l'impossibilità di ritrarre me stesso, per avventurarmi in tale tentativo.

Recentemente mi chiesero di fornire alcune notizie autobiografiche, e, nel rispondere alle domande scoprii - nascosti tra i ricordi - alcuni problemi oggettivi che mi sembra richiedano una più attenta considerazione. Ho pertanto valutato il problema, giungendo alla conclusione di rinviare ogni altro impegno abbastanza a lungo per cominciare a occuparmi proprio del principio della mia vita, e a considerarlo con obiettività. Tale compito si è mostrato così difficile e singolare che, pur di venirne a capo, ho dovuto ripromettermi che i risultati non sarebbero stati pubblicati durante la mia vita. Questo impegno mi è parso indispensabile per assicurarmi il distacco e la calma necessari. Mi

accorsi che tutti i ricordi rimasti vivi in me avevano a che fare con vicende di carattere emotivo, che provocavano nel mio animo inquietudine e turbamento: condizione tutt'altro che favorevole per un resoconto obiettivo! La vostra lettera mi è giunta, «naturalmente», proprio nel momento in cui mi ero praticamente risolto ad affrontare la difficile decisione.

Il destino ha voluto - e per me è stato sempre così - che tutti gli aspetti «esterni» della mia vita fossero contingenti. Solo ciò che si è verificato nel mio intimo si è dimostrato essenziale e determinante: ne è risultato che qualsiasi ricordo di vicende esterne si è sbiadito. Forse queste esperienze «esterne» non furono mai in alcun modo essenziali, o lo furono solo in quanto coincidevano con fasi dell'evoluzione interna. Una parte grandissima di queste manifestazioni «esterne» della mia vita è scomparsa dalla memoria, principalmente per il motivo - almeno così mi è parso - che vi ho partecipato con tutte le mie energie. Eppure, sono proprio queste le cose che rendono notevole una biografia: le persone che uno ha conosciuto, i viaggi, le difficoltà, i colpi del destino, e così via. Ma, tranne poche eccezioni, tutte queste cose per me sono divenute fantasmi, che difficilmente riconosco, e che la mia mente non desidera risvegliare, poiché non stimolano più la mia immaginazione.

D'altro canto, il ricordo delle mie esperienze «interiori» è divenuto sempre più chiaro e distinto: ciò pone un problema di capacità descrittiva al quale a mala pena sono capace di far fronte, per lo meno attualmente. Purtroppo, dunque, anche se con grande rammarico per la mia incapacità, non posso soddisfare alla tua richiesta...

Il corso del 1925 citato prima. Questa lettera caratterizza l'atteggiamento di Jung: sebbene avesse già «deciso di affrontare la questione», la lettera termina con un rifiuto. Fino al giorno della sua morte, il conflitto tra l'accettazione e il rifiuto non fu mai interamente placato. Sempre rimase in lui un residuo di incertezza, un desiderio di schivare i futuri lettori. Jung non considerava questi ricordi come un'opera scientifica, e nemmeno

come un libro a sé stante: piuttosto, ne parlava e ne scriveva sempre come del «progetto» di Aniela Jaffé, al quale egli aveva dato dei contributi. Per suo espresso desiderio, questo libro non deve essere incluso nelle *Opere complete*.

Jung ha manifestato una particolare reticenza nel parlare dei propri incontri con la gente- sia con uomini illustri, sia con amici intimi e parenti.

Ho parlato con molti miei contemporanei celebri, massimi esponenti della scienza e della politica, esploratori, artisti, scrittori, principi, magnati della finanza: ma, per essere onesto, devo dire che solo pochi di questi incontri hanno rappresentato per me delle esperienze significative. Furono simili a quelli di navi in alto mare, che abbassano le bandiere in segno di saluto. Di solito accadeva anche che quelle persone ponessero domande che non posso permettermi di divulgare; pertanto, non ho conservato alcun ricordo di loro, per quanto importanti potessero essere agli occhi del mondo. I nostri incontri non erano significativi, subito svanivano e non avevano conseguenze. Degli altri rapporti, di quelli che per me furono vitali, e che si presentano alla memoria come ricordi di un tempo remoto, non posso parlare, poiché non solo si riferiscono alla mia vita più intima, ma anche a quella di altri: e non è mio compito spalancare agli occhi del pubblico porte che sono chiuse per sempre.

La scarsità di avvenimenti esterni è comunque ampiamente compensata dal resoconto delle esperienze interiori di Jung, e da una ricca messe di pensieri che, come egli stesso afferma, sono un fatto integralmente appartenente alla sua biografia: e questo è vero anzitutto per le sue idee religiose, poiché questo libro contiene la professione di fede di Jung.

Molteplici furono le vie che condussero Jung ad affrontare i problemi religiosi: esperienze proprie che lo posero di fronte, già da bambino, alla realtà dell'esperienza religiosa e lo accompagnarono fino alla fine della vita; l'irrefrenabile sete di conoscenza che rivolgeva a tutto ciò che si riferisce all'anima, ai

suoi contenuti e alle sue manifestazioni, la sete di conoscere che caratterizzò tutto il suo lavoro scientifico; e, ultima ma non meno importante, la sua coscienza di medico. Jung si considerò sempre, in primo luogo, un medico, uno psichiatra. Non gli era sfuggito che l'atteggiamento religioso ha una funzione decisiva nella terapia delle malattie psichiche; e questa osservazione coincideva con la sua scoperta che l'anima produce spontaneamente immagini di contenuto religioso, che essa è «per sua natura religiosa». Inoltre gli era chiaro che molte nevrosi dipendono dall'aver trascurato questa caratteristica fondamentale della psiche, specialmente durante la seconda metà della vita.

La concezione religiosa di Jung differiva per molti aspetti dal cristianesimo tradizionale -specialmente per la sua risposta al problema del male e per la sua concezione di un Dio che non è solo «il buon Dio». Dal punto di vista della dogmatica cristiana, Jung era decisamente un «eterodosso». Le reazioni alla sua opera, nonostante la sua fama, mondiale, glielo hanno continuamente fatto sentire. Ne soffriva e anche in questo libro egli esprime il disappunto del ricercatore che sente che il proprio pensiero religioso non è interamente compreso. Spesso ebbe a dire, con amarezza: «Nel Medioevo mi avrebbero bruciato come un eretico!» Solo dopo la sua morte, un numero sempre maggiore di teologi cominciò ad affermare che indubbiamente Jung non si può cancellare dalla storia religiosa del nostro secolo.

Jung fece esplicitamente professione di cristianesimo, e tutte le sue opere più importanti trattano problemi religiosi dell'uomo cristiano, che egli considerava dal punto di vista della psicologia, ponendo deliberatamente una barriera fra tale tipo di indagine e quella teologica. Così facendo, accentuò l'esigenza di capire e di riflettere, di fronte all'esigenza cristiana di aver fede. Considerò tale esigenza di comprendere come una necessità naturale e vitale. «Scopro che tutti i miei pensieri ruotano attorno a Dio, come i pianeti intorno al sole, e come questi sono irresistibilmente attratti da Lui. Sentirei di commettere il più grave peccato se opponessi resistenza a questa forza» scrisse nel

1952 a un giovane ecclesiastico.

Questo libro è il solo - nella mole dei suoi scritti - nel quale Jung parli di Dio e della sua personale esperienza di Dio. Scrivendo una volta della propria ribellione alla Chiesa, avvenuta quando era giovane, egli disse: «Allora compresi che Dio - almeno per me - era una delle più certe esperienze immediate.» Nelle opere scientifiche Jung non parla mai di Dio; in esse si sforza di usare il termine «immagine divina nell'anima umana». In ciò non vi è contraddizione: in un caso l'espressione è soggettiva, fondata su una esperienza interiore, nell'altro è oggettiva e scientifica. Nel primo caso egli parla come uomo, i cui pensieri sono influenzati da sentimenti potenti e appassionati, da intuizioni ed esperienze di una vita lunga ed eccezionalmente ricca; nel secondo, parla lo scienziato le cui affermazioni non varcano i confini gnoseologici, ma si limitano consapevolmente a ciò che può essere dimostrato e provato da fatti: e come scienziato Jung è un empirista. In questo lavoro, quando parla delle sue esperienze e dei suoi sentimenti religiosi, Jung presume che i lettori siano disposti a seguirlo sulla via delle sue esperienze soggettive; ma solo chi abbia avuto simili esperienze riconoscerà valide anche per sé le affermazioni soggettive di Jung; o, in altre parole: colui che porti nella sua anima, un'immagine di Dio che abbia fattezze simili o identiche.

Tanto positiva e attiva fu la partecipazione di Jung alla *Autobiografia*, altrettanto critico e negativo, e s'intende perché, fu per lungo tempo il suo atteggiamento di fronte alla prospettiva della pubblicazione. Temeva la reazione del pubblico, sia per la schiettezza con la quale aveva rivelato le sue esperienze e idee religiose, sia per l'ostilità, ancora troppo recente, che gli aveva suscitato intorno il libro *Antwort auf Hiob*; l'essere incompresi o fraintesi dal mondo è in genere troppo penoso.

Ho custodito questo materiale per tutta la mia vita, e non ho mai voluto che apparisse al mondo; perché se fossi attaccato per questo, ne sarei dolorosamente colpito, ancor più che per gli altri miei libri. Non so se sarei così distaccato da questo mondo da

non sentirmi ferito dalle frecce della critica e da saper sopportare reazioni ostili. Ho sofferto abbastanza dell'incomprensione e dell'isolamento cui si va incontro quando si dicono cose che la gente non capisce. Se il libro su Giobbe è stato accolto con tanta incomprensione, i miei «ricordi» avranno una sorte ancor più sfortunata. L'«autobiografia» è la mia vita esaminata alla luce delle conoscenze che ho acquisito con le ricerche scientifiche. Tutte e due sono una cosa sola: e perciò questo libro esige molto da coloro che non conoscono o non sanno intendere le mie idee scientifiche. La mia vita, in un certo senso, è stata la quintessenza di ciò che ho scritto, e non viceversa. Ciò che sono e ciò che scrivo sono una cosa sola. Tutti i miei pensieri e tutte le mie aspirazioni. Questo io sono. Così *l'Autobiografia*, non è che il punto sulla i.

Durante gli anni nei quali il libro veniva a mano a mano prendendo corpo, in Jung aveva luogo anche un processo di trasformazione e di obiettivazione. A ogni nuovo capitolo egli quasi andava realizzando, in maniera crescente, un distacco da se stesso, finché da ultimo fu capace di vedere come da lontano se stesso e il significato della sua vita e della sua opera.

Se mi chiedo quale sia stato il valore della mia vita, posso apprezzarlo solo nella prospettiva di secoli; e allora devo rispondere: sì, la mia vita rappresenta qualcosa. Vaghiata col metro delle idee di oggi, essa non ha alcun significato.

L'imparzialità, il senso della continuità storica espressi in queste parole sono caratteristici di Jung e si rilevano ancora più nettamente, come il lettore noterà, nel corso del volume.

In realtà, questo libro di ricordi di Jung è tutto permeato delle sue idee scientifiche. Non ci può essere migliore introduzione al mondo spirituale di uno scienziato che l'esposizione di come egli sia giunto alle proprie idee, e il resoconto di quelle esperienze soggettive che sottendono le sue acquisizioni. L'«autobiografia» di Jung adempie altamente allo scopo di introduzione sentimentale alla sua opera.

Anche il capitolo intitolato «Genesi dell'opera», è frammentario; e come avrebbe potuto essere diversamente, dal

momento che le sue opere complete comprendono più di venti volumi? Inoltre Jung non fu mai incline - sia nella conversazione, sia negli scritti - a dare una sintesi delle sue idee. Quando questo gli fu chiesto, replicò col suo modo caratteristico, un po' drastico:

Devo dire che una cosa del genere è del tutto fuori delle mie possibilità. Non sarei affatto capace di rendere in forma condensata ciò che con tanta fatica ho descritto in modo particolareggiato. Dovrei rinunciare a ogni dimostrazione, e basarmi su affermazioni apodittiche, che certo non renderebbero di più facile acquisizione i risultati ai quali sono giunto. L'attività caratteristica dei fissipedi - il ruminare - che consiste nel rigurgitare ciò che è stato già masticato, suscita in me l'opposto dell'appetito...

Il lettore dovrà perciò considerare e accogliere questo capitolo come un profilo retrospettivo del vecchio maestro legato al momento in cui lo dettava.

Il breve glossario che, per desiderio dell'editore, ho aggiunto alla fine del libro sarà, spero, di aiuto al lettore che non abbia consuetudine con le opere e la terminologia di Jung. Ho ripreso un piccolo numero di definizioni dal *Wörterbuch der Psychologie und ihrer Grenzgebiete*, grazie al cortese consenso del suo redattore, il dottor Kurt von Sury. Quando è stato possibile ho chiarito i concetti della psicologia di Jung con citazioni tratte dalle sue opere, e ho arricchito le definizioni del glossario allo stesso modo. Tali citazioni, comunque, vanno considerate solo come indicazioni, accenni. Jung parafrasava in modi sempre nuovi e diversi i concetti da lui usati e ha lasciato che quell'inesplicabile inerente alla realtà psichica rimanesse un enigma o un mistero.

Molte persone mi hanno aiutato in questo arduo e stimolante lavoro, e hanno dimostrato un interesse sempre vivo durante il lento divenire del libro, favorendolo con acuti suggerimenti e osservazioni. A tutti vada il mio ringraziamento. Voglio qui ricordare espressamente solo Helene e Kurt Wolff, di

Locarno, che concepirono l'idea del libro e ne favorirono la realizzazione; Marianne e Walther Niehus-Jung, di Kùsnacht, Zurigo, che negli anni di lavoro richiesti per portarlo a termine mi aiutarono con fatti e con parole; e Richard F. C. Hull, di Palma di Maiorca, che costantemente, con pazienza, mi diede aiuto e consiglio.

Dicembre 1961

I.

Prologo

La mia vita è la storia di un'autorealizzazione dell'inconscio. Tutto ciò che si trova nel profondo dell'inconscio tende a manifestarsi al di fuori, e la personalità, a sua volta, desidera evolversi oltre i suoi fattori inconsci, che la condizionano, e sperimentare se stessa come totalità. Non posso usare un linguaggio scientifico per delineare il procedere di questo sviluppo in me stesso, perché non posso sperimentare me stesso come un problema scientifico.

Che cosa noi siamo per la nostra visione inferiore, e che cosa l'uomo sembra esseresub *specie aeternitatis*, può essere espresso solo con un mito. Il mito è più individuale, rappresenta la vita con più precisione della scienza. La scienza si serve di concetti troppo generali per poter soddisfare alla ricchezza soggettiva della vita singola.

Ecco perché, a ottantatré anni, mi sono accinto a narrare il mio mito personale. Posso fare solo dichiarazioni immediate, soltanto «raccontare delle storie»; e il problema non è quello di stabilire se esse siano o no vere, poiché l'unica domanda da porre è se ciò che racconto è la mia favola, la *mia* verità.

Un'autobiografia è tanto difficile a scriversi per il fatto che non abbiamo misure oggettive, né fondamenti oggettivi, per giudicare noi stessi. Non vi sono termini di confronto veramente adatti.

So di non essere simile agli altri in molte cose, ma non so veramente a che cosa somiglio. L'uomo non può paragonarsi con alcun'altra creatura: non è una scimmia, né una mucca, né un

albero. Io sono un uomo. Ma che cos'è essere un uomo? Come ogni altro essere anch'io sono un frammento dell'infinita divinità, ma non posso paragonarmi con nessun animale, nessuna pianta, nessuna pietra. Forse che solo un essere mitico ha una posizione più elevata di quella dell'uomo? Dal momento che l'uomo non ha una base di sostegno per osservarsi, come può allora formarsi un'opinione definitiva di se stesso?

Noi siamo un processo psichico che non controlliamo, o che dirigiamo solo parzialmente. Di conseguenza, non possiamo pronunciare alcun giudizio conclusivo su noi stessi o sulla nostra vita. Se lo facessimo, conosceremmo tutto, ma gli uomini non conoscono tutto, al più credono solamente di conoscerlo. In fondo, noi non sappiamo mai come le cose siano avvenute. La storia di una vita comincia da un punto qualsiasi, da qualche particolare che per caso ci capita di ricordare; e quando essa era a quel punto, era già molto complessa. Noi non sappiamo dove tende la vita: perciò la sua storia non ha principio, e se ne può arguire la meta solo vagamente.

La vita umana è un esperimento di esito incerto. È un fenomeno grandioso solo in termini quantitativi. Individualmente, è così fugace, così insufficiente, da doversi letteralmente considerare un miracolo che qualcosa possa esistere e svilupparsi. Fui colpito da questo fatto tanto tempo fa, quando ero un giovane studente di medicina, e mi sembra sempre miracoloso di non venir annientato prematuramente.

La vita mi ha sempre fatto pensare a una pianta che vive del suo rizoma: la sua vera vita è invisibile, nascosta nel rizoma. Ciò che appare alla superficie della terra dura solo un'estate, e poi appassisce, apparizione effimera. Quando riflettiamo sull'incessante sorgere e decadere della vita e delle civiltà, non possiamo sottrarci a un'impressione di assoluta nullità: ma io non ho mai perduto il senso che qualcosa vive e dura oltre questo eterno fluire. Quello che noi vediamo è il fiore, che passa: ma il rizoma perdura.

In fondo, le sole vicende della mia vita che mi sembrano

degne di essere riferite sono quelle nelle quali il mondo imperituro ha fatto irruzione in questo mondo transeunte. Ecco perché parlo principalmente di esperienze ulteriori, nelle quali comprendo i miei sogni e le mie immaginazioni. Questi costituiscono parimenti la materia prima della mia attività scientifica: sono stati per me il magma incandescente dal quale nasce, cristallizzandosi, la pietra che deve essere scolpita.

Tutti gli altri ricordi di viaggi, di persone, di ambienti che ho frequentati, sono impalliditi di fronte a queste vicende inferiori. Molti hanno preso parte alla storia del nostro tempo o ne hanno scritto: e se il lettore se ne interessa, farà meglio a rivolgersi a queste fonti. Il ricordo dei fatti esteriori della mia vita si è in gran parte sbiadito, o è svanito del tutto: ma i miei incontri con l'«altra» realtà, gli scontri con l'inconscio, si sono impressi in modo indelebile nella mia memoria. In questo campo vi è stata sempre esuberanza e ricchezza, e ogni altra cosa al confronto ha perduto importanza.

In modo analogo, altre persone si sono stabilite permanentemente tra i miei ricordi, solo però in quanto i loro nomi sono stati scritti nel libro del mio destino da tempo immemorabile, e imbattermi in essi fu al tempo stesso una sorta di ricordo.

Anche le cose che mi venivano incontro, dall'esterno, nella mia giovinezza, o più tardi, portavano l'impronta dell'esperienza interiore. Presto sono giunto alla convinzione che, senza una risposta e una soluzione dall'interno, le vicende e le complicazioni della vita, alla fin fine, significano poco. Le circostanze esterne non possono sostituire le esperienze inferiori: perciò la mia vita è stata particolarmente povera di eventi esteriori. Di questi non posso dire molto e, se lo facessi, avrei l'impressione di fare una cosa vana e inconsistente.

Posso comprendere me stesso solo nei termini delle vicende Ulteriori: sono queste che hanno caratterizzato la mia vita, e di queste tratta la mia «autobiografia». Nel 1875 - avevo allora sei mesi - i miei genitori si trasferirono da Kesswill, sul lago di

Costanza, a Laufen, un castello con una canonica nei pressi delle cascate del Reno.

I miei ricordi risalgono al secondo o al terzo anno di vita. Ricordo la canonica, il giardino, la lavanderia, la chiesa, il castello, le cascate, il piccolo castello di Worth e la fattoria del sagrestano: ricordi frammentari, slegati, senza un nesso apparente, fluttuanti in un mare d'incertezza.

Mi si presenta un ricordo, che forse è il primo della mia vita, e infatti è solo un'immagine indistinta. Sono nella carrozzina, all'ombra di un albero, ed è una bella giornata estiva, calda, il cielo è azzurro, e la luce dorata del sole dardeggia attraverso il fogliame; il mantice della carrozzina è alzato, mi sono svegliato da poco, e la bellezza sfolgorante del giorno mi dà un indescrivibile senso di benessere; vedo il sole che splende attraverso le foglie e i fiori dei cespugli, e tutto mi pare meraviglioso, pieno di colori, splendido.

Un altro ricordo: sto nella sala da pranzo, a ponente della casa, seduto su un seggiolone, e col cucchiaino prendo pane e latte; il latte ha un gusto piacevole e un caratteristico odore. Fu quella la prima volta che imparai a conoscere l'odore del latte, e anzi fu quello il momento in cui, per così dire, divenni cosciente di che cos'è un odore. Anche questo ricordo risale a un tempo molto lontano. Ancora un ricordo: è un'incantevole sera d'estate, e una zia mi dice: «Ora ti mostrerò qualcosa» e mi porta fuori, di fronte alla casa, sulla strada che va a Dachsen; all'orizzonte, lontano, le Alpi sono immerse nell'incendio del tramonto, e si possono vedere assai chiaramente. Sento ancora le parole di mia zia, in dialetto svizzero: «Ora guarda lassù, le montagne sono tutte rosse.» È la prima volta che so di guardare le Alpi. Poi mi dice che il giorno seguente i bambini del villaggio andranno in gita scolastica allo Uetliberg, nei pressi di Zurigo: vorrei tanto andarci anch'io, ma - con mio rincrescimento - mi si dice che i bambini piccoli come me non possono parteciparvi, che non c'è niente da fare. Da quel momento lo Uetliberg e Zurigo diventano per me una terra di sogni, irraggiungibile, vicina alle splendide montagne

ammantate di neve.

Di un periodo di poco posteriore è quest'altro ricordo. Mia madre mi aveva portato con sé nel Thurgau, in visita da amici che possedevano un castello sul lago di Costanza: non potevo più staccarmi dalla vista dell'acqua, ero affascinato dalle onde che dal battello giungevano sino alla riva, dalla superficie dell'acqua scintillante al sole, dai piccoli solchi tracciati dalle onde sulla sabbia del fondo... Il lago si stendeva a perdita d'occhio, e l'ampia distesa dell'acqua, col suo incomparabile splendore, mi dava un piacere immenso. In quel momento decisi che avrei dovuto vivere vicino a un lago, e mi parve che nessuno avrebbe mai potuto vivere lontano dall'acqua.

Ed ecco ancora un ricordo che si affaccia alla memoria! forestieri, trambusto, eccitazione. La domestica giunge di corsa ed esclama: «I pescatori hanno trovato un cadavere portato giù dalla cascata, e vogliono metterlo nella lavanderia!» Mio padre dice «Sì, sì». Vorrei subito vedere il cadavere, ma mia madre mi trascina via e mi proibisce severamente di andare in giardino; io però aspetto che tutti si siano allontanati, poi di soppiatto esco in giardino e mi dirigo verso la lavanderia. La porta è chiusa, allora giro intorno alla casa, e dietro, dove c'è un canale di scolo che scorre in pendenza, vedo colare sangue-è. acqua-Tutto ciò mi sembra estremamente interessante. Non avevo ancora quattro anni.

Ed ecco un'altra scena. Sono irrequieto, febbricitante, e non mi riesce di dormire; mio padre mi tiene in braccio, passeggiando su e giù, e mi canta vecchie canzoni studentesche. Me ne ricordo specialmente una, che mi piaceva e riusciva sempre ad acquietarmi; era il cosiddetto canto del padre della patria, cominciava pressappoco così: «Alles schweige, jeder ndge...» Ancora oggi ricordo la voce di mio padre, mentre la cantava standomi vicino nella quiete della notte!

In seguito mia madre mi disse che a quel tempo soffrivo di eczema. La vita coniugale dei miei genitori attraversava un periodo difficile, e la mia malattia, nel 1878, deve aver coinciso

con una loro temporanea separazione. Mia madre passò alcuni mesi in un ospedale di Basilea, e suppongo che la sua malattia fosse in parte causata dalle difficoltà della vita matrimoniale. Una zia, Gusteli, nubile e di circa venti anni più anziana di mia madre, la cui assenza mi turbava profondamente, ebbe cura di me. Da allora, per molto tempo, ho sempre sentito con diffidenza la parola «amore». Il sentimento legato alla donna fu per molto tempo di naturale sfiducia. «Padre» significava per me qualcosa di cui ci si può fidare e: impotenza. Questo è lo handicap con cui ho cominciato. Queste impressioni più tardi furono rivedute e corrette, poiché fui deluso da amici nei quali avevo riposto la mia fiducia, e, viceversa, ero diffidente di fronte alle donne e non sono stato deluso.

Durante l'assenza di mia madre si prendeva cura di me anche la domestica, e ancora la ricordo, quando mi teneva in braccio e io poggiavo la testa sulla sua spalla; aveva capelli scuri e un colorto olivastro, ed era molto diversa da mia madre. Mi sembra ancora di vedere i suoi capelli, la pelle scura del collo, il suo orecchio. Tutto ciò mi sembrava assai estraneo, ma anche, stranamente noto; era come se ella non appartenesse alla mia famiglia, ma esclusivamente a me, e in qualche modo facesse parte di tutte le altre cose misteriose che non capivo. Questo tipo di fanciulla in seguito divenne una componente della mia *anima*: lo strano sentimento che suscitava in me, quell'estraneo eppure conosciuto da sempre, fu la caratteristica di quella figura che più tardi simboleggiò per me l'essenza della femminilità.

Del periodo di separazione dei miei genitori è rimasta ancora un'altra immagine nella memoria: in una limpida giornata autunnale una giovinetta ginziosa e attraente, bionda, gli occhi azzurri, mi conduce lungo il Reno, oltre le cascate, vicino al castello di Worth. Intorno a noi vi sono aceri e castagni dorati dal sole, che risplende tra le foglie, e a terra è un tappeto di foglie gialle. Questa fanciulla nutriva una grande ammirazione per mio padre, e in seguito doveva diventare mia suocera: ma non la rividi più fino all'età di ventunanno.

Questi che ho riferiti sono i miei ricordi di accadimenti esterni; i seguenti invece sono immagini più importanti, dalle quali sono sopraffatto, e alcune solo debolmente si ripresentano alla memoria. Ci fu un ruzzolone giù per le scale, per esempio, e una caduta contro lo spigolo di una stufa; ricordo il dolore, il sangue, il dottore che suturava una ferita alla testa, una ferita la cui cicatrice si poteva vedere ancora fino all'ultimo anno di ginnasio. Mia madre mi raccontò anche che una volta, mentre attraversavo il ponte sulle cascate del Reno, a Neuhausen, avendo sporto una gamba sotto la ringhiera stavo per scivolare giù, e fui afferrato appena in tempo dalla domestica. Questi fatti provano che vi era in me un inconscio impulso al suicidio o, forse, un senso di opposizione alla vita. A quell'epoca soffrivo anche di indefinibili angosce notturne; sentivo che qualcosa si muoveva per la casa. Si udiva sempre lo scroscio sordo delle cascate del Reno, intorno alle quali era una zona di pericolo: molti vi annegavano, e i loro corpi erano trascinati via sulle rocce. Nel vicino cimitero il becchino aveva scavato una fossa, ammucchiando la terra bruna sconvolta; uomini neri e solenni, paludati in lunghe finanziere, con strani cappelli a cilindro e stivaletti neri lucidi, portavano una cassa nera, e c'era mio padre, che indossava l'abito talare, e parlava con voce sonora, mentre intorno le donne piangevano. Mi avevano detto che qualcuno stava per essere sepolto in quella fossa. Persone che prima si erano viste nei dintorni improvvisamente sparivano, e allora sentivo dire che erano state seppellite e che il Signore Gesù le aveva chiamate a sé.

Mia madre mi aveva insegnato una preghiera, che mi faceva recitare ogni sera; e la recitavo con piacere perché mi dava un senso di conforto di fronte ai vaghi timori della notte:

*Apri le tue piccole ali,
o Gesù, dolce mia gioia,
e prendi il tuo pulcino.
Se Satana vuol divorarlo,
fa che cantino gli angeli:*

sia sano e salvo il bimbo.

Il Signore Gesù era un signore benevolo, bello e rassicurante - come il signor Wegenstein su al castello, ricco, potente, rispettato - e la notte proteggeva i bambini! Perché dovesse poi avere le ali, come un uccello, era un enigma che non mi preoccupava tanto: mentre era più interessante e mi faceva pensare il fatto che i bambini fossero paragonati a «pasticcini» che Gesù «prendeva» con riluttanza, come una medicina amara. Ciò mi convinceva poco, mentre avevo capito subito che a Satana piacevano i pasticcini, e che bisognava impedire che li mangiasse! Forse, sebbene non li trovasse di suo gusto. Gesù tuttavia li mangiava per sottrarli a Satana! Fin qui il mio ragionamento mi soddisfaceva; ma poi avevo sentito dire che il Signore Gesù «prendeva con sé» anche altra gente, ciò che equivaleva a metterli in una buca nella terra!

Questa sinistra deduzione ebbe infauste conseguenze: cominciai a non avere fiducianel Signore Gesù, che perdette l'aspetto di un grande, benevolo, rassicurante uccello, e fu associato ai lugubri uomini in finanziaria, tuba e stivaletti neri, che si affacciavano intorno alla nera cassa.

Queste strane fantasie, che andavo rimuginando tra me, provocarono il mio primo trauma cosciente. In una calda giornata estiva sedevo, come al solito, sulla strada di fronte alla casa, giocando nella sabbia. La strada, superata la casa, saliva su una collina, dove, sulla cima, si perdeva tra i boschi: dalla casa quindi se ne poteva vedere un tratto. Guardando in alto, vidi un uomo che veniva giù dal bosco, con un ampio cappello e una lunga veste nera; sembrava un uomo vestito da donna. Lentamente si avvicinò, e allora vidi che realmente era un uomo con una strana toga nera, lunga fino ai piedi. A vederlo fui preso dalla paura, che si trasformò subito in uno spavento mortale quando, in un lampo, lo identifichai: «È un gesuita!» Proprio poco tempo prima avevo ascoltato una conversazione tra mio padre e un collega, venuto a trovarlo, concernente la nefasta attività dei gesuiti; e dal

tono, tra l'irritato e il timoroso, delle osservazioni di mio padre, avevo desunto che «gesuita» equivaleva a qualcosa di particolarmente pericoloso, per fino per lui. In effetti non avevo idea di che cosa fossero i gesuiti, ma la parola «Gesù», a causa della breve preghiera, mi era familiare. L'uomo che veniva giù per la strada doveva essere mascherato, pensavo, ecco perché portava abiti femminili, e probabilmente aveva brutte intenzioni! Terrorizzato, corsi precipitosamente verso casa e poi su per le scale, e andai a nascondermi nell'angolo più buio della soffitta, al riparo di una trave. Non so quanto tempo vi rimasi, ma dovette essere abbastanza lungo, perché quando mi azzardai a scendere fino al primo piano, e mi sporsi con circospezione dalla finestra, non c'era più modo di vedere quel nero personaggio, nemmeno in lontananza. Per alcuni giorni quell'infernale paura mi fece stare tappato in casa, e anche quando ripresi a giocare sulla strada, di tanto in tanto dirigevo occhiate sospettose verso la cima boscosa della collina! Più tardi mi resi conto, naturalmente, che il nero personaggio era solo un innocuo prete cattolico!

Pressappoco nello stesso periodo - non saprei dire con assoluta certezza se un po' prima o dopo questo episodio - feci il primo sogno del quale riesco a ricordarmi, un sogno che mi avrebbe preoccupato per tutta la vita. Avevo allora tre o quattro anni.

Presso il castello di Laufen, in posizione appartata, vi era la canonica; dietro, a partire dalla fattoria del sagrestano, si stendeva un grande prato: nel sogno mi trovai in questo prato. Improvvisamente scoprii, nel terreno, una fossa scura, rettangolare, orlata di pietra, mai vista prima; con curiosità mi avvicinai e mi sporsi a guardarvi dentro. Una scala di pietra conduceva giù; scesi, esitando per la paura, e in fondo trovai una porta ad arco, chiusa da una cortina verde, pesante, enorme, che pareva di broccato, molto sontuosa. Preso dalla curiosità di vedere che cosa potesse nascondere la sollevai da una parte: innanzi a me, nella luce incerta, vidi una stanza rettangolare, lunga circa dieci metri; il soffitto era a volta, di pietra sbozzata; il

pavimento era lastricato, e al centro un tappeto rosso si stendeva dall'entrata fino a una bassa piattaforma, sulla quale si ergeva un meraviglioso trono d'oro, con sopra - ma non ne sono sicuro - un cuscino rosso. Era un trono splendido, un vero trono regale come in un racconto di fate! Sul trono c'era qualcosa, e a tutta prima pensai che fosse un tronco d'albero, di circa quattro o cinque metri di altezza e cinquanta centimetri di diametro. Era una cosa immensa, che quasi toccava il soffitto, composta stranamente di carne nuda e di pelle, e terminava in una specie di testa rotonda, ma senza faccia, senza capelli, e con solo - proprio in cima - un unico occhio, che guardava fisso verso l'alto.

La stanza era sufficientemente illuminata, sebbene non vi fossero finestre e non si vedesse alcuna sorgente di luce; comunque al di sopra della testa vi era un'aureola luminosa. Quello strano corpo non si muoveva, eppure io avevo la sensazione che da un momento all'altro potesse scendere dal trono e avanzare verso di me strisciando come un verme. Ero paralizzato dal terrore, quando sentii la voce di mia madre, proveniente dall'esterno, dall'alto della stanza, che diceva «Sì, guardalo! Quello è il divoratore di uomini !» Ciò mi spaventò ancora di più, e mi svegliai, in un bagno di sudore, con una paura da morire. Per molti notti poi ebbi paura di andare a dormire, temendo di poter avere un altro sogno simile.

Questo sogno mi ossessionò per anni, e solo molto tempo dopo capii che ciò che avevo visto era un fallo, e passarono decenni prima che capissi che era un fallo rituale. Non ho mai potuto stabilire se ciò che mia madre intendeva dire fosse «*Quello* è il divoratore di uomini» o «*Quello* è *il* divoratore di uomini». Nel primo caso avrebbe voluto intendere che il divoratore di bambini non era Gesù o il gesuita, ma il fallo; nel secondo, che il «mangiatore di uomini» in genere era rappresentato dal fallo, sicché Gesù, il gesuita e il fallo erano la stessa cosa.

Il significato simbolico del fallo è mostrato dal fatto che si reggeva da sé sul trono, «itifallicamente» ((WG, eretto). La buca

nel prato probabilmente rappresentava una tomba, e questa a sua volta era anche un tempio sotterraneo, e la tenda verde simboleggiava il prato: in altri termini il mistero della Terra con la sua copertura di vegetazione verde.

Il tappeto era rosso sangue. Che dire della volta? Forse ero già stato a Munót, la rocca di Sciaffusa? Ma non è probabile, nessuno porterebbe un bambino di tre anni lassù; non si trattava quindi di un ricordo. Non so nemmeno spiegarmi da dove possa essere venuto fuori quel fallo, anatomicamente preciso. L'interpretazione *dell'orificium urethrae* come occhio, con una sorgente luminosa apparentemente al di sopra di esso, allude chiaramente all'etimologia della parola fallo (lucente, splendido).

In ogni caso, il fallo di questo sogno sembra essere una divinità sotterranea «da non nominare», e tale rimase per tutta la mia giovinezza, e riappariva solo quando qualcuno parlava con troppa enfasi di Gesù. Il Signore Gesù per me non divenne mai del tutto reale, né del tutto accettabile e degno di amore, perché sempre mi si ripresentava al pensiero la sua controfigura sotterranea, la paurosa rivelazione che mi era stata concessa senza che la cercassi. Il «travestimento» del gesuita proiettò la sua ombra sulla dottrina cristiana che mi avevano insegnato. Spesso essa mi pareva una solenne mascherata, una specie di funerale nel quale gli accompagnatori mostravano visi seri e compunti, ma erano pronti, un momento dopo, a ridere nascostamente, senza essere tristi per niente, Gesù mi sembrava in qualche modo un dio dei morti - capace di dare conforto, è vero, dal momento che fuggiva i terrori della notte - ma inquietante, col suo corpo crocifisso e sanguinante. Segretamente nutrivo dubbi sul suo amore e la sua bontà - che sentivo sempre esaltati - soprattutto perché quelli che parlavano molto dell'«amato Signore Gesù» indossavano tonache nere e lucide scarpe nere che mi ricordavano le cerimonie funebri. Si trattava di colleghi di mio padre e di otto miei zii, tutti pastori; e tutti per molti anni mi ispirarono paura; per non parlare poi dei preti cattolici che incontravo casualmente, i quali mi ricordavano il

terribile gesuita che aveva irritato e quasi allarmato mio padre. Negli anni seguenti, fino alla confermazione, feci ogni possibile sforzo per raggiungere il necessario rapporto positivo verso Cristo: ma non riuscii mai a vincere la mia segreta diffidenza.

La paura dell'uomo nero, che hanno tutti i bambini, non fu l'essenziale in questa esperienza; lo fu piuttosto quella identificazione che si ripercuoteva nel mio cervello infantile: «Quello è un gesuita». Così nel sogno erano importanti la sua complicata simbologia, e la sorprendente interpretazione: «Quello è il divoratore di uomini». Non si trattava dell'orco delle favole infantili, e mi stupivo che *questo* era il vero mangiatore di uomini, e che era seduto su un trono d'oro sottoterra. Per la mia immaginazione infantile prima di tutto era il re, che sedeva sul trono d'oro, poi c'erano - ma seduti su un trono ancora più alto e più bello e più ricco d'oro, lontano lontano nel cielo - Dio e Gesù, con corone d'oro e vesti candide. Eppure era dallo stesso Gesù che proveniva il «gesuita», che era sceso giù dalla collina boscosa, col nero abito femminile e con l'ampio cappello nero. Ogni tanto dovevo guardare lassù, chissà non mi si facesse incontro un nuovo pericolo!

Nel sogno ero sceso giù nella buca, sotto terra, e avevo trovato una cosa molto diversa, su un trono d'oro, una cosa inumana, appartenente al mondo degli inferi, che guardava fissamente verso l'alto e si nutriva di carne umana. Soltanto cinquantanni più tardi, leggendo uno studio sul rituale religioso, mi colpì un passo concernente il motivo del cannibalismo insito nel simbolismo dell'Eucaristia. Solo allora mi apparve con chiarezza che il pensiero che aveva cominciato a manifestarsi alla mia coscienza con queste due esperienze, era tutt'altro che puerile, anzi complicato, complicatissimo. Chi parlava in me? Quale spirito aveva immaginato quelle esperienze? Quale intelligenza superiore operava? So che ogni persona superficiale pur di togliere di mezzo rapidamente qualcosa di terribilmente scomodo, perché non ne venga turbata la familiare rappresentazione dell'innocenza infantile, avrà da ridire sentendo

parlare di «uomo nero», «divoratore di uomini», «caso» e «interpretazione a posteriori»! Questo genere di persone, buone, sicure di sé, benpensanti, mi ha sempre fatto pensare a quegli ottimistici girini che si scaldano al sole in una pozzanghera dove c'è poca acqua, affollandosi e agitando piacevolmente la coda, non sospettando affatto che la mattina seguente la pozzanghera sarà asciutta ed essi saranno stesi nella sabbia!

Chi parlava allora in me? E di problemi tanto superiori alla mia conoscenza? Chi congiungeva mondo celeste e mondo sotterraneo e poneva le fondamenta di tutto ciò che avrebbe agitato la seconda metà della mia vita con tumulti appassionati? Chi turbava la serena innocente fanciullezza con gravi presentimenti della vita più matura? Chi se non quell'ospite straniero venuto sia dal mondo celeste che da quello degli inferi?

Con questo sogno infantile fui iniziato ai segreti della terra; ciò che avvenne allora fu una specie di seppellimento nella terra, e molti anni dovevano passare prima della mia resurrezione. Oggi so che ciò avvenne affinché la massima luce si facesse nell'oscurità. Fu una sorta d'iniziazione al regno delle tenebre: la mia vita intellettuale ebbe le sue incon-sce origini in quell'epoca.

Non ricordo più il nostro trasferimento a Klein-Hùningen, nei pressi di Basilea, nel 1879; ma ricordo qualcosa che avvenne alcuni anni più tardi. Una sera mio padre mi levò dal letto e, presomi in braccio, mi portò sulla veranda, che dava a ponente, e mi mostrò il cielo, splendente nel bagliore verdognolo del crepuscolo. Fu dopo l'eruzione del Krakatoa, nel 1883.

Un'altra volta mio padre mi portò fuori e mi mostrò all'orizzonte, verso oriente, una grande cometa.

Poi una volta ci fu una grande inondazione. Il fiume Wiese, che scorreva attraverso il villaggio, aveva rotto gli argini, travolgendo, nella sua parte superiore, un ponte, facendo così annegare quattordici persone, che furono trascinate dall'impeto dell'acqua giallastra fino al Reno. Quando la piena cessò, vi erano alcuni cadaveri sepolti nella sabbia. Non appena ne sentii parlare, non fu più possibile trattenermi; e in effetti trovai il corpo

di un uomo di mezza età, vestito di una finanziaria nera, che giaceva coperto a metà dalla sabbia, un braccio levato sugli occhi; era, verosimilmente, appena uscito dalla chiesa. La stessa attrazione provai nel vedere uccidere un maiale. Tutte queste cose erano per me del massimo interesse.

Agli anni trascorsi a Klein-Hùningen risalgono anche i miei primi ricordi di contatti con l'arte. La casa dove abitavano i miei genitori era una canonica del diciottesimo secolo; in essa vi era una camera buia, con bei mobili e vecchi quadri appesi alle pareti. Ricordo specialmente un dipinto di scuola italiana, che rappresentava Davide e Golia. Era una copia speculare di un quadro della scuola di Guido Reni, il cui originale si trova al Louvre, e non so come fosse capitato nella nostra famiglia. C'era poi un altro vecchio dipinto, che ora sta nella casa di mio aglio, una veduta di Basilea, del principio del secolo XIX. Spesso solevo sgattaiolare in quella stanza buia e appartata e per ore me ne stavo seduto di fronte ai quadri, ammirandoli: erano la sola cosa bella che conoscessi.

Finalmente, una volta - dovevo ancora essere un bambino di non più di sei anni- una zia mi condusse a Basilea, per farmi vedere gli animali imbalsamati del museo. Ci trattenemmo a lungo, perché io volevo vedere tutto con attenzione; alle quattro suonò il campanello, segno che il museo chiudeva. Mia zia prese a brontolare, ma io non potevo staccarmi dalle vetrine; frattanto la sala era stata chiusa e, per raggiungere la scala, dovemmo andare da un'altra parte, attraverso le sale delle antichità. Così all'improvviso mi trovai di fronte a figure meravigliose! Letteralmente sopraffatto dall'emozione spalancai gli occhi, poiché non avevo malvisto nulla di tanto bello! Non potei però guardare a lungo, perché mia zia mi tirava per un braccio verso l'uscio, mentre io mi lasciavo trascinare contro voglia, urlando: «Scandaloso ragazzo, chiudi gli occhi, chiudi gli occhi!» Solo allora mi accorsi che quelle figure erano nude, coperte unicamente da una foglia di fico: prima non me n'ero accorto affatto. Questo fu il mio primo incontro con le belle arti! Mia zia

ribolliva dall'indignazione, come se l'avessero trascinata in un istituto pornografico !

Quando avevo sei anni i miei genitori mi portarono in gita ad Arlesheim. Mia madre indossava un vestito - non l'ho più dimenticato, anzi è il solo che riesco a ricordare - di stoffa nera stampata con piccole mezzelune verdi. Nei miei ricordi più lontani mia madre indossa questo vestito ed è una donna giovane e snella; in tutti gli altri è più anziana e corpulenta.

Giungemmo a una chiesa, e mia madre disse: «Quella è una chiesa cattolica.» La mia curiosità, mista a timore, mi spinse a sgattaiolare via e a sbirciare nell'interno, attraverso la porta aperta; feci appena a tempo a dare un'occhiata alle grandi candele sull'altare riccamente ornato- si era nei giorni di Pasqua - quando a un tratto inciampai in un gradino e battei il mento su un pezzo di ferro. Ricordo che quando i miei genitori mi sollevarono avevo una ferita che sanguinava in malo modo. Era strano il mio stato d'animo: da una parte mi vergognavo perché le mie grida attiravano l'attenzione dei fedeli, dall'altra sentivo di aver fatto una cosa proibita. «Gesuiti - tenda verde -segreto del divoratore di uomini... Questa è dunque la chiesa cattolica che ha a che fare con i gesuiti. È colpa loro se sono inciampato e ho strillato!»

Per anni poi non sono stato in grado di mettere piede in una chiesa cattolica senza avvertire una segreta paura di sangue, cadute, gesuiti! Era questa l'aura o l'atmosfera che avvertivo intorno ad essa; però al tempo stesso mi affascinava; la vicinanza di un prete cattolico poi mi rendeva ancora più inquieto, ammesso che fosse possibile. Solo quando ebbi varcata la trentina - la prima volta fu a Vienna, nella Cattedrale di S. Stefano - mi riuscì di considerare Mater Ecclesia senza questo senso di oppressione!

Non appena ebbi compiuto i sei anni mio padre prese a darmi lezioni di latino, e nello stesso tempo cominciai ad andare a scuola. Questa non mi dava pensiero, mi riusciva facile, dal momento che avevo imparato a leggere già prima di andarci ed ero sempre avanti rispetto agli altri. Ricordo comunque che,

quando ancora non sapevo leggere, tormentavo mia madre perché mi leggesse ad alta voce *l'Orbis pictus* - un vecchio libro per bambini, riccamente illustrato - che, tra l'altro, dava notizie delle religioni orientali, specialmente di quella indù. Vi erano immagini di Brahma, Vishnù e Shiva, che mi interessavano enormemente; in seguito mia madre mi disse che andavo sempre a riguardarle. In effetti provavo uno strano sentimento, come se avessero qualche affinità con la mia «originale rivelazione», della quale non parlavo con alcuno. quasi si trattasse di un segreto da non dover mai tradire. Involontariamente mia madre rafforzò questo sentimento, poiché parlava dei «pagani» con un accento di disprezzo appena percettibile, che non mi era sfuggito; sapevo che ella avrebbe respinto la mia «rivelazione» con orrore, e non mi volevo esporre a simile offesa.

Questo comportamento, certo non infantile, dipendeva sia dalla mia acuta sensibilità, facilmente vulnerabile, sia - soprattutto - dalla solitudine della mia infanzia (mia sorella nacque quando avevo nove anni). Giocavo sempre da solo, a modo mio; purtroppo non ricordo come, ma rammento che non volevo essere disturbato. Ero tutto preso dai miei giochi e non potevo soffrire di essere osservato o giudicato. Un ricordo preciso di quei giochirisi a quando avevo sette od otto anni: mi piaceva moltissimo baloccarmi con pezzi da costruzione, e costruire torri che poi, d'improvviso, distruggevo con un «terremoto». Tra gli otto e gli undici anni disegnavo senza posa battaglie, assedi, bombardamenti, scontri navali; riempii anche un intero quaderno di macchie d'inchiostro, e mi divertivo a darne interpretazioni fantastiche. Una delle ragioni 'per le quali mi piaceva andare a scuola era che lì, finalmente, avevo trovato quei compagni di gioco che mi erano mancati per tanto tempo.

A scuola scoprii anche qualche altra cosa. Ma prima di parlarne dovrei ricordare che l'atmosfera notturna per me andava divenendo sempre più tenebrosa: accadevano fatti di ogni genere, incomprensibili e allarmanti. I miei genitori dormivano separati, e io dormivo con mio padre. Dalla porta che conduceva nella

camera di mia madre venivano influssi paurosi, e lei stessa la notte mi appariva strana e misteriosa. Una notte vidi venire dalla sua porta una figura evanescente, luminosa, la cui testa si staccò dal busto e prese a ondeggiargli davanti, sospesa nell'aria, come una piccola luna; poi subito spuntò un'altra testa, che a sua volta si staccò, e così di seguito, per sei o sette volte. Avevo incubi notturni, sognavo strani oggetti che ora apparivano grandi, ora piccoli: per esempio vedevo una piccola palla, lontano, che un po' alla volta si avvicinava, aumentando di proporzioni, fino a diventare una cosa mostruosa, opprimente; oppure vedevo fili telegrafici, con uccelli posati sopra, e poi i fili divenivano sempre più grossi, fino a che la paura, aumentando anch'essa, non mi faceva svegliare.

Questi sogni preludevano ai cambiamenti fisiologici della pubertà, ma avevano avuto un precedente quando avevo circa sette anni. Ero ammalato di pseudocroup, e avevo crisi di soffocazione; una notte, durante un attacco - ero ai piedi del letto, col capo riverso sulla sponda, mentre mio padre mi sorreggeva sotto le braccia - vidi, sopra di me, un cerchio azzurro luminoso, grande come una luna piena, nel quale si muovevano figure dorate, che mi parvero angeli. Questa visione si ripeté più volte, e ogni volta calmava la mia paura di soffocare, che però si ripresentava negli incubi notturni. In questo fatto riconosco un elemento psicogeno; l'atmosfera spirituale cominciava ad essere soffocante.

Non amavo andare in chiesa, fatta eccezione per il giorno di Natale. Il canto natalizio «Dies ist der Tag, den Gott gemacht» mi piaceva moltissimo; e poi, la sera, naturalmente, c'era l'albero di Natale. Era questa l'unica festività cristiana che potevo celebrare con fervore; tutte le altre mi lasciavano indifferente. Solo la vigilia del Capodanno aveva un po' dell'attrattiva del Natale, ma in definitiva stava al secondo posto, e anche l'Avvento aveva qualcosa che non andava d'accordo col vicino Natale, qualcosa che era in rapporto con la notte, il vento, le tempeste, l'oscurità della casa, e che insinuava il sospetto.

A quell'epoca della mia fanciullezza risale la scoperta che feci frequentando i miei rustici compagni di scuola: essi mi *alienavano*. Mi associavo ai loro scherzi, e io stesso ne inventavo, come mai avrei fatto a casa, così mi pareva, sebbene da solo potessi tramare qualunque cosa. Mi sembrava che il mio cambiamento fosse dovuto all'influsso dei miei compagni, che in qualche maniera mi sviavano o mi costringevano ad apparire diverso da quel che ritenevo di essere. L'influsso di questo mondo più vasto, nel quale imparai a conoscere altre persone che non fossero i miei genitori, mi appariva ambiguo, se non addirittura sospetto, e oscuramente ostile. Sebbene mi rendessi sempre più conto della bellezza del mondo alla chiara luce del giorno, quando «i raggi dorati del sole penetrano attraverso le verdi fronde», avevo al tempo stesso il presentimento di un mondo inevitabile, pieno di ombre e di paurose domande senza risposta, in cui mi sentivo abbandonato. La preghiera serale, certamente, rappresentava un rito propiziatorio, che chiudeva degnamente il giorno e degnamente disponeva alla notte e al sonno; ma al mattino il pericolo era nuovamente in agguato, ed era come se sentissi e temessi una scissione del mio essere: ne avevo paura, quasi fosse una minaccia per la mia sicurezza interiore.

Ricordo anche che in questo periodo - dai sette ai nove anni - mi piaceva giocare col fuoco. Nel nostro giardino c'era un vecchio muro, di grossi blocchi di pietra, i cui interstizi costituivano interessanti caverne, e in una di esse solevo accendere un piccolo fuoco, con l'aiuto di altri bambini, un fuoco che doveva ardere *sempre* e che perciò doveva essere continuamente alimentato, grazie al nostro impegno comune, che consisteva nel raccogliere la legna necessaria. Nessuno però all'infuori di me poteva alimentare quel fuoco: gli altri potevano accendere altri fuochi in altre caverne, ma erano fuochi profani che non mi interessavano, solo il mio era vivo e aveva un'inconfondibile aura di santità. Questo fu per molto tempo il mio gioco preferito.

Di fronte a questo muro vi era un declivio, dal quale

sporgeva un masso: era k *mia* pietra. Spesso, quando ero solo, andavo a sedermi su quella pietra, e cominciava allora un gioco fantastico, press'a poco di questo genere: «lo sto seduto sulla cima di questa pietra, e la pietra è sotto», ma anche la pietra potrebbe dire «io» e pensare: «lo sono posata su questo pendio ed egli è seduto su di me.» Allora sorgeva il problema: «Sono io quello che è seduto sulla pietra, o io sono la pietra sulla quale *egli* siede?» Problema ch'era sempre il mio assillo, e allora solevo alzarmi chiedendomi chi ora fosse qualcosa. La risposta era tutt'altro che chiara, e brancolavo nel buio, buio che però stranamente mi affascinava. Non nutrivo dubbi che la pietra non fosse in qualche oscuro rapporto con me, e potevo sederci su per ore, affascinato dal suo enigma.

Trent'anni dopo fui di nuovo su quel pendio. Ero un uomo sposato, con figli, una casa, una posizione, e con tante idee e progetti per la testa, e d'un tratto ero di nuovo il bambino che aveva acceso un fuoco, il cui significato era segreto, e si sedeva su una pietra senza sapere se essa fosse «io», o io fossi «essa»! Ripensai allora alla mia vita a Zurigo, e mi parve estranea e mi fece lo stesso effetto che se avessi avuto notizie di un mondo e di un tempo remoti. Era seducente e pauroso ad un tempo. Il mondo della mia infanzia, dal quale in quel momento ero stato ripreso, era *eterno*, e ne ero stato cacciato via e sospinto in un tempo che continuava a scorrere, procedendo sempre più oltre. L'attrattiva di quell'altro mondo era così forte che dovetti staccarmi violentemente da quel posto per non lasciarmi sfuggire il possesso del futuro.

Non ho mai dimenticato quel momento, che illuminò in un baleno l'eternità presente nella mia infanzia. Che cosa questa significasse mi fu rivelato non molto tempo dopo, quando avevo dieci anni. L'intima scissione e l'atteggiamento di incertezza verso il mondo mi indussero, alla fine, a fare qualcosa che allora rimase per me incomprensibile. Avevo un astuccio per matite, verniciato di giallo, di quelli che abitualmente adoperano gli alunni delle elementari, con una piccola chiusura e il solito

regolo. Sull'estremità di questo regolo incisi un piccolo manichino, di circa due pollici, in finanziaria, cilindro, e scarpe nere; poi lo colorai di nero con l'inchiostro e lo ritagliai dal regolo, e alla fine lo deposi nell'astuccio - dove avevo preparato un lettino - e gli feci persino un soprabito con un pezzo di stoffa di lana. Nell'astuccio misi anche un ciottolo, preso nel Reno, oblungo, levigato, che avevo colorato con gli acquerelli in modo che fosse diviso in due parti, una superiore e una inferiore, ciottolo che avevo a lungo tenuto nella tasca dei pantaloni. Era la sua pietra. Tutto ciò costituiva il mio grande segreto. Di nascosto portai l'astuccio nella soffitta proibita - proibita perché le tavole del pavimento erano sconnesse e rose dai tarli - e lo nascosi su una trave sotto il tetto, così che nessuno lo vedesse! Ero certo che lì nessuno avrebbe mai potuto scoprire il *mio* segreto e distruggerlo. Mi sentivo salvo, e il penoso sentimento di essere in contrasto con me stesso era sparito. In tutti i momenti difficili, ogni volta che avevo commesso uno sbaglio, o i miei sentimenti erano stati feriti, o ero oppresso dall'irritabilità di mio padre o dagli acciacchi di mia madre, pensavo al mio manichino, vestito e messo a letto con tanta cura, e alla sua pietra liscia e dai bei colori. Di tanto in tanto, spesso anche a distanza di settimane, di nascosto sgattaiolavo in soffitta, dove sapevo che nessuno mi avrebbe visto, mi arrampicavo sulla trave e, aperto l'astuccio, contemplavo il mio manichino e la sua pietra; ogni volta mettevo nell'astuccio un piccolo rotolino di carta sul quale prima, a scuola, avevo scritto qualcosa in un alfabeto segreto di mia invenzione. Erano striscioline di carta, fittamente coperte di scrittura, che venivano arrotolate e affidate all'omino perché le custodisse. L'aggiunta di un nuovo rotolino aveva sempre il carattere di una cerimonia solenne: sfortunatamente non ricordo che cosa volessi comunicare al manichino, so solo che le mie «lettere» dovevano rappresentare la sua biblioteca, e immagino - ma non ne sono certo - che si trattasse di massime che mi erano particolarmente piaciute.

Non mi preoccupai mai di cercare un significato o di

spiegarmi il perché di ciò che facevo; mi appagavo del sentimento della riconquistata sicurezza, ed ero contento di possedere qualcosa che nessuno conoscesse e potesse scoprire. Costituiva un segreto inviolabile, che non doveva essere mai tradito, pena la salvezza della mia vita, del quale non mi chiedevo il perché. Era così e basta.

L'aver un segreto fu un fatto che influì fortemente sulla formazione del mio carattere, e lo considero il fattore essenziale della mia fanciullezza. Alla stessa maniera non parlai mai del sogio del fallo; c'era tutto un mondo misterioso di cui sapevo di non dover parlare, al quale apparteneva anche il gesuita. La figurina di legno con la pietra era il primo tentativo - ancora inconscio e puerile - di dar forma al mio segreto. Occupava sempre i miei pensieri, e avevo la sensazione che avrei dovuto spiegarlo, ma non sapevo che cos'era ciò che volevo esprimere. Speravo sempre di poter trovare qualcosa - forse nella natura - che mi desse la chiave per risolvere l'enigma e capire in che consistesse il segreto. Il mio interesse per le piante, gli animali e le pietre era andato crescendo, ed ero costantemente alla ricerca di qualcosa di misterioso. Nella mia coscienza ero religioso, in senso cristiano, ma sempre con la riserva: «Ma non è una cosa certa come quelle altre!» o «E che dire di quella cosa sotterranea?»; e quando mi inculcavano i precetti religiosi e mi dicevano «Questo è bello, e questo è buono», solevo pensare tra me: «Sì, ma c'è qualche altra cosa, una cosa assai segreta di cui nessuno sa niente.»

L'episodio del manichino intagliato rappresenta il culmine e la conclusione della mia infanzia. Durò circa un anno. Dimenticai tutta la faccenda fino all'età di trentacinque anni, poi questo ricordo frammentario riapparì dalle nebbie dell'infanzia in tutta la sua primitiva chiarezza. Quando ero impegnato nelle ricerche preliminari per il mio libro *Wandlungen und Symbole der Libido* lessi del nascondiglio delle «pietre-anima» nei pressi di Arlesheim, e dei *churinga* australiani; improvvisamente mi accorsi che, nonostante non ne avessi visto mai alcuna

riproduzione, avevo già un'immagine ben definita di tal genere di pietre. Era l'immagine di una pietra oblunga, nerastra, dipinta in due parti, una superiore e una inferiore, associata a una scatola di mtite e a un manichino. Il manichino era un piccolo dio, coperto da un mantello, del mondo antico, un Telesforo come quello che sta, in atto di leggere da un rotolo, sui monumenti di Asclepio. Assieme a questo ricordo si presentò allora per la prima volta al mio pensiero l'idea che vi sono componenti psichiche arcaiche entrate a far parte della psiche individuale senza una diretta derivazione dalla tradizione. La biblioteca di mio padre - che esaminai solo molto tempo dopo - non conteneva un solo libro che potesse avermi dato una notizia del genere; inoltre mio padre certamente non era al corrente di tali cose.

Quando ero in Inghilterra, nel 1920, scolpii nel legno due figure simili, senza avere alcun ricordo di quell'esperienza dell'infanzia. Una la riprodussi anche, ingrandita, in pietra (ora si trova nel mio giardino di Kusnacht) e solo mentre facevo quel lavoro l'inconscio mi suggerì un nome, e la chiamai *Atmavictu*, «soffio di vita». Era un'ulteriore evoluzione di quell'oggetto quasi sessuale dell'infanzia, che però ora si rivelava come il «soffio di vita», come istinto creativo. In definitiva il manichino era un *kabir* avvolto nel suo piccolo mantello, nascosto nella *kisfa*, e fornito di una riserva di energia vitale, l'oblunga pietra nera. Queste sono relazioni che solo molto più tardi mi risultarono chiare, ma quando ero bambino eseguivo quel rituale nello stesso modo in cui l'ho visto compiere dagli indigeni dell'Africa: dapprima compiono i loro atti, senza sapere che cosa stanno facendo, e solo molto tempo dopo riflettono su ciò che hanno fatto.

II.

Gli anni di scuola

Quando compii undici anni fui mandato al Ginnasio di Basilea, e fu questa per me la cosa importante. Persi così i miei rozzi compagni di giochi ed entrai veramente nel «gran mondo», al quale appartenevano personaggi potenti, assai più di mio padre, che vivevano in grandi e splendide case, uscivano in costose carrozze tirate da magnifici cavalli, parlavano in modo forbito tedesco e francese: i loro figli - di belle maniere e le tasche ben fornite di soldi - erano ora i miei compagni di scuola. Li sentivo, con stupore e una terribile segreta invidia, parlare delle vacanze nelle Alpi. Erano stati tra quelle splendide cime nevose vicino a Zurigo, erano stati perfino al mare, e quest'ultimo fatto poi assolutamente mi sbalordiva! Li guardavo come se fossero venuti da un altro mondo, da quello splendore irraggiungibile delle montagne coperte di neve e sfolgoranti al sole, da quel remoto mare che non riuscivo a immaginare. Allora per la prima volta capii che eravamo poveri, che mio padre era solo un povero pastore di campagna e io il suo ancor più povero figlio, che aveva le scarpe bucate e doveva star seduto per sei ore in classe con le calze bagnate.

Cominciai a vedere i miei genitori con altri occhi, a capire le loro preoccupazioni. Provavo compassione specialmente per mio padre, meno, strano a dirsi, per mia madre, che tra i due mi sembrava sempre la più forte. Tuttavia mi sentivo sempre solidale con lei quando mio padre dava sfogo al suo cattivo umore, anche se questa necessità di stare dalla parte di qualcuno non era certo favorevole alla formazione del mio carattere. Per sottrarmi a

questi conflitti finii con l'assumere la parte dell'arbitro costretto, volente o nolente, a giudicare i suoi genitori. In qualche modo ciò mi gonfiava di orgoglio, e provocava degli alti e bassi nel mio già instabile senso di sicurezza.

Quando avevo nove anni mia madre aveva dato alla luce una bambina. Mio padre ne era esaltato e compiaciuto. «Questa notte hai avuto una sorellina» mi disse, con mia grande sorpresa, poiché non mi ero accorto di niente. Il fatto che mia madre stesse a letto più spesso del solito non mi aveva indotto a pensare nulla, perché in ogni caso giudicavo la cosa prova di debolezza, ingiustifilabile. Mio padre mi condusse al letto di mia madre, ed ella mostrò una creaturina dall'aspetto fortemente sgradevole: un viso rosso e raggrinzito come quello di un vecchio, gli occhi chiusi e probabilmente, così pensai, ciechi come quelli di un cucciolo. Mi fecero vedere che aveva sul dorso pochi lunghi capelli rossi. Era forse una scimmietta? Ero sorpreso e incerto sui miei sentimenti. Erano così i bambini appena nati? I miei mormorarono qualcosa circa la cicogna che l'avrebbe portata: ma allora che pensare delle nidiate di cuccioli e di gattini? Quante volte la cicogna doveva andare avanti e indietro prima di completare la nidiate? E come faceva per le vacche? Non riuscivo a immaginare come potesse fare la cicogna a reggere tutto un vitello col becco! Inoltre il fattore diceva che la vacca aveva fatto il vitello, e non diceva che la cicogna portava il vitello. Questa storia era certamente un'altra di quelle sciocchezze che mi venivano sempre propinate, e sentivo che mia madre aveva fatto di nuovo qualcosa che si riteneva io non dovessi conoscere.

L'apparizione improvvisa di una sorella mi lasciò un vago senso di sfiducia, che acuì il mio spirito di osservazione; le ulteriori strane reazioni di mia madre mi confermarono il sospetto che questa nascita fosse connessa con qualcosa di spiacevole. Per il resto, questo avvenimento non mi turbò molto, ma probabilmente contribuì poi a rendere più significativa un'esperienza che ebbi a dodici anni.

Mia madre aveva l'antipatica abitudine di ripetermi ogni

sorta di buoni consigli quando mi stavo preparando per andare in qualche posto, dove ero stato invitato. In queste occasioni non solo mettevo l'abito migliore e le scarpe lucide, ma sentivo l'importanza di presentarmi in pubblico, e perciò ero profondamente umiliato al pensiero che la gente per la strada sentisse tutte le cose sgradevoli che mia madre mi gridava:

«Non dimenticare di salutarli a nome mio e di papà, e soffiati il naso! Hai il fazzoletto? Le mani le hai lavate?» E così via. Io che, sollecitato dall'amor proprio e dalla vanità, avevo cercato con ogni possibile cura di avere un aspetto irrepreensibile, ero colpito assai spiacevolmente dal fatto che fossero così messi in piazza i miei sentimenti di inferiorità, associati al senso di importanza della mia persona. Quelle occasioni per me erano molto significative e, dirigendomi verso la casa dove ero invitato, mi sentivo importante e onorato, come mi accadeva sempre quando indossavo gli abiti della domenica in un giorno feriale. Tuttavia la situazione cambiava totalmente non appena giungevo in vista della casa dove mi recavo in visita; venivo sopraffatto dall'impressione della grandezza e della potenza di quella gente, ne avevo paura e, nella mia piccolezza, avrei voluto sprofondare sotto terra. Lo scampanellare che si sentiva all'interno risuonava ai miei orecchi come una condanna! Mi sentivo timido e vile come un cane frustato, ed era ancora peggio quando mia madre mi aveva dato in precedenza i suoi consigli. Il suono del campanello mi risuonava all'orecchio; «Ho le scarpe sporche, anche le mani, non ho il fazzoletto, ho il collo sudicio.» Allora per dispetto non riferivo i saluti dei miei genitori, o il mio comportamento era insolitamente timido e caparbio. Se le cose si mettevano troppo male pensavo al mio segreto tesoro in soffitta, e ciò mi ridava un po' di equilibrio, perché in quella misera condizione ricordavo che ero anche quella Altro» che possedeva un segreto inviolabile, la pietra nera e l'omino in finanziaria e cilindro.

Non ricordo di aver mai pensato, nella mia fanciullezza, alla possibilità di porre in relazione l'omino nell'astuccio con Gesù, il

gesuita vestito di nero, gli uomini in finanziaria e cilindro intorno alla tomba, la buca nel prato, il tempio sotterraneo del fallo. Il sogno del dio itifallico era il mio primo grande segreto, il manichino era il secondo. Tuttavia mi sembra che avessi un certo presentimento della relazione fra la «pietra-anima» e la pietra che era anche me stesso.

Fino ad oggi - e scrivo le mie memorie all'età di ottantatré anni - non ho mai pienamente sbrogliato il groviglio dei primi ricordi: sono come tanti germogli separati di un unico rizoma, come tappe di un processo inconscio.

Mentre mi diventava sempre più difficile assumere un atteggiamento positivo verso Gesù, ricordo che dall'età di undici anni l'idea di Dio cominciò a interessarmi, e presi a pregare Iddio, provandone un certo conforto, perché era una preghiera senza contraddizioni. Nei miei rapporti con Dio non c'era la complicazione di un senso di sfiducia; inoltre Egli non era una persona vestita di nero, e nemmeno somigliava al Gesù delle immagini, vestito a colori vivaci, col quale gli uomini si comportavano con tanta familiarità. Era piuttosto un essere unico, del quale - così avevo sentito dire - era impossibile farsi un concetto adeguato. Somigliava sicuramente a un potentissimo vecchio, ma, per mia fortuna, c'era il comandamento «Non ti fare scultura alcuna ne immagine alcuna». Perciò nessuno poteva trattare con Lui con tanta familiarità come con Gesù, che non era «segreto». Cominciai a intravedere una certa analogia col mio segreto della soffitta.

La scuola cominciò a venirmi a noia: mi toglieva troppo di quel tempo che avrei preferito impiegare a disegnare battaglie e a giocare col fuoco. I corsi di religione erano di una indicibile vacuità, e le lezioni di matematica mi facevano provare un autentico terrore. L'insegnante affermava che l'algebra era una cosa semplicissima, da accettare per vera, mentre io non sapevo neppure che cosa fossero in realtà i numeri. Non erano fiori, non erano animali, ne fossili, non erano insomma nulla che potessi immaginare, mere quantità che spuntavano fuori dopo aver fatto

dei conti: e ora, ad aumentare la mia confusione, queste quantità erano rappresentate da lettere, cioè da suoni, sicché - per così dire - diventava possibile udirle. Piuttosto stranamente i miei compagni sapevano destreggiarsi con queste cose e le ritenevano di per se stesse evidenti. Non sapevano dirmi che cosa fossero i numeri e io non sapevo neppure come chiederlo. Con sgomento scoprii che nessuno capiva le mie difficoltà! L'insegnante, lo ammetto, si affaticò a spiegarmi diffusamente lo scopo di questa curiosa operazione di tradurre in suoni quantità comprensibili, e alla fine capii che ciò a cui si mirava era un sistema di abbreviazioni, con l'aiuto delle quali si potevano esprimere molte quantità con una breve formula: ma la cosa mi lasciava del tutto indifferente. Perché i numeri dovevano essere espressi con suoni? Allo stesso modo si sarebbe potuto esprimere a con un melo, b con un pero, e x con un punto interrogativo! a , b , e , y e x , non erano evidenti e non mi dicevano nulla della natura del numero, non più di quanto me lo indicasse un melo. Ma la cosa che più di tutte mi esasperava era la proposizione; se $a=b$ e $b=c$, allora $a=c$, nonostante a per definizione significasse una cosa diversa da b , e non potesse perciò, essendo diversa, considerarsi uguale a b , e tanto meno a c . Sempre che si trattasse di una equivalenza, si affermava che $a=a$, $b=b$, e così via. A ciò potevo condiscendere, mentre $a=b$ mi pareva una menzogna bell'e buona, un imbroglio. Analogamente mi parve un'enormità l'affermazione dell'insegnante che definiva le parallele, come rette incontrantisi all'infinito; mi sembrava uno stupido scherzo per ingannare i gonzi, e non potevo né volevo averci nulla a che fare. La mia onestà intellettuale si ribellava a queste sottigliezze inconsistenti, che mi preclusero per sempre il campo della matematica. Fino a tarda età ho avuto la netta sensazione che se, come i miei compagni, avessi potuto accettare senza discussione la proposizione che $a=b$, o sole = luna, cane = gatto, allora mi sarei lasciato beffare per sempre dalla matematica - e fino a qual punto, l'ho capito solo all'età di ottantatré anni. Per tutta la vita ho considerato inesplicabile il fatto che non potessi soffrire la

matematica, mentre riuscivo, senza alcun dubbio, a fare i calcoli con precisione; meno che mai sono poi riuscito a capire perché essa provocasse in me dubbi di *ordinemurale*. Riuscivo a capire le equazioni solo sostituendo le lettere con valori numerici, e verificando il significato dell'operazione con un calcolo concreto. Avanzando negli studi me la cavavo come potevo copiando le formule algebriche di cui non capivo il significato, e imparandole a memoria quando erano scritte sulla lavagna, localizzando ogni particolare combinazione di lettere. Non potevo più venirne a capo sostituendo i numeri alle lettere, perché di tanto in tanto l'insegnante diceva «Qui mettiamo l'espressione tale e tale», e scarabocchiava alcune lettere sulla lavagna; non avevo idea da dove le avesse ricavate e perché lo facesse - riuscivo solo a capire che ciò gli consentiva di proseguire fino a quella che per lui era una conclusione soddisfacente. ed ero talmente intimidito a causa della mia incapacità, che non osavo fare domande. Le lezioni di matematica divennero per me un vero tormento, e mi terrorizzavano. Le altre materie mi riuscivano facili; e poiché, grazie alla mia buona memoria visiva, riuscii per molto tempo ad aggirare lo scoglio della matematica, riportavo abitualmente buoni voti. Ma il timore dell'insuccesso e la consapevolezza della mia pochezza di fronte alla vastità del mondo che mi circondava, mi davano un senso di scontentezza e una specie di silenziosa disperazione che rendeva insopportabile la mia vita scolastica. Per di più ero esonerato dalle lezioni di disegno, e l'esclusione era stata motivata con la mia incapacità; ora, se da una parte mi era gradito avere più tempo libero. dall'altra si trattava di una sconfitta vera e propria, dal momento che avevo attitudine a disegnare. Non mi rendevo conto che tutto dipendeva dal mio modo di sentire, perché potevo disegnare solo soggetti di fantasia, e invece a scuola ero stato costretto a copiare stampe che riproducevano divinità greche, prive di espressione. Quando il maestro si era reso conto che non ci riuscivo, pensò che dovessi esercitarmi con qualcosa di più naturale, e mi mise innanzi la riproduzione di una testa di capra: così il mio fallimento fu

completo, ed ebbero fine le mie lezioni di disegno !

All'insuccesso in matematica e in disegno se ne aggiunse un altro. Fin dal principio odiai la ginnastica. Non potevo sopportare che gli altri mi ordinassero in che modo mi dovevo muovere: andavo a scuola per imparare qualcosa e non per fare acrobazie inutili e senza senso! Inoltre, a causa dei malanni degli anni precedenti, avevo un certo impaccio nei movimenti, che riuscii a vincere solo molto tempo dopo. Questa timidezza dipendeva anche da un senso di sfiducia nel mondo: certo, il mondo mi pareva bello e desiderabile, ma era anche così pieno di pericoli strani e di assurdità! Perciò volevo sempre sapere prima a chi e a che cosa concedevo la mia fiducia. Forse tutto questo era una conseguenza del fatto che mia madre mi aveva lasciato solo per molti mesi? Quando mi ammalai - come racconterò più avanti - di esaurimento nervoso, il medico mi proibì di fare ginnastica; con mia soddisfazione. mi liberai di quel fardello e subii un'altra sconfitta.

Il tempo così guadagnato non l'impiegavo unicamente nei giochi, mi consentiva di appagare più liberamente l'insaziabile brama, che mi era venuta, di leggere qualsiasi pezzo di carta stampata che mi capitasse fra le mani.

All'età di dodici anni ebbi un periodo fatale. Un giorno - al principio dell'estate del 1887 - mi trovavo nella piazza del duomo, in attesa di un compagno di classe che per andare a casa sua faceva la mia stessa strada. Era mezzogiorno, e le lezioni del mattino erano finite. All'improvviso un altro ragazzo mi diede una spinta, facendomi cadere, e battei con la testa contro l'orlo del marciapiede, così forte che quasi svenni. Per circa mezz'ora rimasi un po' intontito. Nel momento in cui caddi mi balenò questo pensiero. «Adesso non andrai più a scuola.» Ero solo in parte in stato di incoscienza, ma rimasi lì steso qualche momento più dello stretto necessario, soprattutto per vendicarmi del mio maligno assalitore. Poi qualcuno mi fece alzare e mi accompagnò a una casa vicina, dove abitavo due mie vecchie zie.

Da allora in poi cominciai ad avere crisi nervose ogni volta

che dovevo tornare a scuola, e quando i miei genitori mi ingiungevano di fare i compiti di casa. Rimasi assente da scuola per più di sei mesi; furono una piacevole vacanza. Ero libero, potevo sognare per ore, andare dove volevo, nei boschi o vicino al lago, disegnare. Riprendevo i miei disegni di battaglie e di violente scene di guerra, di vecchi castelli presi d'assalto o incendiati, oppure riempivo pagine e pagine di caricature. Caricature simili qualche volta mi appaiono ancora oggi prima di addormentarmi, maschere sogghignanti che si muovono e mutano continuamente, e tra esse visi familiari di persone che sarebbero morte poco dopo.

Soprattutto, potevo finalmente immergermi nel mondo del mistero: del quale facevano parte gli alberi, uno specchio d'acqua, la palude, pietre e animali, la biblioteca di mio padre. Ma mi isolavo sempre più dal mondo, con una lieve sensazione di cattiva coscienza. Spreco il tempo oziando, facendo raccolte, leggendo e giocando, ma non mi trovavo più felice per questo, e sentivo vagamente di sfuggire a me stesso.

Dimenticai completamente come tutto ciò fosse accaduto, ma avevo pietà dei miei genitori, che si preoccupavano moltissimo. Consultarono vari dottori, i quali non seppero che cosa dire e mi fecero andare a passare le vacanze presso alcuni parenti a Winterthur. Qui c'era una stazione ferroviaria che divenne per me un'inesauribile fonte di delizie; ma, quando tornai a casa, tutto era allo stesso punto. Un medico pensò che fossi epilettico: sapevo come erano gli attacchi epilettici e dentro di me risi di questa sciocchezza. I miei genitori si angosciavano sempre più. Poi un giorno venne un amico a far visita a mio padre. Si sedettero in giardino e io mi nascosi dietro un cespuglio, preso com'ero da un'avida curiosità. Sentii l'amico che diceva a mio padre: «Come sta tuo figlio?» e mio padre: «Ah! È una triste storia! I medici non sanno più che dire, non capiscono dove sia il male. Pensano possattrattarsi di epilessia, e sarebbe spaventoso che fosse inguaribile. Io ho perduto il poco che avevo, e che sarà di mio figlio se non potrà guadagnarsi da vivere?»

Fu come m'avesse colpito il fulmine. «Ma allora bisogna che mi metta al lavoro!» pensai. Era il brusco risveglio alla realtà.

Da quel momento divenni un ragazzo serio. Sgusciai via, andai nello studio di mio padre, tirai fuori la grammatica latina, e cominciai a imbottirmi la testa, concentrandomi intensamente. Dopo dieci minuti svenni, e quasi caddi dalla sedia. Ma in breve mi ripresi, e continuai a lavorare. «Al diavolo, non devo svenire» mi dissi, e perseverai nel mio proposito. Quella volta passarono circa quindici minuti prima che giungesse il secondo attacco: ma anch'esso passò come il primo «Adesso devi veramente metterti al lavoro!» Continuai con insistenza e dopo un'ora venne il terzo attacco; non desistetti, e lavorai ancora per un'ora, finché ebbi la sensazione di aver vinto: improvvisamente mi sentii così bene come non mi capitava da mesi. E infatti non ebbi più altre crisi. Da quel giorno in poi mi misi al lavoro ogni giorno, sia con la grammatica sia con gli altri libri e dopo poche settimane tornai a scuola, e non stetti più male. Tutto era finito per sempre: imparai allora che cos'è una nevrosi.

Un po' alla volta mi tornò alla memoria come era cominciata l'intera faccenda, e vidi con chiarezza che ero stato proprio io a determinare tale infelice situazione. Ecco perché non me l'ero presa sul serio con il compagno che mi aveva fatto cadere. Capii che, per così dire, gli avevo attribuita tutta la responsabilità, e che tutta la faccenda era, da'parte mia, una diabolica congiura. *Mi* resi conto, anche, che non mi sarebbe accaduto mai più. Provavo rabbia e vergogna per aver voluto tentare m'imbroglia a mio danno, facendomi burla di me stesso. Non c'era da biasimare nessun altro, ero io il maledetto disertore! Da allora in poi non potei più sopportare che i miei genitori si preoccupassero o parlassero di me con accenti di commiserazione.

La nevrosi diventò un altro dei miei segreti, ma un segreto vergognoso, una sconfitta. Comunque, mi fece diventare deliberatamente puntiglioso e insolitamente diligente. A quei giorni risale l'inizio della mia coscienziosità, voluta non per amore delle apparenze o di qualche vantaggio, ma *per* me, stesso

- Mi alzavo regolarmente alle cinque per mettermi a studiare, e qualche volta lavoravo persino dalle tre del mattino fino alle sette, prima di andare a scuola.

Il desiderio di appartarmi, la capacità di godere della mia solitudine avevano contribuito a fuorviarmi, durante quel periodo di crisi. La natura mi sembrava piena di prodigi, e volevo sprofondarmi in essa: ogni pietra, ogni pianta, ogni cosa pareva viva e indescrivibilmente meravigliosa. Mi immergevo nella natura, quasi mi confondevo nella sua stessa essenza, fuori del mondo degli uomini.

Pressappoco a quel tempo ebbi un'altra decisiva esperienza vitale. Percorrevo, per andare a scuola, la lunga strada da Klein-Hùningen, dove abitavamo, a Basilea, quando, improvvisa ebbi - per un breve momento - la straordinaria impressione di essere appena emerso da una densa nuvola. Tutt'a un tratto mi dissi: Ora sono davvero *me stesso*. Era come se una coltre di nebbia fosse alle mie spalle, e dietro di essa non ci fosse ancora un «lo». In quel momento *io nacqui a me stesso*. Prima ero esistito, certamente, ma avevo solo subito gli avvenimenti: adesso ero io stesso l'avvenimento che mi capitava. Ora ero certo di essere me stesso, ero certo di esistere. Prima ero stato sempre coatto a fare: adesso ero *io* a volere. Questa esperienza vitale mi parve terribilmente decisiva e nuova: ormai c'era «autorità» in me. Abbastanza stranamente in questo periodo, così come nei mesi della crisi nevrotica, avevo perso ogni memoria del feso della soffitta; altrimenti avrei, con probabilità, capito già allora l'analogia tra il mio sentimento di autorità e il sentimento di valore che quel tesoro mi ispirava. Ma non fu così: ogni ricordo dell'astuccio delle matite era svanito.

In quell'epoca fui invitato a passare le vacanze con amici di famiglia che avevano una casa sul lago dei Quattro Cantoni. Con mio sommo piacere la casa era situata proprio in riva al lago, e vi era una darsena con una barca a remi. Il mio ospite consentì a suo figlio e a me di usarla, avvertendoci però severamente di non commettere imprudenze. Sfortunatamente sapevo come si guida

unWaidiing (una barca simile a una gondola), vale a dire stando in piedi. Avevamo a casa, nel fossato della vecchia fortezza Abatucci a Hùninger, sulla riva di Baden una fragile buchetta del genere. Con essa avevamo già combinato ogni sorta d'imprudenze. La prima cosa che feci, perciò, fu di mettermi sulla poppa e di spingere al largo la barca con un remo. Questo era troppo per il vigile padrone di casa; con un fischio ci richiamò indietro, e mi diede una buona lavata di capo. Abbassai la cresta, riconoscendo di aver fatto esattamente ciò che mi era stato proibito, e ammettendo di meritare la sua lezione. Ma, al tempo stesso, mi irritava che questo zoticone, grosso e ignorante, osasse insultare proprio *me*. Questo *me* non era soltanto cresciuto, ma era importante, era un'autorità, una persona con i suoi incarichi e la sua dignità, un uomo fatto degno di essere rispettato e temuto. Ma il contrasto con la realtà era così grottesco che, contenendo l'ira mi sorse spontanea la domanda improvvisa: «Ma, alla fine, che sei tu in questo mondo? Stai reagendo come se fossi diavolo sa quanto importante! Eppure sai che ha perfettamente ragione. Hai appena dodici anni, sei uno scolaretto, mentre egli è un padre e per di più un uomo ricco e potente, che possiede due case e diversi magnifici cavalli.» Allora, tra stupore e sorpresa, mi venne in mente che effettivamente in me coesistevano due persone. Una era lo scolaro che non riusciva in algebra ed era ben lontano dal sentirsi sicuro di se stesso; l'altra era importante, aveva autorità, era un uomo da prendere sul serio, più potente e influente di quell'industriale. Quest'«altro» essere era un uomo d'età avanzata, che viveva nel diciottesimo secolo, portava scarpe a fibbia e una parrucca bianca, e guidava una carrozza dalle alte ruote posteriori, tra le quali era sospesa la cabina su strisce e cinghie di cuoio. Questa idea derivava da una mia strana esperienza. Mentre abitavamo a Klein-Hùningen, un giorno passò innanzi alla nostra casa una vecchia carrozza verde, proveniente dalla Foresta Nera. Era veramente antica, sembrava proprio che sbucasse dal secolo XVIII; al vederla mi dissi, tutto eccitato: «Sicuro, è così, è proprio così! Questa è dei miei tempi!» Era

come se l'avessi riconosciuta, come se già ne avessi guidata una dello stesso tipo. Allora sopravvenne uno strano *sentimene ecoeurant*, come se qualcuno mi avesse sottratto qualcosa, o come se fossi stato frodato - frodato del mio amato passato. La carrozza era un relitto di quei tempi! Non so descrivere che mi stesse succedendo, o che mi colpisse così fortemente: una nostalgia, un desiderio, o un riconoscimento che continuava a farmi dire «Sì, era così! Sì, ecco come era!»

Ebbi anche un'altra esperienza che mi fece tornare col pensiero al secolo XVIII. In casa di una zia avevo visto una statuetta di quel secolo, una vecchia terracotta dipinta che rappresentava due figure. Una era il dr. Stùckelberger, una personalità ben nota a Basilea verso la fine del secolo XVIII; l'altra era una sua paziente, raffigurata con gli occhi chiusi e la lingua fuori. Si diceva che il vecchio Stùckelberger una volta, mentre attraversava un ponte sul Reno, si era vista venire incontro questa noiosa paziente, che l'aveva seccato tante volte e che ora borbottava continue lamentele, e allora le aveva detto testualmente:

«Sì, sì, ci deve essere qualcosa che non va. Metta fuori la lingua e chiuda gli occhi.» La donna aveva obbedito, e su due piedi Stùckelberger era scappato via, lasciando la donna con la lingua fuori, mentre la gente rideva. Questa statuetta del vecchio medico aveva scarpe con la fibbia che, molto stranamente, riconobbi come mie: ero convinto di aver portato quelle scarpe. Questo convincimento mi faceva ammattire: «Ecco, quelle devono essere le mie scarpe!» Mi pareva ancora di sentirmele ai piedi, e però non sapevo spiegarmi da dove mi venisse quella bizzarra sensazione. Non potevo capire come riuscissi a provare questo sentimento di appartenenza al secolo XVIII. Spesso in quei giorni mi capitava di scrivere 1786 invece di 1886, e ogni volta che mi accadeva ero preso da un'inesplicabile nostalgia.

Dopo la mia scappatella con la barca, e la ben meritata punizione, cominciai a meditare su queste impressioni isolate, e un po' per volta si fusero in un quadro coerente: ero due persone

diverse, e in effetti vivevo contemporaneamente in due epoche. Ero confuso, e oberato da laboriose riflessioni; alla fine giunsi alla deludente conclusione che ora, in ogni caso, ero solo uno scolaretto che aveva meritata la sua punizione e che doveva comportarsi secondo la sua età. Il resto doveva essere un'assurdità. Sospettai che avesse a che fare in qualche modo con le tante storie che avevo sentito dai miei genitori e da alcuni parenti circa mio nonno: questa spiegazione non era però del tutto soddisfacente, perché mio nonno era nato nel 1795 e pertanto era vissuto nel secolo decimonono, e inoltre era morto assai prima che io nascessi. Non poteva essere che mi identificassi con lui. Ma tali considerazioni non erano allora che vaghi barlumi e sogni. Non ricordo più se allora sapessi già qualcosa della mia leggendaria parentela con Goethe. Penso di no, comunque, perché so di aver sentito questa storia per la prima volta da estranei. Esiste infatti una fastidiosa tradizione secondo la quale mio nonno sarebbe stato un figlio naturale di Goethe.

Un giorno d'estate, in quello stesso anno, uscii di scuola a mezzogiorno e andai nella piazza del Duomo. Il cielo era di un bell'azzurro, il sole radioso, e il tetto della cattedrale splendeva, con le sue tegole smaltate, nuove, rilucenti. Fui rapito dalla bellezza di tale visione e pensai: «Il mondo è bello, la chiesa è bella, e tutto ciò è stato fatto da Dio, che sta su in alto nel cielo azzurro seduto su un trono d'oro e...» A questo punto ci fu un gran vuoto nei miei pensieri, e sentii mozzarmi il respiro. Ero come paralizzato, e mi dissi solo: «Non continuare a pensare, adesso! Sta per accadere qualcosa di terribile, alla quale non voglio pensare: qualcosa alla quale non oso nemmeno accostarmi. E perché no? Perché commetterei il più spaventoso peccato. Qual è il peccato che fa più spavento? L'assassinio? No, non è questo. Il peccato più terribile è uno contro lo Spirito Santo, ed è peccato che non può essere perdonato, e chi lo commette è dannato all'inferno per l'eternità. Sarebbe assai triste per i miei genitori se il loro unico figlio, al quale tengono tanto, dovesse essere dannato in eterno. Non posso offendere così i miei genitori! La

sola cosa che devo fare è di non continuare a pensare.»

Era più facile dirlo che farlo. Durante il lungo cammino verso casa cercai di pensare a ogni sorta di cose diverse, ma i miei pensieri tornavano insistentemente alla bella, tanto amata, cattedrale, e al buon Dio seduto in trono, per allontanarsene di nuovo come se avessero avuto una scossa elettrica. Continuavo a dirmi «Non pensarci, non pensarci!» Giunsi a casa in uno stato miserevole. Mia madre si accorse che qualcosa non andava, e mi chiese : «Che ti succede? È accaduto qualcosa a scuola?» Potei rassicurarla, senza mentire, che a scuola non era successo niente. Mi passò per la mente che mi sarebbe stato di aiuto raccontarle la vera ragione della mia agitazione; ma farlo significava giungere fino in fondo al mio pensiero, ed era proprio ciò che ritenevo impossibile. La poverina era lontana da ogni sospetto e non poteva naturalmente supporre che correvo il pericolo di commettere un peccato senza remissione e di sprofondare nell'inferno. Allontanai da me l'idea di confidarmi con lei, e cercai di starmene in disparte il più possibile.

Quella notte dormii male; continuamente quel pensiero proibito -che non conoscevo neppure -cercava di manifestarsi, e lottavo disperatamente per respingerlo. I due giorni che seguirono furono un vero tormento, e mia madre era convinta che fossi ammalato; ma resistetti alla tentazione di confessare tutto, aiutato dal pensiero che avrei causato un gran cordoglio ai miei genitori.

La terza notte però quel tormento diventò insopportabile, e non sapevo più che fare; mi svegliai, dopo un sonno agitato, e immediatamente mi sorpresi di nuovo a pensare alla cattedrale e al buon Dio. Quel pensiero mi ossessionava! Sentivo che la mia capacità di resistenza cedeva. Bagnato di sudore, sedetti sul letto, per impedire al sonno di vincermi: «Ora è il momento, la cosa è seria! Ora *devo pensare*. È un pensiero che deve essere stato già concepito. *Perché* dovrei pensare qualcosa che non so? Non sono io a volerlo, Dio mio, questo è certo! Ma *chi* lo vuole? Chi vuole forzarmi a pensare qualcosa che io non so e non voglio? Da dove

proviene questa terribile volontà? E perché io dovrei esserle soggetto? Ho pensato al creatore di questo mondo meraviglioso tribuendogli lodi e gloria, gli ero grato di questo suo incommensurabile dono, quindi perché dovrei- proprio *io* - pensare qualcosa di una malvagità inconcepibile? Non so che cosa è, veramente non lo so, perché non posso e non devo nemmeno sfiorare un simile pensiero, per non correre il rischio di pensarlo immediatamente. Io non l'ho voluto, ma mi ha colto di sorpresa come un brutto sogno. Da dove provengono tali cose? Questa mi è capitata senza che io muovessi un dito. Perché? Dopo tutto, non sono stato io a crearmi, sono venuto al mondo come Dio mi ha voluto e creato, plasmato attraverso i miei genitori. Forse sono stati loro a volere una cosa simile? Ma i miei buoni genitori non hanno mai avuto pensieri del genere, mai a loro sarebbe passata per la testa una cosa così atroce»

Ritenni tale idea assurda, e pensai allora ai miei nonni, che conoscevo solo dai ritratti. Avevano un'aria tanto buona e dignitosa da far rifiutare l'idea che potesse esserci ragione di biasimarli. Mentalmente percorsi tutta la serie degli antenati sconosciuti, finché alla fine arrivai a Adamo ed Eva. E allora si presentò il pensiero decisivo: Adamo ed Eva erano i primi uomini; non avevano genitori, erano stati creati direttamente da Dio, che di proposito li aveva fatti come erano. Non avevano altra scelta che essere esattamente così come Dio li aveva voluti, e perciò neppure sapevano in che modo avrebbero potuto essere diversi. Erano creature di Dio, perfette, perché Dio crea solo la perfezione, eppure avevano commesso il primo peccato, facendo ciò che Dio non voleva facessero. Come era stato possibile? Non avrebbero potuto farlo, se Dio non avesse posto in loro la possibilità di farlo. Questo risultava chiaramente anche dal serpente, che Dio aveva creato prima di loro, certamente perché potesse indurre Adamo ed Eva a peccare. Dio nella sua onniscienza aveva predisposto ogni cosa in modo che i nostri progenitori dovessero peccare. Perciò *era disegno di Dio che essi peccassero.*

Questo pensiero valse a liberarmi lì per lì dal peggiore tormento, dal momento che ora sapevo che Dio stesso mi aveva messo in questa situazione. Da principio non sapevo se Egli volesse che io peccassi o no. Non pensai più di pregarlo perché mi illuminasse; dato che mi aveva posto in quel dilemma, senza che lo volessi, e mi aveva lasciato senza aiuto, ritenevo di dovere cercare di capire la Sua intenzione da solo, e di dovere da solo trovare la strada per arrivarvi. A questo punto i miei pensieri presero a seguire un'altra argomentazione.

«Che cosa vuole Iddio? Che si agisca o no? Devo scoprire che cosa Dio vuole da me, e devo scoprirlo immediatamente.» Sapevo bene, naturalmente, che secondo la morale corrente non bisognava porre domande, ma solo evitare il peccato. Era ciò che avevo fatto fino a quel momento, ma capivo di non poter continuare a quel modo. Il sonno interrotto e la tensione spirituale mi avevano fiaccato a tal punto che respingere quel pensiero mi era insopportabile; non potevo andare avanti così, e non potevo darmi per vinto finché non avessi capito quali fossero la volontà e il proposito di Dio, poiché adesso ero certo che Egli fosse l'artefice di questa angosciata difficoltà. È abbastanza strano, ma nemmeno mi sfiorò il pensiero che potesse essere il diavolo a giocarmi un brutto tiro. Nelle mie concezioni di allora il diavolo aveva una parte di poco conto e in ogni caso lo consideravo impotente di fronte a Dio. Dal momento che, uscendo dalla nebbia, presi coscienza di me stesso, l'unità, la grandezza e la sovrumano di Dio avevano cominciato a ossessionare la mia immaginazione. Quindi non dubitavo che Dio stesso mi preparasse una prova decisiva, e che tutto dipendesse dal capire esattamente la Sua intenzione. Sapevo con certezza che alla fine sarei stato costretto a cedere, a piegarmi, ma non volevo che ciò avvenisse senza che me ne rendessi conto, poiché era in gioco la salvezza eterna della mia anima.

«Dio sa che non posso resistere più per molto, eppure non mi aiuta, sebbene io sia sul punto di dover commettere quel peccato che non si perdona. Nella Sua onnipotenza potrebbe

facilmente liberarmi da questo peso, ma evidentemente non intende farlo. Può darsi che Egli voglia provare la mia obbedienza imponendomi l'insolito obbligo di fare qualcosa che è in contrasto con la mia valutazione morale e con i precetti della mia religione, e perfino contro il Suo comandamento, qualcosa alla quale mi oppongo con tutte le mie forze per paura della dannazione eterna? È possibile che Dio voglia vedere se sono capace di obbedire alla Sua volontà anche quando la mia fede e la mia ragione mi si parano innanzi mostrandomi lo spettro della morte e dell'inferno? Questa potrebbe davvero essere la risposta! Ma questi sono solo pensieri miei. Posso ingannarmi. Non oso accettare questo mio ragionamento fino in fondo; devo ripensarlo tutto ancora ma volta.»

Dopo averci meditato sopra di nuovo giunsi alla stessa conclusione. «Certamente Dio vuole anche che dia una prova di coraggio» pensai. «Se è così, e adempio la Sua volontà, allora mi concederà anche la Sua grazia e la Sua illuminazione.»

Mi feci coraggio, come se avessi dovuto lanciarmi nelle fiamme dell'inferno, e lasciai che quel pensiero venisse. Vidi innanzi a me la cattedrale e il cielo azzurro, e Dio seduto sul suo trono d'oro, dominante il mondo, e sotto il trono un'enorme massa di stereo cadere sul tetto nuovo e scintillante e abatterlo, facendo crollare in pezzi i muri della cattedrale.

Era tutto qui! Provai un immenso, indescrivibile sollievo. Invece dell'attesa dannazione avevo ricevuto la grazia, e con essa un'indicibile beatitudine, quale non avevo mai provato. Piansi di gioia e di gratitudine. La sapienza e la bontà di Dio mi erano state rivelate, ora che mi ero piegato al Suo inesorabile comando. Era come se avessi fatto l'esperienza di una illuminazione; tante cose che prima erano oscure divenivano chiare! Ecco che cosa mio padre non aveva capito, pensai, gli era mancata l'esperienza diretta della volontà di Dio, le si era opposto - con le migliori ragioni e la più profonda fede - e perciò non aveva mai ricevuto il miracolo della grazia che tutto risana e tutto rende comprensibile. Aveva accettato come norma i comandamenti

della Bibbia, e credeva in Dio così come prescriveva la Bibbia e come gli avevano insegnato i suoi avi: ma non conosceva l'Iddio vivente che sta - libero e onnipotente - al di sopra della Sua Bibbia e della Sua stessa Chiesa, che Invita l'uomo a dividere con Lui la Sua libertà, che può costringerlo a respingere i propri convincimenti per adempiere, senza riserve, il Suo comando. Dio, quando mette a prova il coraggio dell'uomo, rifiuta di conformarsi alle tradizioni, non importa quanto sacre esse siano; nella Sua onnipotenza provvede perché da tali prove di coraggio non si origini vero male: chi adempie la volontà di Dio può essere sicuro di seguire la strada giusta.

Dio aveva creato anche Adamo ed Eva in modo che dovessero pensare anche ciò che non volevano, e li aveva creati così per scoprire se erano obbedienti; perciò poteva anche richiedermi qualcosa che io, fondandomi sulla tradizione religiosa, avrei dovuto respingere. L'obbedienza mi aveva procurato il dono della grazia, e dopo quell'esperienza vitale avevo capito che cosa era la grazia divina. Avevo sperimentato di essere nelle mani di Dio e che l'unica cosa che conti è adempiere la Sua volontà, altrimenti sono in balia dell'assurdo. A partire da quel momento cominciai la mia vera responsabilità. Il pensiero di essere stato costretto a pensare era spaventoso per me, e con esso si destò il presentimento che Dio poteva essere terribile. Era un mistero terribile che avevo sperimentato e fu per me una vicenda oscura e angosciata. Essa si ripercosse sulla mia vita e mi rese molto pensoso.

Quell'esperienza accrebbe anche il mio sentimento di inferiorità. Sono un diavolo, o un porco, pensavo, e sono profondamente corrotto. Ma poi presi a cercare nella Bibbia di mio padre e con un certo sollievo lessi nei Vangeli la storia del fariseo e del pubblicano, e trovai che anche i reprobri sono gli eletti. Fui impressionato durevolmente dal fatto che il fattore infedele fosse lodato, e che il vacillante Pietro fosse designato come la pietra sulla quale doveva essere edificata la Chiesa.

Quanto più aumentava la mia sensazione di inferiorità,

tanto più mi pareva incomprensibile la grazia di Dio. Dopo tutto, non mi ero mai sentito sicuro di me stesso. Una volta mia madre mi disse: «Sei sempre stato un buon ragazzo»: la cosa mi riuscì inconcepibile. Io un buon ragazzo? Era una novità, pensavo sempre a me stesso come a un essere inferiore e corrotto ! Con l'esperienza di Dio e della cattedrale finalmente qualcosa di tangibile venne a far parte del grande segreto; come se avessi sempre parlato di pietre cadute dal cielo e ora ne avessi una in tasca. Ma, in effetti, si trattava di un'esperienza vergognosa: ero caduto nel male, in qualcosa dimalvagio e di sinistro, anche se ciò costituiva al tempo stesso una specie di distinzione. A volte sentivo un bisogno impellente di parlare, se non chiaramente almeno alludendo al fatto che mi erano successe cose strane che nessuno conosceva, per scoprire se anche altri avessero avuto esperienze simili; ma negli altri non mi riuscì mai di trovarne traccia, e il risultato fu che provavo la sensazione di essere o un reietto, o un eletto, un maledetto o un benedetto.

Non mi sarebbe mai accaduto di parlare apertamente della mia esperienza, né del sogno del fallo nel tempio sotterraneo, né dell'omino intagliato. In realtà non raccontai mai nulla fino all'età di sessantacinque anni; può darsi che abbia parlato di quelle altre esperienze con mia moglie, ma solo anni dopo. Tutte queste cose erano rigorosamente un tabù, ereditato dall'infanzia, e non avrei mai potuto parlarne con amici.

Tutta la mia giovinezza può essere capita alla luce di questo segreto, che m'indusse a vivere in una solitudine quasi insopportabile, e considero oggi un merito aver resistito alla tentazione di parlarne con qualcuno; così già allora s'era prefigurato il mio rapporto col mondo quale è oggi: oggi come allora sono un solitario, perché conosco e devo trattare cose che gli altri ignorano, e di solito preferiscono ignorare.

Nella famiglia di mia madre c'erano ben sei pastori, e non solo mio padre era pastore, ma anche due suoi fratelli. Avevo così occasione di sentire molte conversazioni su argomenti religiosi, discussioni teologiche e sermoni. Ogni volta che li ascoltavo

pensavo: «Sì, tutto ciò è giusto. Ma in che rapporto sta con il mistero? Il mistero è anche il mistero della grazia, e nessuno di voi ne sa niente. Voi ignorate che Dio vuole costringermi a sbagliare, che mi obbliga a pensar; cose abominevoli affinché sperimenti la Sua grazia.» Tutto ciò che gli altri dicevano non toccava mai questo punto. Pensavo: «Per amor di Dio, ci deve essere qualcuno che ne sa qualcosa; da qualche parte deve esserci la verità.»

Rovistai nella biblioteca di mio padre, e lessi tutto ciò che potei trovare su Dio, la Trinità, lo spirito, la coscienza. Divoravo i libri, ma rimanevo sempre allo stesso punto, e ogni volta ero costretto a pensare: «Nemmeno loro lo sanno.» Lessi persino la Bibbia di Lutero, posseduta da mio padre. Purtroppo la convenzionale interpretazione «edificante» del libro di Giobbe m'impedì di interessarmene più a fondo, altrimenti vi avrei trovato conforto, specialmente in cap. IX, 30: «Quand'anche mi lavassi con la neve... tu mi tufferesti nel fango.»

In seguito mia madre mi disse che in quel periodo ero spesso depresso. In realtà non lo ero, piuttosto ero assorto a rimuginare il mio segreto. Allora stranamente mi dava un senso di sicurezza e di calma andare a sedermi sulla mia pietra, come se in qualche misura mi liberasse dai dubbi. Quando pensavo di essere la pietra, il conflitto si placava. «La pietra non ha incertezze, non ha bisogno di comunicare, ed è eterna, vive per i millenni» pensavo «mentre io sono solo un fenomeno passeggero, turbato da emozioni d'ogni genere, simile a una fiamma che divampa rapidamente e poi si spegne.» Io ero solo la somma delle mie emozioni, e Altro in me era la pietra senza tempo.

II. In quello stesso periodo fui preso da profondi dubbi su tutto ciò che mio padre diceva. Quando lo sentivo predicare sulla grazia, pensavo sempre alla mia personale esperienza, e ciò che diceva mi pareva vuoto e trito, come una storia raccontata da chi la conosce solo per sentito dire, senza crederci veramente. Volevo aiutarlo, ma non sapevo come; per di più ero troppo timido per

parlargli della mia esperienza, o per immischiarmi delle sue preoccupazioni personali. Capivo che ero troppo piccolo, e d'altro canto temevo di esercitare quell'autorità che la mia «seconda personalità» mi infondeva.

In seguito, a diciotto anni, ebbi molte discussioni con mio padre, sempre con la segreta speranza di potergli far sapere qualcosa dei miracoli della grazia, e così aiutarlo nei tormenti della sua coscienza. Ero convinto che se avesse adempiuto la volontà di Dio tutto si sarebbe volto al meglio. Ma invariabilmente le nostre discussioni ci lasciavano sempre malcontenti, lo irritavano e lo rattristavano. «Sciocchezze» soleva dire «tu vuoi sempre pensare. Non si dovrebbe pensare, ma credere.» Io pensavo: «No, bisogna sperimentare e conoscere», ma dicevo: «Dammi questa fede»; egli allora si stringeva nelle spalle e si allontanava con aria rassegnata.

Cominciavo a fare amicizie, per lo più con ragazzi timidi e di condizione modesta. I miei voti a scuola miglioravano, e durante gli anni seguenti mi riuscì persino di essere il primo della classe. Comunque notai che c'erano compagni che mi invidiavano e cercavano ogni occasione per superarmi, e questo mi sciupava l'umore: odiavo qualsiasi forma di competizione, e se qualcuno gareggiava con troppo impegno anche nel gioco, voltavo le spalle al gioco; rimasi così, con maggiore soddisfazione, il secondo della classe. Il lavoro di scuola mi pesava già abbastanza di per sé perché lo volessi ancora aggravare con le competizioni. Alcuni insegnanti, che ricordo con gratitudine, mi dimostrarono particolare fiducia. Più di tutto ricordo con piacere l'insegnante di latino; era docente universitario, e uomo molto intelligente. Si dava il caso che io avessi cominciato a sapere il latino all'età di sei anni, grazie all'insegnamento di mio padre; così questo insegnante, invece di tenermi in classe, spesso mi mandava alla biblioteca universitaria a prendere qualche libro, che io con gioia mi mettevo a leggere, mentre cercavo di prolungare il più possibile la via del ritorno.

Molti insegnanti mi ritenevano tardo e astuto, e ogni volta

che a scuola capitava qualche irregolarità, ero il primo di cui sospettavano. Se c'era una baruffa, subito pensavano che ero stato io a istigarla. In verità fui coinvolto in una rissa solo una volta, e fu in quell'occasione che scoprii che molti miei compagni mi erano ostili. Ben sette di loro si posero in agguato e mi aggredirono all'improvviso, ma io - che a quell'epoca ero grande e forte (avevi quindici anni quando capitò questo fatto) e incline a esplosioni di collera - vidi rosso, ne afferrai uno per le braccia, lo feci ruotare intorno a me e con le sue gambe ne buttai a terra due o tre. Gli insegnanti condussero un'inchiesta, ma ricordo solo vagamente una specie di punizione, che ritenni ingiusta; da allora in poi fui però lasciato solo e nessuno osò attaccarmi di nuovo.

Non mi aspettavo di avere nemici e di essere accusato ingiustamente, ma, in certo qual modo, il fatto non mi stupì; mi irritavo se mi rimproveravano, ma non potevo fare a meno di muovermi gli stessi rimproveri. Conoscevo così poco di me stesso, e quel poco era così pieno di contraddizioni, che non potevo, in coscienza, respingere alcun biasimo. In effetti la coscienza mi rimordeva sempre, e riconoscevo le mie mancanze, sia quelle reali sia quelle che avrei potuto commettere. Per questo motivo ero particolarmente sensibile ai rimproveri, poiché più o meno colpivano tutti nel segno. Anche se non avevo commesso ciò di cui ero accusato, sentivo che avrei potuto farlo. Ero giunto al punto di farmi persino un elenco di alibi, nel caso fossi accusato di qualcosa, e mi sentivo senz'altro sollevato quando avevo effettivamente fatto qualcosa di male: almeno allora sapevo per quale ragione mi rimordesse la coscienza !

Naturalmente compensavo la mia interna incertezza esibendo una sicurezza esteriore, o, per meglio dire, il difetto si compensava da sé, senza intervento della mia volontà; cioè al tempo stesso mi ritenevo colpevole e desideravo essere innocente. In qualche zona remota della coscienza sapevo sempre di avere due personalità: una era il figlio dei miei genitori, che frequentava la scuola ed era meno intelligente, attento, volenteroso, decente e pulito di molti altri ragazzi; Ultra era

adulta - in realtà già vecchia - scettica, sospettosa, lontana dal mondo umano ma vicina alla natura, alla terra, al sole e alla luna, a tutte le creature viventi, e vicina soprattutto alla notte, ai sogni, a tutto ciò che «Dio» produceva in lei direttamente. Ho messo «Dio» tra virgolette, perché mi pareva che la natura, come me, fosse stata messa in disparte da Dio come una cosa non divina, anche se creata da Lui e Sua manifestazione. Nulla riusciva a convincermi che il «fatto a immagine di Dio» dovesse riferirsi solo all'uomo. In realtà credevo che gli alti monti, i fiumi, i laghi, gli alberi, i fiori e gli animali manifestassero l'essenza di Dio assai meglio degli uomini, con i loro ridicoli vestiti, le loro meschinità, la vanità, la menzogna, l'odioso egotismo: tutte caratteristiche che conoscevo bene per averle io stesso, cioè la mia personalità numero 1, lo scolaro del 1890. Oltre il suo mondo esisteva un altro regno, un tempio nel quale chi entrava si sentiva trasformato e di colpo sopraffatto da una visione dell'intero cosmo, sì da dimenticare se stesso, vinto dallo stupore e dall'ammirazione. Qui viveva l'«Altro», al quale Dio era noto come un segreto nascosto, personale e al tempo stesso più che personale; qui nulla divideva l'uomo da Dio, come se la mente umana potesse mirare la Creazione all'unisono con Lui.

Ciò che io qui rivelo, parola per parola, è qualcosa di cui allora non ero cosciente in modo distinto, sebbene ne avessi un netto presentimento e l'avvertissi con un sentimento profoné. In quei momenti sapevo che ero degno di me, e, che io ero il mio vero me stesso. Non appena ero solo, potevo provare questa condizione: e perciò cercavo la pace e la solitudine di questo «Altro», la personalità numero 2.

Il gioco delle parti fra la personalità numero 1 e la numero 2, tre si è protratto per tutta la mia vita, non ha nulla a che vedere con una «frattura» o una dissociazione, nell'abituale accezione medica. Al contrario, si verifica in ogni individuo. Nella mia vita il numero 2 ha avuto una parte di primo piano, e ho sempre cercato di fare posto a tutto ciò che mi fosse imposto dall'intimo. Esso è una figura tipica, che però solo pochissimi percepiscono: in molti

l'intelletto cosciente non ha la capacità di intendere che è anche ciò che essi sono.

La chiesa, un po' alla volta, divenne per me un supplizio, perché in essa gli uomini osavano predicare a voce spiegata, e sono tentato di dire senza pudore, di Dio, delle Sue intenzioni, delle Sue azioni. In chiesa la gente era esortata ad avere quei sentimenti e a *credere* in quel segreto che io sapevo costituire la certezza più profonda, più intima, una certezza da non tradire nemmeno con una sola parola. Potevo arrivare a questa sola conclusione, che evidentemente nessuno, nemmeno il pastore, sapeva qualcosa di questo segreto; altrimenti nessuno avrebbe osato esporre il mistero divino in pubblico e profanare quei sentimenti ineffabili con vuoti sentimentalismi. Inoltre ritenevo che questa fosse la via sbagliata per giungere a Dio, perché sapevo, lo sapevo per averlo provato, che questa grazia era concessa solo a chi adempisse la Sua volontà senza riserve. Anche dal pulpito dicevano la stessa cosa, ma sempre con il sottinteso che la rivelazione avesse reso manifesta la volontà di Dio, che a me, invece, sembrava la cosa più oscura e sconosciuta di tutte. Pensavo che si ha il dovere di indagare ogni giorno la volontà di Dio: io non lo facevo, ma ero convinto che lo avrei fatto non appena avessi avuto un motivo importante per farlo. Troppo tempo mi veniva sottratto dalla cura della mia personalità numero 1. Spesso pensavo che al posto della volontà di Dio - che può essere così imprevedibile e sconvolgente - si ponessero i precetti religiosi, al solo scopo di liberare gli uomini dalla necessità di intenderla. Divenivo sempre più scettico, e i sermoni di mio padre e degli altri pastori cominciavano a darmi un acuto senso di fastidio. Mi pareva che tutti accettassero per buono un gergo misterioso, oscuro, e si lasciassero propinare senza riflettere qualsiasi contraddizione, come quella che Dio è onnisciente e perciò ha previsto tutta la storia umana, e che ha creato gli uomini in modo che fossero obbligati a peccare, pur proibendo il peccato e punendolo persino con l'eterna dannazione all'inferno.

Abbastanza stranamente, per lungo tempo il diavolo non era entrato a far parte dei miei pensieri: non mi appariva peggiore di un grosso cane da guardia rabbioso, tenuto in catene. Nessuno era responsabile del mondo all'infuori di Dio, e - come sapevo fin troppo bene - Egli poteva essere tremendo. I miei dubbi e il mio disagio aumentavano ogni volta che sentivo mio padre- nei suoi commoventi sermoni - parlare del «buon» Dio ed esaltare il Suo amore per l'uomo, ed esortare gli uomini ad amare Dio a loro volta. Il dubbio si faceva strada: «Ma sa veramente di che sta parlando? Sarebbe capace, lui, di porre me, suo figlio, sotto la lama di un coltello per sacrificarmi, come Isacco, o di lasciarmi condannare alla crocifissione da un ingiusto tribunale, come Gesù? No, non potrebbe. Quindi in certi casi non saprebbe fare la volontà di Dio, che può essere terribile, come mostra la stessa Bibbia.» Compresi chiaramente che l'esortazione a obbedire a Dio piuttosto che agli uomini, viene fatta con superficialità, senza ponderarla. Cecamente non conosciamo affatto la volontà di Dio, altrimenti considereremmo con terrore questo fondamentale problema, non fosse altro che per il timore di un Dio onnipotente, capace di piegare alla Sua volontà gli uomini, senza difesa di fronte a Lui - come era accaduto a me. Tra coloro che pretendevano di conoscere la volontà di Dio, chi avrebbe potuto prevedere ciò che Egli mi aveva costretto a fare? Nel Nuovo Testamento, in ogni caso, non c'era nulla di simile; il Vecchio Testamento, e specialmente il Libro di Giobbe, avrebbe potuto aprirmi gli occhi al riguardo, ma a quel tempo non mi era abbastanza familiare. Inoltre, nell'insegnamento che allora mi veniva impartito per prepararmi alla confermazione, non c'era nulla che mi illuminasse su cose del genere. Naturalmente il timore di Dio veniva menzionato, ma era considerato antiquato, «giudaico», superato da un pezzo dal messaggio cristiano dell'amore e della bontà di Dio.

Il simbolismo e la violenza delle immagini delle mie esperienze infantili mi avevano terribilmente sconvolto. Mi chiedevo: «*Chi* parla così? Chi ha l'impudenza di mostrare un

fallo così crudamente, e per giunta in un tempio? Chi mi fa pensare che Dio distrugge la Sua Chiesa in modo tanto abominevole?» Alla fine fui indotto a chiedermi se non fosse il demonio: perché non dubitai mai che a parlare e ad agire così dovesse essere o Dio, o il diavolo, e che pensieri e immagini simili non potessero venire direttamente da me.

Queste furono le esperienze cruciali della mia vita. Fu allora che capti di dovermi assumere la responsabilità di me stesso, e che solo da me sarebbe dipeso quale piega avrebbe preso il mio destino. Ero stato messo di fronte a un problema, del quale dovevo trovare la soluzione. Da chi mi fosse stato posto, nessuno me l'avrebbe mai detto. Sapevo di dover cercare la risposta nell'intimo del mio io, sapevo di essere solo al cospetto di Dio, e che era Dio solo a pormi queste terribili domande»

Fin da principio avvertii la presenza del destino, come se la vita fosse un compito da assolvere assegnatemi dal fato: ciò mi dava un intimo senso di sicurezza, che, sebbene non potessi mai trovarne ragione in me stesso, mi s'imponeva da sé. Non ero *io* ad avere questa certezza, era essa a possedermi. Nessuno avrebbe potuto privarmi della convinzione che fosse mio dovere fare ciò che Dio voleva e non ciò che volevo io: e di qui mi veniva la forza di procedere per la mia strada. Spesso avevo la sensazione che in tutte le questioni decisive non ero più con gli uomini, ma solo con Dio: e quando ero «là» - dove non ero più solo - ero fuori del tempo, appartenevo ai secoli, e Quegli che mi rispondeva era Colui che era stato sempre, che era stato prima della mia nascita. Là vi era Colui che sempre è. Questi colloqui con l'«Altro» furono le mie esperienze più profonde: da un lato una lotta tremenda, dall'altro estasi suprema.

Naturalmente non potevo parlare con nessuno di queste cose: non conoscevo nessuno a cui potessi comunicarle, ad eccezione forse di mia madre, che mi pareva seguisse anch'essa un corso di pensieri simile al mio. Ma presto mi accorsi, parlando con lei, che non faceva al caso mio. Il suo atteggiamento nei miei riguardi era innanzi tutto di ammirazione, e per me non era un

bene. Così, restai solo con i miei pensieri. Alla fin fine, lo preferivo: giocavo da solo, sognavo ad occhi aperti, o mi aggiravo solo nei boschi, e avevo un mondo misterioso tutto per me.

Mia madre era per me un'ottima madre. C'era in lei un grande calore animale, era enormemente accogliente, di piacevole compagnia e molto corpulenta. Prestava attenzione a tutti, e il suo chiacchierio somigliava al gaio zampillare di una fontana; aveva decisamente un certo talento per la letteratura, non privo di profondità e buon gusto, ma quest'ultima qualità non fu mai veramente evidente, e rimase celata sotto le sembianze di un'anziana donna cordiale e grassoccia, molto ospitale, ottima cuoca e dotata di un fine umorismo. Sosteneva, come d'obbligo, tutte le opinioni convenzionali, ma poi spuntava all'improvviso la sua personalità inconscia, d'una potenza insospettata - una grande figura un po' triste, che possedeva un'indiscussa autorità. Ero sicuro che in lei c'erano due personalità: una innocua, umana, l'altra inquietante. Quest'ultima si manifestava solo di tanto in tanto, ma ogni volta inattesa, e tale da incutere timore. Allora parlava come se si rivolgesse solo a se stessa, ma ciò che diceva si riferiva a me, e di solito colpiva le intime fibre del mio essere: mi lasciava senza parole. Ricordo che ciò avvenne la prima volta quando avevo circa sei anni e non andavo ancora a scuola. Avevamo allora alcuni vicini che se la passavano abbastanza bene; avevano tre figli - un bambino, pressappoco della mia età, e due sorelle più piccole. Era gente di città, e vestiva i figli, specie la domenica, in modo che mi pareva ridicolo: scarpette di vernice, bianche gale increspate, e quantini bianchi. Anche durante i giorni feriali i bambini erano puliti e ben pettinati. Avevano modi ricercati, e si guardavano bene dall'avvicinarsi al ragazzaccio di calzoni strappati, le scarpe bucate e le mani sporche, ch'ero io. Mia madre mi annoiava senza tregua con confronti e ammonimenti: «Guarda, guarda quei bambini, così ben educati e gentili, tu che ti comporti come un piccolo zotico!» Queste esortazioni mi infastidivano, sì che decisi di dare al ragazzine una buona lezione, a suon di bastonate: cosa

che feci. Sua madre andò su tutte le furie, corse dalla mia e fece un gran strepitare per il mio atto di violenza. Mia madre ne rimase inorridita, e mi fece - condendola con le lagrime - una ramanzina lunga e appassionata come non le avevo mai sentito fare. Io non mi sentivo colpevole, anzi, al contrario, ero compiaciuto di me stesso, perché mi sembrava di aver fatto, in qualche modo, onorevole ammenda per l'assurda presenza di questo estraneo nel nostro villaggio. Profondamente spaventato dall'eccitazione di mia madre mi ritirai, con l'aria pentita, al mio tavolo dietro la nostra vecchia spinetta, e mi misi a giocare coi miei cubetti. Per un po' di tempo nella stanza ci fu silenzio. Mia madre, seduta al solito posto vicino alla finestra, aveva ripreso il suo lavoro a maglia; poi la sentii mormorare qualcosa fra sé, e da qualche parola colta a caso capii che stava pensando all'incidente, ma lo vedeva adesso sotto m'altra luce, e infatti improvvisamente disse, ad alta voce: «Certo, non bisognerebbe mai allevare dei cuccioli a quel modo!» Capii subito che alludeva a «quelle scimmiette ben vestite». Il suo fratello prediletto era un cacciatore, che allevava cani, e chiacchierava sempre di cani, di bastardi, di razze pure, di cuccioli. Con sollievo constatai che anche lei considerava quegli odiosi bambini come cuccioli di cattiva razza, e che perciò la sua lavata di capo non andava presa sul serio. Ma sapevo- nonostante l'età -che dovevo starmene tranquillo, e non sbucare fuori trionfante a dire.

«Lo vedi, anche tu la pensi come me!» Perché avrebbe respinto l'idea con indignazione: «Cattivo, come hai il coraggio di pensare una cosa simile di tua madre!» Ne deduco, quindi, che dovevo già avere avuto esperienze dello stesso genere, poi dimenticate. Ho raccontato questa storia perché, al tempo in cui comincio a manifestarsi il mio scetticismo religioso, capitò un altro episodio che mise in luce la duplice natura di mia madre. Un giorno, mentre eravamo a tavola, il discorso cadde sulla banalità della musica di certi inni e si parlò della possibilità della revisione degli inni in questione. Al che mia madre mormorò: «*O du Liebe meiner Liebe, du verwilnschte Selig-keit*» (O tu amore

del mio amore, maledetta beatitudine). Come altre volte feci conto di non aver udito, e stetti attento a non gridare di gioia, nonostante il mio sentimento di trionfo.

C'era un'enorme differenza tra le due personalità di mia madre: ed era per questo motivo che da bambino la vedevo spesso in sogni angosciosi. Di giorno era una madre amorevole, ma di notte mi appariva inquietante: era come una di quelle veggenti che sono al tempo stesso uno strano animale, come una sacerdotessa nella grotta di un orso. Arcaica e spietata; spietata come la verità e la natura. In tali momenti era la personificazione di ciò che ho chiamato «mente naturale».

Anch'io possiedo questa natura arcaica, e in me si combina col dono- non sempre piacevole - di vedere la gente e le cose come sono realmente. Posso farmi ingannare per un pezzo, quando non voglio riconoscere qualcosa, eppure in fondo so benissimo come le cose stiano realmente. A tal riguardo sono un po' come un cane: gli si possono giocare dei tiri, ma alla fine il suo fiuto non l'inganna. Questo «intuito» dipende dall'istinto o da una «*participation mystique*» con gli altri, come se l'«occhio inferiore» vedesse con un atto di percezione impersonale.

Solo molto tempo dopo mi resi conto di ciò, quando mi accaddero alcuni Itti molto strani. Per esempio, ci fu una volta che raccontai per filo e per segno la storia della vita di un uomo, senza conoscerlo. Accadde al matrimonio di un amico di mia moglie; sia la sposa che la sua famiglia mi erano del tutto sconosciute. Durante il pranzo stavo seduto di fronte a un signore di mezz'età, con una bella barba lunga, che mi era stato presentato come avvocato. Stavamo avendo un'animata conversazione sulla psicologia criminale e, per rispondere a una sua particolare domanda, mi misi a raccontare, per chiarire la questione, una storia, arricchendola di ogni sorta di dettagli. Mentre la raccontavo, il suo viso cambiò totalmente espressione, e tutt'intorno s'era fatto silenzio. Terribilmente imbarazzato, smisi di parlare. Per fortuna eravamo già alla frutta, così presto mi alzai da tavola e me ne andai in un salotto dell'hotel, dove mi

appartai in un angolo e accesi un sigaro, cercando di ripensare all'accaduto; si avvicinò allora uno degli ospiti, che era stato seduto al mio tavolo, e con aria di rimprovero mi disse: «Come avete potuto commettere una simile indiscrezione?» «Indiscrezione?» «Ma certo, la storia che avete raccontato.» «Ma se l'avevo inventata!»

Con mio sbalordimento ed orrore venne fuori che avevo raccontato la storia di quell'uomo che mi stava di fronte con esattezza e in tutti i particolari! Scoprii anche, in quel momento, che non potevo più ricordare una sola parola di tutta la storia, e mai più, fino ad oggi, mi è riuscito di ricordarla.

Nel suo libro *Selbstschau*, Zschokke descrive un caso simile: una volta, in una locanda, era stato capace di smascherare un ladro sconosciuto, perché aveva visto il furto col suo occhio inferiore.

Nel corso della mia vita mi è spesso accaduto di venire a conoscenza di qualcosa che realmentenon avrei dovuto conoscere affatto; ne venivo a conoscenza come se fosse stata un'idea mia. La stessa cosa era accaduta a mia madre: non era cosciente di ciò che diceva, era come se una voce, che esercitasse un potere assoluto, dicesse esattamente ciò che si addiceva alla situazione.

Mia madre riteneva che io fossi molto precoce per la mia età, e parlava con me come con un adulto. Era evidente che mi parlava di tutto ciò che non poteva dire a mio padre, e perciò aveva fatto di me il suo confidente e mi metteva al corrente di tutte le sue preoccupazioni. Così, quando avevo circa undici anni, mi confidò un fatto, concernente mio padre, che mi allarmò moltissimo. Dopo averci riflettuto giunsi alla conclusione che avrei dovuto consigliarmi con un amico di mio padre che, per sentito dire, sapevo essere una persona influente. Senza farne parola a mia madre un giorno, dopo la scuola, mi recai in città e andai a casa di costui. Venne ad aprirmi la porta la domestica, la quale mi disse che il padrone era fuori, sicché me ne tornai a casa avvilito e deluso. Ma era stato un fatto provvidenziale non averlo trovato: poco tempo dopo mia madre di nuovo mi parlò di quel

fatto, questa volta però dando una versione assai diversa e meno grave della situazione, di modo che tutta la faccenda mi apparve priva di senso. Ciò mi colpì molto, e pensai: «Che asino ero a crederle, per poco non provocavo un disastro con la mia stupida serietà!» Da allora in poi decisi di fare la tara su tutto quello che mia madre mi diceva. Ormai avevo, in lei una fiducia limitata e questo m'impediva di parlarle delle mie preoccupazioni più intime.

Ma poi giungevano i momenti nei quali la sua seconda personalità si manifestava liberamente e ciò che diceva in tali occasioni era così vero e talmente a proposito che mi sconvolgeva: se solo avessi potuto fissarla per sempre in tali momenti, avrei avuto un interlocutore meraviglioso!

Con mio padre era un'altra cosa. Mi sarebbe piaciuto esporgli le mie difficoltà religiose e chiedergli consiglio, ma non lo facevo perché mi pareva di sapere in precedenza che cosa sarebbe stato costretto a rispondere per ragioni di decoro, per l'ufficio che svolgeva. Poco dopo ebbi la conferma di quanto fosse giusta la mia supposizione. Mio padre mi preparava lui stesso per la confermazione, e mi annoiava a morte. Un giorno sfogliai il catechismo, con la speranza di trovarvi qualcosa in più delle prolisse dissertazioni su Gesù, di solito infarcite di sentimentalismi e tanto incomprensibili quanto poco interessanti. Mi imbattei nel paragrafo sulla Trinità: un'unità che era al tempo stesso una trinità, ecco qualcosa che finalmente stimolava il mio interesse! Era un problema che mi affascinava a causa della sua intima contraddizione e aspettai con ansia che venisse il momento in cui giungessimo a parlarne. Ma quando ci arrivammo, mio padre disse: «Ora ci dovremmo occupare della Trinità, ma la tralascieremo, perché in verità non ne capisco nulla io stesso.» Ammirai da un lato la sua onestà, ma d'altro lato fui profondamente deluso, e mi dissi: «Ecco qua; non ne sanno nulla, e nemmeno si degnano di pensarci. Allora, come potrei mai parlare del mio segreto?»

Feci anche alcuni inutili tentativi con quei compagni di

scuola che mi avevano colpito perché erano riflessivi, ma non trovai alcuna eco, al contrario, uno stupore, che mi mise in guardia.

Nonostante il fastidio che mi dava, feci ogni possibile sforzo per costringermi a credere senza capire - un atteggiamento che sembrava corrispondere a quello di mio padre - e mi preparai alla Comunione, nella quale avevo riposto le mie ultime speranze. Si trattava, pensavo, soltanto di un pasto celebrativo, una specie di commemorazione dell'anniversario della morte di Gesù, che era avvenuta $1890-30=1860$ anni fa. Ma Egli aveva fatto alcune allusioni, quali «Prendete e mangiate, questo è il mio corpo», che volevano dire che si dovesse mangiare il pane della Comunione come se fosse il Suo corpo, che dopo tutto originariamente era stato carne. Allo stesso modo si doveva bere il vino, che originariamente era stato sangue. Mi pareva chiaro che, in questa maniera, dovesse essere incorporato in noi stessi: e ciò mi sembrava una cosa talmente assurda e impossibile, che ero sicuro che vi si nascondesse qualche grande mistero, e che avrei partecipato a questo mistero ^{io} al corso dalla Comunione, alla quale mio padre dava a intendere di attribuire un così alto valore. In questa attesa consisteva essenzialmente la mia preparazione alla Comunione. Secondo l'usanza avevo per padrino un membro del presbiterio, un vecchio silenzioso per cui avevo simpatia, un carrozziere nella cui officina avevo spesso osservato quanto fosse abile al tornio e con l'ascia. Era venuto solennemente trasfigurato dalla finanziaria e dal cilindro, e mi accompagnò in chiesa, dove mio padre, col suo solito abito, stava dietro l'altare e leggeva le preghiere della liturgia. Sulla bianca tovaglia dell'altare vi erano dei grandi vassoi, pieni di piccoli pezzi di pane. Potei vedere che il pane proveniva dal nostro solito fornaio, che produceva in genere un pane assai insipido. Il vino fu versato da una brocca di peltro in una tazza, anch'essa di peltro. Mio padre mangiò un pezzette di pane e bevve un sorso di vino - sapevo da quale cantina proveniva - e passò la tazza a uno degli anziani. Erano tutti compassati, solenni e a giudicare dall'apparenza -

indifferenti. Li osservai col fiato sospeso, ma non potei vedere o capire se nel loro intimo avvenisse qualcosa di insolito: l'atmosfera era quella di tutte le altre funzioni, battesimi, funerali, e così via. Ebbi l'impressione che si compisse e rappresentasse qualcosa in una maniera tradizionale e corretta. Anche mio padre sembrava preoccupato soprattutto di fare ogni cosa secondo il cerimoniale, che richiedeva anche che le parole volute dalla circostanza venissero lette o dette con enfasi. Non ci fu alcun cenno dal fatto che erano passati 1860 anni dalla morte di Gesù, mentre in tutte le altre funzioni commemorative la data era sottolineata. Non notai né tristezza né gioia, e avvertii che la celebrazione era, sotto ogni riguardo, molto modesta, considerando l'importanza straordinaria della Persona della quale si celebrava il ricordo. Non reggeva assolutamente il confronto con le feste profane.

Ed ecco che arrivò il mio turno. Mangiai il pane, che era insipido come mi aspettavo; bevvi un piccolissimo sorso di vino, che era leggero e un po' acidulo, certamente non del migliore; poi ci fu la preghiera finale, e la gente uscì, né triste né festosa. I loro visi dicevano «anche questa è fatta». Tornai a casa con mio padre, ben consapevole di portare un cappello nuovo, di feltro nero, e di indossare un vestito nuovo, nero, che già dava l'idea di una finanziaria. Era una specie di giacca allungata, che si allargava sul di dietro in due piccole ali, e fra queste vi era un'apertira con una tasca, nella quale potevo riporre un fazzoletto - e questo mi pareva un gesto da uomo adulto. Mi sentivo innalzato socialmente e, implicitamente, accolto nella società degli uomini. Quel giorno, inoltre, il pranzo domenicale fu insolitamente buono, e avrei potuto andarmene in giro fino a tardi col mio vestito nuovo. Ma, per il resto, ero vuoto, e non sapevo definire il mio stato d'animo.

Solo un po' per volta, nei giorni seguenti, mi resi conto che non mi era accaduto nulla: avevo raggiunto la vetta dell'iniziazione religiosa, avevo atteso che accadesse non sapevo bene che cosa, e invece non era successo proprio niente. Sapevo

che Dio poteva farmi cose meravigliose, cose di fiamma e di luce ultraterrena, ma in questa cerimonia non vi era stato alcun segno di Dio, almeno per me, in ogni caso. Certo, se ne era parlato molto, ma non erano state che parole, e niente più. Nelle altre persone non avevo notato alcun indizio di quella immensa disperazione, di quella soverchiante ebbrezza, di quella profusione di grazia che secondo me costituiva l'essenza di Dio. Non avevo notato alcun segno di «communio», di «unione», di diventare «uno con...». Con chi? Con Gesù? Era solo un uomo che era morto 1860 anni fa. Perché un essere umano dovrebbe divenire *uno* con Lui? Si chiamava il «Figlio di Dio», era perciò un semidio, come gli eroi greci: dunque come poteva una persona comune unirsi a Lui? Tutto ciò veniva detto «religione cristiana», ma nulla in essa aveva a che fare con Dio, così come io lo avevo sperimentato in me. D'altra parte era chiaro che Gesù, l'uomo, aveva avuto a che fare con Dio: aveva disperato nell'orto di Getsemani e sulla croce, dopo aver insegnato che Dio era un padre dolce e amorevole. Anch'Egli, quindi, doveva aver visto la terribilità di Dio. Potevo capire ciò: ma qual era lo scopo di quella misera funzione commemorativa con quel pane sciapo e quel vino inacidito? A poco a poco compresi che la Comunione era stata per me un'esperienza nefasta. Non m'aveva dato nulla, di più, era stata una perdita. Sapevo che non avrei potuto più partecipare a quella cerimonia. Per me non era una religione e Dio n'era assente. La chiesa era un luogo in cui non dovevo più andare. Là per me non c'era vita, ma morte.

M'assalì una grande pietà per mio padre. D'un tratto avevo capito la tragedia della sua professione e della sua vita: combatteva contro una morte della quale non poteva ammettere l'esistenza. Un abisso si era aperto tra lui e me, e non vedevo alcuna possibilità di gettare un ponte, su questo baratro, perché era sconfinato. Non potevo far nulla per fare sprofondare mio padre - il mio caro e generoso padre, che non mi aveva mai tiranneggiato e in tante occasioni mi aveva lasciato padrone di me stesso - in quella disperazione sacrilega necessaria per fare

esperienza della grazia divina. Solo Dio poteva farlo. Io non ne avevo il diritto, sarebbe stato inumano. Dio non è umano, pensavo, è proprio questa la Sua grandezza, che nulla di umano Lo tocca. Egli è insieme buono e terribile, e perciò appunto rappresenta un grande pericolo, dal quale naturalmente ognuno cerca di porsi in salvo. Gli uomini confidano, unilateralmente, nel Suo amore e nella Sua bontà, per timore di cadere vittime del tentatore, che annienta. Lo aveva osservato anche Gesù, che perciò aveva insegnato: «Non ci indurre in tentazione.» Il mio sentimento di unione con la Chiesa e con il mondo umano, per quanto ne sapessi, era infranto: avevo subito, mi pareva, la più grande sconfitta della mia vita. La prospettiva religiosa, che ritenevo costituisse la mia unica relazione significativa col mondo, era svanita; non potevo più a lungo partecipare alla fede comune, ed ero prigioniero del mio ineffabile segreto, che non potevo dividere con nessuno. Era terribile e, anche peggio, volgare e ridicolo, una risione diabolica.

Cominciai a riflettere. Che cosa si deve pensare di Dio? Non ero stato io a escogitare quei pensieri su Dio e la cattedrale, né tanto meno quel sogno che mi aveva sorpreso all'età di tre anni. Mi erano stati imposti da una volontà più forte della mia. Ne era responsabile la natura? Ma la natura non era null'altro che la volontà del Creatore. Ne valeva accusare il diavolo, perché anch'egli era creatura di Dio. Dio solo era reale, fuoco che annienta e grazia ineffabile.

E che dire della Comunione, che non era riuscita a scuotermi? Era colpa mia? Mi ero preparato a riceverla con serietà, avevo sperato in una esperienza di grazia e di luce, e non era accaduto nulla. Non c'era stata la presenza di Dio. Per amor di Dio ora mi trovavo escluso dalla Chiesa e dalla fede di mio padre e di tutti gli altri. Se rappresentavano la religione cristiana, io ero un eretico, e il saperlo mi riempiva di tristezza, di una tristezza che doveva proiettare la sua ombra su tutti gli anni che seguirono, fino al mio ingresso all'Università.

III. Mi misi a cercare nella biblioteca, relativamente modesta, di mio padre - che allora mi sembrava imponente - libri che mi dicessero che cosa si sapeva di Dio. Dapprima trovai solo libri che sostenevano concezioni tradizionali, ma non ciò che cercavo, cioè uno scrittore che pensasse liberamente. Alla fine mi imbattei nella *Christliche Dogmatik* di Biedermann, pubblicata nel 1869. Ecco, almeno così pareva, un uomo che pensava con la sua testa, e che elaborava vedute sue. Da lui appresi che la religione era «un atto spirituale dell'uomo consistente nello stabilire la sua relazione con Dio». Questo urtava contro le mie convinzioni, perché intendevo la religione come qualcosa che Dio m'imponeva; un'azione da parte Sua alla quale dovevo semplicemente sottomettermi perché era Egli il più forte. La mia «religione» non ammetteva una relazione dell'uomo con Dio, perché come sarebbe stato possibile avere un rapporto con Lui dal momento che era tanto poco conosciuto? Ci sarebbe stato bisogno di conoscerne molto di più! Nel capitolo di Biedermann su «La natura di Dio» era affermato che Dio si rivelava come «una personalità da concepirsi secondo l'analogia dell'uomo, e cioè secondo l'incomparabile io sopramondano che comprende l'intero cosmo».

Per quel che conoscevo della Bibbia, questa definizione mi pareva adeguata. Dio ha una personalità ed è l'io dell'universo così come io sono l'io del mio manifestarmi spirituale e fisico. Ma a questo punto mi scontravo con un ostacolo formidabile. Una personalità, dopo tutto, significa sicuramente un carattere; e il carattere è una cosa ben definita, cioè comprende certi attributi specifici. Ma se Dio è tutto, come può avere anche un carattere individuabile? D'altronde, se Egli ha realmente un carattere, allora può essere solo l'io di un mondo soggettivo, limitato. Inoltre, che specie di carattere o di personalità possiede? Tutto dipende da questo punto, perché se non si sa la risposta non è possibile stabilire una relazione con Lui.

Provavo una forte ripugnanza a immaginare Dio ad analogia del mio io; una cosa del genere mi sembrava, se non proprio

blasfema, una smisurata presunzione. In ogni caso, riuscivo a cogliere con difficoltà il mio io: in primo luogo, sapevo che consisteva di due aspetti contraddittori: l'io n. 1 e l'io n. 2; poi, sotto tutti e due gli aspetti, era fortemente limitato, soggetto a tutti i possibili inganni ed errori, a capricci, emozioni, passioni e peccati. Subiva anche più sconfitte di quanto non ottenesse vittorie, era puerile, vano, egoista, insolente, bisognoso d'amore, avido, ingiusto, suscettibile, pigro, irresponsabile, e via dicendo: con rammarico dovevo ammettere che molte virtù e capacità che ammiravo e invidiavo negli altri gli facevano difetto. Come poteva essere questa l'analogia secondo la quale avremmo dovuto farci un'idea della natura di Dio?

Avidamente ricercai le altre qualità di Dio, e le trovai tutte elencate nel modo che già conoscevo dalle istruzioni per la confermazione. Trovai che secondo il paragrafo 172 «la pili immediata espressione della natura ultramondana di Dio è 1) *negativa*: è invisibile agli uomini», ecc., «e 2) *positiva*: dimora in cielo», ecc. Fu un vero disastro, perché subito mi venne in mente la blasfema visione che Dio, direttamente o indirettamente (e cioè, per mezzo del diavolo) aveva imposto alla mia volontà.

Il paragrafo 183 mi diceva che «la natura ultramondana di Dio, per quanto si riferisce al mondo morale» consiste nella Sua «giustizia» che non è soltanto «giudiziaria» ma è anche «espressione cbl Suo santo essere». Avevo sperato che questo paragrafo dicesse qualcosa degli oscuri aspetti di Dio che mi angustiavano: il Suo spirito di vendetta, il Suo pericoloso furore, la Sua incomprensibile condotta verso le creature che la Sua onnipotenza aveva fatte, le cui manchevolezze Egli doveva conoscere in virtù di quella stessa onnipotenza, e che Egli si compiaceva inoltre di fuorviare, o almeno di mettere alla prova, pur sapendo in precedenza l'esito dei Suoi esperimenti. Che cosa era, infatti, il carattere di Dio? Che diremmo di una personalità umana che si comportasse in tale maniera? Non osavo pensare a questo problema traendone le conclusioni. Poi lessi che Dio «sebbene fosse autosufficiente e non avesse bisogno di nulla

all'infuori di Se stesso» avevi creato il mondo «per compiacersene», «profondendovi - in quanto mondo naturale - la Sua bontà e desiderando profondervi - in quanto mondo morale - il Suo amore».

Dapprima meditai, preso da perplessità, sulla parola «compiacersi». Compiacersi di che, o di chi? Ovviamente del mondo, poiché aveva osservato la Sua opera e l'aveva detta buona. Ma proprio questo non avevo mai capito. Certamente il mondo è bello oltremisura, ma è anche orribile allo stesso modo. In un piccolo villaggio di campagna, dove pochi sono gli uomini e pochi gli avvenimenti, «vecchiaia, malattia, e morte» si sperimentano con più evidente intensità e più scopertamente che altrove. Sebbene non avessi ancora sedici anni, avevo già visto molto della realtà della vita degli uomini e degli animali, e in chiesa e a scuola avevo sentito parlare abbastanza delle sofferenze e della corruzione del mondo. Dio avrebbe potuto al più «compiacersi» del paradiso, ma poi Egli stesso si era preoccupato che la gloria del paradiso non durasse troppo a lungo, mettendovi quel velenoso serpente, il demonio. Si compiaceva anche di lui? Capivo che Biedermann non aveva voluto dire una cosa simile, ma che soltanto chiacchierava in quel modo sconsiderato che caratterizzava l'istruzione religiosa, senza nemmeno rendersi conto delle assurdità che scriveva. Io stesso non supponevo del resto che Dio provasse un crudele compiacimento alle immeritate sofferenze dell'uomo e dell'animale, ma non mi sembrava affatto assurdo pensare che egli s'era proposto di creare un mondo degli opposti, in cui l'uno divorava l'altro e la vita era una nascita alla morte. Le «meravigliose armonie» della legge naturale mi sembravano piuttosto un caos sottoposto a una forza terribile, e l'«eterno» firmamento stellato con le sue orbite immutabili m. pareva semplicemente un cumulo di accidentalità senza ordine e significato, perché le costellazioni, di cui si parlava, in realtà non si potevano vedere. Erano solo configurazioni arbitrarie.

Non vedevo Dio fondere la Sua bontà nel mondo della

natura, o almeno ne dubitavo fortemente. Evidentemente questo era un altro di quei punti sui quali non si deve ragionare, e che bisogna accettare per fede. In realtà, se Dio è il sommo bene, perché il mondo - la Sua creazione - è così imperfetto, corrotto, misero? «Naturalmente è stato corrotto e confuso dal diavolo», pensavo. Ma anche il diavolo era una creatura di Dio! Bisognava che leggessi qualcosa sul suo conto, dopo tutto sembrava che fosse molto importante! Riaprii il libro di Biedermann sulla dogmatica criiiana e cercai la risposta a questo scottante problema. Quali erano le ragioni della sofferenza, dell'imperfezione, del male? Non mi riuscì di trovare nulla. Questo fece traboccare il vaso. Quel pesante volume sulla dogmatica non conteneva altro che chiacchiere assurde; peggio, era un imbroglio o un esempio di stupidità non comuni, buone solo a oscurare la verità. Ero deluso, di più, ero indignato.

Ma da qualche parte doveva esserci stata una volta gente che come me cercava la verità, pensava razionalmente, e non desiderava essere ingannata e ingannare a sua volta gli altri negando la dolorosa realtà del mondo. Fu pressappoco in questo periodo che mia madre, o piuttosto la sua personalità n. 2, all'improvviso e senza preamboli mi disse: «Uno di questi giorni dovresti leggere il *Faust* di Goethe.» Possedevamo una bella edizione delle opere di Goethe, e da essa presi il volume del *Faust*:

la sua lettura fu per la mia anima come un balsamo miracoloso. «Ecco finalmente - pensai - qualcuno che prende sul serio il diavolo, e conclude persino un patto di sangue con lui - con l'avversario che ha il potere di frustrare il proposito di Dio di fare un mondo perfetto.» Deploravo il comportamento di Faust, che, secondo me, non avrebbe dovuto essere così unilaterale, e fasi ingannare così facilmente: avrebbe dovuto essere più acuto, e anche più morale. Com'era stato puerile a giocare l'anima con tanta leggerezza! Era proprio un chiacchierone. Ritenevo che il valore e il significato del dramma dovessero trovarsi principalmente in Mefistofele. Non mi sarebbe dispiaciuto che

l'anima di Faust finisse all'inferno: tanto peggio per lui. Non mi piacque la conclusione del «diavolo imbrogliato», poiché in fondo Mefistofele era stato tutto fuorché un diavolo stupido, ed era contrario alla logica che fosse ingannato da insipidi angioletti. Mi pareva che Mefistofele fosse stato ingannato in tutt'altro senso: perché non aveva potuto far valere i suoi legittimi diritti, e Faust, testa alquanto leggera e priva di carattere, aveva condotto a buon fine la sua frode fin nell'Aldilà. Qui era venuta sì alla luce la sua infantilità, ma, secondo me, non meritava l'iniziazione ai grandi misteri: io gli avrei fatto provare per un po' le fiamme del purgatorio. Il vero problema lo vedevo rappresentato da Mefistofele, la cui figura mi aveva profondamente impressionato, e vagamente mi pareva che avesse un rapporto col mistero della Madre. In ogni caso Mefistofele e la grande iniziazione finale rimanevano per me un'esperienza mirabile e misteriosa al limite del mio mondo cosciente.

Finalmente avevo trovato conferma che vi erano, o vi erano stati, uomini che vedevano il male e il suo potere universale, e - cosa più importante - il compito misterioso che esso ha nel liberare l'uomo dalla sofferenza e dalle tenebre. Pertanto Goethe diventò, ai miei occhi, un profeta. Ma non potevo perdonargli di essersi sbarazzato di Mefistofele con un mero inganno, con un imbroglio puerile. Secondo me tutto questo era troppo teologico, troppo superficiale e ingiustificabile. Ero profondamente spiacente che anche Goethe si fosse illuso di poter minimizzare il male.

Nel leggere il dramma avevo scoperto che Faust era stato una specie di filosofo, che, pur essendosi poi allontanato dalla filosofia, aveva conservato, grazie ad essa, una certa apertura alla verità. Fino a quel momento praticamente non avevo mai sentito parlare di filosofia, e ora mi balenò una nuova speranza: forse vi erano filosofi che avevano affrontato questi problemi, e che potevano illuminarmi al riguardo. Poiché nella biblioteca di mio padre non c'erano opere di filosofia - i filosofi erano sospetti perché pensavano! - dovetti accontentarmi del *Dizionario*

generale di scienze filosofiche del Krug, nella seconda edizione, del 1832. Subito mi immersi nella lettura della voce «Dio». Con mio disappunto cominciava con l'etimologia della parola «Dio», che, diceva, sicuramente derivava da «bene» e significava *Vens summum o perfectissimum*; continuava affermando che non si poteva provare l'esistenza di Dio, e nemmeno che l'idea di esso fosse innata. Questa comunque poteva trovarsi nell'uomo, se non in atto, almeno in potenza. In ogni caso le nostre «facoltà spirituali» dovevano «essere già sviluppate fino a un certo livello per essere in grado di generare un'idea tanto elevata».

Fui oltremodo stupefatto da questa spiegazione. «Ma che fanno questi filosofi?» mi chiesi. «Evidentemente conoscono Dio solo per sentito dire. Almeno, a questo riguardo, i teologi si regolano diversamente; sono sicuri che Dio esiste, anche se fanno delle affermazioni contraddittorie sul Suo conto.» Questo lessicografo Krug si esprimeva in maniera assai contorta, ma era facile capire che sarebbe stato contento di affermare di essere già sufficientemente convinto dell'esistenza di Dio. Allora, perché non lo diceva esplicitamente? Perché doveva dire, come se realmente lo pensasse, che noi «generiamo» l'idea di Dio, e che per farlo dobbiamo prima aver raggiunto un certo grado di sviluppo? Per quanto ne sapessi, perfino i selvaggi, vaganti nudi nelle loro giungle, avevano tali idee, ed essi certamente non erano «filosofi» che si erano messi a «generare qualche idea di Dio».

Io stesso, non avevo mai generato un'idea di Dio! Certamente Dio non può essere dimostrato, perché come potrebbe, ad esempio, una tarma che mangia lana australiana provare alle altre tarme che l'Australia esiste? L'esistenza di Dio non dipende dalle nostre prove. Come ero pervenuto, io, alla mia certezza di Dio? Di Lui mi avevano detto cose di ogni genere, eppure non avevo potuto accettarle; nessuna mi aveva convinto: non era questa l'origine della mia idea. E infatti non era per nulla un'idea, non era un oggetto del pensiero. Non era come se, avendo immaginato qualcosa e avendo riflettuto su di essa, la si credesse. Per esempio tutto ciò che riguardava Gesù era rimasto

per me sempre dubbio, e non ci avevo mai realmente creduto, sebbene mi avesse colpito molto più di Dio, al quale di solito si facevano solo vaghe allusioni. Perché Dio era evidente per me? Perché questi filosofi pretendevano che Dio fosse un'idea, una specie di arbitraria supposizione che essi potevano generare o no, quando era così chiaro che Egli esiste, evidente quanto un mattone che ci cade in testa?

Improvvisamente capii che Dio era - almeno per me - una delle esperienze più sicure e immediate. Dopo tutto, non ero stato io a inventarmi quell'orribile visione della cattedrale, anzi, ero stato obbligato crudelmente a pensarla, e dopo mi era sopravvenuto quell'ineffabile sentimento di grazia. Giunsi alla conclusione che c'era qualcosa che non tornava in questi filosofi, poiché avevano la strana idea che Dio fosse una specie di ipotesi della quale si potesse discutere. Mi pareva anche assai poco soddisfacente il fatto che non avessero alcuna opinione o spiegazione" da dare cTca le misteriose azioni di Dio. Queste - a mio parere - avrebbero richiesto una particolare e attenta considerazione da parte della filosofia, dal momento che costituivano un problema piuttosto arduo per i teologi: e tanto più grande era il mio disappunto in quanto scoprivo che i filosofi evidentemente non ne avevano mai sentito parlare.

Passai perciò alla seconda voce che mi interessava, a quella sul diavolo. Lessi che se si concepisce il diavolo come originariamente cattivo si cade in patenti contraddizioni, cioè si finisce nel dualismo; e che pertanto sarebbe più opportuno supporre che il diavolo originariamente sia stato creato come un essere buono, corrottosì poi a causa del suo orgoglio. Comunque questa ipotesi-l'autore dell'articolo lo sottolineava, e mi fece piacere notarlo - presupponeva il male, e cioè l'orgoglio, che *Gli anni di scuol*a cercava di spiegare. Del resto - così proseguiva - l'origine del male era «inesplicata e inesplicabile»: la qual cosa per me volle dire che, alla pari dei teolog, se la cavava senza volerci pensare. Parimenti incapace di illuminarmi si rivelò l'articolo sul male e la sua origine.

Quanto ho riferito rappresenta in sintesi un corso di pensieri e uno svolgimento di idee protrattisi per molti anni, anche se con interruzioni, che interessarono solo la mia personalità n. 2, e costituirono un geloso segreto. Per queste ricerche mi appartavo nella biblioteca di mio padre, nascostamente, senza chiedergliene il permesso. Nei momenti di tregua, la personalità n. 1 palesemente leggeva tutti i romanzi di Gerstäcker e traduzioni tedesche dei romanzi classici inglesi. Cominciai anche a studiare letteratura tedesca, soffermandomi su quei classici che non mi erano stati sciupati dalla scuola, con quelle laboriose spiegazioni, niente affatto necessarie, di cose ovvie. Leggevo molto, disordinatamente, drammi, poesia, storia, in seguito libri di scienze naturali. Leggere non mi attraeva soltanto, mi procurava una gradita e benefica distrazione dalle preoccupazioni della personalità n. 2, che sempre più mi facevano sentire depresso. Nel campo dei problemi religiosi, infatti, trovavo solo porte chiuse, o, se una porta si apriva, rimanevo sempre deluso da ciò che mi mostrava. Gli altri sembravano tutti essere in un altro mondo. Io, con le mie certezze, mi sentivo completamente solo. Più che mai provavo il bisogno di avere qualcuno con cui parlare, ma da nessuna parte trovavo un punto di contatto: anzi, avvertivo negli altri tale stupore, diffidenza, timore, che le parole mi morivano in gola. E anche questo mi deprimeva. Non sapevo che fare, e mi chiedevo: perché nessuno ha avuto esperienze simili alle mie? Perché non se ne parla nei libri dei dotti? Sono il solo ad aver fatto tali esperienze? Perché dovrei esserlo? Non pensavo mai di poter essere pazzo, perché la luce e l'oscurità di Dio mi sembravano fatti comprensibili, anche se opprimevano il mio animo.

La singolarità della situazione cui ero costretto costituiva per me una minaccia, poiché significava isolamento; e questo era tanto più spiacevole in quanto, assai più spesso di quel che potessi tollerare, ero preso ingiustamente come capro espiatorio. Inoltre a scuola capitò qualcosa che accrebbe il mio isolamento. Io ero piuttosto mediocre in tedesco, specialmente la grammatica

e la sintassi non mi interessavano per niente. Ero pigro, annoiato. Gli argomenti dei componimenti poi mi sembravano di solito vuoti o banali, e i miei o erano abborracciati o troppo elaborati. Riuscivo però a cavarmela e a riportare la sufficienza, e di tanto ero pago, poiché ciò corrispondeva alla mia generale tendenza a non emergere. In genere simpatizzavo con i ragazzi appartenenti a famiglie povere e di modesta origine, come me, e prediligivo quelli che non erano molto brillanti, sebbene a volte fossi incline a irritarmi eccessivamente per la loro stupidità e ignoranza. Il fatto era che essi potevano offrirmi qualcosa che corrispondeva a un mio ardente desiderio: nella loro semplicità non notavano nulla di insolito nel mio comportamento. Difatti la mia «singolarità» cominciava a darmi la sgradevole e piuttosto inquietante sensazione che avessi, senza rendermene conto, un aspetto spiacevole, che mi facesse evitare dai compagni e dagli insegnanti.

Ero preso da queste preoccupazioni, quando mi capitò il seguente incidente, come un fulmine a ciel sereno. Una volta tanto c'era stato assegnato un componimento su un tema che mi interessava: di conseguenza mi ero messo al lavoro di buona voglia, e avevo presentato un compito che mi pareva scritto con cura e ben riuscito, e speravo di avere un voto tra i migliori (non proprio il migliore, naturalmente, perché questo mi avrebbe messo troppo in vista).

Il nostro insegnante era solito discutere i componimenti in ordine di merito. Cominciò col prendere in esame quello del primo della classe, e questo era previsto. Poi seguirono altri compiti, e io attendevo invano il mio nome, che non giungeva mai. «Non può essere» pensavo «che il mio sia tanto brutto da essere perfino inferiore a questi ultimi, tanto miseri. Che sarà successo?» Ero forse semplicemente *hors concours*, la qual cosa avrebbe voluto dire che ero rimasto solo e che avrei attirato l'attenzione nel modo più spaventoso?

Quando tutti i compiti furono letti, l'insegnante fece una pausa, poi disse; «Ora ho ancora un compito: quello di Jung. È di

gran lunga il migliore, e avrei dovuto assegnargli il primo posto: ma, sfortunatamente, è una frode! Da dove lo hai copiato? Confessa la verità!»

Scattai in piedi, tanto sconvolto quanto adirato, e gridai: «Non l'ho copiato! Mi è costato tanto scrivere un buon componimento!» Ma l'insegnante urlò: «Sei un bugiardo! Non avresti mai potuto scrivere un compito come questo. Nessuno ci crederà mai! Dunque, da dove l'hai copiato?» Inutilmente giurai sulla mia innocenza, l'insegnante rimaneva saldo nella sua convinzione, e divenne minaccioso: «Ti posso assicurare che se sapessi da dove l'hai copiato saresti sbattuto fuori dalla scuola!» E andò via. I miei compagni mi lanciavano strane occhiate, e capii con orrore che stavano pensando: «Ah, ah, allora è così!» A nulla servirono le mie proteste.

Avvertii che da quel momento ero segnato, e che tutte le vie per uscire dalla «singolarità» erano tagliate. Profondamente scoraggiato e colpito nel mio onore giurai di vendicarmi del maestro e, solo che ne avessi avuto l'occasione, avrei fatto qualcosa degno della legge della giungla! Come avrei mai potuto dimostrare che il compito non era copiato?

Per giorni e giorni ripensai a questo incidente, e sempre giungevo alla conclusione che ero impotente, che un destino cieco e stupido s'era burlato di me e mi aveva bollato come bugiardo e imbrogliatore. Adesso capivo molte cose delle quali prima non mi rendevo conto: per esempio, come mai uno degli insegnanti avesse potuto dire a mio padre, venuto a chiedere notizie del mio comportamento a scuola: «Sì, è al livello medio, ma lavora sodo, in modo lodevole.» Pensavano che fossi relativamente stupido e superficiale - e questo non mi urtava; ma mi irritava che potessero ritenermi capace di imbrogliare, e così annientarmi moralmente.

La mia tristezza e il mio furore stavano per diventare insopportabili, quando accadde qualcosa che già altre volte avevo osservato in me stesso: ci fu un improvviso silenzio inferiore, come se una porta si fosse ermeticamente chiusa su una stanza

rumorosa. Era come se una fredda curiosità s'impadronisse di me e io mi chiedessi: «Che sta succedendo? Va bene, sei eccitato. Naturalmente l'insegnante è un idiota che non capisce tanto quanto tè. Perciò è sospettoso al pari di tè. Tu non hai fiducia in tè stesso, ne negli altri, ed è perciò che stai dalla parte di quelli che sono semplici, ingenui, facili a penetrarsi: è irritante non riuscire a capire!»

Alla luce di queste riflessioni *sine ira et studio*, fui colpito dall'analogia con quell'altra serie di idee che così prepotentemente si erano impadronite di me quando non volevo concepire quel pensiero proibito. /Sebbene allora senza dubbio non scorgessi la differenza tra la mia personalità n. 1 e la n. 2, e ritenessi ancora che il mondo di quest'ultima fosse il mio; c'era sempre, nel mio intimo, la sensazione della presenza ; di qualche cosa di diverso da me stesso: come un soffio che spirasse dal grande mondo delle stelle e dallo spazio infinito, o come uno spirito invisibile- lo spirito di qualcuno scomparso da molto tempo, eppure eternamente presente, fin nel lontano futuro. Pensieri di tal sorta erano circondati da un'aureola luminosa.

Naturalmente a quell'epoca non mi sarei mai espresso così, ma non per questo attribuisco adesso al mio stato di coscienza qualcosa che non vi fosse allora: sto solo cercando di esprimere i sentimenti che provavo e di far luce su quel mondo crepuscolare con l'aiuto delle mie conoscenze attuali.

Alcuni mesi dopo l'incidente ora riferito, i miei compagni mi affibbiarono il soprannome di «Padre Abramo». Il n. 1 non poteva capire perché, e pensava che fosse sciocco e ridicolo: tuttavia dentro di me, nel profondo, avvertivo che quel nome aveva colto nel segno. Qualsiasi allusione al mio intimo mi riusciva penosa, perché quanto più leggevo e più mi diveniva familiare la vita di città, tanto più si rafforzava l'impressione che ciò che ora cominciavo a conoscere come realtà apparteneva a un ordine di cose differente dalla visione del mondo che mi ero fatta crescendo in campagna, tra fiumi e boschi, tra uomini e animali di un piccolo villaggio inondato di sole, corso dai venti e dalle

nuvole, avvolto da tenebrose notti nelle quali accadevano cose strane. Non era semplicemente una località segnata sulla carta ma il «mondo di Dio», ordinato a quel modo da Lui, e dotato di un significato segreto. Però evidentemente gli uomini lo ignoravano, e persino gli animali avevano in qualche modo perduto i sensi per percepirlo. Ciò era palese, ad esempio, nel doloroso e smarrito sguardo delle mucche, negli occhi rassegnati dei cavalli, nella devozione dei cani - che si attaccavano con tanta disperazione agli esseri umani - e perfino nel passo sicuro dei gatti, che avevano scelto la casa e il granaio come loro residenza e riserva di caccia. Gli uomini erano simili agli animali e sembravano ignari come loro: guardavano la terra e gli alberi, per vedere quale uso si potesse farne, e a quali scopi; come gli animali si univano in branchi, si accoppiavano, lottavano, ma non si rendevano conto di abitare in un mondo unitario, nel mondo di Dio, in una eternità dove tutto era già nato e tutto era già morto. Amavo tutti gli animali a sangue caldo, che hanno un'anima come la nostra, e con i quali - così pensavo - ci comprendiamo d'istinto, perché essi sono così vicini a noi e partecipano della nostra ignoranza. Siamo accomunati ad essi da gioia e dolore, amore e odio, fame e sete, paura e fiducia - da tutti gli aspetti essenziali dell'esistenza, ad eccezione della parola, di un'acuta coscienza, della scienza. E sebbene, come tutti, ammirassi la scienza, capivo anche che da essa nascevano l'alienazione e l'aberrazione dal mondo di Dio, e che essa provocava una degenerazione dalla quale gli animali erano immuni: gli animali erano cari e fedeli, immutabili e degni di stima, ed era negli uomini che più che mai avevo sfiducia.

Non consideravo gli insetti come animali veri e propri, e ritenevo che i vertebrati a sangue freddo rappresentassero uno stadio intermedio, sulla via degli insetti. Le creature di questa categoria erano oggetti da osservare e da farne collezione, pura curiosità, estranee al mondo umano; erano manifestazioni di una vita impersonale, più simili alle piante che agli esseri umani.

Le manifestazioni terrestri del «mondo di Dio»

cominciavano col regno vegetale, che ne era quasi una comunicazione immediata, come se uno avesse spiato il Creatore, che- ritenendosi inosservato - stava facendo giocattoli e decorazioni; mentre l'uomo e gli animali veri e propri erano frammenti di Dio diventati indipendenti. Ecco perché potevano muoversi a loro piacimento e cercarsi la propria dimora. Il mondo delle piante, invece, fioriva e periva legato al proprio luogo. Esprimeva non solo la bellezza, ma anche i pensieri del mondo di Dio, senza intenzioni e senza detrazioni. Particolarmente misteriosi erano gli alberi, e mi sembravano dirette personificazioni dell'incomprensibile senso della vita: per questo motivo nei boschi mi sentivo più vicino al suo recondito significato e alle sue inquietanti attività.

La mia impressione si rafforzò maggiormente quando vidi le cattedrali gotiche: ma in esse l'infinità del cosmo e il caos di comprensibile e incomprensibile, di scopi impersonali e di leggi meccaniche, si ammantavano di pietra: questa racchiudeva in sé, e allo stesso tempo era, il mistero senza fondo dell'essere, l'incarnazione dello spirito. L'affinità che vagamente avvertivo con la pietra era dovuta alla natura divina presente nella materia inanimata così come in quella vivente.

Allora sarebbe stato superiore alle mie capacità, come ho già detto, riuscire a mettere per iscritto i miei sentimenti e le mie intuizioni, , poiché provenivano dalla mia personalità n. 2, mentre il mio ego attivo e intelligente rimaneva inerte, ed era assorbito nella sfera del «vecchio uomo» appartenente ai secoli. Ne provavo l'influenza in modo stranamente immediato; quando egli si presentava, la personalità n. 1 impallidiva sino a svanire del tutto, e quando invece l'ego- che sempre più " si identificava con il n. 1 - dominava la scena, l'uomo antico appariva lontano e irreale, se pur preesisteva nel ricordo.

Tra i sedici e i diciannove anni il mio dilemma lentamente si andò chiarificando, e migliorai per quanto concerne i miei stati depressivi. La personalità n. 1 si delineava sempre più nettamente. La scuola e la vita cittadina occupavano tutto il mio tempo, e le

accresciute conoscenze impregnavano o soppiantavano il mondo delle ispirazioni e delle intuizioni. Cominciai a esaminare sistematicamente problemi che mi ero posto coscientemente. Lessi una breve introduzione alla storia della filosofia, e così acquistai una visione panoramica di tutto quanto era stato pensato in questo campo, e con piacere scoprii che molte mie intuizioni avevano precedenti storici. Fui attratto soprattutto dal pensiero di Pitagora, di Eraclito, di Empedocle, e di Platone, nonostante la prolissità dell'argomentazione socratica. Si trattava di idee belle, accademiche, come dipinti di una galleria d'arte, ma un po' lontane. Solo in Meister Eckhart - anche se non lo capivo del tutto - avvertii un soffio di vita. Gli Scolastici mi lasciarono freddo, e l'intellettualismo aristotelico di S. Tommaso mi sembrò più arido di un deserto. Pensavo: «Tutti costoro vogliono che per forza risulti qualcosa dai loro giochetti di logica, qualcosa che non è stato dato loro e che in realtà non conoscono. Vogliono provare a se stessi una fede quando in effetti è solo questione di esperienza vissuta.» Mi parevano simili a gente che, sapendo per sentito dire che esistono gli elefanti, senza mai averne visti, volesse provare con argomentazioni logiche che animali del genere devono esistere e devono esser fatti così come sono in realtà. La filosofia critica del secolo XVIII, per ovvie ragioni, a tutta prima non mi attrasse affatto, e dei filosofi del secolo XIX Hegel mi sconcertò con il suo linguaggio pretenzioso quanto complicato, e lo considerai con non celata diffidenza. Mi pareva che fosse prigioniero delle sue stesse parole, e che si agitatesse boriosamente nella sua prigione.

Ma la grande scoperta che risultò dalla mia indagine fu Schopenhauer. Era il primo a parlare delle sofferenze del mondo, che ci circondano così visibili ed evidenti, e della confusione, delle passioni, del male, in breve di tutto ciò che gli altri sembravano appena notare e risolvevano in una onnicomprensiva armonia. Ecco finalmente un filosofo che aveva il coraggio di vedere che non tutto è per il meglio, nelle fondamenta dell'universo. Non parlava della onnisciente e infinitamente

buona provvidenza di un Creatore, ne dell'armonia del cosmo, ma affermava brutalmente che un vizio fondamentale è alla base del doloroso corso della storia umana e della crudeltà della natura: la cecità della Volontà crea-trice del mondo. Ne trovai la conferma nelle mie osservazioni infantili di pesci malati e morenti, volpi rognose, uccelli morti di freddo o di fame; crudeli tragedie, nascoste da un prato fiorito, vermi torturati a morte dalle formiche, insetti che si sbranavano l'un l'altro pezzo a pezzo, e così via. Ma anche la mia esperienza degli esseri umani mi aveva insegnato tutt'altro che la fede nella originaria bontà e moralità dell'uomo. Mi conoscevo abbastanza bene per sapere che io stesso mi distinguevo da un animale solo per una differenza di gradi.

Il fosco quadro del mondo fatto da Schopenhauer ebbe la mia incondizionata approvazione; non così la sua soluzione del problema. Ritenevo per certo che egli con la «Volontà» intendesse realmente indicare Dio, il Creatore, e che quindi affermasse che Dio era cieco. Dal momento che, per esperienza, sapevo che Dio non si offendeva di alcuna bestemmia, ma che, al contrario, poteva persino incoraggiarla - poiché desiderava evocare non soltanto il lato luminoso e positivo dell'uomo, ma anche quello oscuro ed empio - le vedute di Schopenhauer non mi angustiavano, e le consideravo un verdetto giustificato dai fatti. Ma tanto più ero deluso dalla sua teoria che l'intelletto debba soltanto confrontare la cieca Volontà con la sua rappresentazione per riuscire a rovesciarla. Come poteva, la Volontà, vedere questa sua rappresentazione, dal momento che era cieca? E perché, anche potendola vedere, avrebbe dovuto persuadersi a rovesciarla, dal momento che la rappresentazione avrebbe mostrato esattamente ciò che essa voleva? E che cos'era l'intelletto? Era una funzione dell'anima umana, non uno specchio ma un infinitesimo frammento di uno specchio, simile a quello che un bambino potrebbe rivolgere verso il sole, con la pretesa di abbagliarlo. Mi chiedevo come mai Schopenhauer avesse potuto accontentarsi di una risposta così inadeguata.

Per questo motivo mi sentii in obbligo di studiarlo più a fondo, e fui sempre più colpito dal suo legame con Kant: così cominciai a leggere le opere di questo filosofo, specialmente la *Critica della Ragion Pura*, che mi mise di fronte a concetti piuttosto ardui. Ma i miei sforzi furono premiati, perché scoprii il punto debole, così ritenni, del sistema di Schopenhauer. Aveva commesso il peccato mortale di ipostatizzare una asserzione metafisica, e di attribuire a un puro noumeno, a una *cosa in sé*, delle qualità particolari. Dedussi questa conclusione dalla teoria della conoscenza di Kant, che mi illuminò ancor più, se ciò era possibile, della «pessimistica» visione del mondo di Schopenhauer.

Continuai a interessarmi di filosofia dai diciassette anni fino al periodo dei miei studi di medicina, e questo provocò un mutamento profondo nel mio atteggiamento verso il mondo e la vita. Mentre prima ero stato timido, incerto, diffidente, pallido, magro, palesemente di salute cagionevole, a quel tempo mi si sviluppò un terribile appetito, in tutti i sensi. Sapevo bene quel che volevo, e come cercarlo. Divenni anche notevolmente più aperto e comunicativo. Scoprii che la miseria non costituiva una condizione di svantaggio, ed era ben lungi dall'essere la principale causa di sofferenza; capii anche che i figli dei ricchi non godevano in realtà di condizioni di favore rispetto ai ragazzi poveri e malvestiti. La felicità e l'infelicità avevano ragioni ben più profonde della disponibilità di denaro. Ebbi così più amici di prima e migliori; mi sentii più saldo il terreno sotto i piedi, e trovai persino il coraggio di parlare apertamente delle mie idee. Questo però fu uno sbaglio che sarebbe stato causa di amarezze e di cui mi resi conto fin troppo presto, poiché non solo andai incontro a perplessità o atteggiamenti beffardi, ma fui anche respinto con ostilità. Costernato e sconfitto, scoprii che certuni mi consideravano uno spacccone, e un «blagueur». E la vecchia accusa di impostura si ripete, anche se in forma diversa. Ancora una volta ciò accadde in occasione di un componimento il cui argomento aveva suscitato il mio interesse. Avevo atteso al mio

lavoro con particolare attenzione, e m'ero preso la massima cura per dargli una forma stilisticamente corretta. Il risultato fu tale da annientarmi. «Ecco il saggio di Jung» disse l'insegnante «è brillante, da capo a fondo, ma talmente improvvisato che è facile capire quanto poco impegno e serietà vi abbia messo. Jung, posso dirti che non potrai affrontare la vita con questo atteggiamento superficiale: la vita richiede serietà, coscienza, lavoro, impegno. Guarda il lavoro di D.: non è brillante come il tuo, ma è onesto, coscienzioso, un lavoro serio. La via per riuscire nella vita è questa!»

I miei sentimenti non furono feriti come la prima volta, perché, suo malgrado, l'insegnante era stato colpito dal mio saggio, e per lo meno non mi aveva accusato di averlo copiato. Protestai contro i suoi rimproveri, ma fui accomiatato col commento: «*L'Ars Poetica* afferma che il miglior componimento poetico è quello che non rivela lo sforzo della creazione. Ma tu non puoi farmi credere una cosa simile del tuo lavoro, perché è stato buttato giù con leggerezza e senza nessun impegno.» Sapevo che nel mio compito vi erano alcune idee buone, ma l'insegnante non si prese nemmeno la briga di discuterle.

Provai una certa amarezza per questo incidente, ma più ancora per i sospetti dei miei compagni, che minacciavano di respingermi nel precedente stato di isolamento e di depressione. Riflettei a lungo, cercando di capire che cosa potessi aver fatto per meritare le loro maldicenze; e, dopo aver indagato con cautela, scoprii che mi guardavano in cagnesco perché spesso facevo osservazioni o allusioni riguardanti cose che, verosimilmente, non potevo conoscere. Avevo, ad esempio, la pretesa di saperne su Kant e Schopenhauer, o di paleontologia, cose che a scuola non erano state ancora trattate. Queste sorprendenti scoperte mi mostrarono che praticamente tutti i problemi scottanti non avevano nulla a che fare con la vita di tutti i giorni, e appartenevano, come il mio più intimo segreto, al «mondo di Dio», del quale era meglio non far parola.

Da allora in poi ebbi cura di non menzionare più questi

argomenti esoterici con i miei compagni, e tra gli adulti di mia conoscenza non v'era nessuno col quale potessi parlarne senza correre il rischio di essere ritenuto un fanfarone e un impostore. La cosa più penosa era il fallimento dei tentativi di superare la mia frattura interna, la mia scissione fra due mondi. Capitavano sempre nuovi avvenimenti che mi costringevano a rifugiarmi - al di fuori dell'esistenza ordinaria di tutti i giorni - nello sconfinato «mondo di Dio».

Questa espressione, «mondo di Dio», a qualcuno potrebbe sembrare sentimentale. Ma per me non lo era: al «mondo di Dio» apparteneva tutto ciò che era sovrumano, la luce abbagliante, l'oscurità dell'abisso, la fredda impassibilità dello spazio infinito e del tempo, l'apparenza irreale e grottesca del mondo irrazionale del caso. «Dio», per me, era tutto fuori che «edificante».

IV. Col passare degli anni sempre più spesso sia i miei genitori che gli altri mi chiedevano che cosa volessi fare nella vita. A questo riguardo le mie idee non erano chiare: i miei interessi mi spingevano in varie direzioni. Ero fortemente attratto, da un lato, dalle scienze, con le loro verità fondate sui fatti; dall'altro ero affascinato da tutto quanto si riferiva alle religioni comparate. Tra le scienze mi attiravano specialmente la zoologia, la paleontologia, la geologia; nel campo degli studi umanistici m'interessavano l'archeologia greco-romana, l'egiziana, e preistorica. Allora, naturalmente, non mi rendevo conto di quanto questa scelta delle più diverse discipline corrispondesse alla natura della mia interna dicotomia. Delle scienze mi attiravano la concretezza dei fatti e lo sfondo storico, delle religioni i problemi spirituali, che interessavano anche la filosofia. Delle prime mi sfuggiva il fattore significato, delle altre l'elemento empirico. La scienza soddisfaceva, in gran misura, alle esigenze della personalità n. 1, mentre le discipline umane o storiche costituivano un benefico insegnamento per il n. 2.

Dibattuto fra queste due tendenze, fui per molto tempo incapace di orientarmi. Mi accorsi che mio zio, il capo della

famiglia di mia madre, che era pastore della chiesa di S. Albano a Basilea e che in famiglia era soprannominato «Isemànnii», mi sollecitava con dolcezza verso la teologia, poiché non gli era sfuggita l'insolita attenzione con la quale avevo seguito, a tavola, una conversazione, una volta che egli discuteva di un argomento religioso con uno dei suoi figli, tutti teologi. Io mi chiedevo se potessero esservi teologi che, trovandosi prossimi alla vetta dell'insegnamento universitario, ne sapessero più di mio padre. Queste conversazioni non mi diedero mai l'impressione che avessero a che fare con esperienze autentiche, e in ogni caso non con esperienze simili alle mie, riguardavano solo disquisizioni dottrinali sulla narrazione biblica, che, per le loro numerose e poco credibili storie di miracoli mi davano un vero disagio.

Durante gli anni del ginnasio mi era stato permesso di pranzare a casa di questo zio ogni giovedì. Gli ero grato, non solo del pranzo, ma dell'incomparabile benefici) di sentire occasionalmente alla sua tavola una intelligente conversazione di intellettuali adulti. Era un'esperienza meravigliosa, una vera scoperta, poiché nell'ambiente di casa non avevo mai sentito nessuno discutere di argomenti culturali. Avevo tentato qualche volta di parlare seriamente con mio padre, ma avevo incontrato un'impazienza e un atteggiamento di preoccupante difesa, che mi insospettiva: solo molti anni dopo capii che mio padre non osava pensare, perché nell'intimo era tormentato dai dubbi. Cercava un rifugio per sfuggire a se stesso, e perciò si sosteneva con una fede cieca. Non sapeva accettare questa come un dono della grazia, perché voleva «conquistarla con la lotta», e per riuscirci compiva sforzi penosi.

Mio zio e i miei cugini sapevano discutere pacatamente i dogmi e le dottrine dei Padri della Chiesa, e le opinioni dei teologi moderni. Sembravano stare al sicuro in un mondo dove l'ordine era di per se stesso evidente, e nel quale il nome di Nietzsche non ricorreva affatto, e Jakob Burckhardt riceveva appena un complimento sommesso. Burckhardt era «liberale», «spirito un po' troppo libero», e con questo si voleva alludere alla

sua posizione in qualche modo discutibile di fronte all'eterno ordine delle cose. Mio zio, ne ero convinto, non aveva alcun sospetto di quanto fossi lontano dalla teologia, ed ero profondamente spiacente di doverlo deludere. Non avrei mai osato sottoporgli i miei problemi, perché sapevo fin troppo bene quale disastro sarebbe stato per me il farlo. Non avevo nulla da dire in mia difesa; al contrario, la personalità n. 1 stava prendendo il sopravvento, e le mie conoscenze scientifiche, sebbene ancora scarse, erano tutte sature del materialismo scientifico del tempo, a stento tenuta a freno dalle testimonianze della storia e dalla *Critica della Ragion Pura* di Kant, che, evidentemente, nessuno, nel mio ambiente, sembrava capire. Perché, sebbene Kant fosse citato con lodi dallo zio teologo e dai cugini, i suoi principi venivano solo applicati alle opinioni degli avversari! e mai alle proprie. Anche qui io tacevo.

Di conseguenza, cominciai a sentirmi sempre più a disagio nel mettermi a tavola con lo zio e la sua famiglia, e poiché di solito sentivo di avere la coscienza sporca, questi giovedì divennero un vero tormento. Mi sentivo sempre meno di casa in un mondo di sicurezza sociale e spirituale, dove tutto era facile, sebbene fossi avido di quei rari stimoli intellettuali che talvolta me ne venivano. Mi sentivo disonesto e spregevole. Dovevo ammettere, con me stesso: «Sì, sei un imbroglione; . menti e inganni persone che sono animate da buoni sentimenti *ti* nei tuoi riguardi. Non è colpa loro se vivono in un mondo di certezze sociali e intellettuali, se non sanno nulla della miseria, se la loro religione è anche la loro professione retribuita, se sono del tutto inconsapevoli del fatto che Dio stesso può cacciare qualcuno fuori dal suo ordinato mondo spirituale e condannarlo a bestemmiare. Non ho modo di farglielo capire. Devo sostenere sulle mie spalle questo fardello odioso e imparare a sopportarlo.» Sfortunatamente, fino allora non avevo avuto successo in questo tentativo,

Poiché la tensione di questo conflitto morale andava crescendo, la personalità n. 2 mi divenne sempre più misteriosa e

sgradevole, e non potevo più a lungo nascondermela; cercai di toglierla di mezzo, senza riuscirci. Potevo dimenticarla quando ero a scuola, e con amici, ed essa stessa scompariva quando studiavo scienze naturali; ma non appena mi ritrovavo con me stesso- a casa, o fuori, a contatto con la Natura - Schopenhauer e Kant si ripresentavano trionfalmente, con loro la grandiosità del «mondo di Dio». Anche le mie conoscenze scientifiche vi trovavano posto e riempivano il grande quadro di figure dai colori vivaci. Allora il n. 1, con le sue preoccupazioni circa la scelta di una professione, svaniva: modesto episodio degli ultimi anni del secolo XIX! Ma allorché, rientrando dalla mia esplorazione nei secoli, ritornavo nel mondo, riportavo con me una specie di incubo. Io (o piuttosto il mio n. 1) vivevo nel presente, e presto o tardi avrei dovuto farmi un'idea precisa di quale professione scegliere.

Più volte mio padre mi parlò con serietà: ero libero di studiare quello che mi piaceva- diceva - ma, se volevo il suo consiglio, che me ne stessi lontano dalla teologia! «Fa' quello che vuoi, fuorché il teologo», mi disse con enfasi. A quel tempo c'era fra noi un tacito accordo, per cui certe cose si potevano dire o fare senza commento. Non mi avrebbe mai richiamato al dovere perché il più spesso possibile evitavo di andare in chiesa, o perché non prendevo più la comunione. Io mi sentivo meglio quanto più stavo lontano dalla chiesa: le sole cose di cui sentissi la mancanza erano l'organo e i cori, ma non certo la «comunità religiosa». Questa espressione per me non significava nulla, perché quelli che frequentavano la chiesa non mi sembravano una comunità, ma piuttosto «gente di mondo». E questa poteva anche essere meno virtuosa, ma almeno era costituita da gente più simpatica, con sentimenti naturali, più socievole e allegra, più sincera e cordiale.

Potei rassicurare mio padre che non avevo il minimo desiderio di diventare teologo, e continuai a dividermi, con indecisione, tra gli studi scientifici e gli studi umanistici: mi attraevano entrambi moltissimo. Cominciavo a capire che il n. 2

non aveva un punto d'appoggio. Mi sollevava oltre il presente; con lui mi sentivo come un unico occhio in un universo dai mille occhi, ma incapace di smuovere anche solo un ciottolo per terra. Il n. 1 sì ribellava contro questa passività; voleva riscuotersi e agire, ma per il momento era prigioniero di un conflitto senza soluzione. Evidentemente doveva attendere e stare a vedere che sarebbe accaduto. Se qualcuno mi chiedeva che cosa volevo diventare, ero solito rispondere: filologo, e con ciò segretamente pensavo all'archeologia assira o egizia. In realtà, ad ogni modo, continuavo a studiare scienze e filosofia nelle ore disponibili, e specialmente durante le vacanze, che trascorrevo a casa, con mia madre e mia sorella. Erano ormai lontani i giorni nei quali correvo dai miei lamentandomi: «Mi annoio, non so che fare!» Le vacanze rappresentavano ora il miglior periodo dell'anno, nel quale potevo divertirmi da solo; inoltre, per lo meno durante l'estate, non c'era mio padre, che di solito trascorreva le vacanze a Sachseim.

Solo una volta si diede il caso che anch'io facessi un viaggio durante le vacanze. Avevo quattordici anni, quando - per ordine del medico - fui mandato per un periodo di cura a Entlebuch, con la speranza che il mio scarso appetito e la mia salute, allora incerta, migliorassero. Era la prima volta che mi trovavo solo in mezzo a estranei. Abitavo nella casa del parroco cattolico, e ciò per me costituiva un'avventura fantastica e affascinante al tempo stesso. Solo di rado andavo un'occhiata al prete in persona; la sua governante poi non era affatto un tipo allarmante, benché avesse certamente dei modi bruschi. Non capitò nulla di inquietante. Ero sotto il controllo di un vecchio medico di campagna, che dirigeva una specie di albergo-sanatorio, per convalescenti di ogni genere; questi costituivano un gruppo assai eterogeneo: gente di campagna, piccoli impiegati, commercianti, alcune persone colte di Basilea, tra cui un dottore in filosofia e un chimico. Anche mio padre era dottore in filosofia, ma filologo e linguista. Questo chimico per me costituiva un'attraente novità: ecco uno scienziato, forse uno di quelli che capivano i segreti

delle pietre! Era ancora giovane, e mi insegnò a giocare a *croquet*, ma non lasciò trapelare nulla del suo presumibilmente vasto sapere; e io ero troppo timido e impacciato, e troppo ignorante, per fargli domande. Lo consideravo con rispetto, giacché era la prima persona in carne e ossa, che avessi incontrata, iniziata ai segreti della natura, o almeno ad alcuni di essi; Sedeva al mio stesso tavolo, mangiava le stesse cose, e - occasionalmente - scambiava persino qualche parola con me. Mi sentivo trasportato nella più alta sfera dell'età, e ne ebbi conferma allorché mi fu permesso di prendere parte alle gite organizzate per i pensionanti. In una di queste gite visitammo una distilleria, e fummo invitati a degustare qualche liquore. Adempiendo alla lettera i versi:

Nun aber naht sich das Malor,
Denn dies Getranke ist Likor.

trovai i vari bicchierini così favorevoli all'ispirazione che ne fui sospinto in uno stato di coscienza del tutto nuovo e inatteso. Non esistevano più un «io» e un «non-io» un «io» e gli «altri», e neanche più un n. 1 e un n. 2; il riserbo e la timidezza erano spariti, e la terra e il cielo, l'universo con tutto ciò che striscia e vola, ruota, sorge o cade, tutto era divenuto una cosa sola. Ero vergognosamente, gloriosamente, trionfalmente ubriaco! Era come se fossi sommerso da un mare di meravigliose fantasticherie, ma - a causa del violento agitarsi delle onde - doversi anche tener fissi gli occhi e aggrapparmi con mani e piedi a qualsiasi oggetto consistente, per poter rimanere in equilibrio tra il vacillare delle strade, delle case e degli alberi. «È meraviglioso» pensavo «solo, sfortunatamente, un po' troppo.» Questa esperienza ebbe una fine piuttosto miserevole, ma ciò nondimeno rimase una scoperta, il preannunzio di una significativa bellezza, rovinata soltanto dalla mia stupidità.

Alla fine della vacanza mio padre venne a prendermi, e viaggiammo insieme fino a Lucerna, dove, con mia grande gioia,

salimmo su un battello a vapore. Non ne avevo mai visti. Non potevo saziarmi di seguire il movimento delle macchine; a un tratto fu annunciato che eravamo arrivati a Vitznau. Il villaggio era dominato da un'alta montagna, e mio padre mi disse che era il Rigi, e che una ferrovia, cioè una funicolare portava lassù. Andammo in una stazioncina, e li vidi la più strana locomotiva del mondo, con la caldaia verticale, ma inclinata; e anche i sedili nel vagone erano inclinati. Mio padre mi mise in mano un biglietto e disse: «Puoi andare sulla cima da solo; io resterò qui, per due persone costa troppo. Sta attento a non cadere.»

Ero senza parole per la felicità. Eccomi ai piedi di questa maestosa montagna, la più alta che avessi mai visto, molto simile alle favolose cime ardenti della mia lontana infanzia! Ormai, infatti, ero quasi un uomo. Per questa gita mi ero comprato io stesso un bastoncino di canna di bambù e un berretto da fantino all'inglese: come si conviene a uno che viaggiava per il mondo! E adesso, dovevo salire su questa enorme montagna! Non sapevo più chi fosse più importante, se io o lei! Con tremendi sbuffi e scossoni la locomotiva si scosse e cominciò ad arrampicarsi verso altezze vertiginose, dove abissi e paesaggi sempre mute-voli si spalancarono ai miei occhi, finché alla fine giunsi sulla cima, e lì, in quell'aria insolitamente leggera, contemplai inimmaginabili lontananze. «Sì, è questo il mio mondo» pensai «il vero mondo, quello segreto, dove non vi sono insegnanti, scuole, problemi insolubili, dove uno può essere senza aver nulla da chiedere.» Seguivo con attenzione il sentiero, perché tutt'intorno vi erano terribili precipizi. Tutto era molto solenne, e avvertivo la necessità che lassù si fosse gentili e silenziosi, perché si era nel mondo di Dio. Lì quel mondo era fisicamente presente. Questo fu il migliore e il più prezioso regalo che mio padre mi avesse mai fatto,

L'impressione che ricevetti da questa gita fu così profonda, che nessun ricordo mi è più rimasto di ciò che avvenne in seguito. Ma anche il n, 1 ebbe la sua parte in questo viaggio, e le sue impressioni rimasero vive per il resto della mia vita. Ancora

mi vedo - adulto e indipendente - con un cappello duro nero e un costoso bastoncino, seduto sulla terrazza di uno degli elegantissimi hotel di lusso del Lago di Lucerna! Inoltre come santo eremita non dovrei più andare in chiesa, e avrei invece la mia cappella privata!

Vagabondai su per la collina, immerso nei miei pensieri come in un sogno, e stavo proprio voltandomi per ridiscendere, quando, alla mia sinistra, apparve la figura snella di una giovinetta. Indossava il costume del paese, aveva un viso grazioso, e mi salutò con un'espressione di simpatia negli occhi azzurri. Come se fosse la cosa più naturale del mondo scendemmo a valle insieme. Aveva all'incirca la mia età, ma io - che non conoscevo altre ragazze all'infuori delle mie cugine - mi sentivo piuttosto impacciato, e non sapevo come parlarle. Cominciai, esitando, a dirle che ero lì in vacanza per un paio di giorni, che frequentavo il ginnasio di Basilea, e che dopo volevo andare all'Università. Mentre parlavo, uno strano sentimento di «fatalità» s'impadronì di me. Pensavo: «È apparsa proprio in questo momento, e già cammina con me con tanta naturalezza, come se ci appartenessimo.» La guardai di sottocchi, e vidi sul suo viso un'espressione di timidezza mista ad ammirazione, che mi confuse e quasi mi ferì. «Può essere» mi chiedevo «che sia questo il destino? È per un puro caso che l'ho incontrata? Lei è cattolica, e forse il suo sacerdote è proprio quello stesso con cui mio padre ha fatto amicizia! Non ha certo idea di chi io sia. Ovviamente non posso parlare di Schopenhauer e della negazione della Volontà, non è vero? Pure non ha affatto un aspetto sinistro, probabilmente il suo sacerdote non è uno di quei gesuiti che vanno in giro in veste nera. Ma non posso dirle che mio padre è un pastore protestante, potrei impaurirla o offenderla. È comunque del tutto fuori questione che possa parlarle di filosofia, o del diavolo, che è più importante di Faust anche se Goethe ne ha fatto un sempliciotto. Ella vive ancora in quella remota terra dell'innocenza, io invece mi sono tuffato nella realtà, nello splendore e nella crudeltà della creazione. Come potrebbe

soportare di sentirne parlare? Tra noi due si erge una barriera: non c'è e non può esservi affinità.»

Con l'animo rattristato, mi ritirai in me stesso, e volsi la conversazione ad argomenti meno pericolosi: se andava a Sachsein, se il tempo non era meraviglioso, e che bei paesaggio, e così via.

In apparenza questo incontro fu del tutto insignificante; ma, considerandolo a fondo, fu così importante che non solo occupò i miei pensieri per giorni, ma mi rimase per sempre nella memoria, come un tempietto sacro ai margini della strada. A quel tempo io ero ancora in quella condizione tipica dell'infanzia nella quale la vita consiste solo di esperienze isolate, senza rapporto. Perché chi avrebbe potuto scoprire le vie del destino che portavano dal santo Klaus alla graziosa fanciulla?

Quel periodo della mia vita era pieno di pensieri contrastanti. Da un lato Schopenhauer e il cristianesimo non quadravano assieme, dall'altro il n. 1 voleva liberarsi dall'oppressione e dalla malinconia del n. 2. Non era il n. 2 ad essere depresso, ma lo era il n. 1 quando ricordava il n. 2. E fu proprio in quell'epoca che, dall'urto degli opposti, nacque la prima sistematica fantasia della mia vita. Apparve un po' per volta ed ebbe origine, per quel che ricordo, da un'esperienza che mi aveva colpito profondamente.

Un giorno il vento di nord-ovest sferzava le acque del Reno, sollevando onde spumeggianti. La strada che facevo per andare a scuola seguiva il corso del fiume. Improvvisamente vidi venire dà nord un'imbarcazione con una grande vela quadra, che risaliva il Reno dinanzi alla tempesta. Una cosa mai vista: un battello a vela sul Reno! La mia fantasia spiccò il volo. Se invece di questo fiume che scorreva rapido, tutta l'Alsazia fosse stato un lago, allora vi sarebbero state barche a vela e grandi vapori, e Basilea sarebbe stata un porto, e sarebbe stato quasi altrettanto bello che vivere sul mare; e allora tutto sarebbe cambiato, e saremmo vissuti in un'epoca e in un mondo differenti. Non vi sarebbero stati un ginnasio e la lunga strada per andare a scuola, e sarei cresciuto e

avrei potuto indirizzare la mia vita secondo il mio desiderio. Ci sarebbe stata una collina rocciosa in mezzo al lago, congiunta alla terraferma da un sottile istmo, solcato da un largo canale attraversato da un ponte di legno, che avrebbe condotto a un portale fiancheggiato da torri e aperto su una piccola città medievale costruita sul pendio. Sulla rocca ci sarebbe stato un castello ben fortificato con un alto torrione, la torre di guardia: e questa sarebbe stata la mia dimora.

In essa non vi erano belle sale o segni di grandezza, ma stanze semplici, rivestite di pannelli, piuttosto piccole. Vi era un'attraente biblioteca, fuori del comune, dove si poteva trovare tutto ciò che fosse degno d'esser conosciuto. Vi era anche una raccolta d'armi, e i bastioni erano armati di pesanti cannoni. Inoltre nel castello vi era una guarnigione di cinquanta uomini armati. La piccola città aveva alcune centinaia di abitanti ed era governata da un sindaco e da un consiglio di anziani.

Io in persona ero giudice di pace, arbitro e consigliere, e mi facevo vedere solo di tanto in tanto per riunire la corte. Sul lato rivolto verso la terraferma la città aveva un porto, nel quale si trovava la mia goletta a due alberi, armata di molti piccoli cannoni.

Centro e ragion d'essere di tutto questo armamentario era il segreto della torre, noto a me solo (tale pensiero mi era balenato come un fulmine!). Perché dentro la torre, lunga dai bastioni fino alla cantina a volta, vi era una colonnina di rame - o un pesante cavo grosso come un braccio - che all'estremità si ripartiva in tanti rami sottilissimi, come la chioma di un albero o, ancor meglio, come un fittone con tutte le sue barbicine protese verso l'ara. Da questa traevano non so quale inimmaginabile sostanza che veniva condotta, attraverso la colonna di rame, nella cantina. Qui si trovava un'altra strana apparecchiatura, una specie di laboratorio, nel quale producevo oro con la misteriosa sostanza che le radici di rame traevano dall'aria. Si trattava realmente di un arcano, della cui natura non m'ero fatta, e nemmeno desideravo farmi, alcuna idea. Ne la mia immaginazione si

interessava alla natura del processo di trasformazione, ma con prudenza, non priva di un certo nervosismo, evitava di indagare su ciò che effettivamente accadeva nel laboratorio. C'era una specie di proibizione interna che vietava di indagare troppo da vicino e di domandarsi quale specie di sostanza fosse estratta dall'aria. Regnava in questo una tacita perplessità, come Goethe dice a proposito delle madri: Von ihnen sprechen ist Verlegenheit.

«Spirito», naturalmente, per me voleva dire qualcosa di ineffabile, ma, in fondo, non essenzialmente diverso da aria molto rarefatta. Ciò che le radici assorbivano e trasmettevano al tronco di rame era una specie di essenza spirituale che diveniva visibile, giù nella cantina, assumendo la forma di monete d'oro. Sicuramente non si trattava di un mero gioco di prestigio, ma di un venerabile e vitale segreto della natura, di cui ero partecipe e che dovevo celare non solo al consiglio degli anziani ma, in un certo senso, anche a me stesso.

La lunga e noiosa strada per andare e tornare da scuola cominciò, assai piacevolmente, a farsi più breve. Appena fuori dall'edificio scolastico ero già nel castello, dove avvenivano notevoli mutamenti, si tenevano sedute del consiglio, i rei erano giudicati, conciliate le dispute, e i cannoni sparavano. I ponti della goletta venivano sgombrati, alzate le vele, e il vascello usciva cautamente fuori dal porto, spinto da una lieve brezza, e poi, quando sbucava da dietro alla rocca, bordeggiava un forte vento di nord-ovest. Così all'improvviso mi trovavo sulla soglia di casa, come se fossero trascorsi solo pochi minuti: uscivo dalla mia fantasticheria come da una carrozza che mi avesse portato a casa dolcemente. Questa piacevolissima occupazione durò alcuni mesi, fino a che ne ebbi abbastanza, e la ritenni sciocca e ridicola. Allora invece di sognare ad occhi aperti cominciai a costruire castelli e postazioni fortificate, servendomi di piccole pietre e adoperando il fango come malta: presi a modello la fortezza di Hùningen, che allora era ancora in buono stato. Poi presi a studiare tutte le carte che potei procurarmi delle fortificazioni del

Vauban, e presto mi furono familiari tutte le nomenclature tecniche. Dal Vauban passai ai moderni metodi di fortificazione, e tentai - con i miei mezzi limitati - di costruire modelli di tutti i tipi. Tutto ciò mi occupò, durante le ore di riposo, per più di due anni: e in questo periodo si rafforzò la mia inclinazione alle scienze naturali e alle cose concrete, a spese del n. 2.

Ritenevo che, finché conoscevo così poco delle cose reali, non fosse il caso di riflettere su di esse: chiunque poteva fantasticare, ma la vera conoscenza era tutt'altra questione. I miei genitori mi permisero di abbonarmi a un periodico scientifico, che leggevo con appassionato interesse. Mi misi alla ricerca, per farne collezione, di tutti i fossili che fosse possibile trovare sulle nostre montagne del Giura, e di tutti i minerali possibili, e anche di insetti e di ossa di mammoth e umane (le ossa di mammoth le trovai nelle cave di ghiaia della pianura renana, le ossa umane in una tomba comune, presso Hiiningen, del 1811). Anche le piante mi interessavano, ma non scientificamente. Ero attratto da esse per un motivo che mi sfuggiva, e col sentimento che non dovessero essere estirpate e seccate: erano esseri viventi che avevano significato solo finché crescevano e fiorivano, un significato nascosto, segreto, uno dei pensieri di Dio. Dovevano essere considerate con reverenziale timore e contemplate con filosofica meraviglia. Ciò che poteva dirne la biologia era interessante, ma non era l'essenziale: che cosa poi fosse l'essenziale, non me lo sapevo spiegare. Per esempio, in che rapporto erano le piante con la religione cristiana o con la negazione della volontà. Ecco qualcosa che non riuscivo a penetrare; ma certamente esse partecipavano di quel divino stato d'innocenza che era meglio non disturbare. All'opposto, gli insetti erano piante snaturate, fiori e frutti che avevano avuto la presunzione di strisciare su gambe o trampoli o di volare in giro con ali simili a petali di boccioli, affannandosi a predare le piante. a causa di questa illegale attività erano condannati a esecuzioni in massa, essendo i maggiolini e i bruchi i particolari bersagli di queste spedizioni punitive. Il mio «amore per tutte le creature»

era rigorosamente limitato agli animali a sangue caldo; l'unica eccezione tra i vertebrati a sangue freddo erano le rane e i rospi, a causa della loro somiglianza con gli esseri umani.

III.

Gli anni di università

Nonostante i miei interessi scientifici andassero crescendo, di tanto in tanto ritornavo ai libri di filosofia. Il problema della scelta di una professione si avvicinava in modo preoccupante, e guardavo innanzi a me aspettando con ansia la fine dei giorni di scuola: allora sarei andato all'università per studiarvi... scienze naturali, senza dubbio! Almeno così avrei conosciuto qualcosa di reale. Ma non appena facevo questi propositi, cominciavano le perplessità: non ero incline piuttosto alla storia e alla filosofia? E poi, provavo anche molto interesse per tutto ciò che riguardava Egitto e Babilonia, e avrei preferito diventare un archeologo. Ma non avevo denaro per studiare altrove che a Basilea, e a Basilea non c'era un insegnante di questa materia: così questo proposito subito svanì. Per molto tempo non seppi risolvermi, e costantemente rinviavo la decisione, con grande preoccupazione di mio padre. Una volta disse.

«Quel ragazzo si interessa di tutto quel che si possa immaginare, ma non sa quello che vuole.» Ero costretto a riconoscere che aveva ragione. Avvicinatesi il tempo dell'iscrizione all'università, poiché bisognava pur decidere a quale facoltà volessi iscrivermi, di punto in bianco mi risolsi per le scienze, ma lasciando i miei compagni di scuola nel dubbio, se mi fossi risolto definitivamente per le scienze o per lettere.

Questa scelta, in apparenza improvvisa, aveva una sua motivazione: alcune settimane prima, proprio quando sia il n. 1 che il n. 2 lottavano per una decisione, avevo avuto due sogni. Nel primo, mi trovavo in un bosco oscuro, lungo il Reno, giungevo su

una piccola collina- un tumulo funebre -e cominciavo a zappare: e dopo un poco, con sorpresa, tiravo fuori alcune ossa di animali preistorici. Ne ero fortemente interessato, e in quel momento capivo di dover cercare di conoscere la natura, il mondo nel quale viviamo, le cose che ci circondano.

Poi venne il secondo sogno. Ero di nuovo in un bosco, attraversato da corsi d'acqua, e nel posto più buio vedevo uno stagno circolare, circondato dalla fitta vegetazione del sottobosco. A metà immersa nell'acqua c'era la più strana e meravigliosa delle creature: un animale rotondo, luccicante,, con toni opalescenti, consistente di innumerevoli piccole cellule, o di organi a forma di tentacoli. Era una gigantesca radiolaria, che misurava circa tré piedi da un capo all'altro. Mi pareva eccezionalmente meraviglioso che questa magnifica creatura stesse lì indisturbata, in quel posto nascosto, nell'acqua chiara e profonda. Faceva sorgere in me un intenso desiderio di conoscenza, al punto da farmi svegliare col cuore che batteva. Questi due sogni mi fecero decidere risolutamente in favore delle scienze, e rimossero ogni mio dubbio.

Ormai avevo ben capito che vivevo in un tempo e in un luogo dove uno doveva guadagnarsi da vivere, e doveva essere questo o quello per potervi riuscire: e mi faceva una profonda impressione che tutti i miei compagni di scuola fossero ben consapevoli di questa necessità e non pensassero ad altro. Mi accorgevo di essere, in qualche misura, uno stravagante. Perché non potevo risolvermi e avviarmi per una strada ben definita? Perfino quello sgobbone di D., che mi era stato indicato dall'insegnante di tedesco come un modello di diligenza e di coscienziosità, sapeva con sicurezza che avrebbe studiato teologia. Mi rendevo conto che avrei dovuto riflettere ponderatamente sulla cosa. Se sceglievo zoologia, per esempio, avrei potuto diventare solo un maestro di scuola, o, nel caso migliore, un impiegato del giardino zoologico. Era una carriera senza avvenire, anche avendo esigenze modeste: sebbene certamente avrei preferito il lavoro in uno zoo alla vita di

insegnante.

Mi trovavo in questo vicolo cieco, quando mi venne all'improvviso l'ispirazione che avrei potuto studiare medicina. Strano a dirsi, non ci avevo mai pensato prima, nonostante il mio nonno paterno - del quale avevo sentito tanto parlare - fosse medico. In effetti proprio per questo motivo opponevo una certa resistenza a tale professione: «Mai imitare!» era il mio motto. Ma adesso mi dissi che lo studio della medicina per lo meno cominciava con materie scientifiche, e che p[^]ciò avrei fatto quello che volevo. Inoltre il campo della medicina era tanto vasto che era sempre possibile occuparsi di qualche settore scientifico. Avevo optato definitivamente per le scienze, e l'unico problema era: in che modo? Dovevo guadagnarvi da vivere, e non avendo soldi non potevo frequentare una università straniera e seguire le esercitazioni indispensabili per sperare in una carriera scientifica. Al più, avrei potuto diventare soltanto un dilettante in scienze. Ne avevo speranza di trovare un protettore che incoraggiasse le mie aspirazioni, dal momento che avevo un carattere che riusciva antipatico alla maggior parte dei miei compagni di scuola e alle persone autorevoli (cioè agli insegnanti). Quando, alla fine, mi decisi per la medicina, fu peitanto con la piuttosto sgradevole sensazione che non fosse un bene cominciare la vita con un simile compromesso: ciò nonostante, mi sentii considerevolmente sollevato da questa irrevocabile decisione.

Allora mi si pose un angoscioso problema: dove trovare il danaro? Mio padre poteva provvedervi solo in parte. Si rivolse all'università di Basilea perché mi fosse concesso un sussidio, e con mia vergogna mi fu concesso. Non mi vergognavo tanto del fatto che la nostra povertà fosse messa a nudo agli occhi del mondo, quanto piuttosto perché ero segretamente convinto che tutta la gente «in alto», la gente che contava, fosse mal disposta verso di me. Non mi sarei mai aspettato una simile gentilezza da parte loro. Naturalmente avevo beneficiato della reputazione di mio padre, che era una persona buona e semplice: io, invece, mi sentivo completamente diverso da lui. In effetti avevo due diverse

concezioni di me stesso. Il n. 1 vedeva la mia personalità come quella di un giovane mediocrementemente dotato, pieno di ambizione, di temperamento irrequieto, e di modi discutibili, ora ingenuamente entusiasta, ora infantilmente deluso, nel profondo un misantropo e un codino. D'altro canto, il n. 2 considerava il n. 1 un compito morale difficile e ingrato, una specie di penso da subire comunque, complicato da molteplici difetti, come momenti di pigrizia, di scoraggiamento, di depressione, fatuo entusiasmo per idee e cose da nessuno apprezzate, incline ad amicizie immaginarie, limitato, con pregiudizi, tardo (matematica!), incapace di capire gli altri, vago e confuso in filosofia, insomma né onesto cristiano né altro. Il n. 2 non aveva affatto un carattere definibile, era *vita peracta*; nato, vissuto e morto, tutto insieme: una visione totale della vita. Quantunque lucido, senza pietà per se stesso, era incapace di esprimersi per mezzo dello spesso, oscuro medium del n. 1, sebbene desiderasse farlo. Quando il n. 2 predominava, il n. 1 era dimentico di sé e contenuto in lui; così come, nel caso contrario, il n. 1 considerava il n. 2 come una regione di interna oscurità. Il n. 2 avvertiva che ogni concepibile espressione di se stesso sarebbe stata come una pietra che venisse lanciata oltre il limite del mondo e cadesse silenziosa nella notte infinita; ma in lui regnava la luce, come nelle sale spaziose di una reggia le cui alte finestre si aprono su un paesaggio immerso nella luce del sole. Possedeva significato e continuità storica, in forte contrasto con l'incoerente fortuità della vita del n. 1, che non aveva veri punti di contatto col suo ambiente. Il n. 2, d'altra parte, si sentiva in segreta armonia con il medioevo, personificato in *Faust*, con la legittimità di un passato che aveva certamente commosso profondamente Goethe. Anche per Goethe, pertanto - con mia gran consolazione - il n. 2 era una realtà. *Faust*, come ora capivo, con un certo sgomento, significava per me più che l'amato Vangelo di San Giovanni; in lui c'era qualcosa che trovava immediata risposta nei miei sentimenti; il Cristo di Giovanni mi era estraneo, e ancora più estraneo mi era il Salvatore degli altri Vangeli. *Faust*, d'altronde, corrispondeva

vivamente al n. 2, ed ero convinto che *egli* fosse la risposta che Goethe aveva dato agli interrogativi della sua età. Questa convinzione non mi era solo di conforto, ma mi dava anche un più saldo sentimento di sicurezza interna e di appartenenza alla comunità umana. Non ero più isolato, una pura curiosità, una beffa della crudele natura: mio autorevole padrino e mallevadore era il grande Goethe in persona.

Qui però terminava per allora la mia comprensione. Nonostante la mia ammirazione criticavo la soluzione finale del Faust. La sottovalutazione superficiale di Mefistofele mi offendeva personalmente, e così l'empia presunzione di Faust e più di tutto l'uccisione di Filemone e Bauci.

A quell'epoca, all'incirca, feci un sogno che m'intimorì e mi incoraggiò al tempo stesso. Era notte, in un posto sconosciuto, e camminavo lentamente e con fatica contro un forte vento. Dappertutto intorno v'era una fitta nebbia. Con le mani facevo schermo a un fiavole lume che minacciava di spegnersi ad ogni momento: tutto dipendeva dal riuscire a tener viva questa piccola luce. Improvvisamente avevo la sensazione che qualcuno stava sopraggiungendo alle mie spalle, mi voltavo, e vedevo una figura nera, gigantesca, che mi seguiva. Ma al momento stesso avevo coscienza, nonostante il mio terrore, di dover salvare la piccola luce per tutta la notte e nel vento, senza badare al pericolo.

Quando mi svegliai capii subito di aver visto uno «spettro del Brocken», la mia propria ombra nel turbinio della nebbia, evocata dalla piccola luce che portavo; mi resi conto, anche, che questa piccola luce era la mia coscienza, la sola luce che avessi. La mia coscienza è l'unico tesoro che posseggo, e il più grande: per quanto piccolo e fragile di fronte ai poteri delle tenebre, è tuttavia una luce, la mia sola luce. Questo sogno rappresentò per me una grande illuminazione. Adesso ' sapevo che il n. 1 era il portatore della luce, e che il n. 2 lo seguiva come un'ombra. Il mio compito era di difendere la luce, e non di rivolgermi indietro alla *vita peracta*: questo era evidentemente un regno proibito di una luce di specie diversa. Dovevo andare innanzi, contro la tempesta che

cercava di respingermi nell'incommensurabile oscurità di un mondo dove non si conosce null'altro che la superficie di misteri celati. Il mio dovere, nella parte del n. 1, era di procedere innanzi: nello studio, nel guadagno, nelle responsabilità, negli impegni, confusioni, errori, sottomissioni, sconfitte. La tempesta che soffiava contro di me era il tempo, che scorre senza tregua verso il passato, e senza tregua, allo stesso modo, ci incalza alle calcagna. È un potente risucchio che attira in sé, avidamente, tutto ciò che vive: possiamo solo sfuggirgli - per poco - tendendo in avanti. Il passato è terribilmente reale e presente, e afferra chiunque non sappia riscattarsi con un'arispota soddisfacente.

La mia visione del mondo girò di altri novanta gradi: riconobbi chiaramente che la mia vita menava irrevocabilmente verso l'esterno, nelle limitazioni e nell'oscurità del mondo a tre dimensioni. Pensavo che Adamo a suo tempo doveva aver lasciato il Paradiso a questo modo; l'Eden era diventato per lui un fantasma, e la luce era là dove un campo sassoso doveva essere arato col sudore della sua fronte.

Mi chiesi: «Da dove è venuto questo sogno?» Fin'allora avevo ritenuto per certo chetali sogni fossero mandati direttamente da Dio - *somnia a Deo missa* - ma ormai avevo assorbito tanta epistemologia che fui assalito da dubbi. Si sarebbe potuto dire, ad esempio, che la mia visione era maturata lentamente, a lungo, ed era improvvisamente esplosa in un sogno. E, in effetti, era ciò che era accaduto. Ma questa spiegazione non fa che descrivere il fatto: il vero problema stava nel perché di questo processo e della sua irruzione nella coscienza. Non avevo fatto nulla, coscientemente, per provocare tale evoluzione; al contrario, le mie simpatie propendevano per l'altra parte. Qualcosa perciò doveva aver agito dietro le quinte, un'intelligenza, ad ogni modo un'intelligenza maggiore della mia, perché non mi sarebbe mai venuta l'idea geniale che l'irterno regno della luce sia, alla luce della coscienza, un'ombra gigantesca.

Ora tutt'a un tratto capii molte cose che prima mi erano

riuscite incomprensibili, specialmente quella fredda espressione di imbarazzo e di sgomento che appariva sul viso altrui ogni volta che facevo allusione a qualcosa che richiamasse quel regno interiore.

Dovevo lasciarmi indietro il n. 2, questo era chiaro: ma per nessun motivo dovevo negarlo a me stesso o attribuirgli inefficienza. Ciò avrebbe privato di qualsiasi possibilità di spiegare l'origine dei sogni: poiché non vi erano dubbi che il n. 2 avesse a che fare con la produzione dei sogni, e potevo facilmente fargli credito di una intelligenza superiore. Ma mi accorgevo di identificarmi sempre più col n. 1, e questa condizione a sua volta evidentemente era solo una parte del più vasto e comprensivo n. 2, col quale - appunto per questa ragione - non potevo più credere di identificarmi.

Il n. 2 era in realtà un fantasma, uno spirito che poteva da solo contrastare il mondo delle tenebre. Era una cosa di cui non mi ero reso conto prima del sogno, e anche allora - ne sono sicuro considerando retrospettivamente la cosa - ne ero cosciente solo vagamente, sebbene col sentimento ne avessi consapevolezza fuor di ogni dubbio.

Ad ogni modo vi era stata una frattura tra me e il n. 2, col risultato che «io» corrispondeva al n. 1, ed ero in pari misura diviso dal n. 2, che così acquistava quasi una sua personalità autonoma. Questa non la collegai con l'idea di una precisa individualità, come potrebbe averla un fantasma, sebbene questa possibilità, date le mie origini campagnole, non avrebbe dovuto apparirmi strana. In campagna la gente crede a queste cose, a seconda delle circostanze; esse sono e non sono. Il solo tratto definito di questo spirito era il suo carattere storico, la sua estensione temporale, o piuttosto atemporale. Naturalmente non mi dicevo tutto ciò con tante parole, ne mi feci alcun concetto della sua esistenza spaziale: aveva la parte di un agente nascosto dietro il n. 1, mai chiaramente distinto eppure decisamente presente nel fondo della mia esistenza.

L'uomo viene al mondo fisicamente e spiritualmente con

una disposizione individuale e conosce dapprima l'ambiente dei genitori e lo spirito di questo, con cui per la sua individualità concorda solo limitatamente. Ma lo spirito familiare a sua volta reca fortemente l'impronta dello spirito del tempo, di cui i più non sono consapevoli. Quando questo spirito familiare rappresenta un *consensus omnium*, da una sicurezza nel mondo; ma se è in contrasto coi molti ed è in conflitto con se stesso, sorge il sentimento di insicurezza nel mondo.

I bambini reagiscono molto meno a ciò che dicono gli adulti che non agli imponderabili fattori dell'atmosfera che li circonda. Il bambino inconsciamente si adatta ad essi, cioè sorgono in lui correlazioni compensatrici. Le particolari immaginazioni «religiose» che io ebbi fin dalla prima infanzia erano produzioni spontanee che si possono capire solo come reazioni al mio ambiente familiare e allo spirito del tempo. I dubbi religiosi, sotto il cui peso in seguito mio padre doveva soccombere, naturalmente dovevano passare attraverso un lungo periodo di incubazione. Un tale rivolgimento del suo mondo, e del mondo in generale, proiettava innanzi le sue ombre, che tanto più si allungavano quanto più disperatamente mio padre, con la sua coscienza, resisteva al loro potere: non deve sorprendere che cattivi presentimenti lo mettessero in uno stato di agitazione, che finì poi col comunicarsi anche a me.

Non ebbi mai l'impressione che questi influssi emanassero da mia madre, perché ella era, in un certo qual modo, ancorata a un fondo invisibile, che però non mi appariva mai come fiducia nella fede cristiana, ma piuttosto connesso con gli animali, gli alberi, i monti, i prati, i corsi di acqua, tutte cose che stranamente contrastavano con la sua apparenza cristiana e con la sua convenzionale professione di fede. Questo sfondo nascosto corrispondeva così perfettamente al mio stesso atteggiamento che non mi causava alcun disagio: al contrario, percepirlo mi dava sempre un senso di sicurezza e la convinzione che era questo il terreno solido sul quale si potesse poggiare. Mai mi passò per la mente quanto «pagano» fosse tale fondamento. Il n.

2 di mia madre mi offriva il più saldo dei sostegni nel conflitto, che cominciava allora a manifestarsi, fra la tradizione paterna e quelle strane figurazioni compensatorie che il mio inconscio era stato eccitato a produrre. Guardandomi indietro, vedo fino a qual punto il mio sviuppo infantile anticipasse avvenimenti futuri e preparasse il terreno per un adattamento alla crisi religiosa di mio padre e alla sconvolgente rivelazione del mondo come lo vediamo oggi - una rivelazione che pur non manifestandosi 'da un giorno all'altro proiettava la sua ombra già da molto tempo. Sebbene noi esseri umani abbiamo una vita personale, tuttavia siamo in gran parte rappresentanti, vittime e promotori di uno spirito collettivo i cui anni si contano a secoli. Può ben darsi il caso che pensiamo per tutta la vita di tirar dritto per la nostra strada, e possiamo anche non scoprire mai che, in massima parte, siamo comparse sul palcoscenico del teatro del mondo. Vi sono fattori che influenzano la nostra vita, anche se non li conosciamo, e che tanto più ci influenzano se sono inconsci. Quindi almeno una parte del nostro essere vive nei secoli: quella parte che, per mio uso e consumo, ho indicata col n. 2. Che non si tratti di una singolarità personale, è provato dalla religione dell'occidente, che espressamente si riferisce a questo uomo inferiore, e da quasi duemila anni cerca seriamente di renderne consapevole la coscienza di superficie e il suo personalismo '. «*Noli foras ire, in te redi, in interiore homine habitat veritas.*»

Durante gli anni 1892-94 ebbi discussioni piuttosto accese con mio padre. Aveva studiato lingue orientali a Gottingen con Ewald, e vi aveva discusso una tesi sulla versione araba del *Cantico dei Cantici*. I suoi giorni di gloria avevano avuto termine con l'esame finale all'Università; in seguito dimenticò le sue attitudini filologiche. Come pastore di campagna a Laufen presso le cascate del Reno, era affondato in un entusiasmo sentimentale e nei ricordi studenteschi, aveva continuato a fumare la sua lunga pipa di studente, e aveva scoperto d'esser deluso del suo matrimonio. Faceva del bene, molto, anche troppo, e di

conseguenza era quasi sempre di cattivo umore e continuamente irritato. I miei genitori facevano entrambi grandi sforzi per vivere una vita devota, ma col risultato che troppo spesso scoppiavano scenate fra loro: ed è comprensibile che in seguito tutte queste difficoltà dovessero finire con lo sconvolgere la fede di mio padre.

In quel tempo la sua irritabilità e la sua scontentezza erano andate crescendo; io ero preoccupato del suo stato, e mia madre aveva cura di non urtarlo e evitava di impegnarsi in discussioni. Era questa la condotta più saggia, ma pur riconoscendolo spesso non riuscivo a tenere a freno la mia stizza.

Opponevo una resistenza passiva alle sue esplosioni di collera, e quando poi sembrava che fosse di umore migliore talvolta cercavo di conversare nella speranza di capire qualcosa di ciò che avveniva in lui e se lo comprendesse. Ero sicuro che qualcosa di specifico lo tormentasse, probabilmente in relazione con la fede: tante sue allusioni mi avevano convinto che fosse angosciato da dubbi religiosi. Questo poteva accadere soltanto, secondo me, se gli mancava la necessaria esperienza. Dai miei tentativi di discussione capii infatti che gli mancava qualcosa del genere, perché tutte le mie domande avevano sempre le solite aride risposte teologiche, oppure mi rispondeva stringendosi nelle spalle, con aria rassegnata, cosa che incitava il mio spirito di contraddizione. Non capivo perché non affrontasse queste occasioni con maggior combattività, e non addivenisse a patti con la sua situazione. Vedevo che le mie critiche lo rattristavano; tuttavia speravo in un dialogo costruttivo, poiché mi sembrava quasi inconcepibile che non avesse avuto l'esperienza di Dio, la più evidente di tutte le esperienze. Ne sapevo abbastanza di gnoseologia per rendermi conto che una conoscenza di questo genere non può essere provata, ma sapevo altrettanto bene che non aveva bisogno d'esser provata, così come non era necessario provare la bellezza del sorgere del sole o il terrore della possibilità di un mondo futuro. Cercai, senza dubbio con poco tatto, di persuaderlo di queste evidenti verità, con la speranza di aiutarlo ad accettare il suo inesorabile destino. Doveva litigare con

qualcuno, e perciò se la prendeva con la famiglia e con se stesso. Perché non con Dio, l'oscuro autore di tutte le cose create, che era il solo responsabile delle sofferenze del mondo? Dio sicuramente gli avrebbe inviato, in risposta, uno di quei meravigliosi sogni infinitamente profondi, che aveva inviato a me senza che glielo avessi chiesto, e che avevano suggellato il mio destino. Non ne conoscevo la ragione, ma era così. Sì, mi aveva anche consentito di cogliere un barlume del Suo stesso essere, e ciò era un segreto che non osavo né potevo rivelare a mio padre: avrei potuto farlo solo se fosse stato capace di intendere l'esperienza immediata di Dio. Ma nei miei colloqui con lui non andai mai tanto oltre, e nemmeno sfiorai il problema, perché lo posi sempre in termini intellettualistici, psicologicamente errati, facendo il possibile per evitarne gli aspetti sentimentali. Ogni tentativo di avvicinamento sortì l'effetto che avrebbe un panno rosso dinanzi a un toro, provocando reazioni irritate che per me erano incomprensibili. Non riuscivo a capire come mai un'argomentazione affatto intellettuale potesse incontrare una reazione di carattere così emotivo. Queste discussioni infruttuose esasperavano sia me che mio padre, e alla fine ce ne astenemmo, ciascuno dei due oppresso dal proprio sentimento d'inferiorità. La teologia aveva determinato il nostro distacco. Avvertivo di aver subito ancora una volta una fatale sconfitta, sebbene avessi la sensazione di non essere solo: avevo il vago presentimento che mio padre stesse per soccombere irrimediabilmente al suo destino. Era solo e non aveva amici coi quali confidarsi: per lo meno, non conoscevo nessuno, fra le nostre amicizie, che mi desse la fiducia di saper dire una parola di salvezza. Una volta lo sentii pregare: combatteva disperatamente per conservare la sua fede. Ne fui scosso e irritato al tempo stesso, perché mi accorgevo di quanto fosse irrimediabilmente prigioniero della Chiesa e della sua mentalità teologica, che gli avevano precluso tutte le vie di accesso diretto a Dio, abbandonandolo poi slealmente. Capivo adesso il significato riposto della mia prima esperienza: Dio stesso ripudiava la teologia e la Chiesa che si fondava su essa.

D'altra parte Dio perdonava la teologia, così come perdonava tante altre cose. M. pareva ridicolo supporre che gli uomini fossero responsabili di questi sviluppi. Che cos'erano gli uomini, alla fine? «Nascono muti e ciechi come cuccioli» pensavo «e come tutte le creature di Dio sono dotati di debolissima luce, insufficiente a illuminare l'oscurità nella quale si muovono a tentoni.» Ero parimenti certo che nessuno dei teologi di mia conoscenza avesse mai visto «la luce che splende nelle tenebre» coi propri occhi, perché se l'avessero vista non avrebbero mai potuto insegnare una «religione teologica»; di una religione teologica non sapevo che fare; non corrispondeva alla mia esperienza di Dio. Invitava a credere senza speranza di conoscere. Mio padre l'aveva tentato con tutte le sue forze ed era andato a fondo. Non poteva nemmeno difendersi dal ridicolo materialismo degli psichiatri: questo pure andava accettato per fede, allo stesso modo della teologia. Più che mai mi sentivo sicuro che in entrambi i casi ci fosse un difetto sia di critica gnoseologica che di esperienza.

Mio padre era certamente vittima dell'impressione che gli psichiatri avessero scoperto nel cervello la prova che al posto della mente d. fosse solo materia, nulla di «spirituale». Di qui i suoi ammonimenti che, se avessi studiato medicina, non mi facessi prendere - per amor del Cielo - dal materialismo ! Per me questo avvertimento stava a significare che non avrei dovuto accettare nulla per fede, perché ero convinto che i materialisti credessero nelle loro definizioni allo stesso modo che i teologi nelle loro, e che il mio povero papa era semplicemente caduto dalla padella nella brace. La sua vantata fede gli aveva giocato questo brutto tiro, così come aveva fatto anche con tanta altra gente seria e colta che conoscevo. Il peccato fondamentale della fede, secondo me, stava nel fatto che essa anticipava l'esperienza. Come facevano i teologi a sapere che Dio aveva ordinato alcune cose e ne aveva «permesso» delle altre, e gli psichiatri a sapere che la materia possiede le qualità dello spirito umano? Io non correvo il pericolo di soccombere al materialismo, ma mio padre

certamente sì. Evidentemente qualcuno gli aveva sussurrato qualcosa circa la «suggestione», poiché scoprii che stava leggendo il libro di Bernheim sulla suggestione tradotto da Sigmund Freud. Questo m'era nuovo e mi parve significativo, perché prima d'allora non avevo visto mai mio padre leggere altro che romanzi o qualche libro di viaggi. Tutti i libri «intelligenti» e interessanti sembravano proibiti. Ma tale lettura non lo rese più felice, anzi i suoi stati di depressione divennero più frequenti e più intensi, e la sua ipocondria peggiorò. Per anni si era lamentato di ogni specie di sintomi addominali, sebbene il suo medico non fosse riuscito a trovare nulla di preciso; ora si lagnava di sentirsi come se avesse delle «pietre nel ventre». Per molto tempo non lo prendemmo sul serio, ma, sul finire dell'estate del 1895, il medico cominciò a impensierirsi.

Nella primavera di quell'anno avevo cominciato a frequentare l'Università di Basilea. Il solo periodo noioso della mia vita, quello trascorso al Ginnasio, era finalmente finito, e dinanzi a me si era spalancata la porta d'oro che dava accesso alla *universitas litterarum* e alla libertà accademica. Avrei udito la verità sulla natura, per lo meno nei suoi aspetti più essenziali, e avrei imparato tutto ciò che c'era da sapere di anatomia e fisiologia del corpo umano, e a questo sarebbe seguita la conoscenza degli stati biologici d'eccezione, cioè le malattie. Inoltre fui ammesso a far parte di una pittoresca confraternita, alla quale aveva appartenuto anche mio padre, la Zofingia; quando ero matricola m'accompagnò persino a una gita che la confraternita fece in un villaggio vinicolo del Markgrafen, e in quella occasione tenne una simpatica conferenza nella quale, con mia soddisfazione, riapparve il suo gaio umore di quando era studente. Capii in un baleno che la sua vita si era arenata quando aveva preso la laurea, e ai miei orecchi riecheggiarono i versi di una canzone studentesca: Sie zogen mit gesenktem Blick In das Philisterland zuriick. O j'erum, jerum, jerum. O quae mutatio rerum!

Quelle parole risonavano profondamente nella mia anima.

Anch'egli era stato una volta uno studente di primo anno entusiasta, e il mondo gli si era offerto e gli si erano aperti gl'infiniti tesori della conoscenza, come ora accadeva a me. Che cosa gli aveva spezzato, inacidito, amareggiato tutto? Non c'era risposta, o ce n'erano troppe. La concione che tenne quella sera d'estate (l'argomento fu il vino!), era l'ultima occasione che gli era data di rivivere i ricordi di un altro tempo, quando era quel che avrebbe dovuto essere. Le sue condizioni peggiorarono poco dopo: sul finire dell'autunno del 189') fu costretto a letto, e morì al principio dell'anno seguente.

Ero tornato a casa dalle lezioni, e chiesi come stava. «Oh, sempre lo stesso. È molto debole» disse mia madre. Lui le sussurrò qualcosa, e lei me lo ripeté, guardandomi in modo da farmi capire che delirava: «Vuoi sapere se hai già superato l'esame di stato.» Capii che dovevo mentire: «Sì, è andato benissimo.» Diede un sospiro di sollievo e chiuse gli occhi. Poco dopo tornai a vederlo. Era solo; mia madre stava facendo qualcosa nella stanza accanto. Dalla sua gola proveniva un lieve rantolo, e mi resi conto che era in agonia. Rimasi accanto al suo letto, incatenato; non avevo ancora visto morire un uomo. Improvvisamente cessò di respirare. Attesi a lungo il respiro seguente. Non venne. Allora mi ricordai di mia madre e andai nella stanza vicina, dove stava, seduta accanto alla finestra, lavorando a maglia. «Sta morendo» dissi. Venne con me, e vide che era morto. Quasi con un moto di sorpresa, disse:

«Come tutto è finito presto!»

Ben poco ricordo dei giorni seguenti, che furono tristi e dolorosi.

Una volta mia madre disse - rivolgendosi a me o forse fra se stessa - con la sua «seconda» voce: «È morto in tempo, per tè.» Come se avesse voluto dire: «Non vi capivate, e avrebbe potuto esserti di ostacolo.» Questa opinione, secondo me, calzava perfettamente con la personalità n. 2 di mia madre.

Le parole «per tè» mi colpirono assai duramente, e sentii che ormai qualcosa del passato era irrevocabilmente finito, e che

però, al tempo stesso, ero ormai uomo e libero. Dopo la morte di mio padre mi trasferii nella sua stanza, e presi il suo posto in famiglia: per esempio, fui io a tenere i conti e a dare settimanalmente a mia madre il denaro per le spese di casa, essendo ella incapace di maneggiare il denaro e di fare economie.

Erano passate sei settimane dalla morte di mio padre, quando mi apparve in sogno. Si presentava all'improvviso dicendo che tornava dalle vacanze: si era rimesso, e stava venendo a casa. Pensavo che si sarebbe seccato che gli avessi occupato la stanza, ma non ne parlavo! Tuttavia provavo vergogna di avere immaginato che fosse morto. Due giorni dopo il sogno si ripeté: mio padre era guarito e ritornava a casa, e di nuovo io mi rimproveravo di aver pensato che fosse morto. In seguito mi chiesi sovente: «Che vorrà dire questa apparizione di mio padre in sogno, con un aspetto così reale?» Si trattò d'una esperienza indimenticabile che mi costrinse, per la prima volta in vita mia, a pensare alla vita dopo la morte.

La continuazione dei miei studi, con la fine di mio padre, divenne un difficile problema. Alcuni parenti di mia madre erano del parere che dovessi cercare un impiego, per cominciare a guadagnare

il più presto possibile. Il fratello minore di mia madre si offrì di aiutarla, non avendo ella mezzi sufficienti per vivere. Poi uno zio paterno mi venne in aiuto: alla fine degli studi gli dovevo tremila franchi. Il resto lo guadagnai lavorando come assistente e aiutando una vecchia zia a piazzare la sua piccola collezione di antichità: gliela vendetti pezzo per pezzo, ricevendone una ben gradita percentuale.

Non mi farebbe piacere non aver avuto questo periodo di miseria: serve a conoscere il valore delle cose semplici. Ancora ricordo la volta che mi venne regalata una scatola di sigari: mi sembrarono una cosa principesca, e mi durarono per tutto un anno, perché me ne permettevo solo uno alla domenica!

Volgendomi indietro posso dire che gli anni d'università furono per me un tempo felice. Fu un periodo d'intensa vita

intellettuale, ricco anche di amicizie. Nelle riunioni della società Zofingia tenni molte conferenze su argomenti- di psicologia o di teologia; avevamo discussioni animatissime e non solo intorno a problemi di medicina. Parlavamo di Kant e di Schopenhauer, sapevamo tutto delle bellezze stilistiche di Cicerone, ci interessavamo di teologia e di filosofia.

Tra i miei amici più intimi c'era Albert Oeri. La nostra amicizia durò fino alla sua morte (1950). In realtà la nostra amicizia contava vent'anni più di noi, essendo cominciata poco prima del 1870 con l'amicizia dei nostri padri. Il destino, che più tardi mi divise a poco a poco da altri, non solo ci condusse l'uno verso l'altro, ma ci legò fino in fondo col vincolo della fedeltà.

Avevo conosciuto Oeri come membro della società Zofingia. Era altrettanto ricco di sentimento che d'umorismo e un ottimo narratore. Mi faceva molto effetto che fosse bisnipote di Jakob Burckhardt, che noi giovani studenti di Basilea veneravamo, come il grande uomo già leggendario che aveva vissuto e operato in mezzo a noi. Oeri rifletteva qualche cosa dell'aspetto esterno di quell'uomo poco comune, in certi tratti del viso, nei movimenti e nel modo di parlare. Dal mio amico appresi varie cose anche su Bachofen che qualche volta, come Burckhardt, incontravo per strada. Ma più di queste cose esterne mi attiravano la sua natura pensosa, il modo con cui considerava i processi storici, la precoce sorprendente maturità del suo giudizio politico e la spesso sconcertante sicurezza con cui coglieva e giudicava le personalità contemporanee, che la sua arguzia sapeva disegnare in modo inimitabile. Il suo spirito scettico scopriva la vanità e la vacuità anche sotto i panneggiamenti più efficaci.

Terzo nella nostra lega era Andreas Vischer, purtroppo scomparso precocemente, che doveva in seguito dirigere per molti anni l'ospedale di Urfa in Asia Minore. Tutti insieme discutevamo, all'«Aquila» a Weil e al «Cervo» a Haltingen, bevendo un boccale di vino del Markgrafen, su tutto ciò che sta sotto il sole e sotto la mutevole luna.

Professione e residenza ci separarono e nel decennio

seguinte ci vedemmo poco. Ma quando l'ora solenne del mezzogiorno della vita si avvicinò per Oeri e per me, i coetanei, il destino ci riavvicinò. Quando raggiungemmo i trentacinque anni facemmo insieme, ignari, una memorabile gita in barca, e cioè nella mia barca a vela, e il nostro mare fu il lago di Zurigo. Come equipaggio avevo tre giovani medici che lavoravano allora con me. La nostra traversata fu la traversata fino a Walenstadt e ritorno. Durò quattro giorni. Veleggiavamo con un vento fresco sullo spinnaker. Oeri aveva portato con sé la traduzione dell'Odissea di Voss e durante il viaggio ci lesse l'avventura occorsa presso Circe e la Nekuia. Una gran luce posava sul lago scintillante e sulle rive velate da vapore argenteo.

«E a noi, dietro alla nave d'azzurra prora, spirava un vento, buon compagno, propizio, che gonfiò le vele Circe, dea tremenda, parlante, ben chiomata.»

Ma inquieti e oscuri, dietro le lucenti immagini omeriche, mi si disegnavano i pensieri del futuro, del più grande viaggio sopra il *pelagus mundi*, che ancora ci stava davanti. Oeri, che fino allora aveva esitato, si sposò non molto tempo dopo. A me il destino donò, come a Ulisse, una nekuia, la discesa nel buio Ade. Poi vennero gli anni di guerra e di nuovo lo vidi raramente. Anche i grandi colloqui ammutolirono. Non si parlava più che delle cose che stanno alla superficie. Ma sorse tra noi un discorso interno, come potei indovinare da certe sparse domande che mi fece. Era un amico perspicace e a suo modo mi conosceva. Questo tacito consenso e la sua immutabile fedeltà furono molto per me. Nell'ultimo decennio della sua vita ci rivedemmo spesso perché tutti e due sapevamo che le ombre diventavano più lunghe.

Durante gli anni d'università ebbi occasione di essere stimolato a occuparmi di problemi religiosi. A casa avevo la gradita possibilità di conversare con un teologo, che era stato il vicario di mio padre. Era un uomo che si distingueva sia per il suo formidabile appetito (al confronto il mio sfigurava!), sia per la notevole erudizione. Da lui imparai molto circa i Padri della Chiesa e la storia del dogma, e venni anche a conoscenza di

aspetti per me nuovi della teologia protestante. Allora era in voga la teologia del Ritschl. Mi irritava il suo storicismo, e specialmente il suo paragone col treno. Gli studenti di teologia della società Zofingia sembravano tutti soddisfatti della teoria dell'effetto storico prodotto dalla vita di Cristo; a me questa concezione non solo pareva di dubbio gusto ma anche priva di vita. Ne potevo accettare la tendenza a mettere Cristo in primo piano e a renderlo l'unica decisiva figura nel dramma di Dio e dell'uomo. Per me tutto ciò finiva con lo smentire totalmente la stessa affermazione di Cristo, che lo Spirito Santo - che lo aveva generato - avrebbe, dopo la sua morte, preso il suo posto tra gli uomini.

Secondo me lo Spirito Santo era una manifestazione adeguata esemplificatrice dell'inimmaginabile Dio; le sue opere non solo erano di natura sublime, ma partecipavano anche di quella strana e problematica qualità che caratterizzava le azioni di Geova, che io con semplicità identificavo con l'immagine cristiana di Dio, così come l'avevo appresa durante la preparazione per la confermazione. (Non mi rendevo neppure conto allora, che il vero diavolo era nato col cristianesimo.) Per me Gesù era, senza alcun dubbio, un uomo, e pertanto fallibile; oppure un semplice portavoce dello Spirito Santo. Questa concezione affatto eterodossa (dal punto di vista teologico una vera eresia), naturalmente incontrava una completa incomprensione. Il disappunto che provavo un po' alla volta m'indusse a una specie di rassegnata indifferenza, e con fermò la mia convinzione che in materia religiosa avesse valore solo l'esperienza.

Potevo dire con *Candide*, che stavo appunto leggendo: «Tout cela est bien dit, mais il faut cultiver notre jardin» e con questo intendevo la scienza.

Durante i miei primi anni di università scoprii che la scienza forniva un considerevole numero di cognizioni, ma solo di rado un'autentica conoscenza, e solo, per lo più, di natura specializzata. Dalle mie letture filosofiche avevo appreso che tale

fatto dipende dalla realtà dell'anima: senza di essa non vi sarebbero né cognizioni particolari né una vera conoscenza. Eppure mai nulla veniva detto della psiche! La si accettava tacitamente, e anche quando qualcuno la menzionava -come, ad esempio, C. G. Carus - non se ne aveva vera conoscenza, ma si facevano solo congetture filosofiche, che con molta facilità potevano prendere qualsiasi direzione. Ma questa singolare osservazione non mi chiariva nulla.

Alla fine del secondo semestre, comunque, feci un'altra scoperta, che doveva avere grandi conseguenze. Nella biblioteca del padre di un compagno di corso mi capitò di trovare un libriccino sui fenomeni spiritici, pubblicato intorno al 1870. Vi si parlava delle origini dello spiritismo, ed era scritto da un teologo. L'atteggiamento diffidente con cui intrapresi la lettura presto fu dissipato, poiché non potei fare a meno di notare che i fenomeni descritti nel libro erano in linea di massima molto simili alle storie che avevo sentito ripetutamente raccontare in campagna, fin dalla mia prima infanzia. Il materiale, senza dubbio, era autentico. Ma non trovai una risposta che mi soddisfacesse circa la realtà materiale di questi fenomeni. Comunque, si poteva stabilire che in ogni epoca e in tutti i paesi le stesse storie erano state ripetutamente riferite: una ragione di questo fatto doveva esistere. E questa non poteva dipendere dal predominio di uguali concezioni religiose dovunque, poiché evidentemente le cose non stavano così. La causa doveva piuttosto essere connessa al comportamento obbiettivo dell'anima umana; ma, circa questo problema fondamentale, non trovai alcun chiarimento, al di fuori di ciò che ne dicevano i filosofi.

Ad ogni modo, per quanto bizzarre e discutibili mi sembrassero le osservazioni degli spiritisti, furono la prima testimonianza che avessi mai avuto di fenomeni psichici obbiettivi. Nomi come Zoellner e Crookes mi rimasero impressi, e virtualmente lessi tutta la letteratura sull'argomento allora reperibile. Naturalmente ne parlai anche con i miei compagni, che - con mia grande sorpresa - o reagirono deridendomi, o con

aria di scetticismo, o assunsero un atteggiamento di difesa e di sgomento. Mi sorpresi che pur asserendo, con aria di sicurezza, l'impossibilità di spettri e di tavolini che si muovono (che perciò sarebbero stati solo un imbroglio), prendessero d'altronde un atteggiamento difensivo, che rivelava una certa inquietudine. Anche io non ero del tutto sicuro che si potesse dar credito a quelle testimonianze; ma perché, dopo tutto, non avrebbero potuto esserci gli spiriti? Come facevano a sapere che qualcosa era «impossibile»? E prima di tutto, che voleva dire quell'inquietudine? Per parte mia, ritenevo tali possibilità estremamente interessanti e attraenti. Aggiungevano un'altra dimensione alla mia vita; il mondo ne guadagnava in ricchezza e profondità. Non poteva darsi, per esempio, che i sogni avessero a che fare con gli spiriti? Proprio al momento giusto mi capitò fra le mani il libro di Kant *I sogni di un visionario*, e presto scoprii anche Karl Duprel, che aveva esaminato queste idee da un punto di vista psicologico e filosofico. Scovai poi Eschenmayer, Passavant, Justinus Kerner, e Gorres, e lessi sette volumi di Swedenborg.

Il n. 2 di mia madre simpatizzava di cuore col mio entusiasmo, ma tutti gli altri ne erano chiaramente scoraggiati. Fino ad ora mi ero scontrato solo con l'ostacolo delle concezioni tradizionali, ma adesso cozzavo contro la barriera dei pregiudizi e dell'umana incapacità di ammettere possibilità diverse da quelle convenzionali. Notai che anche i miei più intimi amici giudicavano tutto ciò assai peggio delle mie preoccupazioni teologiche. Ebbi la sensazione di essermi spinto ai margini del mondo: ciò che per me era motivo di scottante interesse, per gli altri era zero, una cosa inconsistente, e persino paurosa.

Paura di che? Non sapevo spiegarmelo. Dopo tutto non c'era nulla di assurdo o di sconvolgente nell'idea che potessero esservi fatti che superano le limitate categorie di spazio, tempo e causalità.

Si sapeva di animali che preavvertono tempeste e terremoti; c'erano sogni premonitori della morte di certe persone, orologi

che si fermavano al momento di una morte, e bicchieri che andavano in frantumi al momento critico. Tutte cose accettate pacificamente nel mondo della mia infanzia. E adesso, ecco che pareva che io fossi il solo ad averne mai sentito parlare! Mi chiesi, seriamente, in che mondo fossi. Evidentemente il mondo cittadino non conosceva nulla del mondo dicampagna, del vero mondo di montagne, boschi, fiumi, animali, e «pensieri di Dio» (piante e cristalli). Questa spiegazione mi diede conforto. In ogni caso, accrebbe la mia fiducia in me stesso, poiché capii che con tutta la sua cultura il mondo cittadino era intellettualmente piuttosto limitato. Opinione questa che si rivelò pericolosa; perché mi giocò il brutto tiro di farmi assumere a volte arie di superiorità, di critica inopportuna e aggressiva, che mi rendevano particolarmente sgradevole. Tutto ciò ricestò i vecchi dubbi, il sentimento di inferiorità, gli stati di depressione: un circolo vizioso che decisi di rompere a ogni costo. Non volevo più restare fuori del mondo, e acquistarmi la dubbia fama di un fenomeno.

Dopo il periodo propedeutico divenni assistente aggiunto di anatomia, e il semestre seguente il professore mi affidò anche l'incarico del corso di istologia, con mia grande soddisfazione, naturalmente. Mi interessavo principalmente alla teoria evoluzionistica e all'anatomia comparata, e studiai persino le teorie neovitalistiche. Mi affascinava soprattutto il punto di vista morfologico nel senso più ampio della parola; mi capitava invece il contrario con la fisiologia. Questa materia mi ripugnava profondamente a causa della vivisezione che veniva praticata per soli scopi dimostrativi. Non potei mai liberarmi dalla sensazione che le creature a sangue caldo fossero affini a noi, e non fossero solo degli automi dotati di cervello; di conseguenza, sempre che mi fosse possibile, evitavo le lezioni dimostrative. Mi rendevo conto che si dovessero fare esperimenti sugli animali, tuttavia la dimostrazione di tali esperimenti mi pareva orribile, barbara, e soprattutto superflua. Avendo abbastanza immaginazione, mi bastava una semplice descrizione per raffigurarmi i procedimenti dimostrativi. La mia compassione per gli animali non derivava

dagli elementi buddistici della filosofia di Schopenhauer, ma poggiava sulle più profonde basi di un atteggiamento primitivo dell'animo, sull'inconscia identità con gli animali: allora, naturalmente, ero del tutto ignaro di questo fatto psicologicamente importante. La mia avversione alla fisiologia era così grande che i risultati del mio esame in questa materia furono assai modesti. Tuttavia, riuscii a cavarmela.

I semestri seguenti, di clinica medica, mi tennero così occupato che quasi non mi rimaneva tempo per le mie scorribande in altri campi.

Solo la domenica potevo studiare Kant. Leggevo con continuità anche Eduard von Hartmann. Per un po' di tempo avevo avuto in programma anche la lettura di Nietzsche, ma esitavo a cominciare perché non mi ritenevo preparato abbastanza. A quell'epoca i «competenti» studenti di filosofia ne discutevano molto, per lo più in modo sfavorevole, dal che dedussi che nelle alte sfere Nietzsche doveva incontrare molta ostilità. L'autorità massima, ovviamente, era Jakob Burckhardt, le cui varie critiche a Nietzsche erano ovunque oggetto di discussione. Inoltre all'università c'erano persone che avevano conosciuto direttamente il filosofo, e riferivano ogni sorta di aneddoti sul suo conto, in genere poco lusinghieri. Di costoro molti non avevano letto un rigo di Nietzsche, e perciò indugiavano a lungo sulle sue debolezze, per esempio sulle sue arie da gentiluomo, sul suo modo di suonare il pianoforte, sulle sue esagerazioni stilistiche, tutte manie che davano ai nervi della brava gente di Basilea. Tutto ciò non mi avrebbe fatto certamente rinviare la lettura di Nietzsche, anzi, costituiva lo stimolo più forte: ma mi tratteneva il celato timore che potessi somigliargli, almeno per quanto riguardava il «segreto» che lo aveva isolato dal suo ambiente. Forse- chissà? - aveva avuto esperienze inferiori, intuizioni, che aveva tentato di comunicare senza successo, e aveva scoperto che nessuno lo capiva. Certamente era, o almeno era considerato, un eccentrico, uno scherzo della natura, cosa che io, in ogni caso, non volevo essere. Temevo di

poter riconoscere che anch'io come Nietzsche ero «uno di quelli». Naturalmente - si parva componere magnis licet - egli era un professore, aveva scritto libri e raggiunto quindi vertiginose altezze, ma era, come me, figlio di un pastore. Comunque, era nato nella grande terra di Germania, che si estendeva fino al mare, mentre io ero solo uno svizzero e provenivo da una modesta casa parrocchiale di un piccolo villaggio di frontiera. Egli parlava un tedesco purissimo, conosceva il latino e il greco, e forse anche il francese, l'italiano e lo spagnolo, mentre la sola lingua che io veramente padroneggiassi era il dialetto *Waggis* di Basilea: egli poteva permettersi, possedendo tanta magnificenza, di essere eccentrico; io invece non dovevo nemmeno cercare di sapere fino a che punto gli somigliassi.

Nonostante questi timori ero impaziente, e finalmente mi risolsi a leggerlo. *Le considerazioni inattuali* fu il primo libro che mi capitò fra le mani. Entusiasta, passai subito dopo alla lettura di *Così parlò Zarathustra*. Come per il *Faust* di Goethe, si trattò di un'esperienza terribile. *Zarathustra* era il *Faust* di Nietzsche, il suo n. 2, e il mio n. 2 ora corrispondeva a *Zarathustra*, sebbene ciò fosse come paragonare un mucchietto di terra, scavato da una talpa, al Monte Bianco. Inoltre *Zarathustra* - non v'era dubbio - era morboso. Era malato anche il mio n. 2? Questa possibilità mi colmò di terrore, e per molto tempo mi rifiutai di ammetterlo; ma l'idea insistentemente si insinuava in me nei momenti meno opportuni, provocandomi un freddo brivido, così che alla fine fui costretto a riflettere su me stesso. Nietzsche aveva scoperto il suo n. 2 solo tardi, quando aveva già superato la mezza età, mentre io lo avevo conosciuto sin dalla fanciullezza. Nietzsche aveva parlato ingenuamente e incautamente di questo &QQI/t:OV, di questa cosa da non nominare, come se fosse una cosa comune; mentre io avevo capito in tempo che con esso si avevano brutte esperienze. Egli era d'altronde così geniale che gli era stato possibile venire a Basilea come professore quando era ancora giovane, senza alcun sospetto di ciò che gli si preparava. Proprio in virtù della sua genialità avrebbe dovuto capire in tempo che

qualcosa non andava. Questa, pensavo, era dunque stata la sua insana incomprendimento: senza timori ne sospetti aveva apertamente mostrato il suo n. 2 ad un mondo che di cose del genere non sapeva e non capiva nulla. Era stato sollecitato dalla puerile speranza di trovare uomini capaci di condividere le sue estasi e di intendere la sua «trasmutazione di tutti i valori»: ma aveva trovato solo filistei bene educati, e - in modo tragicomico - ne faceva parte egli stesso. Come gli altri anch'egli non aveva capito se stesso quando era precipitato nell'ineffabile mistero, e aveva voluto cantarne le lodi a un volgo ottuso disertato da tutti gli dei. Era questa la ragione di quel linguaggio roboante, di quel sovrapporsi di metafore, di quel fervore ditirambico che inutilmente tentava di farsi ascoltare da questo mondo perso dietro alle cognizioni senz'ordine e senza legame. E cadde- quel danzatore sulla corda - persino oltre se stesso. Non aveva pratica di questo mondo - «ce meilleur des mondes possibles» - e perciò era un invasato, uno con cui si poteva trattare solo con la massima cautela. Tra i miei amici e conoscenti ne trovai solo due che apertamente si dichiaravano seguaci di Nietzsche. Tutti e due erano omosessuali; uno finì col suicidio, l'altro intristì come genio incompreso. Tutti gli altri, di fronte al fenomeno *Zarathustra*, non erano, diciamo, sconcertati, ma addirittura immunizzati.

Se *Faust* mi aveva aperto una porta, *Zarathustra* me ne sbarrò una che rimase poi chiusa per molto tempo ancora. Mi sentivo come quel vecchio contadino che aveva scoperto che due delle sue vacche erano state stregate, e avevano la testa nella stessa cavezza. «Come è potuto accadere?» gli aveva chiesto il figlioletto. «Enrico, non ne parliamo» aveva risposto.

Capii che non si raggiunge nulla nella vita se non si paria con la gente solo delle cose che essa già conosce. La persona semplice non valuta appieno che specie di insulto sia parlare ai propri simili di cose che son loro ignote. Gli uomini al più tollerano un tale sconsiderato comportamento solo in uno scrittore, in un giornalista, o in un poeta. Mi resi conto che un'idea nuova, o anche un aspetto insolito di una vecchia idea,

può essere comunicato solo dai fatti: questi restano, non possono essere buttati via, e presto o tardi qualcuno li scoprirà e capirà che cosa ha trovato. Io parlavo solo perché non avevo di meglio, invece avrei dovuto essere capace di presentare dei fatti, e proprio di questi ero completamente privo. Non avevo nulla di concreto in mio potere. Più che mai avevo bisogno di procedere empiricamente. Mi irritava il fatto che i filosofi parlassero di tutto ciò che è al di là dei limiti dell'esperienza, e tacevano proprio quando avrebbero dovuto rispondere a un'esperienza. Mi pareva perciò di avere attraversato non so dove e non so come la valle dei diamanti, ma di non potere convincere nessuno (nemmeno me stesso, se li guardavo più da vicino), che i campioni che ne avevo portati via non fossero altro che comuni sassolini.

Tutto ciò accadeva nel 1898, quando cominciai a pensare più seriamente alla mia carriera di medico. Giunsi presto alla conclusione che dovevo specializzarmi, scegliendo o chirurgia o medicina interna. Tendevo alla prima perché ero particolarmente esercitato in anatomia e avevo una preferenza per l'anatomia patologica; e, se solo avessi avuto i mezzi, probabilmente la mia professione sarebbe stata quella di chirurgo. Per tutto il tempo dei miei studi mi era stato assai penoso dover fare debiti, e sapevo che dopo gli esami finali avrei dovuto cominciare a guadagnarmi il pane il più presto possibile. Pensai alla carriera di assistente in un ospedale cantonale, dove era più facile ottenere un impiego retribuito che non in una clinica; inoltre un posto in una clinica dipendeva in gran parte dall'appoggio e dall'interesse personale del direttore; e con la mia discutibile popolarità, e il mio isolamento dagli altri (sperimentato fin troppo sovente), non osavo pensare a un tale colpo di fortuna. Perciò mi contentavo della modesta prospettiva di un posto d'assistente in uno degli ospedali locali: il resto sarebbe dipeso da un lavoro serio, dalla mia capacità e dal mio impegno.

Durante le vacanze estive accadde però qualcosa che era ostinato dovesse influenzarmi profondamente. Un giorno stavo nella mia stanza, studiando i miei trattati. Nella stanza accanto -

la porta di comunicazione era spalancata - mia madre lavorava a maglia. Era la stanza da pranzo, dove c'era un tavolo rotondo di noce, che, provenendo dalla dote della mia nonna paterna, era ormai vecchio di circa settant'anni. Mia madre era seduta accanto alla finestra, a circa un metro di distanza dal tavolo. Mia sorella era a scuola, e la domestica in cucina. Improvvisamente risanò uno scoppio, come un colpo di pistola. Mi precipitai di corsa nella stanza dalla quale proveniva il rumore della detonazione. Mia madre seduta nella sua poltrona, sconvolta, e il lavoro le era caduto dalle mani. Balbettò: «Che... che cosa è successo? Era proprio vicino a me!» E guardò in direzione del tavolo. Seguendo il suo sguardo, vidi che cosa era accaduto: il piano del tavolo si era spaccato dall'orlo fin oltre il centro, e non lungo una connettura, ma proprio nella parte più compatta. Ero sbalordito. Come poteva essere accaduta una cosa simile? Un tavolo di legno di noce massiccio, stagionato settant'anni, come poteva spaccarsi così in un giorno d'estate, con un grado di umidità relativamente alto, come è di solito nel nostro clima? Se fosse stato vicino a una stufa surriscaldata, in un giorno d'inverno, freddo e asciutto, allora si sarebbe potuto capire. Che cosa mai aveva potuto provocare quell'esplosione? «Certamente vi sono curiosi accidenti» pensai. Mia madre scuoteva il capo, scura in volto: «Sì, sì» diceva con la voce tipica del n. 2 «questo fatto ha un significato!» Contro il mio volere ero turbato, e seccato con me stesso di non riuscire a trovare qualcosa da dire. Circa due settimane dopo, tornando a casa alle sei del pomeriggio, trovai tutta la famiglia - mia madre, mia sorella, allora quattordicenne, e la cameriera - in gran subbuglio. Pressappoco un'ora prima c'era stato un altro scoppio assordante. Questa volta non si trattava della tavola; il rumore era venuto dalla direzione della credenza, un mobile pesante dei primi anni del secolo XIX. I miei lo avevano già accuratamente esaminato, senza trovare traccia di spaccature. Mi misi subito anch'io a esaminare sia la credenza sia tutto ciò che le stava intorno, ma con lo stesso risultato negativo. Allora cominciai a controllare l'interno della credenza. Nel

cassetto che conteneva il cestello del pane trovai una pagnotta, e, accanto, il coltello del pane: quasi tutta la lama era in frantumi! Il manico stava in un angolo del cestino, che era rettangolare, e in ognuno degli altri angoli c'era un pezzo di lama. Il coltello era stato adoperato poco prima, per il caffè delle quattro, e poi messo via; e da allora nessuno aveva aperto la credenza.

Il giorno seguente portai il coltello a uno dei migliori coltellinai della città. Esaminò i punti rotti con una lente d'ingrandimento, e scosse il capo. «Questo coltello è in ordine» disse «non c'è alcun difetto nell'acciaio. Qualcuno deve averlo fatto a pezzi di proposito. Potrebbe, ad esempio, averlo fatto infilando la lama nella fenditura del cassetto e spezzandola un pezzo alla volta; oppure facendolo cadere su una pietra dall'alto. Un buon acciaio non può scoppiare; ve l'hanno dato ad intendere.» Ho conservato gelosamente i pezzi di quel coltello fino ad oggi.

Mia madre e mia sorella stavano nella stanza quando l'improvviso colpo le aveva fatte saltare. Il n. 2 di mia madre mi guardava con aria significativa, ma io non sapevo che dire. Ero smarrito, e non sapevo dare alcuna spiegazione di ciò che era accaduto; e questo fatto era tanto più seccante in quanto dovevo ammettere che ero profondamente impressionato. Perché e come la tavola si era spaccata e il coltello si era fatto a pezzi? L'ipotesi che si trattasse di una mera coincidenza era troppo azzardata. Che il Reno potesse per una sola volta mettersi a scorrere in senso inverso per un semplice caso, mi pareva molto improbabile: e tutte le altre possibili spiegazioni erano categoricamente escluse. E allora, di che si trattava?

Alcune settimane dopo sentii che certi nostri parenti da qualche tempo si occupavano di sedute spiritiche, e avevano anche una medium, una ragazza di quindici anni e mezzo. Era già da un po' che avevano pensato di farmi incontrare la medium, che produceva stati di sonnambulismo e fenomeni spiritici. Quando sentii questo, immediatamente pensai alle strane manifestazioni verificatesi nella nostra casa, e pensai che

potessero essere in qualche maniera connesse con questa medium; cominciai perciò a frequentare le sedute che i miei parenti regolarmente tenevano ogni sabato sera. I risultati erano rappresentati da comunicazioni e colpi battuti alle pareti e al tavolo. I movimenti del tavolo, indipendenti dalla medium, erano dubbi. Presto mi resi conto che le limitazioni imposte all'esperimento generalmente erano di impedimento. Pertanto mi appagai dell'evidente indipendenza dei colpi, e rivolsi la mia attenzione al contenuto delle comunicazioni. I risultati di queste osservazioni li ho riferiti nella mia tesi di laurea. Dopo circa due anni di esperimenti, cominciai ad averne abbastanza; poi sorpresi anche la medium nel tentativo di fare dei trucchi, e ciò mi fece smettere definitivamente. Però me ne rammaricai, poiché grazie a lei avevo imparato come un n. 2 si sviluppa, entra in una coscienza infantile, e alla fine ne fa parte integralmente. La medium era una di quelle personalità che maturano precocemente, e morì all'età di ventisei anni, di tubercolosi. La vidi per l'ultima volta quando aveva ventiquattro anni, e fui profondamente colpito dalla sua indipendenza e maturità. Dopo la sua morte appresi dalla famiglia che durante gli ultimi mesi di vita

il suo carattere si era un po' per volta disfatto, tanto che alla fine era ritornata alla condizione di un bambino di due anni, e in questo stato era caduta nell'ultimo sonno.

Tutto sommato, fu questa la grande esperienza che spazzò via la mia precedente filosofia e mi rese possibile raggiungere un punto di vista psicologico. Avevo scoperto alcuni fatti obiettivi attinenti alla psiche umana: tuttavia la natura di questa esperienza era tale che ancora una volta non potevo parlarne. Non conoscevo nessuno al quale potessi raccontare l'intera storia. Ancora una volta dovevo accantonare un problema non risolto. La mia tesi venne alla luce solo due anni più tardi.

Nella clinica medica il posto del vecchio Immermann era stato preso da Friedrich von Muller. In lui trovai uno spirito che mi affascinava, e vedevo come una intelligenza acuta

comprendesse un problema e formulasse domande che erano già per se stesse una mezza soluzione. Anch'egli, a sua volta, pareva che avesse scoperto in me qualcosa, poiché in seguito, verso la fine dei miei studi, mi propose di andare con lui come suo assistente, a Monaco, dove aveva avuto un incarico. Questo invito quasi mi persuase a dedicarmi alla medicina interna, e sarebbe stato così se nel frattempo non fosse accaduto qualcosa capace di dissipare ogni dubbio sulla mia futura carriera.

Avevo frequentato i corsi di clinica psichiatrica ma l'ordinario di psichiatria non era particolarmente stimolante, e ricordavo inoltre gli effetti che l'esperienza del manicomio aveva avuto su mio padre; tutto ciò quindi non mi induceva a propendere per la psichiatria. Pertanto, quando mi preparai agli esami di stato, il manuale di psichiatria fu l'ultimo che presi a studiare. Non me ne aspettavo nulla. Ricordo ancora che quando aprii il libro di Krafft-Ebing pensai: «Bene, vediamo ora che cosa ha da dire sulla sua materia uno psichiatra.» I corsi e le esercitazioni cliniche non mi avevano fattola minima impressione, e non ricordavo nemmeno uno dei casi osservati in clinica, ma solo la noia e il disgusto.

Cominciai dalla prefazione, con l'intento di scoprire come uno psichiatra presentasse la sua materia, o, piuttosto, quali ragioni adducesse per giustificare l'esistenza. Per scusarmi di questo atteggiamento di degnazione devo ricordare che nel mondo medico allora la psichiatria era generalmente stimata assai poco. Nessuno ne sapeva veramente qualcosa, e non vi era una psicologia che considerasse l'uomo come un'unità, e vi includesse le sue alterazioni patologiche. Come il direttore era rinchiuso nello stesso istituto coi pazienti, così anche l'istituto era tagliato fuori, isolato dalla città, come un vecchio lazzaretto con i suoi lebbrosi. Nessuno guardava volentieri da quella parte. I medici ne sapevano tanto poco quanto i profani, e ne condividevano perciò i sentimenti. Le malattie mentali erano un brutto affare, senza rimedio e fatale, la cui ombra si proiettava anche sulla psichiatria. Lo psichiatra era una strana figura, come

avrei imparato ben presto per esperienza personale.

Nella prefazione, dunque, lessi: «Probabilmente a causa della peculiarità di questo ramo della scienza e del suo incompleto sviluppo, i testi di psichiatria recano l'impronta di un carattere, più o meno soggettivo.» Poche righe più oltre, l'autore chiamava le psicosi «malattie della personalità». A questo punto il cuore prese a balzarmi in petto, dovetti alzarmi e respirare profondamente. Ero terribilmente eccitato, poiché mi era apparso evidente, in una illuminazione improvvisa, che l'unica mia possibile meta era la psichiatria. Solo in essa potevano confluire insieme le due correnti del mio interesse, e, congiunte, proseguire il loro corso. - Ecco quel campo di esperienza comune ai fatti biologici¹ e spirituali che avevo cercato dappertutto senza riuscire a trovarlo; ecco finalmente dove lo scontro di spirito e natura era una realtà!

La mia violenta reazione si manifestò quando lessi in Krafft-Ebing del «carattere soggettivo» dei manuali di psichiatria. Così, pensai, il libro è anche in parte una confessione dell'autore, il quale sta dietro l'obiettività delle esperienze con i suoi pregiudizi e con la totalità del suo essere, e risponde a proposito delle «malattie della personalità» con tutta la sua persona. Non avevo mai sentito dire nulla del genere dai miei professori in clinica. Nonostante il testo di Krafft-Ebing non differisse essenzialmente dagli altri libri sull'argomento, queste poche allusioni furono sufficienti a farmi vedere la psichiatria in una nuova luce, sicché fui preso dal suo irresistibile fascino.

La decisione era presa. Quando informai il professore di medicina interna della mia intenzione, potei leggere sul suo viso stupore e disappunto: si riaprì la mia vecchia piaga, il sentimento di estraneità e di alienazione. Ma ora ne conoscevo il motivo. Nessuno, nemmeno io stesso, avevo mai supposto che potessi avere il desiderio di mettermi per una strada così appartata e oscura. I miei amici erano stupiti e fuori di sé, ritenendomi un pazzo che gettava via l'invidiabile e allettante possibilità - che gli si era presentata per un caso insperato - di una carriera in

medicina interna, in cambio di vaneggiamenti della psichiatria.

Capii che ancora una volta avevo preso una via traversa per la quale nessuno voleva o poteva seguirmi; ma sapevo - e niente e nessuno avrebbe potuto dissuadermi dalla mia convinzione - che la mia decisione era ben salda, e che era voluta dal destino. Era come se due corsi d'acqua si fosse' uniti in un unico impetuoso torrente spingendomi inesorabilmente verso mele lontane. Il fiducioso sentimento che in me vi fossero «due nature unite» mi sospinse, come su una magica onda, all'esame, che superai riuscendo primo. Fatto assai sintomatico, colui che col pie di cavallo vien zoppicando dietro tutti i miracoli, troppo ben riusciti, mi diede lo sgambetto proprio nell'argomento nel quale eccellevo veramente, l'anatomia patologica. Per un ridicolo errore, in un vetrino - che all'infuori di ogni sorta di detriti sembrava contenesse solo cellule epiteliali - mi sfuggirono, nascosti in un angolino, alcuni microbi. Nelle altre materie avevo perfino indovinato quali domande mi avrebbero fatto, e, grazie a ciò, avevo superato parecchie difficoltà «con baMiere al vento, trombe e tamburi». Invece così fui preso in trappola nel modo più grottesco, proprio dove mi sentivo più sicuro di me stesso. Se non fosse stato per questo, avrei superato l'esame col massimo dei voti.

Ci fu un altro candidato che riportò lo stesso voto. Era un tipo solitario, con una personalità per me poco chiara e la cui banalità mi insospettiva. Era impossibile parlargli di qualsiasi cosa, ad eccezione del «mestiere». A tutto reagiva con un sorriso enigmatico, che mi faceva venire in mente le statue greche di Egina. Aveva un'aria di superiorità, ma sotto sotto sembrava imbarazzato e mai perfettamente a suo agio. O era una specie di stupidità? Non potei mai scoprirlo. La sola cosa definita, in lui, era che dava l'impressione di una ambizione monomaniaca, che gl'impediva di interessarsi di qualsiasi cosa all'infuori dei fatti e delle nozioni di medicina. Alcuni anni dopo la fine dei studi diventò schizofrenico. Cito questo fatto come un esempio caratteristico di parallelismo degli avvenimenti. Il mio primo

libro fu dedicato alla psicologia della *dementia praecox* (schizofrenia), e in esso la mia personalità, con i suoi pregiudizi, così rispondeva alla «malattia della personalità»: la psichiatria, nel senso più ampio, è un dialogo tra la psiche ammalata e la psiche del medico, che si suppone sia «normale»; è una spiegazione tra la personalità ammalata e quella del terapeuta, per principio anch'essa soggettiva. Il mio scopo era di mostrare che idee deliranti e allucinazioni non erano proprio dei sintomi specifici di malattie mentali, ma avevano anche un significato umano.

La sera dopo il mio ultimo esame mi concessi - per la prima volta nella mia vita - il lusso, a lungo vagheggiato, di andare a teatro. Fino allora le mie finanze non mi avevano consentito di togliermi simile capriccio. Ma ancora m'era rimasto un po' del denaro guadagnato con la vendita di antichità, e ciò mi consentì non solo di andare all'opera ma anche di fare una gita a Monaco e a Stoccarda.

Bizet mi inebriò e mi sconvolse, mi cullò sulle onde di un mare infinito; e il giorno dopo, mentre il treno mi trasportava oltre il confine in un mondo più vasto, ero accompagnato dalle melodie della *Carmen*. A Monaco per la prima volta vidi veramente l'arte classica, e questo fatto, assieme alla musica di Bizet, mi mise in una condizione di spirito primaverile, nuziale, di cui solo vagamente intendevo il profondo significato. Al di fuori, invece, era una settimana nuvolosa, tra il primo e il nove dicembre del 1900.

A Stoccarda vidi, per l'ultima volta, mia zia - Frau Reiner-Jung - il cui marito era uno psichiatra. Questa zia era nata dal primo matrimonio del mio nonno paterno - il Prof. C. G. Jung - con Virginie de Lassaulx. Era un'affascinante vecchia signora, dagli splendidi occhi azzurri e di temperamento vivace. A me parve immersa in un mondo d'impalpabili fantasie e di ricordi che non si potevano respingere, l'ultimo respiro di un passato che andava scomparendo, irrevocabile. Questa visita fu l'addio finale alle nostalgie della mia infanzia. Il 10 dicembre del 1900 entrai

come assistente nell'ospedale psichiatrico di Burgholzli. Ero contento di essere a Zurigo, perché con il passar degli anni a Basilea ormai mi sentivo soffocare. Per i cittadini di Basilea non v'è al mondo altra città che la loro: solo Basilea è «civile», e al nord del fiume Birs comincia la terra dei barbari. I miei amici non potevano capire la mia decisione di andar via, e pensavano che sarei tornato indietro prestissimo. Ma era fuori questione, perché a Basilea ero stato sempre bollato come il figlio del Rev. Paul Jung e il nipote del Prof. Carl Gustav Jung, e come un intellettuale appartenente a un determinato ambiente sociale. Mi ribellavo a tutto ciò perché non volevo né potevo lasciarmi incasellare. L'atmosfera intellettuale di Basilea mi pareva invidiabilmente cosmopolita, ma l'oppressione della tradizione mi riusciva insopportabile. Appena giunsi a Zurigo avvertii subito la differenza. Zurigo non è legata al mondo con lo spirito, ma col commercio; però vi era un'atmosfera di libertà, che è una cosa che ho sempre apprezzato molto. Non vi era l'oppressione della oscura nebbia dei secoli, anche se si avvertiva la mancanza di un ricco sfondo culturale. Per Basilea ho conservato fino ad oggi una nostalgica debolezza, pur sbendo che non è più quella di prima. Ricordo ancora i tempi quando Bachofen e Burckhardt vi passeggiavano per le vie, e dietro la cattedrale era l'antico edificio del Capitolo, e il vecchio ponte Sul Reno era ancora per metà di legno.

Per mia madre fu un duro colpo che io lasciassi Basilea; ma sapevo di non poterle evitare questo dolore, che sopportò con molta forza. Viveva con mia sorella, che aveva nove anni meno di me, una natura delicata e un po' sofferente, diversa da me sotto ogni aspetto; sembrava che fosse venuta al mondo per vivere da nubile, e infatti non si sposò mai. Ma acquistò una notevole personalità, che suscitava la mia ammirazione. Era nata signora e da signora morì. Dovette subire un'operazione, che non ritenevo pericolosa, e invece non sopravvisse: fui profondamente impressionato quando scoprii che prima aveva messo in ordine tutte le sue cose, fino ai più minuti dettagli. In fondo, mi era

sempre rimasta estranea, ma ne avevo un gran rispetto. Mentre io ero assai emotivo, ella invece era sempre composta, pur essendo in fondo molto sensibile. Me la sarei potuta immaginare in uno di quei ritiri per signorine nobili, così come aveva fatto l'unica sorella di mio nonno Jung.

Col lavoro a Burgholzli la mia vita divenne una realtà unitaria, tutta fatta di propositi, coscienziosità, dovere, responsabilità. Era l'ingresso nel monastero del mondo, la sottomissione al voto di credere solo in ciò che era probabile, comune, mediocre, povero di significato, di rinunciare a tutto quanto apparisse insolito e significativo, e di ridurre tutto ciò che fosse eccezionale a dimensioni comuni. Vi erano solo superfici dietro le quali non si nascondeva nulla, principi senza conseguenze, contingenze senza connessione, conoscenza ristretta a obiettivi sempre più ridotti, insufficienza camuffata in problematica, orizzonti angusti e opprimenti, lo sconfinato deserto della routine. Per sei mesi mi chiusi entro le mura monastiche per abituarvi alla vita e allo spirito del manicomio, e lessi da capo a fondo i cinquanta volumi della «Allgemeine Zeitschrift für Psychiatrie», per assuefarmi alla mentalità psichiatrica. Volevo sapere come reagisce la mente umana alla vista del suo sfacelo, perché la psichiatria mi pareva una espressione articolata di quella reazione biologica che nello spirito cosiddetto sano suscita la vista della malattia mentale. I miei colleghi mi sembravano non meno interessanti dei pazienti. Negli anni che seguirono compilai segrete e istruttive statistiche sulle caratteristiche ereditarie dei miei colleghi svizzeri, sia per mio uso, sia per capire la mentalità psichiatrica. Non occorre che io dica quanto fossero sorpresi i miei confratelli dalla mia concentrazione nello studio e dalla clausura che mi imponevo: naturalmente ignoravo quanto mi apparisse stupefacente la psichiatria, e quanto bramassi di penetrarne lo spirito ! Allora in me non s'era ancora risvegliato l'interesse per la terapia, ma ero affascinato dalle variazioni patologiche della cosiddetta normalità, perché mi offrivano la possibilità, per tanto tempo

vagheggiata, di una conoscenza più profonda della psiche in generale.

Queste, dunque, furono le premesse della mia carriera psichiatrica, dell'esperimento soggettivo da cui doveva emergere la mia vita oggettiva.

Non ho né la capacità, né il desiderio, di pormi da un punto di vista esterno a me stesso e di osservare il mio destino in un modo veramente obbiettivo. Commetterei l'errore, comune alle autobiografie, di alimentare un'illusione (la mia vita avrebbe dovuto essere questa!...) oppure di scrivere un'apologia «pro vita sua». In fondo, l'uomo è un accadimento che non può giudicare se stesso, ma che piuttosto - for better or worse - ricade sotto il giudizio degli altri.

IV.

Attività psichiatrica

Gli anni trascorsi a Burgholzli, la clinica psichiatrica dell'Università di Zurigo, furono anni di tirocinio. I miei interessi e le ricerche erano dominati dallo scottante problema: che accade realmente nei malati di mente? Era qualcosa che allora non riuscivo ancora a capire, e nessuno dei miei colleghi si era mai tormentato arca tale problema. Gli insegnanti di psichiatria si interessavano non di quel che il paziente potesse avere da dire, ma piuttosto della diagnosi, dell'analisi dei sintomi, di statistiche. Dal punto di vista clinico - che era quello allora prevalente - la personalità umana del paziente, la sua individualità, non aveva alcuna importanza. Il medico trattava un paziente X con una lunga serie di diagnosi bell'e pronte e una minuziosa sintomatologia. Il paziente era catalogato, bollato con una diagnosi, e, per lo più, la faccenda finiva così. La psicologia del malato mentale non aveva nessuna parte da adempiere.

A questo punto Freud fu per me di vitale importanza, specialmente a causa delle sue fondamentali ricerche nel campo della psicologia dell'isteria e dei sogni. Le sue concezioni m'indicavano la via ad ulteriori indagini e alla comprensione dei casi individuali. Freud, pur non essendo uno psichiatra ma un neurologo, introduceva nella psichiatria i problemi psicologia. Ricordo ancora benissimo un caso che a quel tempo m'interessò moltissimo. Una giovane donna era stata ammessa all'ospedale, nel mio reparto, con la diagnosi di «melancolia». Le indagini erano state condotte con la solita accuratezza: anamnesi, tests, esami fisiologici, e così via. La diagnosi era risultata schizofrenia,

o come allora si diceva, dementia praecox; prognosi infausta.

Dapprima non osai porre in dubbio la diagnosi: ero ancora giovane, un principiante, e non avrei avuto la temerarietà di proporre una diversa. Eppure il caso mi colpiva per la sua stranezza; avevo la sensazione che non si trattasse di schizofrenia, ma di un comune stato di depressione: risolsi di esaminare la paziente con metodi miei. Allora mi dedicavo molto allo studio delle associazioni a scopo diagnostico, e pertanto intrapresi un esperimento con la paziente. Inoltre discussi con lei i suoi sogni. In tal modo riuscii a far luce sul suo passato, e ad apprendere cose essenziali che l'anamnesi non aveva messo in luce: ottenni informazioni direttamente, per così dire, dal suo inconscio, e tali informazioni rivelarono una storia oscura e tragica.

Prima di sposarsi, quella donna aveva conosciuto un uomo, il figlio di un ricco industriale, al quale si interessavano tutte le ragazze del vicinato. Essendo molto graziosa, aveva pensato di avere buone possibilità di riuscire a conquistarlo; ma, almeno in apparenza, egli non aveva interesse per lei, che perciò aveva sposato un altro.

Cinque anni dopo era andato a trovarla un vecchio amico. Mentre chiacchieravano dei tempi passati questi le aveva detto: «Quando ti sposasti fu proprio un colpo... per il tuo Signor X!» (il figlio del grande industriale). Quello fu il momento fatale! Da allora era cominciato quello stato di depressione che, alcune settimane dopo, doveva provocare la catastrofe.

Stava facendo il bagno ai suoi bambini - una bambina di quattro anni e un maschietto di due. Viveva in campagna, in un posto dove il rifornimento dell'acqua non era perfettamente igienico: c'era acqua di sorgente per bere, ma acqua infetta di fiume per lavarsi e per il bucato. Mentre faceva il bagno alla bambina l'aveva vista succhiare la spugna, e non gliel'aveva impedito, anzi aveva addirittura dato anche al maschietto un bicchiere di quell'acqua da bere. Naturalmente o aveva fatto del tutto o quasi inconsciamente, poiché la sua mente era già

ottenebrata dall'incipiente stato di depressione.

Poco tempo dopo, trascorso il periodo di incubazione, la bambina- che era la sua prediletta - si era ammalata di febbre tifoide ed era morta. Il bambino invece non si era contagiato. Da quel momento lo stato di depressione si era aggravato, tanto che la donna aveva dovuto essere ricoverata in ospedale.

Dai tests di associazione avevo appreso ch'era un'omicida, e avevo appreso multiparticolarità del suo segreto. Era subito evidente che c'era un motivo sufficiente per la sua depressione: si trattava essenzialmente di un disturbo psicogeno e non di un caso di schizofrenia.

Quale poteva essere la terapia? Fino a quel momento le erano stati dati dei narcotici per combattere l'insonnia, ed era stata sorvegliata per impedire che tentasse il suicidio; ma non si era fatto altro. Le sue condizioni fisiche erano buone.

Mi trovai ora di fronte a questo problema: dovevo o no parlarle chiaramente? Dovevo assumermi la responsabilità di un intervento decisivo? Mi dibattevo in un conflitto di doveri per me senza precedenti. Avevo un difficile caso di coscienza da risolvere, e dovevo risolverlo da solo. Se mi fossi rivolto ai miei colleghi probabilmente mi avrebbero messo in guardia: «Per amor del cielo, non dirle una cosa simile! La renderebbe ancora più pazza!» Secondo me l'effetto avrebbe potuto benissimo essere il contrario: in genere si può dire che in psicologia quasi non vi siano regole univoche. Un problema può avere una soluzione o un'altra, a seconda che si prendano o no in considerazione i fattori inconsci. Naturalmente conoscevo bene il rischio personale al quale mi esponevo: se la paziente fosse peggiorata, anch'io mi sarei trovato nei pasticci!

Ciò nonostante, decisi di tentare la sorte con una terapia il cui esito era incerto, e le riferii tutto ciò che avevo scoperto con i tests di associazione. Si può immaginare facilmente quanto mi fosse difficile farlo: non è cosa da poco, accusare di punto in bianco una persona di un delitto! Sentirsi lanciare una tale accusa, e subirla, fu per la paziente un duro colpo: ma il risultato

fu che in due settimane poté essere dimessa e non fu mai più ricoverata.

Anche altri motivi mi avevano indotto a tacere con i miei colleghi: temevo che discutessero il caso, e che potessero sollevare la questione legale. Naturalmente non c'erano prove contro la paziente, tuttavia una discussione del genere avrebbe potuto avere per lei conseguenze disastrose. Il destino l'aveva già punita abbastanza! A me pareva più significativo che dovesse ritornare nel mondo per espiarvi la sua colpa: andava via dall'ospedale portando con sé un greve fardello. Ma doveva essere così. La perdita della bambina era stata un profondo dolore, e la sua espiazione era già cominciata con lo stato di depressione e con l'internamento.

In molti casi psichiatrici, il paziente ha una storia, che non è stata raccontata a nessuno, e che di solito nessuno conosce. Secondo me, la terapia comincia veramente solo dopo aver indagato su questa storia personale. È il segreto del paziente, la causa della sua rovina, che rappresenta però anche la chiave del suo trattamento. Il medico deve solo sapere come apprenderla. Egli deve porre quelle domande che colpiscono tutto l'uomo, e non solo i suoi sintomi. In molti casi l'esplorazione del materiale cosciente non basta. A volte l'esperimento associativo può aprire uno spiraglio; così anche l'interpretazione dei sogni, o un contatto umano prolungato e paziente con l'ammalato.

Nel 1905 conseguii la docenza in psichiatria, e nello stesso anno fui nominato primario della clinica psichiatrica dell'Università di Zurigo. Tenni questo posto per quattro anni. Poi, nel 1909, fui costretto a dimettermi perché ormai ero sovraccarico di lavoro. Durante questi anni la mia clientela privata era aumentata talmente che non potevo più farcela ad assolvere tutti i miei compiti. Continuai, comunque, l'attività di docente fino al 1913. Tenni lezioni di psicopatologia, e, naturalmente, trattai anche dei fondamenti della psicoanalisi di Freud, nonché della psicologia dei primitivi. Erano, questi, i miei argomenti principali. Durante i primi semestri le mie lezioni

concernevano principalmente l'ipnosi, Janet e Flournoy; poi i problemi della psicanalisi di Freud presero il sopravvento.

Anche nei corsi sull'ipnosi ero solito indagare sulla storia dei pazienti che presentavo agli studenti. Ricordo ancora molto bene un caso.

Un giorno si presentò una donna anziana, di circa cinquantotto anni, apparentemente assai religiosa. Camminava con le stampelle, sostenuta dalla sua domestica. Da diciassette anni soffriva di una dolorosa paralisi alla gamba sinistra. La feci sedere su una comoda sedia e la interrogai sulla sua vita. Cominciò a raccontare e a lamentarsi, e venne fuori tutta la storia della sua malattia, con i minimi dettagli. Alla fine l'interruppi e dissi: «Bene, ora non abbiamo più tempo per tanti discorsi. Adesso devo ipnotizzarla.» Avevo appena pronunciato queste parole che chiuse gli occhi e cadde in un profondo stato di trance, senza alcuna azione ipnotica. Fui sorpreso, ma la lasciai tranquilla. Continuò a parlare, senza soste, riferendo sogni del massimo interesse, sogni che indicavano un'esperienza abbastanza profonda dell'inconscio (ciò, comunque, lo capii molto più tardi: allora pensai che fosse una specie di delirio). Ma la situazione per me si faceva sempre più incresciosa: erano presenti venti studenti, cui volevo fare una dimostrazione sull'ipnosi!

Quando, dopo circa mezz'ora, volli risvegliare la paziente, quella non voleva saperne. Cominciai ad allarmarmi, e pensai che inavvertitamente mi ero imbattuto in una psicosi latente. Mi ci vollero circa dieci minuti prima di riuscire a svegliarla; nello stesso tempo non volevo fare capire agli studenti il mio nervosismo. Quando la donna tornò in sé, aveva il capogiro ed era confusa. Cercai di tranquillizzarla: «Sono il medico e tutto è a posto.» Al che ella gridò: «Ma io sono guarita!» Gettò via le grucce: poteva camminare! Rosso per l'imbarazzo, dissi agli studenti:

«Ora avete visto che cosa si può ottenere con l'ipnosi!» In effetti, non avevo la più pallida idea di ciò che realmente fosse

accaduto.

Questa fu una delle esperienze che mi indussero ad abbandonare l'ipnosi. Non riuscivo a capire che cosa fosse effettivamente accaduto, ma la donna comunque era guarita, e se n'era andata nelle migliori condizioni di spirito. Le chiesi di farmi avere sue notizie, poiché ritenevo che in ventiquattro ore al massimo ci sarebbe stata una ricaduta, ma, nonostante il mio scetticismo, le sue sofferenze non si ripresentarono, e dovetti accettare il fatto della sua guarigione.

Alla prima lezione del semestre estivo dell'anno seguente si ripresentò. Questa volta si lagnava di violenti dolori alla schiena, che, disse, si erano manifestati solo da poco tempo. Fui indotto, naturalmente, a chiedermi se non ci fosse un rapporto con la ripresa delle mie lezioni; forse aveva letto su un giornale l'annuncio del corso. Le chiesi quando erano cominciati i dolori, e che cosa li avesse provocati: ma non ricordava che le fosse capitato qualcosa in un istante preciso, ne sapeva dare la minima spiegazione del fatto. Alla fine riuscii a farle dichiarare che i dolori erano effettivamente cominciati il giorno e l'ora esatta in cui le era capitato sotto gli occhi l'annuncio del giornale. Ciò confermava il mio sospetto, ma non potei ancora capire che cosa avesse determinato la miracolosa guarigione. L'ipnotizzai ancora una volta - cioè, di nuovo cadde in trance spontaneamente - dopo di che i dolori sparirono.

Questa volta la trattenni, dopo la lezione, per cercare di saperne di più della sua vita: ne venne fuori che aveva un figlio debole di mente, ricoverato nel mio reparto. Non ne avevo saputo niente perché lei portava il nome del secondo marito, e il figlio era nato dal suo primo matrimonio. Era il solo figlio che avesse. Naturalmente aveva sperato di avere un figlio intelligente, e che avesse successo, ed era stato per lei un colpo terribile quando il suo bambino, in tenera età, e' caduto malato di mente. Allora io ero ancora un giovane medico, e per lei rappresentavo tutto ciò che aveva sperato che potesse diventare suo figlio: perciò il suo ambizioso desiderio di essere madre di un eroe si era rivolto a

me, e, per così dire, mi aveva adottato come figlio, strombazzando ai quattro venti la sua miracolosa guarigione.

Effettivamente era a lei che dovevo la mia fama locale di stregone e, poiché la sua storia era stata presto diffusa, le dovevo anche la mia prima clientela privata. La mia pratica psicoterapeutica cominciò quindi perché una madre mi aveva sostituito al figlio malato di mente! Naturalmente le spiegai come stavano le cose ed ella mostrò di comprendere la vicenda con tutte le sue implicazioni. Non ebbe più ricadute.

Fu questa la mia prima effettiva esperienza terapeutica, potrei dire la mia prima analisi. Ricordo con esattezza la conversazione che ebbi con l'anziana signora. Era una donna intelligente, e mi era oltremodo grata per averla presa sul serio, e perché mi ero interessato al suo destino e a quello di suo figlio: questo fatto le era stato di grande aiuto.

Da principio usai l'ipnosi anche con la mia clientela privata, ma ben presto non vi feci più ricorso, perché con essa si brancola nel buio, e non si sa mai quanto possa durare un miglioramento o una guarigione e mi ripugnava procedere con tale incertezza nel mio lavoro. D'altronde neppure mi piaceva dover decidere di testa mia che cosa dovesse fare. l'ammalato; preferivo di gran lunga apprendere dal paziente stesso in che direzione si muovesse la sua inclinazione naturale: per riuscirvi era necessaria un'accurata analisi dei sogni e delle altre manifestazioni dell'inconscio.

Negli anni 1904 e 1905 fondai un laboratorio di psicopatologia sperimentale nella clinica psichiatrica. Avevo un certo numero di studenti, coi quali compivo ricerche sulle reazioni (cioè sulle associazioni) psichiche. Mio collaboratore era Franz Riklin padre. Ludwig Binswanger scrisse allora la sua tesi di laurea sugli esperimenti di associazione collegati con l'effetto psicogalvanico, e io il mio lavoro *Sulla diagnostica psicologica dei falli*. Con noi c'erano anche alcuni americani, tra gli altri Carl Peterson e Charles Ricksher, i cui lavori sono stati pubblicati in riviste americane specializzate. Fu grazie a queste ricerche

sull'associazione che in seguito, nel 1909, fui invitato dalla Clark University a tenere alcune conferenze sui miei lavori. Contemporaneamente, e indipendentemente da me, vi fu invitato Freud. Entrambi ricevemmo la laurea in legge *honoris causa*.

La mia notorietà in America fu dovuta principalmente agli esperimenti di associazione e agli esperimenti psicogalvanici; e anche da quel paes presto cominciarono a venire da me molti pazienti. Ricordo ancora bene uno dei primi casi.

Un collega americano mi mandò un paziente, con la diagnosi di «nevrastenia da alcoolismo», con prognosi «incurabile». Il mio collega aveva pertanto preso la precauzione di consigliare al paziente di andare da un celebre neurologo di Berlino, prevedendo che i miei tentativi di cura sarebbero falliti. Questo paziente venne e, dopo aver parlato un po' con lui, mi resi conto che era affetto da una comune nevrosi, della cui origine psichica egli non aveva alcun sospetto. Feci qualche esperimento associativo e scoprii che soggiaceva alle conseguenze di un formidabile complesso materno. Era di famiglia ricca e rispettabile, aveva una moglie simpatica, e, per così dire, non aveva preoccupazioni (in apparenza). Solo, beveva troppo: il bere era un tentativo disperato di narcosi, per dimenticare la sua situazione opprimente: ma, com'era naturale, non gli serviva a liberarsi delle sue difficoltà.

Sua madre possedeva una grande azienda e il figlio, che era dotato di talento comune, occupava un posto di responsabilità nella ditta. Certamente da molto tempo si sarebbe liberato dall'oppressiva soggezione alla madre, se non lo avesse trattenuto dal prendere una decisione il fatto di dover rinunciare alla sua eccellente posizione: così rimaneva legato alla madre, che lo aveva sistemato negli affari. Ogni volta che doveva stare con lei o subirne l'interferenza nel suo lavoro, cominciava a bere, nella speranza di reprimere i suoi sentimenti, o di sbarazzarsene. In fondo egli certamente non voleva abbandonare il suo comodo e accogliente nido e, contro il suo istinto, si lasciava sedurre dalla

ricchezza e dagli agi.

Dopo un breve periodo di cura, smise di bere e si considerò guarito. Ma gli dissi: «Non vi garantisco di non ricadere nello stesso stato se riprenderete il vostro posto.» Non mi credette, e ritornò in America in buone condizioni di spirito.

Ma, non appena si ritrovò sotto l'influenza della madre, riprese a bere. Questa allora si rivolse a me, durante un suo soggiorno in Svizzera, per un consulto. Era una donna intelligente, ma aveva veramente un potere diabolico. Mi resi conto, vedendo contro chi avrebbe dovuto combattere, che il figlio non poteva avere la forza di resistere. Era un uomo piuttosto delicato, anche fisicamente, e non poteva competere con sua madre. Decisi perciò un'azione di forza. Senza che egli ne fosse al corrente, diedi a sua madre un certificato medico attestante che il figlio a causa del suo alcolismo era incapace di occupare ulteriormente il suo posto negli affari. Doveva essere dimesso. Questo consiglio fu seguito, e naturalmente il figlio si adirò terribilmente con me.

Avevo preso una decisione che, normalmente, non andava troppo d'accordo con la morale professionale; ma sapevo di aver dovuto fare questo passo nell'interesse del paziente.

Quali furono gli ulteriori sviluppi? Separatesi da sua madre, la sua personalità fu capace di manifestarsi liberamente, e fece una brillante carriera, nonostante, o forse piuttosto proprio grazie all'amara medicina che gli avevo fatto prendere. Sua moglie mi fu assai riconoscente non solo perché il marito s'era liberato dall'alcolismo, ma anche perché finalmente aveva trovato la sua strada, e con notevole successo.

E tuttavia per anni mi sentii la coscienza sporca nei riguardi di questo malato, per aver fatto quel certificato a sua insaputa. Ma sapevo bene che solo un atto violento poteva liberarlo: e infatti, una volta che la sua liberazione fu un fatto compiuto, anche la nevrosi scomparve.

Un altro caso m'è rimasto indimenticabile. Venne nel mio studio una signora, che non volle dirmi il suo nome, dicendo che

non aveva importanza poiché voleva consultarmi una volta sola. Apparteneva visibilmente a una classe sociale elevata. Aveva esercitato la professione medica, disse, e ciò di cui voleva mettermi a parte costituiva una confessione: circa venti anni prima aveva commesso un delitto per gelosia. Aveva avvelenato la sua migliore amica, perché voleva sposarne il marito. Riteneva che un delitto non avesse alcuna importanza, qualora non fosse scoperto. Se voleva sposare quell'uomo, la via più semplice era di togliere di mezzo la sua amica. Questo era il suo punto di vista. Scrupoli morali non ne aveva.

E poi? Aveva in effetti sposato quell'uomo, ma questi era morto assai presto relativamente giovane. Negli anni seguenti erano accadute molte cose strane. La figlia, nata da questo matrimonio, aveva cercato in ogni modo di andarsene lontano da lei appena cresciuta: si era sposata giovane e non si era fatta più vedere. Da ultimo era proprio sparita, e lei ne aveva perso ogni traccia.

Questa signora era un'appassionata amazzone, e possedeva molti cavalli da sella, che assorbivano tutto il suo interesse; ma un giorno aveva scoperto che i cavalli, quando li cavalcava, s'innervosivano, e perfino il suo cavallo preferito si era impennato gettandola a terra, e alla fine era stata costretta a rinunciare ad andare a cavallo. Allora si era affezionata sempre più ai cani: possedeva un cane lupo straordinariamente bello, al quale teneva moltissimo. Ma il «caso» volle che proprio questo cane fosse colpito da paralisi. Era stata la goccia che fa traboccare il vaso: e si era sentita «moralmente finita». Provava il bisogno di confessare, e perciò era venuta da me: aveva ucciso, ma aveva ucciso oltre tutto anche se stessa, perché chi commette un crimine simile distrugge la sua stessa anima. Chi uccide è già condannato. Se uno commette un delitto ed è arrestato, subisce la pena inflittagli dalla giustizia; ma se lo ha commesso di nascosto e non è scoperto, la punizione lo raggiunge ugualmente, come mostra questo caso. Viene dunque alla luce, e talvolta è così palese come se persino gli animali e le piante lo «sapessero».

In conseguenza del delitto la donna era divenuta estranea persino agli animali, ed era precipitata in una solitudine insopportabile; per liberarsene, mi aveva reso partecipe del suo segreto. Aveva bisogno di comunicarlo a qualcuno che non fosse un criminale. Voleva trovare qualcuno che potesse ricevere la sua confessione senza prevenzioni, perché così facendo avrebbe ristabilito di nuovo, in qualche modo, un rapporto con l'umanità. Ma bisognava che non si trattasse di un confessore di professione, ma piuttosto di un medico. Avrebbe avuto il sospetto, confessandosi a un sacerdote, che questi l'ascoltasse per dovere professionale, accettando i fatti non in quanto tali ma con l'intento di formularne un giudizio morale. Aveva visto che gli uomini e gli animali la sfuggivano, ed era stata talmente colpita da questo tacito verdetto, che non era più capace di sopportare un'ulteriore condanna.

Non sono mai riuscito a sapere chi fosse; ne ho alcuna prova che il suo racconto fosse veritiero. Spesso poi mi sono chiesto come la sua vita abbia potuto continuare: poiché allora la sua storia non era giunta alla conclusione. Forse alla fine arrivò al suicidio. Non posso immaginare come avrebbe potuto vivere ancora in quella totale solitudine.

Le diagnosi cliniche sono importanti perché consentono al medico di orientarsi in qualche modo, ma non servono ad aiutare il paziente. Il fatto decisivo è il problema della sua «storia», perché essa sola mostra lo sfondo umano e l'umana sofferenza: e solo allora la terapia medica può mettersi all'opera. Un altro caso me ne diede la prova in modo convincente.

Si trattava di una vecchia paziente, di settantacinque anni, ricoverata nel reparto femminile, che da ben quarant'anni non si alzava più dal letto. Era stata accolta nell'ospedale circa cinquant'anni prima, e non c'era più nessuno che ne ricordasse l'arrivo: quelli che l'avevano veduto erano tutti morti. Solo una caposala, che lavorava nell'ospedale da tren-tacinque anni, ricordava ancora qualcosa della storia della paziente. Questa non sapeva più parlare, e poteva ingerire solo cibi liquidi o

semiliquidi. Mangiava con le mani, ficcandosi il cibo in bocca con le dita. A volte le occorreivano quasi due ore per finire una tazza di latte. Quando non era occupata a mangiare faceva degli strani movimenti ritmici con le braccia e le mani, dei quali non capivo il significato. Ero profondamente impressionato dal grado di distruzione che può essere provocato da una malattia mentale, ma non sapevo spiegarmelo. Alle lezioni cliniche era presentata di solito come esempio di una forma catatonica di dementia praecox, ma questo non mi diceva nulla, perché non spiegava minimamente il significato e l'origine di quegli strani movimenti.

L'impressione che questo caso mi fece è tipica delle reazioni che provavo di fronte alla psichiatria del tempo. Quando ero assistente, avevo la sensazione di non capire proprio nulla di ciò che la psichiatria aveva la pretesa di essere. Mi sentivo assai a disagio accanto al direttore e ai miei colleghi, che apparivano così sicuri, mentre io brancolavo confusamente nel buio. Per me il compito principale della psichiatria era la comprensione di ciò che avviene nella mente del malato, e di questo non sapevo ancora nulla. Ecco mi così impegnato in una professione di cui non capivo niente!

Una sera, sul tardi, mentre passavo per la corsia, vidi la donna che faceva come sempre quei misteriosi gesti, e ancora una volta mi chiesi:

«Perché deve fare così?» Andai dalla caposala e le chiesi se la paziente fosse sempre stata a quel modo. «Sì» rispose. «Ma l'infermiera che mi precedeva mi raccontò che prima faceva scarpe.» Andai allora a riguardare la storia ormai ingiallita del suo caso, e c'era annotato che aveva l'abitudine di fare i movimenti di un ciabattino. In passato i calzolari solevano tenere le scarpe tra le ginocchia, e tirare lo spago attraverso il cuoio proprio con quei movimenti. Ancora oggi lo si può vedere dai ciabattini di paese. Quando la paziente morì, poco tempo dopo, venne al funerale il suo fratello maggiore. Gli chiesi: «Perché si ammalò vostra sorella?» Mi raccontò allora che la sorella era stata innamorata di un calzolaio, il quale, per una ragione qualunque, non aveva

voluto sposarla, e lei così era «uscita di senno». I movimenti da calzolaio indicavano la sua identificazione con l'amato, che era durata fino alla morte.

Questo caso mi fece nascere il primo sospetto delle origine psichiche della cosiddetta dementia praecox. D'allora in poi prestai la massima attenzione a tutte le relazioni significative nella psicosi. La storia di un'altra paziente mi rivelò il fondamento psicogeno delle psicosi e, soprattutto, delle «idee deliranti prive di senso». Questo caso mi consentì, per la prima volta, di capire il linguaggio degli schizofrenici, che fino allora era stato considerato privo di significato. La paziente era Babette S., la cui storia ho pubblicato altrove.

Nel 1908 tenni anche una conferenza sul suo caso nel Rathaus di Zurigo.

La paziente proveniva dalla città vecchia di Zurigo, da quelle strade strette e sporche, dove era nata e cresciuta nella miseria. Aveva una sorella prostituta e il padre era un ubriaccone. A trentanove anni si era ammalata di una forma paranoica di dementia praecox, con una caratteristica megalomania.

Quando la vidi per la prima volta, era ricoverata da venti anni. Era servita come oggetto di lezione a centinaia di studenti di medicina, che avevano potuto osservare in lei l'inquietante processo della dissociazione psichica. Era un caso classico. Babette era completamente demente, e soleva dire cose assolutamente incomprensibili. Cercai, con tutto l'impegno, di capire il contenuto delle sue astruse affermazioni. Diceva, per esempio, «Io sono la Loreley». La ragione era che i medici, quando cercavano di capire il suo caso, dicevano sempre: «Ich weiss nicht, was soli es bedeuten.» Oppure dichiarava: «Sono la rappresentante di Socrate», che, come scoprii, voleva dire: «Sono accusata ingiustamente come Socrate.» Oppure prorompeva in esclamazioni strambe, come: «Sono l'insostituibile doppio politecnico», o «Sono una torta di prugne su un fondo di semolino di granturco», «Sono la Germania e la Svizzera di puro burro dolce», «Io e Napoli dobbiamo rifornire il mondo di

maccheroni», che indicavano sopravvalutazioni di se stessa, cioè compensazioni di un senso d'inferiorità.

Lo studio costante del caso di Babette, e di altri simili, mi convinse che molto di ciò che fino allora nei malati di mente avevamo considerato privo di senso non era poi così «pazzo» come sembrava. Più di una volta ho osservato che nel fondo di tali pazienti resta nascosta una «personalità» che deve considerarsi normale, e che sta, per così dire, a guardare. Talvolta questa personalità - di solito per mezzo di voci o di sogni - può anche fare delle osservazioni significative e delle obiezioni ragionevoli; può anche - quando per esempio sopraggiunge una malattia fisica - presentarsi di nuovo alla ribalta e fare apparire il paziente quasi normale.

Una volta ebbi a che fare con una vecchia schizofrenica, nella quale la personalità «normale», nascosta dietro le quinte, mi si rivelò con molta chiarezza. Era un caso che non poteva essere guarito, ma solo curato. Come medico, avevo anch'io dei pazienti che si devono accompagnare fino alla morte senza speranza di guarigione. Quella donna udiva voci che erano distribuite per tutto il suo corpo, e una voce, in mezzo al petto, era la «voce di Dio». «Dobbiamo aver fiducia in quella voce» le dissi, e fui sorpreso del mio coraggio. Di regola questa voce faceva delle osservazioni molto sensate, e col suo aiuto me la cavavo benissimo. Una volta la voce disse: «Deve esaminarti sulla Bibbia!» La malata tirò fuori una vecchia, consunta Bibbia, e ad ogni visita dovevo assegnarle un capitolo da leggere, e la volta seguente dovevo esaminarla su ciò che aveva letto. Lo feci per circa sette anni, una volta ogni due settimane. Al principio mi sentivo piuttosto strano in questa parte, ma dopo qualche tempo capii che cosa significasse quell'esercizio. In quel modo la sua attenzione rimaneva vigile, sì che ella non ricadeva più nei sogni disgregatori dell'inconscio. Il risultato fu che dopo circa sei anni le voci che prima erano dappertutto si erano ritirate nella metà sinistra del corpo, mentre la metà destra ne era del tutto liberata. Però l'intensità del fenomeno nel lato sinistro non era

raddoppiata, ma più o meno la stessa che in passato. Si poteva concluderne che la paziente era almeno «guarita a metà». Era un successo inatteso, poiché non avrei supposto mai che quelle letture bibliche potessero avere un effetto terapeutico.

Grazie al mio lavoro con i pazienti mi resi conto che le idee ossessive e le allucinazioni contengono un nocciolo significativo. Nascondono una personalità, la storia di una vita, speranze e desideri. È solo colpa nostra se non riusciamo a capirne il significato. Mi fu chiaro allora per la prima volta che una psicologia generale della personalità è implicata nella psicosi, e che anche in questa si ritrovano i vecchi conflitti dell'umanità. Anche in malati che appaiono torpidi o apatici, o idioti, avvengono più cose e cose che hanno più senso di quel che non sembri. In fondo negli ammalati di mente non scopriamo nulla di nuovo e di sconosciuto, ma ci imbattiamo piuttosto nel substrato della nostra stessa natura.

Mi sono sempre meravigliato del fatto che la psichiatria abbia impiegato tanto tempo per prendere in considerazione il contenuto delle psicosi. Nessuno si chiedeva mai che cosa significassero le fantasie dei pazienti, e perché uno le avesse diverse da un altro; perché, ad esempio, uno credesse di essere perseguitato dai gesuiti, un altro che gli ebrei volessero avvelenarlo, un altro ancora che la polizia gli fosse alle calcagna. Ai medici di quei tempi questi problemi parevano privi di interesse. I contenuti delle fantasie non erano presi sul serio, e si parlava genericamente solo di «idee persecutorie». Così mi pare anche strano che le mie ricerche di allora oggi siano quasi dimenticate.

Fin dal principio del secolo ho cominciato a trattare la schizofrenia con la psicoterapia: questo metodo, perciò, non è stato scoperto proprio di recente. Tuttavia ci sarebbe voluto ancora molto tempo prima che la psicologia fosse accolta nella psichiatria. Quando ero ancora in clinica dovevo procedere con molta circospezione nel trattare i miei pazienti schizofrenici, per non incorrere nell'accusa di perdermi in fantasticherie. La

schizofrenia o, come si diceva allora, dementia praecox, era considerata incurabile, e se con un malato si otteneva qualche miglioramento, si diceva semplicemente che non doveva essere veramente schizofrenia.

Quando Freud venne a trovarmi, nel 1909, gli mostrai il caso di Babette. Dopo mi disse: «Sapete, Jung, è certo interessante ciò che avete scoperto in questa paziente; ma come diavolo siete stato capace di passare ore e giorni con questa donna che è un fenomeno di bruttezza?» Devo averlo guardato con stupore, perché questo pensiero non mi era nemmeno passato per la testa. In un certo senso la consideravo una cara vecchietta, perché aveva idee deliranti così belle e diceva cose così interessanti. Dopo tutto in lei la figura umana si manifestava, anche se emergeva da una nuvola di grottesca follia. Dal punto di vista terapeutico non ne ottenni nulla perché Babette era malata da troppo tempo; ma ho visto altri casi in cui un simile trattamento approfondito e accurato ha avuto un effetto terapeutico durevole,

Visti dal di fuori, i malati di mente ci mostrano solo la tragica devastazione, raramente cogliamo la vita di quella parte dell'anima che ci resta nascosta. Le apparenze esterne sono spesso ingannevoli, come scoprii con sorpresa nel caso di una giovane paziente catatonica. Aveva diciotto anni, ed era di buona famiglia. All'età di quindici anni era stata sedotta dal fratello, poi ne avevano abusato anche alcuni compagni di scuola. A sedici anni cominciò ad isolarsi; sfuggiva à gente e non le rimaneva, come unico rapporto sentimentale, che l'attaccamento ad un cattivo cane da guardia, appartenente ad un'altra famiglia, che lei aveva cercato di ammansire. Divenne sempre più strana, e a diciassette anni finì in manicomio, dove rimase un anno e mezzo. Udiva voci, rifiutava il cibo, e s'era chiusa in un assoluto mutismo. Quando la vidi per la prima volta, la trovai in un tipico stato catatonico.

Nel corso di parecchie settimane riuscii, molto gradualmente, a convincerla a parlare; dopo aver superato molte resistenze, mi disse che aveva vissuto sulla luna, e che questa era

abitata, ma in un primo momento vi aveva visto solo uomini. Questi subito l'avevano presa con sé e l'avevano condotta in una abitazione «sublunare» dove custodivano i loro bambini e le loro mogli, poiché sulle alte montagne della luna viveva un vampiro che rapiva e uccideva donne e bambini, ragion per cui gli abitanti della luna erano minacciati di estinzione: questo era il motivo della vita «sublunare» della metà femminile della popolazione.

La mia paziente si era decisa a fare qualcosa per gli abitanti della luna, e aveva progettato di distruggere il vampiro. Dopo lunghi preparativi, lo attese sulla piattaforma di una torre che era stata eretta a questo scopo, e dopo qualche notte alla fine vide il mostro che si approssimava da lungi, svolazzando, verso di lei, simile a un grande uccello nero. Prese allora un lungo coltello sacrificale e lo nascose sotto la veste, attendendo l'arrivo del vampiro. Improvvisamente queto le si parò dinanzi: aveva parecchie paia di ali, che coprivano il viso e il corpo, così che ella non poteva vedere altro che penne. Stupefatta, fu presa dalla curiosità di scoprire quale fosse realmente il suo aspetto, e gli si avvicinò, impugnando il coltello; e a un tratto le ali si apersero e le apparve un uomo di sovrumana bellezza. Questi la strinse nelle sue braccia alate come in una morsa d'acciaio, impedendole di brandire il coltello. D'altronde era talmente affascinata dallo sguardo del vampiro che non sarebbe stata capace di colpire. Egli poi la sollevò dal suolo e volò via con lei.

Dopo questa rivelazione fu di nuovo capace di parlare senza inibizioni, e qui cominciò a manifestarsi la sua resistenza: sembrava che io avessi impedito il suo ritorno sulla luna, e che non potesse più andar via dalla terra. Questo mondo, diceva, non era bello, mentre era bella la luna, dove la vita era piena di significato. Qualche tempo dopo subì una ricaduta nel suo stato catatonico, e dovetti farla ricoverare in una clinica. Per qualche tempo fu frenetica.

Quando, all'incirca due mesi dopo, fu dimessa, era di nuovo possibile conversare con lei. Un po' per volta giunse a tendersi conto che la vita sulla terra era inevitabile; ma si opponeva

disperatamente a questa conclusione e alle sue conseguenze. Dovette essere rinvia alla clinica. Una volta la visitai nella sua cella e le dissi: «Non serve a nulla far così: non potrà ritornare sulla luna!» Mi ascoltò in silenzio, con un'aria distaccata, apatica. Questa volta però fu rilasciata dopo un breve periodo e si rassegnò al suo destino.

Accettò di lavorare come infermiera in un sanatorio; senonché lì c'era un assistente medico che, incautamente, tentò con lei degli approcci: rispose con un colpo di rivoltella! Per fortuna, lo ferì solo leggermente. Si era dunque procurata un revolver! Già prima andava in giro armata di una rivoltella carica, e me l'aveva consegnata durante l'ultima seduta, alla fine del trattamento. Quando, con meraviglia, le avevo chiesto a che le servisse, mi aveva risposto: «L'avrei ammazzata, se mi avesse delusa!»

Quando l'agitazione provocata dalla revolverata si fu calmata, ritornò alla sua città natale. Si sposò, ebbe figli, e sopravvisse a due guerre mondiali, nell'Europa orientale, senza avere mai più ricadute. Che cosa si può dire, per cercare di interpretare le sue fantasie? In conseguenza dell'incesto, che aveva dovuto subire da fanciulla, ella si sentiva umiliata agli occhi del mondo, ma innalzata nel regno della fantasia. Era stata trasportata in un regno mitico, poiché l'incesto è tradizionalmente una prerogativa dei re e degli dei. Come conseguenza, ne era derivata la sua completa alienazione dal mondo, quindi la psicosi. Era divenuta, per così dire, «extramondana», e aveva perduto il "contato con l'umanità. Era precipitata in lontananze cosmiche, nello spazio siderale, dove si era imbattuta nel demonio alato. Come di regola in tali casi, ne aveva proiettata la figura su di me, durante il periodo del trattamento. Così, automaticamente, ero minacciato di morte, come chiunque altro avesse potuto indurla a ritornare alla normale condizione umana. Raccontandomi la sua storia in un certo senso aveva tradito il demonio, e si era legata ad un uomo terreno: dopo di che le era stato possibile ritornare alla vita e

perfino sposarsi.

Da allora in poi presi a considerare i malati di mente in una luce diversa, poiché avevo finalmente capito la ricchezza e l'importanza della loro vita interiore. Spesso mi vengono chiesti chiarimenti circa il mio metodo analitico o psicoterapeutico. Non posso rispondere in modo univoco: la terapia è diversa per ogni caso. Quando un medico mi dice che segue rigorosamente questo o quel metodo, ho i miei dubbi sull'efficacia della sua terapia. È stato scritto tanto sulla resistenza che oppone il malato, da far sembrare quasi che il medico voglia tentare di imporgli qualcosa, mentre la cura dovrebbe provenire spontaneamente dal malato stesso. La psicoterapia e l'analisi variano tanto quanto gli individui umani. Per quanto è possibile tratto ogni paziente come un caso individuale, perché la soluzione del problema è sempre individuale: regole generali si possono stabilire solo cum grano salis! Una verità psicologica è valida solo se si può anche capovolgere: una soluzione che può essere fuori questione per me, potrebbe essere proprio quella giusta per qualcun altro.

Naturalmente, un medico deve avere familiarità con i cosiddetti «metodi»; ma deve guardarsi dall'applicarli in modo stereotipato. Le premesse teoriche vanno applicate con cautela. Oggi forse sono valide, domani lo saranno altre. Nelle mie analisi, non vi hanno alcuna parte. Non sono sistematico, e volutamente. Secondo me, avendo a che fare con individui, ciò che importa è solo la comprensione dell'individuo. Abbiamo bisogno di un linguaggio diverso per ogni paziente: in un'analisi mi si può sentir usare il linguaggio di Adler, in un'altra quello di Freud.

L'importante è che io mi ponga dinanzi al paziente come un essere umano di fronte a un altro essere umano: l'analisi è un dialogo, che richiede due interlocutori. L'analista e il paziente seggono uno di fronte all'altro, gli occhi negli occhi: il medico ha qualcosa da dire, ma anche il paziente.

Dal momento che l'essenza della psicoterapia non consiste nell'«applicare un metodo», il solo studio della psichiatria non è sufficiente. Io stesso ho dovuto lavorare ancora molto prima di

possedere il bagaglio necessario per la psicoterapia. Fin dal 1909 mi resi conto che non potevo curare le psicosi latenti se non capivo il loro simbolismo, e fu allora che mi misi a studiare la mitologia.

Con pazienti intelligenti e colti lo psichiatra ha bisogno di conoscenze più vaste di quelle meramente professionali. Deve capire, al di là di ogni assunto teorico, quali sono le autentiche motivazioni del paziente, altrimenti provoca inutili resistenze. Non si tratta, dopo tutto, di confermare una teoria, bisogna invece che il paziente riesca a comprendersi come individuo.

Questo, comunque, non è possibile senza un raffronto con le concezioni collettive, di cui il medico deve avere conoscenza. Perciò il semplice tirocinio medico non è sufficiente, poiché l'orizzonte della psiche umana comprende infinitamente di più del limitato campo visivo del gabinetto di consultazione medica.

L'anima è certamente più complessa e inaccessibile del corpo: rappresenta, per così dire, quella metà del mondo che perviene all'esistenza solo quando ne diveniamo coscienti. Per questa ragione la psiche costituisce un problema non solo personale, ma universale, e lo psichiatra ha a che fare con un intero mondo.

Oggi possiamo vedere, come mai in passato, che il pericolo che ci minaccia tutti non deriva dalla natura, ma dall'uomo, dall'anima dell'individuo e della massa. Il vero pericolo è nell'aberrazione psichica dell'uomo. Tutto dipende dal fatto che la nostra psiche funzioni bene o no: se certe persone perdono la testa, oggi, la conseguenza è il lancio della bomba all'idrogeno !

Lo psicoterapeuta, non deve però limitarsi a capire il paziente; è importante anche che capisca se stesso. Per questo motivo la conditio sine qua non della preparazione dell'analista è la sua stessa analisi, la cosiddetta analisi didattica. Il trattamento del paziente comincia, per così dire, dal medico: solo se questi sa far fronte a se stesso e ai suoi problemi, sarà in grado di proporre al paziente una linea di condotta. Ma solo allora. Nell'analisi didattica il medico deve imparare a conoscere la propria anima e

a prenderla sul serio: se egli non sa farlo, non potrà apprenderlo neppure il paziente. Questi perderà una parte della sua che non ha imparato a conoscere. Non basta perciò, nell'analisi didattica, acquisire un sistema concettuale; il medico deve rendersi conto che l'analisi lo riguarda, che essa ha che fare con la vita reale, e non è un metodo che si possa imparare a memoria (in. senso letterale!). Il medico, o terapeuta, che non arriva a capire questo durante la sua analisi didattica, lo pagherà in seguito a caro prezzo.

C'è anche, a dire il vero, la cosiddetta «analisi breve», ma nell'analisi vera e propria sia il paziente sia il medico sono chiamati in causa con la loro intera personalità. Vi sono molti casi che non si possono guarire se non ci si impegna interamente. Quando si tratta di cose gravi, altro è se il medico si considera parte in causa nel dramma, altro se si ammantava della propria autorità. Nelle grandi crisi della vita, nei momenti supremi, quando è in gioco l'essere o non essere, i piccoli trucchi suggestivi non servono: in quei casi il medico è chiamato in causa con tutto il proprio essere.

Il terapeuta deve continuamente controllarsi, e rendersi conto di come reagisce a confronto col malato. Poiché non reagiamo solo con la coscienza, dobbiamo chiederci sempre: questa situazione come è vissuta dal mio inconscio? Dobbiamo perciò cercare di capire i nostri sogni, prestarvi la massima attenzione, e osservarci con la stessa cura che abbiamo per il paziente. Altrimenti in certe circostanze tutto il trattamento può prendere una direzione sbagliata. Darò al riguardo un esempio. Ebbi una volta una paziente, donna assai intelligente, che per vari motivi mi lasciava alquanto dubbioso. Inizialmente l'analisi procedeva bene, ma dopo un po' cominciai ad avvertire che non riuscivo più a interpretare correttamente i suoi sogni, e ritenni anche di notare una crescente superficialità nel nostro dialogo. Avevo perciò deciso di parlarne con lei, dal momento che certo non le era sfuggito che qualcosa non andava. Ma la notte prima di parlarle, ebbi questo sogno. Camminavo per una strada maestra,

attraverso una valle, alla luce del sole prossimo al tramonto. Alla mia destra c'era un'erta collina, sulla cui cima era un castello, e sulla torre più alta stava seduta una donna, su una specie di balaustrata. Per poterla vedere ero obbligato a piegare la testa molto all'indietro. Mi svegliai, con un crampo alla nuca. Anche nel sogno avevo riconosciuto nella donna la mia paziente.,

L'interpretazione mi fu subito chiara: se nel sogno dovevo guardare a quel modo in su verso la paziente, nella realtà probabilmente l'avevo guardata dall'alto in basso. I sogni sono oltre tutto, una forma di compensazione dell'atteggiamento cosciente. La misi al corrente del sogno e della mia interpretazione, e ciò produsse un immediato mutamento nella situazione: il trattamento riprese il suo corso.

Come medico devo costantemente chiedermi che specie di messaggio il paziente mi reca. Che cosa significa per me? Se per me non rappresenta niente, non ho alcun appiglio. Solo quando il medico è interessato, la sua azione è efficace. «Solo il medico ferito guarisce.» Ma se il medico si rinchiude nell'abito professionale come in una corazza, non ha efficacia. Io prendo i miei pazienti sul serio; forse sono posto di fronte a un problema come loro. Spesso accade che il paziente sia proprio il medicamento adatto per il punto debole del medico; quindi situazioni difficili possono presentarsi anche per il medico, o piuttosto proprio per lui.

Ogni terapeuta dovrebbe essere controllato da una terza persona, sì da rimanere aperto ad un altro punto di vista: anche il papa ha un confessore. Il mio consiglio agli analisti è sempre: «Abbiate un "confessore", o una madre a cui confessarvi!» Le donne sono particolarmente dotate per questo compito. Spesso hanno eccellenti intuizioni e un senso critico penetrante, e sanno vedere che cosa gli uomini nascondono in sé, e a volte sanno penetrare anche nei meandri della loro «anima». Scorgono aspetti delle cose che agli uomini sfuggono. Questa è la ragione per cui nessuna donna si è mai convinta che suo marito fosse un superuomo!

È comprensibile che una persona debba sottoporsi all'analisi se affetta da una nevrosi; ma se è «normale» non ha alcun obbligo di farlo. Eppure posso assicurarvi che ho avuto esperienze sorprendenti con la cosiddetta «normalità». Una volta mi sono imbattuto in un allievo completamente «normale». Era un medico che mi veniva presentato con le migliori raccomandazioni da un vecchio collega. Era stato suo assistente, e ne aveva poi rilevato la clientela. Adesso aveva un normale successo, una normale clientela, normale la moglie, normale i figli, viveva in una normale casetta in una normale cittadina, aveva un guadagno normale e probabilmente una normale alimentazione! Voleva diventare analista. Gli dissi: «Sa che vuol dire? Vuoi dire che deve innanzi tutto imparare a conoscere se stesso, perché lei è lo strumento, e se non è in ordine lei come può diventarlo il paziente? Come può convincerlo, se non è convinto lei? È lei che deve essere la materia prima, e se lei non lo è, che Dio l'assisti! In tal caso porterà i pazienti fuori strada. Perciò, prima di tutto, deve farsi analizzare.» Disse che era giusto, ma poi soggiunse, quasi immediatamente: «Io non ho problemi dei quali parlare.» Questo avrebbe dovuto mettermi in guardia. Dissi: «Bene, allora possiamo esaminare i suoi sogni.» «Non ho sogni» rispose. E io: «Ne avrà presto uno.» Chiunque altro avrebbe probabilmente avuto un sogno la notte seguente, a lui invece non riusciva di ricordare un sogno qualsiasi. Si andò avanti così per circa due settimane, e cominciavo a essere un po' inquieto.

Finalmente ci fu un sogno capace di impressionarlo. Lo racconto perché prova come sia importante, nella pratica psichiatrica, capire i sogni. Aveva sognato di essere in viaggio, in treno. Il treno aveva due ore di sosta in una città, e poiché egli non la conosceva e voleva vederne qualcosa si era diretto verso il centro della città, dove aveva visto un edificio medievale - probabilmente il municipio - e vi era entrato. Aveva camminato per lunghi corridoi, percorrenti belle sale alle cui pareti pendevano vecchi dipinti e pregevoli arazzi. Tutt'intorno vi erano preziosi oggetti antichi. Improvvisamente si era accorto che s'era

fatto più scuro e il sole era tramontato. Avevo pensato: «Devo ritornare alla stazione!» In quel momento si era reso conto di essersi smarrito, e di non sapere più dove fosse l'uscita: aveva cominciato ad allarmarsi, avendo constatato al tempo stesso di non avere incontrato una sola persona in quell'edificio. Era stato preso dal panico, e aveva affrettato il passo, sperando vanamente di imbattersi in qualcuno. Finalmente era giunto dinanzi a una grande porta, e con sollievo aveva pensato:

Questa è l'uscita! Aveva aperto la porta, e aveva scoperto di essere finito in una sala immensa. Era così buio, che non riusciva a scorgere nemmeno la parete di fronte. Profondamente spaventato, si era messo a correre lungo l'enorme sala vuota, sperando di trovare l'uscita dalla parte opposta; e allora aveva scoperto - proprio al centro della stanza - qualcosa di bianco sul pavimento e, avvicinandosi, aveva visto che si trattava di un bambino idiota, di circa due anni, che stava seduto su un vasetto e si era sporcato con le feci. A questo punto si era svegliato gridando, preso dal panico.

Ora ne sapevo abbastanza: si trattava di una psicosi latente! Posso ben dire che sudai per tirarlo fuori da quel sogno: dovetti presentarglielo come del tutto innocuo, e sorvolare su tutti i dettagli pericolosi.

Ecco il significato del sogno: il viaggio, con cui comincia, è il viaggio a Zurigo. Il medico vi rimane, comunque, solo per poco tempo. Il bambino nella stanza è l'immagine di lui stesso a due anni. Nei piccoli un comportamento così scorretto è un po' insolito, ma tuttavia possibile. Le feci, che sono colorate e emanano odore possono attirare il loro interesse! Quando un bambino è allevato in città, e magari da una famiglia severa, può anche accadere qualcosa di simile.

Ma quel medico, che aveva fatto questo sogno, non era un bambino, era un uomo adulto; e perciò l'immagine onirica al centro della stanza era un simbolo sinistro. Quando mi raccontò il sogno, mi resi conto che la sua normalità era una forma di compensazione. Lo avevo preso al momento giusto, poiché la

psicosi latente era lì lì per prorompere e manifestarsi apertamente. Bisognava impedirlo. Finalmente, con l'aiuto di un altro dei suoi sogni, riuscii a trovare un pretesto plausibile per porre fine all'«analisi didattica». Entrambi eravamo contenti di smettere. Non lo avevo informato della mia diagnosi, ma probabilmente si era reso conto di essere sull'orlo di una crisi fatale, poiché aveva fatto un sogno nel quale era inseguito da un maniaco pericoloso. Dopo di che ritornò al suo focolare domestico, e non provocò più il suo inconscio. La sua tendenza alla normalità rifletteva una personalità che, messa a confronto con l'inconscio, non si sarebbe sviluppata, ma solo sconvolta. Queste psicosi latenti sono le «bêtes noires» degli psicoterapeuti, perché spesso è assai difficile riconoscerle. In questi casi la comprensione dei sogni è assai importante.

E con ciò giungiamo alla questione dell'analisi profana. Non sono sfavorevole a che anche chi non è medico studi la psicoterapia e la pratichi; ma nel trattare le psicosi latenti v'è il rischio di fare degli errori pericolosi. Sono perciò del parere che chi non è medico lavori come analista sotto la guida di un medico di professione, e si rivolga a lui non appena abbia il minimo dubbio. Se è difficile per un medico riconoscere una psicosi latente, lo è maggiormente per un non medico. Ma ho notato ripetutamente che coloro i quali, senza essere medici, hanno praticato per anni la psicoterapia, e sono stati analizzati essi stessi, risultano competenti e capaci. Inoltre, non ci sono abbastanza medici che i pratichino la psicoterapia, poiché per tale pratica è necessario un lungo (e completo tirocinio, e una cultura generale che ben pochi posseggono.

Il rapporto tra medico e paziente - specie quando si verifichi un caso di *transfert*, o una più o meno inconscia identificazione tra il medico e il paziente - può occasionalmente determinare fenomeni di natura parapsicologica. È una cosa che mi è capitata spesso. Un caso del genere, che mi colpì particolarmente, fu quello di un paziente che avevo curato guarendolo da uno stato di depressione psicogena. Ritornò a casa e si sposò. Sua moglie

però non mi piacque, la prima volta che la vidi provai un sentimento di disagio. Notai che per lei io, a causa dell'influenza che avevo sul marito, che mi era riconoscente, costituivo una spina nel cuore. Capita assai spesso che donne le quali non amano realmente il marito siano gelose e distruggano le sue amicizie. Vogliono che il marito appartenga a loro interamente, proprio perché non gli appartengono. Il nocciolo di ogni gelosia è la mancanza di amore.

L'atteggiamento della moglie costituiva per il marito un terribile fardello, che egli era incapace di sostenere: sotto il suo peso, dopo un anno di matrimonio, ricadde in uno stato di depressione. In previsione di questa eventualità, mi ero messo d'accordo con lui; mi avrebbe dovuto subito avvertire non appena avesse notato un cedimento nel suo stato d'animo; ma trascurò di farlo, anche per l'intromissione della moglie, che aveva minimizzato la sua inquietudine. Così non mi fece sapere nulla.

In quel periodo dovetti tenere una conferenza a B. Ritornai in albergo verso la mezzanotte - per un po' dopo la conferenza, mi ero trattenuto con alcuni amici- e andai subito a letto. Ma rimasi sveglio a lungo. Circa verso le due - dovevo appena essermi addormentato - mi svegliai di soprassalto, con l'impressione che qualcuno fosse entrato nella stanza, e la porta fosse stata aperta precipitosamente. Immediatamente accesi la luce, ma non c'era niente. Pensai che qualcuno avesse sbagliato porta, e guardai nel corridoio; ma anche lì c'era un silenzio di tomba. «Strano» pensai «eppure qualcuno è entrato nella stanza!» Allora cercai di ricordare esattamente che cosa fosse accaduto, e mi sovvenni che mi ero svegliato con la sensazione di un dolore sordo, come se qualcosa mi avesse colpito prima alla fronte e poi alla nuca.

Il giorno seguente ebbi un telegramma che mi annunciava il suicidio del mio paziente. Si era sparato. In seguito seppi che la pallottola era rimasta conficcata nella parete posteriore del cranio. Questa esperienza fu un autentico fenomeno di sincronicità, come ben spesso si verifica in connessione con una situazione archetipa - in questo caso, la morte. Grazie a una

relativizzazione dello spazio e del tempo nell'inconscio poteva ben darsi che avessi percepito qualcosa che in realtà aveva luogo altrove. L'inconscio collettivo è comune a tutti; è il fondamento di ciò che gli antichi chiamavano «la simpatia di tutte le cose». In questo caso il mio inconscio conosceva le condizioni del mio paziente: tutta quella sera, infatti, ero stato stranamente nervoso e irrequieto, in forte contrasto col mio umore abituale.

Non cerco mai di convertire i miei pazienti a qualcosa, e non esercito mai alcuna pressione. A me interessa soprattutto che il paziente possa realizzare la sua personale visione delle cose. Grazie al mio trattamento un pagano diventa pagano, un ebreo ebreo, un cristiano cristiano, secondo ciò che il suo destino comporta.

Ricordo bene il caso di una donna ebrea, che aveva perduto la sua fede. Cominciò con un sogno mio, nel quale mi si presentava come paziente una giovinetta, a me sconosciuta. Mi espose il suo caso, e mentre parlava pensavo: «Non la capisco affatto, non capisco di che si tratti!» Ma improvvisamente mi veniva in mente che aveva un eccezionale complesso paterno. Questo era il sogno.

Il giorno seguente nella mia agenda era scritto: ore quattro, consultazione. Si presentò una giovane donna: era un'ebrea, figlia di un ricco banchiere, graziosa, elegante, e molto intelligente. Si era già sottoposta a un'analisi, ma il medico - a causa di un contro-transfert, che, se la cosa fosse continuata, avrebbe significato la rovina del suo matrimonio - l'aveva pregata di non andare più da lui.

La ragazza da anni soffriva di una nevrosi d'angoscia, peggiorata naturalmente da questa esperienza. Cominciai con l'anamnesi, ma non riuscii a scoprire nulla di notevole. Era un'ebrea occidentale, assimilata, razionalista fin nel midollo. A tutta prima non riuscii a comprendere il suo caso, ma all'improvviso mi ricordai del sogno, e pensai: «Buon Dio, allora è questa la ragazzina!» Dal momento che, però, non riuscivo a scoprire alcuna traccia di un complesso paterno, le chiesi, come di solito

faccio in tali casi, di suo nonno. Vidi allora che per un attimo chiuse gli occhi e mi dissi subito: ci siamo! Le chiesi perciò di parlarmi di questo nonno, e appresi che era stato un rabbino, appartenente inoltre a una setta ebraica. «Intende forse parlare del *chassidismo*» le chiesi. Rispose di sì. Insistei nelle domande: «Se era un rabbino, era forse per caso un *saddiq*» Rispose: «Sì, dicono che fosse una specie di santo, e che possedesse anche una seconda vita. Ma tutto ciò è sciocco! Sono cose che non esistono!»

Con ciò avevo concluso l'anamnesi e avevo capito la storia della sua nevrosi; gliela spiegai: «Ora le dirò qualcosa che forse non potrà accettare. Suo nonno era un *saddiq*; suo padre divenne un apostata della religione giudaica; tradì il segreto e volse le spalle a Dio. E lei ha questa nevrosi perché è tormentata dalla paura di Dio!» Fu per lei come un colpo di fulmine!

La notte seguente sognai di nuovo. A casa mia tenevamo un ricevimento, e, vedi caso, c'era anche questa fanciulla. Veniva da me e mi chiedeva: «Non ha un ombrello? Piove così forte!» In effetti trovavo un ombrello, nervosamente cercavo di aprirlo, ed ero sul punto di darglielo. Ma che cosa avveniva invece? Glielo porgevo stando in ginocchio, come se fosse una divinità.

Le raccontai questo sogno, e una settimana dopo la nevrosi era sparita. Il sogno mi aveva mostrato che non era una ragazzetta superficiale, ma anzi che in profondità possedeva le caratteristiche di una santa. Non avendo però ella concezioni mitologiche, il carattere fondamentale della sua natura non trovava modo di esplicarsi. Tutta la sua attività cosciente si rivolgeva ai flirt, ai vestiti, al sesso, perché non conosceva altro. Conosceva solo l'intelletto, e menava una vita insignificante. In realtà era una creatura di Dio il cui destino era di adempiere la Sua segreta volontà. Dovetti risvegliare in lei idee mitologiche e religiose, perché apparteneva a quella categoria di esseri umani dai quali si esige un'attività spirituale. Così la sua vita acquistò un significato, e non rimase alcuna traccia della nevrosi!

In questo caso non avevo applicato nessun «metodo», ma

avevo avvertito la presenza del «numen». Lo spiegai alla paziente, e questo determinò la guarigione. Non era questione di metodo: ciò che importava era il «timore di Dio».

Ho spesso visto persone diventare nevrotiche per essersi appagate di risposte inadeguate o sbagliate ai problemi della vita. Cercano la posizione, il matrimonio, la reputazione, il successo esteriore o il denaro, e rimangono infelici e nevrotiche anche quando hanno ottenuto ciò che cercavano. Persone del genere di solito sono confinate in un orizzonte spirituale troppo angusto. La loro vita non ha un contenuto sufficiente, non ha significato. Se riescono ad acquistare una personalità più ampia, generalmente la loro nevrosi scompare. Per questo motivo ho sempre attribuito la massima importanza all'idea di sviluppo. La maggior parte dei miei pazienti non consisteva di credenti, ma di persone che avevano perduto la fede. Venivano da me le «pecorelle smarrite». Persino al giorno d'oggi il credente ha la possibilità, nella sua chiesa, di vivere i simboli. Si pensi all'esperienza della messa, del battesimo, *dell'imitatio Christi*, e a molti altri aspetti della religione. Ma vivere e sperimentare dei simboli presuppone una partecipazione vitale da parte del credente, e molto spesso oggi questa manca. Nei nevrotici è praticamente sempre assente. In tali casi dobbiamo osservare se l'inconscio non porti alla superficie spontaneamente i simboli per colmare questo vuoto. Ma rimane sempre impregiudicata la questione se colui che ha tali visioni o sogni sia capace anche di intenderne il significato e di assumerne le conseguenze.

Come esempio cito il caso del teologo che ho descritto in «Sugli archetipi dell'inconscio collettivo». Aveva un sogno che si ripeteva con frequenza. Sognava di stare su un pendio dal quale aveva una bella vista della vallata, coperta di fitti boschi. Nel sogno sapeva che in mezzo ai boschi c'era un lago, e sapeva anche che fino a quel momento qualcosa gli aveva impedito di andarvi. Ma ogni volta voleva realizzare il suo proposito. A mano a mano che si avvicinava al lago l'atmosfera diventava inquietante, e improvvisamente una raffica di vento batteva la superficie del

lago, increspandola minacciosamente. Si svegliava con un grido di terrore.

A tutta prima questo sogno sembra incomprensibile; ma il sognatore, essendo un teologo, avrebbe dovuto rammentarsi della piscina le cui acque furono agitate da un vento improvviso, e in cui venivano immersi gli ammalati: la piscina di Betsaida. Un angelo vi discende e tocca le acque, che così acquistano potere terapeutico. Il vento è lo Spirito (*pneuma*) che soffia dove vuole, e questo terrorizza il sognatore. È un'allusione a una invisibile presenza, a un «numen» che vive la sua vita, dinanzi al quale l'uomo è preso da un brivido. Il sognatore accettava con riluttanza l'associazione con la piscina di Betsaida: non voleva saperne perché cose del genere si trovano solo nella Bibbia, o al più nel sermone della domenica, ma non hanno nulla a che fare con la psicologia. Si può parlare dello Spirito Santo solo nelle ricorrenze festive, ma non è assolutamente un fenomeno di cui si possa fare esperienza.

Sapevo che il sognatore avrebbe dovuto superare i suoi timori e, per così dire, scoprire ciò che c'era dietro al suo panico: ma non forzo mai un paziente se non vuole seguire la sua strada e assumersene la responsabilità. Non sono disposto ad accettare la comoda pretesa che non si tratti di altro che di resistenze solite. Le resistenze - specie quando sono ostinate - meritano considerazione, perché spesso rappresentano avvertimenti che non devono essere trascurati. La medicina risanatrice può essere un veleno che non tutti sopportano, o una operazione che - se controindicata - può risultare fatale. Quando si tratta di esperienza interiore, che riguardi il nucleo della propria personalità, molti si sentono presi da timore, e molti fuggono via, come questo teologo. Naturalmente sono convinto che la situazione di un teologo è più difficile di quella di altri, perché se da una parte è più vicino alla religione, dall'altra è più vincolato dalla chiesa e dal dogma. Il rischio dell'esperienza interiore, l'avventura dello spirito, è in ogni caso estranea a molti esseri umani, per i quali l'eventualità che una tale esperienza possa

avere una realtà psichica è come un anatema. Tutto va bene se ha un fondamento «sovranaturale» o almeno «storico»; ma psichico? Posto di fronte a questo interrogativo il paziente spesso mostra un insospettato ma profondo disprezzo per l'anima.

Nella psicoterapia attuale spesso si vuole che il medico, o psicoterapeuta, debba, per così dire, tener dietro al paziente e ai suoi sentimenti. Non ritengo che ciò sia sempre giusto: talvolta si chiede anche un intervento attivo del medico.

Una volta venne da me una signora dell'aristocrazia, che aveva l'abitudine di schiaffeggiare i suoi sottoposti inclusi i suoi medici. Soffriva di una nevrosi coatta ed era stata in cura in una casa di salute: naturalmente aveva subito appioppato lo schiaffo d'obbligo al primario. Ai suoi occhi, dopo tutto, era solo un «valet de chambre» un poco più importante. Forse che non pagava i conti? Il medico la mandò in un altro istituto, dove puntualmente si ripeté la stessa scena. Dal momento che la donna non era veramente pazza, ma evidentemente doveva essertrattata con i guanti, il medico -trovatesi nei pasticci - la mandò da me.

Era una persona dal portamento maestoso, alta più di un metro e ottanta, e i suoi schiaffi erano certamente poderosi! Venne dunque da me, e avemmo un lungo colloquio. Giunse il momento in cui dovetti dirle qualcosa di spiacevole; furente, balzò in piedi cercando di colpirmi. Ma anch'io saltai su e le dissi: «Benissimo, voi siete una signora! Colpite prima - Ladies first! Ma poi colpirò io!» E veramente avevo intenzione di farlo. Ripiombò a sedere annichilita, e protestò: «Nessuno mi aveva mai detto una cosa simile!» Ma da quel momento in poi la terapia cominciò ad aver successo. Ciò di cui questa paziente aveva bisogno era una reazione virile. In questo caso sarebbe stato del tutto errato «secondarla», anzi peggio che inutile.

Aveva una nevrosi coatta perché non era capace di imporsi freni morali. Gente siffatta ha bisogno allora di un altro tipo di freno, e i sintomi coatti servono allo scopo.

Anni fa compilai una statistica sui risultati dei casi da me trattati. Non ricordo più esattamente le cifre; ma, facendo una

stima prudenziale, posso affermare che un terzo dei casi effettivamente guarì, un terzo migliorò notevolmente, e solo sul rimanente terzo non influì in modo essenziale. Ma sono proprio i casi non migliorati i più difficili da giudicare, perché di molte cose i pazienti non si rendono conto e non le capiscono se non dopo anni, e solo allora possono risentirne l'effetto. Quante volte mi è capitato che vecchi pazienti mi scrivessero:

«Non ho capito di che si trattasse veramente, se non dopo dieci anni!»

Ho avuto pochi casi che mi sono sfuggiti; molto raramente infatti ho dovuto mandare via un paziente. Ma ve ne furono anche alcuni che più tardi mi inviarono notizie positive. Ecco perché è spesso così difficile trarre conclusioni circa il successo di un trattamento.

Ovviamente nella sua vita un medico, grazie alla sua attività professionale, fa incontri che sovente hanno un significato anche per lui personalmente. Incontra personalità che - per loro fortuna o sfortuna - non eccitano mai l'interesse del pubblico, e nondimeno, o forse proprio per questo motivo, posseggono qualità eccezionali o sono destinate ad affrontare sviluppi e catastrofi senza precedenti. A volte sono persone di straordinario talento, e tali che potrebbero benissimo indurre un'altra persona a dare la vita per loro: ma il loro talento può essere radicato in una disposizione psichica così stranamente sfavorevole, che non possiamo dire se si tratti di un genio od uno sviluppo frammentario. Non di rado anche in circostanze inverosimili fioriscono rari boccioli dell'anima che non avremmo mai supposto di incontrare nella pianura della società. Affinché la psicoterapia sia efficiente è necessario un rapporto intimo, che costringa il medico a non chiudere gli occhi sulle altezze e le profondità dell'umana sofferenza. Il rapporto consiste, dopo tutto, in un raffronto costante e in una mutua comprensione, nella contrapposizione dialettica di due realtà psichiche opposte. Se, per un qual-siasi motivo, queste reciproche impressioni non si urtano fra loro, il processo psicoterapeutico resta inefficace, e

non produce alcun cambiamento. Se il medico e il paziente non diventano un problema l'uno per l'altro, non si trova alcuna soluzione.

Tra i cosiddetti nevrotici dei nostri tempi ve ne sono molti che in altre epoche non lo sarebbero stati, non sarebbero stati cioè in discordia con se stessi. Se fossero vissuti in un'epoca e in un ambiente nel quale l'uomo ancora dipendeva, grazie ai miti, dal mondo ancestrale, e quindi dalla natura sperimentata realmente e non vista solo dall'esterno, si sarebbero risparmiata questa frattura con se stessi. Parlo di coloro che non possono tollerare la perdita del mito, che non riescono a trovare la via di accesso verso un mondo soltanto esteriore, un mondo come è visto dalla scienza, e non si soddisfano con intellettualistici giochetti di parole, che non hanno nulla a che vedere con la saggezza.

Queste vittime della dicotomia psichica dei nostri tempi sono solo «nevrotici condizionati», il cui apparente stato patologico cessa non appena si colma il vuoto tra l'io e l'inconscio. Chi ha sperimentato in se stesso, nell'intimo, questa dicotomia, è nella situazione migliore per comprendere i processi psichici inconsci, e anche per evitare di correre il tipico rischio dell'«infrazione», che minaccia lo psicologo. Il medico che non conosce per sua diretta esperienza l'effetto «numinoso» degli archetipi, difficilmente saprà sfuggire ai loro effetti negativi, trovandosi di fronte nella sua clientela; sarà indotto a sopravvalutarli o a sottovalutarli, avendone solo un concetto intellettuale, ma non un termine di paragone empirico. Di qui derivano, e non solo per il medico, quelle pericolose aberrazioni, la prima delle quali consiste nel tentativo di dominare tutto con l'intelletto. Ciò serve allo scopo inconfessato di sottrarre sia il medico che il paziente all'effetto degli archetipi, e con ciò a una esperienza reale, a beneficio di un artificioso mondo concettuale, apparentemente sicuro ma soltanto bidimensionale che vorrebbe nascondere la realtà della vita sotto cosiddetti concetti chiari. L'esperienza è privata della sua sostanza, e al suo posto vi sono

dei puri nomi, che sostituiscono la realtà. Nessuno ha degli obblighi verso un concetto, e ciò lo rende gradito e fa sentire al sicuro dall'esperienza. Lo spirito non dimora nei concetti, ma nelle azioni e nei fatti. Con le sole parole non si ottiene nulla, eppure tale procedimento viene ripetuto all'infinito.

Perciò, secondo la mia esperienza, i pazienti più difficili e più ingrati - accanto a quelli bugiardi per abitudine - sono i cosiddetti intellettuali. Con loro una mano non sa mai quello che fa l'altra. Essi coltivano una «psicologia a compartimenti stagni». Tutto può essere sistemato da un intelletto che non sia sottoposto al controllo del sentimento: ma si ha lo stesso una nevrosi.

Dai miei incontri con i pazienti, e dalla contrapposizione con i fenomeni psichici che essi hanno rappresentato, in un'inesauribile successione di immagini, ho appreso moltissimo - non proprio come conoscenza scientifica, ma soprattutto come intuizione della mia propria natura; e non poco di ciò che ho imparato lo devo ad errori e sconfitte. Ho avuto specialmente da analizzare donne, che spesso affrontavano il lavoro con straordinaria coscienziosità, comprensione e intelligenza. Devo principalmente a loro se ho potuto incamminarmi per nuove vie nella terapia.

Alcuni dei miei clienti divennero miei discepoli, nel senso vero della parola, e diffusero le mie idee nel mondo. Tra loro ho trovato alcuni amici conservati per decenni.

I miei pazienti e analizzandi mi hanno portato così vicino alla realtà della vita umana, che mi hanno costretto ad apprendere cose essenziali. Gli incontri con la gente più varia, e di tanto differenti livelli psicologici, sono stati per me incomparabilmente più importanti di episodiche conversazioni con celebrità. I colloqui più belli e più significativi della mia vita furono anonimi.

V.

Sigmund Freud

L'avventura della mia evoluzione spirituale ebbe inizio quando divenni psichiatra. Senza sospettarne le conseguenze, cominciai con l'osservare i malati dall'esterno, clinicamente: e così mi imbattei in processi psichici sorprendenti. Li notavo e classificavo senza minimamente comprenderne il contenuto, che allora bastava definire «patologico». Col tempo il mio interesse si concentrò sempre più sui casi nei quali sperimentavo qualcosa di comprensibile- casi di paranoia, ciclotimia e disturbi psicogeni. Fin dal principio della mia carriera psichiatrica gli studi di Breuer e Freud insieme ai lavori di Pierre Janet mi stimolavano molto. Più di tutto mi furono d'aiuto per la comprensione delle manifestazioni della schizofrenia le tecniche freudiane dell'analisi e dell'interpretazione dei sogni. Fin dal 1900 avevo letto la *Traumdeutung*. Allora avevo messo il libro da parte perché ancora non riuscivo a capirlo: a venticinque anni mi mancava l'esperienza per apprezzare le teorie di Freud, e quest'esperienza non venne che in seguito. Nel 1903 ripresi in mano di nuovo la *Traumdeutung*, e scoprii come combaciava con le mie idee. Ciò che principalmente mi interessava era l'applicazione ai sogni del concetto di «meccanismo di rimozione», derivato dalla psicologia delle nevrosi. Per me era una cosa importante perché avevo spesso incontrato la rimozione nei miei esperimenti eseguiti con l'associazione di parole; in risposta a certe parole stimolo il paziente o non aveva risposta associativa, o l'aveva con un tempo di reazione molto più lungo. Come si chiarì in seguito, tale disturbo si verificava ogni volta che la parola-stimolo riguardava

una sofferenza o un conflitto psichici. In molti casi il paziente non ne era cosciente, e interrogato sulla causa del disturbo, spesso rispondeva in un modo particolarmente artificioso. La lettura de *L'interpretazione dei sogni* di Freud mi mostrò che in tali casi operava il meccanismo di rimozione e che i fatti da me osservati concordavano con la sua teoria. Non potei che confermare le sue argomentazioni.

Diverso era il caso quando si trattava del contenuto della rimozione: qui non potevo esser d'accordo con Freud. Egli considerava come causa della rimozione il trauma sessuale, e questo non mi bastava. Durante la pratica medica avevo riscontrato molti casi di nevrosi nei quali il fattore sessuale aveva una parte secondaria, mentre erano in primo piano altri fattori: ad esempio il problema dell'adattamento sociale, la depressione per circostanze tragiche della vita, le esigenze di prestigio, e così via. In seguito sottoposi a Freud tali casi: ma egli non ammetteva altri fattori che la sessualità, e ne fui molto scontento.

Da principio non mi fu facile assegnare a Freud il posto esatto nella mia vita, o assumere nei suoi riguardi l'atteggiamento giusto. Quando conobbi la sua opera progettavo una carriera universitaria, ed ero sul punto di completare un lavoro che avrebbe dovuto portarmi avanti su quella strada. Ma Freud era decisamente una «persona non grata» nel mondo accademico del tempo, e ogni relazione con lui screditava scientificamente. Le «persone importanti» al più lo citavano di nascosto, e nei congressi si parlava di lui solo nei corridoi, mai in seduta plenaria. Pertanto la scoperta che i miei esperimenti di associazione concordavano con le teorie di Freud non m'era affatto gradevole.

Una volta, mentre ero nel mio laboratorio e riflettevo su questi problemi, il diavolo mi suggerì che sarei stato giustificato se avessi pubblicato i risultati dei miei esperimenti e le mie conclusioni senza citare Freud. Dopotutto, avevo lavorato intorno ai miei esperimenti molto prima di capire la sua opera. Ma allora sentii la voce della mia seconda personalità: «Se fai una cosa

simile, come se non conoscessi Freud, è un imbroglio. Non si può fondare la propria vita su una menzogna.» Con ciò la questione fu risolta: da allora in poi presi apertamente partito per Freud e lottai per lui.

Spezzai la prima lancia in difesa di Freud in un congresso a Monaco, dove un conferenziere parlava delle nevrosi ossessive, deliberatamente evitando di citare il suo nome. Nel 1906, in relazione a questo incidente, scrissi un saggio per la «Munchner Medizinische Wochenschrift» sulla dottrina delle nevrosi di Freud, che aveva contribuito moltissimo alla comprensione delle nevrosi coatte. In risposta a questo articolo due professori tedeschi mi scrissero, avvertendomi che se avessi continuato a stare dalla parte di Freud e a prenderne le difese, avrei rovinato la mia carriera accademica. Risposi: «Se ciò che Freud dice è la verità, sto con lui. Non m'importa nulla della carriera, se questa deve fondarsi su una limitazione delle ricerche e sull'occultamento della verità.» E continuai a difendere Freud e le sue idee. Tuttavia sulla base delle mie personali scoperte non potevo ammettere che tutte le nevrosi fossero causate da rimozioni sessuali o da traumi sessuali. Era così in certi casi, ma non in altri. Nondimeno, Freud aveva aperto una nuova via all'indagine, e mi parevano assurde le proteste che allora si levavano contro di lui.

Non incontrai molta comprensione per le idee espresse nel mio libro su *La psicologia della demenza precoce*. Infatti i miei colleghi ne risero. Ma fu grazie a questo lavoro che ebbi occasione di conoscere Freud. Mi invitò da lui, e il nostro primo incontro ebbe luogo a Vienna nel febbraio del 1907: ci incontrammo all'una del pomeriggio, e conversammo, quasi senza interruzione, per tredici ore. Freud era il primo uomo veramente notevole che incontrassi: nessun altro uomo conosciuto fino allora poteva competere con lui. In lui non v'era nulla che fosse banale: lo trovai di un'intelligenza fuor del comune, acuto, notevole sotto ogni riguardo. Eppure la mia prima impressione non fu molto nitida, non sapevo definirlo con

chiarezza.

Ciò che mi disse della sua teoria della sessualità mi colpì, ma tuttavia le sue parole non riuscirono a rimuovere tutti i miei dubbi e perplessità. In molte occasioni cercai di esporre le mie riserve, ma ogni volta egli le attribuiva alla mia mancanza di esperienza. Freud aveva ragione. allora non avevo l'esperienza sufficiente per motivare le mie obiezioni. Mi rendevo conto che la sua teoria della sessualità era molto importante per 'lui, sia da un punto di vista personale che filosofico, ma non riuscii a rendermi conto fino a che punto questa valutazione positiva fosse legata a presupposti soggettivi, e fino a che punto si fondasse su esperienze verificabili.

Anzi tutto l'atteggiamento di Freud nei riguardi dello spirito mi pareva molto discutibile. Dovunque si manifestasse un'espressione di spiritualità (nel senso intellettuale, non sovrannaturale), in una persona o in un'opera d'arte, egli ne diffidava, e insinuava che si trattasse di «sessualità rimossa». Se poi qualcosa non si poteva interpretare direttamente come sessualità, allora la definiva «psicosessualità». Protestavo che questa ipotesi, portata alle sue estreme conseguenze, avrebbe condotto a un giudizio demolitore della cultura: questa sarebbe allora apparsa solo una farsa, come la conseguenza morbosa della sessualità rimossa. «Sì,» consentiva «è così, ed è una maledizione del destino contro la quale siamo impotenti,» Non ero assolutamente disposto a dargli ragione, o ad accettare simili conclusioni, ma ancora non mi sentivo in grado di affrontare una discussione con lui.

Ci fu anche qualche altra cosa che mi parve significativa in quel primo incontro, e che aveva a che fare con cose che potei meditare e capire solo dopo la fine della nostra amicizia. Non era possibile non accorgersi che a Freud stesse moltissimo a cuore la sua teoria della sessualità; quando ne parlava il suo tono si faceva stringente, quasi ansioso, e svaniva completamente il suo atteggiamento critico e scettico. I segni di una strana emozione, la cui causa non mi era chiara, si manifestavano sul suo volto.

Avevo la netta sensazione che per lui la sessualità fosse una specie di «numinosum»; e questa mia impressione venne confermata da una conversazione che ebbe luogo circa tre anni dopo, nel 1910, di nuovo a Vienna.

Ho ancora vivo il ricordo di ciò che Freud mi disse: «Mio caro Jung, promettetemi di non abbandonare mai la teoria della sessualità. Questa è la cosa più importante. Vedete, dobbiamo farne un dogma, un incrollabile baluardo.» Me lo disse con passione, col tono di un padre che dica; «E promettimi solo questo, figlio mio, che andrai in chiesa tutte le domeniche!» Con una certa sorpresa gli chiesi: «Un baluardo, contro che cosa?» Al che replicò: «Contro la nera marea di fango» e qui esitò un momento, poi aggiunse «dell'occultismo.» Innanzi tutto erano le parole «baluardo» e «dogma» che mi avevano allarmato; perché un dogma, e cioè un'incrollabile dichiarazione di fede, si stabilisce solo quando si ha lo scopo di soffocare i dubbi una volta per sempre. E questo non ha nulla a che fare col giudizio scientifico, ma riguarda solo un personale impulso di potenza.

Fu un colpo, che inferse una ferita mortale alla nostra amicizia. Sapevo che non avrei mai potuto accettare una cosa simile. Ciò che Freud pareva intendere per occultismo era praticamente tutto ciò che filosofia, religione, e anche la scienza allora nascente, la parapsicologia, avevano da dire dell'anima. Secondo me la teoria sessuale era «occulta», e cioè un'ipotesi non provata, esattamente allo stesso modo di molte altre concezioni. Pensavo che una verità scientifica osse una ipotesi soddisfacente per il momento, ma non un articolo di fede valido per sempre.

Senza che allora lo capissi bene, avevo osservato in Freud l'insorgere di fattori religiosi inconsci. Evidentemente voleva che lo aiutassi a erigere una barriera comune contro tali minacciosi contenuti inconsci.

L'impressione che questa conversazione mi fece accrebbe la mia confusione: fino allora non avevo considerato la sessualità come qualcosa di pericolante, cui si debba tener fede perché potrebbe andar perduta. Evidentemente per Freud la sessualità

significava di più che per gli altri, era una «res religiose observanda». Sotto l'impressione di pensieri e problemi di tal genere di regola si diventa riservati e reticenti; così, dopo pochi tentativi incerti da parte mia, la conversazione presto giunse alla fine.

Ero molto colpito, perplesso, confuso. Avevo la sensazione di aver avuto la visione di un territorio vergine, ignoto, dal quale mi venissero incontro sciame di idee nuove. Una cosa era chiara: Freud, che aveva sempre sottolineato la sua irreligiosità, aveva ora stabilito un dogma, o piuttosto, al posto del Dio geloso che aveva perduto, aveva messo un'altra immagine, egualmente imperiosa, quella della sessualità; una immagine non meno esigente, dominante, minacciosa, e moralmente ambivalente di quella originale. Come al più forte, e perciò temibile, agente psichico, si danno gli attributi di «divino» o di «demoniaco», così "la «libido» assumeva il ruolo di undeis *absconditus*. Il vantaggio di questa trasformazione per Freud era, evidentemente, che poteva considerare questo nuovo principio «numinoso» irreprensibile dal punto di vista scientifico e privo di ogni impronta religiosa. In fondo, comunque, la «numinosità», e cioè la qualità psicologica di due principi opposti, razionalmente incommensurabili - Jahvè e la sessualità - rimaneva la stessa. Era cambiato solo il nome, e con esso, naturalmente, la prospettiva: si trattava adesso di cercare in basso e non in alto ciò che era stato perduto. Ma che differenza c'è, alla fine, se l'agente principale è chiamato con un nome o con un altro? Se non esistesse la psicologia, ma ci fossero cose concrete, si potrebbe effettivamente distruggere il primo e sostituirlo con la seconda; ma nella realtà, e cioè nell'esperienza psicologica, la necessità stringente, l'ansietà, la coercizione, ecc., non scompaiono. Tanto prima che dopo, il problema resta lo stesso: come dominare o sopprimere la nostra ansia, la coscienza, la colpa, la costrizione, l'inconscio, l'istinto? Se non ri riusciamo dal lato luminoso, ideale, forse avremo più fortuna dal lato oscuro, biologico.

Questi pensieri mi vennero in mente come fiammate che

divampano all'improvviso. Acquistarono valore per me in seguito quando riflettei sul carattere di Freud, e mi rivelarono il loro significato. Un tratto caratteristico, che mi colpiva più di tutto, era l'amarezza di Freud. Ne ero stato impressionato fin dal nostro primo incontro, ma rimase per me inesplicabile finché non fui capace di porlo in relazione con il suo atteggiamento verso la sessualità. Sebbene per Freud la sessualità fosse senza dubbio un «numinosum», la sua teoria e la sua terminologia sembravano definirla esclusivamente come una funzione biologica. Solo l'eccitazione con cui ne parlava faceva arguire in lui una risonanza più profonda. In ultima analisi voleva insegnare - o almeno così mi pareva - che la sessualità, considerata dall'interno, includesse la spiritualità, e avesse un significato intrinseco: ma la sua terminologia, fatta di termini concreti, era troppo angusta per riuscire a esprimere questa idea. Mi dava pertanto la sensazione che in fondo lavorasse contro il suo vero scopo e contro se stesso; e non v'è maggiore amarezza di quella che prova chi sa di essere il peggior nemico di se stesso. Pff usare le sue stesse parole, si sentiva minacciato dalla «nera marea di fango», egli che, più di chiunque altro, aveva cercato di sondare quelle nere profondità.

Freud non si chiese mai perché fosse costretto a parlare continuamente della sessualità, perché questo pensiero lo dominasse talmente. Non si rendeva conto del fatto che la sua «monotonia d'interpretazione» esprimeva una fuga da se stesso, o da quell'altro lato di lui che potrebbe forse essere definito «mistico». Finché si rifiutava di riconoscere questo suo lato, non poteva riconciliarsi con se stesso. Era cieco di fronte ai paradossi e all'ambiguità dei contenuti dell'inconscio, e non sapeva che tutto ciò che emerge dall'inconscio ha un vertice e una base, un dentro e un fuori. Quando noi parliamo dell'esterno - ed è ciò che Freud faceva - consideriamo solo una metà, e per conseguenza emerge dall'inconscio un'azione opposta.

Non c'era nulla da fare contro questa unilateralità di Freud. Forse una sua personale esperienza interiore avrebbe potuto aprirgli gli occhi: ma probabilmente il suo intelletto avrebbe

ridotto anche questa a «pura sessualità» o a «psicosessualità». Rimaneva votato a quell'unico aspetto, e proprio per questo motivo vedo in lui una figura tragica; perché era un grand'uomo e, ciò che è anche di più, un ispirato. Dopo quella seconda conversazione a Vienna capii anche l'ipotesi di potenza di Alfred Adler, alla quale finora avevo prestato poca attenzione. Come molti figli, Adler aveva imparato da suo «padre» non quello che il padre «diceva», ma quello che «faceva». Sul momento il problema dell'amore - o Eros - e della potenza mi piombò addosso come un masso. Freud in persona mi aveva detto di non aver mai letto Nietzsche; ora vedevo la psicologia di Freud come, per così dire, un'abile mossa della storia spirituale, che compensava l'apoteosi del principio di potenza fatta da Nietzsche. Il problema evidentemente non era «Freud contro Adler», ma «Freud contro Nietzsche». Mi pareva più significativo considerarlo così che come una lite in famiglia nel campo della psicopatologia. Mi balenò l'idea che Eros e l'impulso di potenza fossero, come due fratelli discordi di *un solo padre*, di un solo impulso psichico, che - come la corrente elettrica positiva e negativa - si manifesta empiricamente in due forme opposte: l'una come *patiens*, l'Eros, e l'altra come *agens*, l'istinto di potenza, e viceversa.

L'Eros pretende alla potenza, così come l'istinto di potenza pretende all'amore. Dov'è uno dei due istinti senza l'altro? Se da una parte l'uomo soggiace all'istinto, cerca di dominarlo dall'altra. Freud mostra come l'oggetto soggiaccia all'istinto, Adler come l'uomo se ne serva allo scopo di padroneggiare l'oggetto. Nietzsche, abbandonato senza speranza al suo destino, dovette crearsi un «superuomo». Freud, concludevo, doveva sentire tanto profondamente la potenza di Eros, da volerlo elevare, come un «numen» religioso, al rango di un dogma- *aere perennius*. Non è un segreto che Zarathustra è l'annunciatore di un vangelo, e anche Freud cercava di far concorrenza alla Chiesa con l'intento di canonizzare una dottrina. È vero che non l'ha fatto troppo apertamente, ma in compenso ha accusato me di voler passare

per profeta. Egli solleva la tragica pretesa e allo stesso tempo la cancella. Questo è il modo in cui per lo più ci si comporta con le numinosità, ed è giusto che sia così, perché sono vere in un senso, e non vere in un altro. L'esperienza mimosa innalza e umilia insieme. Se Freud avesse meglio considerato la verità psicologica che la sessualità è di natura numinosa - essa è un dio e un demonio - non sarebbe rimasto chiuso nei limiti di un concetto biologico. E anche Nietzsche forse non sarebbe stato trascinato ai margini del mondo dalla sua esaltazione, se si fosse tenuto più saldo ai fondamenti dell'esistenza umana.

Ogni volta che la psiche è scossa violentemente da un'esperienza numinosa, v'è il pericolo che il filo, al quale si è sospesi, possa spezzarsi. Se questo accade c'è chi cade in una affermazione assoluta, chi in una negazione parimenti assoluta. *Nirdvandva* (libertà dagli opposti) dice l'oriente. L'ho ben impresso nella memoria. Il pendolo spirituale oscilla tra ciò che ha senso e ciò che non ne ha, non tra giusto ed errato. Il *numinosum* è pericoloso perché attira gli uomini agli estremi, così che una modesta verità è considerata *la* verità, e un errore secondario è eguagliato all'errore fatale. *Tout passe*: la verità di ieri è l'inganno di oggi, e quella che ieri era una deduzione errata, può essere la rivelazione di domani: ciò specialmente per le questioni psicologiche, delle quali, in verità, conosciamo ancora assai poco. Siamo ancora lontani dal capire che cosa vuoi dire che nulla esiste se non diventa consapevole una piccola- e quanto peritura! - coscienza.

La mia conversazione con Freud mi aveva provato che egli temeva che la luce numinosa delle sue intuizioni sulla sessualità potesse essere estinta da una «nera marea di fango». Così sorgeva una situazione mitologica: *la lotta tra la luce e le tenebre*. Ciò spiega la numinosità della faccenda e l'immediato ricorrere all'aiuto di un mezzo religioso di difesa, il dogma. Nel mio libro successivo *Wandlungen und Symbole der Libido* che si occupava della psicologia della lotta dell'eroe, colsi il fondo mitologico della strana reazione di Freud. L'interpretazione sessuale da un

lato e le pretese del «dogma» dall'altro mi condussero con gli anni al problema della tipologia, come alla polartà e all'energetica dell'anima. Segui quindi un'indagine che durò alcune decine d'anni, sulla «nera marea di fango dell'occultismo»; cercai cioè di comprendere le premesse storiche consce e inconsce della nostra psicologia contemporanea.

Mi interessava sentire il parere di Freud sulla precognizione e sulla parapsicologia in genere. Quando lo andai a trovare a Vienna, nel 1909, gli chiesi che cosa ne pensasse. A causa dei suoi pregiudizi materialistici respinse in blocco tutti questi problemi come assurdi, e lo fece nei termini di un così superficiale positivismo, che mi trattenni a fatica dal rispondergli aspramente. Passarono ancora degli anni prima che Freud i riconoscesse la serietà della parapsicologia e l'effettiva realtà dei fenomeni «occulti».

Mentre Freud esponeva i suoi argomenti, provavo una strana sensazione. Era come se il mio diaframma fosse di ferro e si fosse arroventato, come una volta incandescente. E in quel momento ci fu un tale schianto nella libreria, che era proprio accanto a noi, che entrambi ci alzammo in piedi spaventati, temendo che potesse caderci addosso. Dissi a Freud: «Ecco, questo è un esempio del cosiddetto fenomeno di esteriorizzazione catalitica.» «Suvvia,» disse «questa è una vera sciocchezza!»

«Ma no,» risposi «vi sbagliate, Herr Professor, e per provarvelo ora vi predico che tra poco ci sarà un altro scoppio!» E, infatti, non avevo finito di dirlo che si udì nella libreria un altro schianto eguale al primo ! Ancora oggi non so che cosa mi desse quella certezza. Ma sapevo al di là di ogni dubbio che il colpo si sarebbe ripetuto. Freud mi guardò stupefatto, senza dir nulla. Non so che cosa gli passasse per la mente, e che cosa volesse dire il suo sguardo. In ogni caso di qui nacque la sua diffidenza nei miei riguardi, ed ebbi la sensazione di aver fatto qualcosa che l'avesse contrariato. Non gli parlai mai più dell'incidente.

L'anno 1909 fu decisivo per i nostri rapporti. Ero stato

invitato a tenere conferenze sugli esperimenti di associazione alla Clark University (Worcester, Mass.). Indipendentemente da me, anche Freud aveva ricevuto un invito, e decidemmo di fare il viaggio assieme. Ci incontrammo a Brema, dove si unì a noi Ferenczi. A Brema capitò l'incidente dello svenimento di Freud, del quale si è tanto discusso. Fu indirettamente provocato da me, per il mio interesse per i «cadaveri delle paludi». Sapevo che in certe regioni della Germania settentrionale si trovavano questi cosiddetti «cadaveri delle paludi»; sono corpi di uomini preistorici che, o annegarono nelle paludi, o vi furono seppelliti. L'acqua degli acquitrini nella quale giacciono i corpi contiene acidi dell'humus, che consumano le ossa e nello stesso tempo conciano la pelle, sì che questa e i capelli sono conservati perfettamente. Sostanzialmente si tratta di un processo di mummificazione naturale, nel corso del quale i corpi sono schiacciati sino ad appiattirsi sotto il peso della torba. Tali resti vengono occasionalmente ritrovati da scavatori di torba nello Holstein, in Danimarca e in Svezia.

Avendo letto di questi cadaveri di palude me ne ricordai quando eravamo a Brema ma, essendo un poco frastornato, li confusi con le mummie delle cantine di piombo della città. Questo mio interesse diede sui nervi a Freud. Più volte mi chiese: «Perché ci tenete tanto a questi cadaveri?» Si arrabbiò esageratamente, e a tavola, mentre conversavamo sull'argomento, improvvisamente svenne. In seguito mi disse di essere convinto che tutto questo chiacchierare di cadaveri significava che io avevo desideri di morte nei suoi riguardi. Fui più che sbalordito dalla sua interpretazione; ero allarmato specialmente per l'intensità delle sue fantasie, tanto forti che potevano, com'era evidente, causargli uno svenimento.

Anche un'altra volta, in una circostanza simile, Freud svenne in mia presenza. Accadde durante il Congresso di Psicoanalisi, a Monaco, nel 1912. Qualcuno aveva portato il discorso su Amenofi IV. La questione era imperniata sul fatto che, come conseguenza del suo atteggiamento negativo verso il padre, questi aveva

distrutto i cartigli di suo padre sulle stele, e che dietro la sua grande creazione di una religione monoteistica si nascondeva un complesso paterno. Irritato da queste affermazioni, tentai di stabilire che Amenofi era stato un uomo dotato di capacità creativa e profondamente religioso, le cui azioni non si potevano spiegare con un'opposizione personale al padre. Al contrario, dicevo, aveva tenuto in onore la memoria del padre, e il suo zelo distruttore era diretto solo contro il nome del dio Ammone, che aveva cancellato dovunque, e perciò anche dai cartigli di suo padre Amonhotep. Inoltre anche altri faraoni avevano sostituito i nomi dei loro antenati effettivi o divini su monumenti e statue col loro proprio, ritenendo di avere il diritto di farlo dal momento che erano incarnazioni dello stesso dio. Ma essi non avevano inaugurato né un nuovo stile né una nuova religione.

A questo punto Freud cadde dalla sua sedia privo di sensi. Tutti gli si affollarono intorno senza aiutarlo. Allora lo sollevai, lo trasportai nella stanza più vicina, e lo feci sdraiare su un sofà. Mentre lo portavo, ritornò alquanto in sé, e mi fissò con uno sguardo che non dimenticherò mai: nella sua impotenza mi aveva guardato come se fossi suo padre. Quali che fossero le altre cause che potevano aver contribuito a questo svenimento - l'atmosfera era molto tesa - in tutti e due i casi era presente la fantasia del parricidio.

Spesso, in precedenza, Freud aveva fatto ripetute allusioni a me come al suo successore. Queste allusioni mi erano penose, poiché sapevo che non sarei mai stato capace di sostenere le sue teorie correttamente, e cioè come le intendeva lui. D'altro canto non mi era ancora riuscito di elaborare le mie critiche in modo tale che egli potesse prenderle in considerazione, e il rispetto che avevo per lui era troppo grande per costringerlo a un confronto definitivo con le mie idee. Ma l'idea che, senza la mia accettazione, mi fosse imposto il peso di dirigere un partito mi era per più ragioni sgradevole. Non lo desideravo. Non potevo sacrificare la mia indipendenza spirituale; e un tale onore mi sarebbe stato assai poco gradito, poiché mi avrebbe soltanto

allontanato dai miei veri scopi. Il mio interesse era la ricerca della verità, e questo non aveva nulla a che fare con questioni di prestigio personale.

Il nostro viaggio negli Stati Uniti, iniziato a Brema, nel 1909, durò sette settimane. Eravamo assieme ogni giorno, e analizzavamo i nostri sogni. In quel periodo ebbi alcuni sogni importanti, ma Freud non riusciva a capirne nulla. Non per questo lo criticavo, poiché a volte avviene anche al migliore analista di non saper risolvere gli enigmi di un sogno. Era un insuccesso umano, che non mi avrebbe mai fatto smettere le nostre analisi: al contrario, esse avevano per me un gran valore, e la nostra amicizia mi era oltremodo cara. Consideravo Freud una personalità più anziana, più esperta e matura, e mi sentivo come un figlio suo. Ma poi capitò qualcosa che inferse un duro colpo alla nostra amicizia.

Freud ebbe un sogno, che implicava problemi che non mi sento autorizzato a riferire. Lo interpretai come meglio potevo, ma aggiunsi che si sarebbe potuto dire molto di più se mi avesse fornito alcuni particolari sulla sua vita privata. A queste parole Freud mi guardò sorpreso, con uno sguardo carico di sospetto, e poi disse: «Non posso mettere a repentaglio la mia autorità!» La perse in quel momento. Quella frase si impresso come un marchio indelebile nella mia memoria, e in essa vi era già un preannuncio della fine della nostra amicizia. Così, Freud poneva l'autorità personale al di sopra della verità!

Come ho già detto, Freud, o era incapace di interpretare i sogni che avevo, o li interpretava solo parzialmente. Erano sogni di contenuto collettivo, con una quantità di materiale simbolico. Uno per me fu particolarmente importante, perché per la prima volta mi indusse al concetto di «inconscio collettivo», e pertanto rappresentò una specie di preludio al mio libro *Wandlungen und Symbole der Libido*.

Ecco il sogno. Ero in una casa sconosciuta, a due piani. Era «la mia casa». Mi trovavo al piano superiore, dove c'era una specie di salotto ammobiliato con bei mobili antichi di stile

rococò. Alle pareti erano appesi antichi quadri di valore. Mi sorprendevo che questa dovesse essere la mia casa, e pensavo: «Non è male!» Ma allora mi veniva in mente di non sapere che aspetto avesse il piano inferiore. Scendevo le scale, e raggiungevo il piano terreno. Tutto era molto più antico, e capivo che questa parte della casa doveva risalire circa al XV o al XVI secolo. L'arredamento era medievale, e i pavimenti erano di mattoni rossi. Tutto era piuttosto buio. Andavo da una stanza all'altra, pensando: «Ora veramente devo esplorare tutta la casa!» Giungevo dinanzi a una pesante porta, e l'aprivo: scoprivo una scala di pietra che conduceva in cantina. Scendevo, e mi trovavo in una stanza con un bei soffitto a volta, eccezionalmente antica. Esaminando le pareti scoprivo, in mezzo ai comuni blocchi di pietra, strati di mattoni e frammenti di mattoni contenuti nella calcina: da questo mi rendevo conto che i muri risalivano all'epoca romana. Ero più che mai interessato. Esaminavo anche il pavimento, che era di lastre di pietra, e su una notavo un anello: lo tiravo su, e la lastra di pietra si sollevava, rivelando un'altra scala, di stretti gradini di pietra, che portava giù in profondità. Scendevo anche questi scalini, e entravo in una bassa caverna scavata nella roccia. Uno spesso strato di polvere ne copriva il pavimento, e nella polvere erano sparpagliati ossa e cocci, come resti di una civiltà primitiva. Scoprivo due teschi umani, evidentemente di epoca remota e mezzo distrutti. A questo punto il sogno finiva.

Ciò che interessò Freud più di tutto, in questo sogno, furono i due teschi. Ci ritornava su continuamente e mi incitava a scoprire un *desiderio* che fosse in relazione con essi. Che cosa pensavo dei teschi? E di chi erano? Naturalmente sapevo con esattezza a che cosa mirava: a mostrare che nel sogno si celavano segreti desideri di morte. «Che cosa vuole in realtà?» pensavo fra me. A chi dunque dovrei augurare la morte? Provavo una violenta resistenza per un'interpretazione del genere, e avevo anche qualche sentore di ciò che realmente il sogno potesse significare. Ma allora non mi fidavo ancora del mio giudizio, e volevo sentire

l'opinione di Freud. Volevo imparare da lui. Perciò, favorendo la sua intenzione dissi: «Mia moglie e mia cognata.» Dopo tutto, dovevo pur nominare qualcuno di cui valesse la pena di desiderare la morte.

Allora ero sposato da poco, e sapevo benissimo che in me non v'era assolutamente nulla che indicasse simili desideri. Ma non avrei potuto proporre a Freud le mie idee circa un'interpretazione del sogno, senza scontrarmi con l'incomprensione e l'opposizione sua. Non mi sentivo maturo per questo, e temevo anche che, se avessi sostenuto con insistenza il mio punto di vista, avrei perduto la sua amicizia. D'altra parte volevo sapere che cosa avrebbe dedotto dalla mia risposta, e quale sarebbe stata la sua reazione, se lo avessi ingannato dicendogli qualcosa che si adattava alle sue teorie. E così gli dissi una bugia.

Sapevo bene che la mia condotta non era moralmente irrepreensibile, ma mi sarebbe riuscito impossibile aprirgli anche solo uno spiraglio sul mondo dei miei pensieri: troppo grande era il solco che lo divideva dal suo. In effetti Freud apparve molto sollevato dalla mia risposta; ne arguii che era del tutto disorientato di fronte a simili sogni, e che cercava riparo nella sua dottrina. Ma a me premeva trovare il vero significato del sogno.

Mi era chiaro che la cosa rappresentava una specie di immagine della psiche, cioè della condizione in cui era allora la mia coscienza, con in più le integrazioni inconscie fino allora acquisite. La coscienza era rappresentata dal salotto: aveva un'atmosfera di luogo abitato, nonostante lo stile di altri tempi.

Col pianterreno cominciava l'inconscio vero e proprio. Quanto più scendevo in basso, tanto più diveniva estraneo e oscuro. Nella caverna avevo scoperto i resti di una primitiva civiltà, cioè il mondo dell'uomo primitivo in me stesso, un mondo che solo a stento può essere raggiunto o illuminato dalla coscienza. La psiche primitiva dell'uomo confina con la vita dell'anima animale, così come le caverne dei tempi preistorici erano di solito abitate da animali prima che gli uomini le

rivendicassero per sé.

Allora mi resi chiaramente conto di quanto fosse forte la differenza tra l'atteggiamento intellettuale di Freud e il mio. Io ero cresciuto nell'atmosfera permeata di storia della Basilea della fine del secolo XIX, e avevo acquistato, grazie alla lettura degli antichi filosofi, una certa conoscenza della storia della psicologia. Quando riflettevo sui sogni e sui contenuti dell'inconscio non lo facevo mai senza fare dei confronti storici; al tempo dei miei studi avevo sempre fatto ricorso al vecchio dizionario di filosofia del Krug. Conoscevo specialmente gli scrittori del settecento e del primo ottocento. Era il loro mondo che aveva creato l'atmosfera del mio salotto al primo piano. Avevo invece l'impressione che la storia spirituale di Freud cominciasse con Bùchner, Moleschott, Dubois-Reymond e Darwin.

Alla condizione, testé descritta, della mia coscienza, il sogno aggiungeva ancora ulteriori stratificazioni: il pianterreno medievale disabitato da tempo, poi la cantina romana, infine la caverna preistorica; rappresentazioni di tempi passati e di stadi remoti della coscienza.

Nei giorni precedenti il sogno mi ero posto molti scottanti interrogativi: su quali premesse si fonda la psicologia di Freud? A quale categoria del pensiero umano essa appartiene? Il suo quasi esclusivo personalismo in che rapporto sta con le generali premesse storiche? Il mio sogno mi dava la risposta. Evidentemente risaliva fino alle fondamenta della storia della civiltà, una storia di successive stratificazioni della coscienza. Il mio sogno pertanto rappresentava una specie di diagramma di struttura della psiche umana, un presupposto di natura affatto *Impersonale*. Questa idea colpiva nel segno, «it clicked», come dicono gli inglesi; e il sogno divenne per me un'immagine-guida, che in seguito si sarebbe rafforzata in misura insospettata. Fu la mia prima intuizione dell'esistenza, nella psiche personale, di un a priori collettivo, che dapprima ritenni fosse costituito da tracce di primitivi modi di agire. In seguito, con la più vasta esperienza e sulla base di più sicure conoscenze, ravvisai in quei modi di agire

delle forme istintive, cioè degli archetipi.

Non ho mai potuto consentire con Freud che il sogno sia una «facciata», dietro la quale si nasconda il suo significato; un significato già noto ma malignamente, per così dire, sottratto alla coscienza. Secondo me i sogni sono natura, che non ha intenzioni ingannatrici, ma esprime qualcosa come meglio può, così come una pianta cresce o un animale cerca il suo cibo come meglio possono. Così anche gli occhi non vogliono ingannare, ma forse ci inganniamo perché gli occhi sono miopi. • Oppure, sentiamo male perché le nostre orecchie sono piuttosto sorde, ma non sono le orecchie che vogliono ingannarci. Già molto prima di incontrare Freud avevo considerato l'inconscio, e i sogni che ne sono l'immediata espressione, come un processo naturale al quale non si può attribuire alcuna arbitrarietà, e, soprattutto, alcuna intenzione di mistificare. Non conoscevo motivi plausibili per ritenere che le malizie della coscienza si possano estendere ai processi naturali dell'inconscio.

Al contrario, l'esperienza quotidiana mi insegnava quanto sia tenace la resistenza che l'inconscio oppone alle tendenze della coscienza.

Il sogno della casa ebbe un singolare effetto: risvegliò il mio interesse d'un tempo per l'archeologia. Tornato a Zurigo presi subito un libro sugli scavi di Babilonia, e poi lessi diverse opere sui miti. Nel corso di queste letture mi capitò fra le mani l'opera di Friedrich Creuzer *Symbolik und Mythologie der alten Volker*, che mi accese d'entusiasmo. Lessi come un folle, e lavorai con un interesse febbrile in mezzo a una montagna di materiale mitologico, e poi anche di scritti gnostici, e finii in una totale confusione. Mi trovavo in uno stato di perplessità simile a quello che avevo provato quando ero in clinica, allorché cercavo di capire il significato degli stati psicopatici. Era come se mi trovassi in un fantastico manicomio e cominciassi a «trattare» e ad analizzare tutti i centauri, le ninfe, gli dèi e le dee del libro di Creuzer, come se fossero miei pazienti. Mentre ero così affaccendato non potei fare a meno di scoprire la stretta affinità

tra la mitologia antica e la psicologia dei primitivi, e ciò m'indusse ad un intenso studio di quest'ultima. L'analogo interesse di Freud, nella stessa epoca, mi causò momenti di disagio, in quanto credevo di vedere di nuovo in lui il predominio della sua teoria sui fatti.

Mentre ero immerso in questi studi, mi capitarono le fantasie di una giovane americana a me sconosciuta, Miss Miller, che erano state pubblicate dal mio stimato e paterno amico Théodore Flournoy, negli «Archives de Psychologie» (Ginevra). Fui immediatamente colpito dal carattere mitologico di tali fantasie. Agirono come un catalizzatore sulle idee che disordinatamente si erano andate ammucciando in me. Gradualmente da esse, e dalla conoscenza dei miti che ormai avevo acquisita, nacque il mio libro *Wandlungen und Symbole der Libido*. Mentre lavoravo ad esso feci sogni che preannunciarono l'imminente rottura con Freud. Uno dei più significativi si svolgeva in una regione montuosa sul confine svizzero-austriaco. Era verso sera, e mi appariva un uomo anziano, in uniforme di ufficiale della dogana dell'Impero austriaco. Camminava piuttosto curvo, passandomi innanzi senza fare attenzione a me. Aveva un'espressione accigliata un po' malinconica e annoiata. C'erano anche altre persone, e qualcuno m'informava che non era un uomo in carne e ossa, ma che si trattava dello spettro di un ufficiale di dogana morto anni prima. «È uno di quelli che non poterono morire veramente» mi dissero. Questa era la prima parte del sogno.

Mi misi ad analizzarla, in relazione alla dogana subito pensai alla parola «censura»; il «confine» mi fece pensare sia al limite tra la coscienza e l'inconscio, sia al distacco tra le concezioni di Freud e le mie. L'esame estremamente rigoroso da subire agli uffici doganali di confine mi parve un'allusione all'analisi. Ai confini si aprono le valige, e si esamina se contengono contrabbando; nel corso di questo esame sono scoperte le premesse dell'inconscio. Per quanto riguardava il vecchio doganiere, era evidente che la sua attività gli aveva dato tanto

poco piacere e soddisfazione, che si era fatta una visione amara del mondo: non potevo rifiutare l'analogia con Freud.

Ai miei occhi Freud allora (1911) aveva già perso, in un certo senso, la sua autorità; ma rappresentava per me ancora una personalità superiore, sulla quale proiettavo l'immagine del padre, e al tempo del sogno questa proiezione era ancora ben lontana dall'essere scomparsa. Nei casi in cui v'è una tale proiezione, non si è obiettivi, e il giudizio è diviso. Da una parte si dipende, dall'altra si hanno resistenze. Quando feci il sogno avevo ancora un alto concetto di Freud, ma al tempo stesso avevo assunto un atteggiamento critico nei suoi riguardi. Questo atteggiamento diviso indica che ancora non ero cosciente della situazione, e non l'avevo penetrata: cosa che è caratteristica di ogni proiezione. Il sogno mi mostrava l'urgente necessità di chiarire questo stato di cose.

Sotto l'influenza della personalità di Freud avevo - per quanto possibile - rinunciato al mio proprio giudizio, e represso le mie critiche. Era questa la premessa indispensabile per collaborare con lui. Mi ero detto: «Freud è molto più saggio ed esperto di tè. Per ora devi solo ascoltare ciò che dice, e apprendere da lui.» Poi, con mia sorpresa, mi scoprivo a sognarlo nei panni di un burbero impiegato dell'Imperiale Regio governo austriaco, un ispettore delle dogane che era defunto e tuttavia s'aggrava come un fantasma. Poteva trattarsi del desiderio di morte sospettato da Freud? Non trovavo in alcuna parte di me stesso motivo per poter normalmente nutrire tale desiderio, poiché anzi volevo a tutti i costi lavorare con lui, e, in un modo chiaramente egoistico, usufruire della sua vasta esperienza. La sua amicizia aveva pertanto un gran valore, e non avevo ragione di desiderare la sua morte. Ma era possibile che il sogno potesse essere considerato come un correttivo, una compensazione della mia alta opinione e della mia ammirazione coscienti, che, in modo per me inopportuno, andavano troppo oltre. Perciò il sogno sollecitava un atteggiamento alquanto più critico nei riguardi di Freud. Ne ero profondamente turbato, sebbene la

conclusione del sogno mi sembrasse contenere un'allusione all'immortalità di Freud.

Il sogno non era finito con l'episodio del doganiere, ma dopo una pausa veniva una seconda parte, assai più notevole. Mi trovavo in una città italiana; era circa mezzogiorno, tra le dodici e l'una, e un sole feroce arroventava le strade strette. La città era costruita su colline, e mi faceva ricordare una particolare zona di Basilea, il Kohlenberg. Le stradine che scendono a valle, nel Birsigtal, attraverso la città, sono parzialmente costituite da rampe di scale. Nel sogno, una scala simile scendeva verso la Barfüsserplatz. La città era Basilea, eppure era anche una città italiana, un po' simile a Bergamo. Si era d'estate; il sole raggiava allo 'zenit, e tutto era avvolto in una vivida luce. Mi venivano incontro molte persone, e vedevo che i negozi stavano chiudendo e la gente si avviava verso casa per il pranzo. In mezzo alla fiumana della folla camminava un cavaliere, completamente armato; saliva gli scalini, venendo dalla mia parte. Portava un elmo, del tipo detto a bacinella, con fenditure per gli occhi, e una corazza di maglia, e su questa una tunica bianca, nella quale, davanti e di dietro, era intessuta una grande croce rossa.

Si può facilmente immaginare quali fossero i miei sentimenti al vedere all'improvviso un crociato venirmi incontro, in una città moderna, durante l'ora di punta! Ciò che mi sorprendevo particolarmente era che nessuno dei tanti passanti sembrava accorgersi di lui. Nessuno si girava a guardarlo. Era come se fosse stato completamente invisibile a tutti, eccetto me. Mi chiedevo che cosa significasse questa apparizione, e allora fu come se qualcuno rispondesse (ma non c'era nessuno che parlava): «Sì, è un'apparizione in piena regola. Il cavaliere passa sempre di qui, tra le dodici e l'una, e fa così da tanto tempo (ebbi l'impressione che fosse da secoli), e tutti lo sanno.» Il sogno mi fece molta impressione, ma a quel tempo non lo compresi affatto. Ero oppresso e turbato, non sapevo che pensare.

Il cavaliere e il doganiere erano figure contrastanti. Il doganiere era indistinto, vago, uno che «ancora non poteva

morire», un'apparizione che andava svanendo. Il cavaliere, invece, era pieno di vita e del tutto reale. La seconda parte del sogno era altamente numinosa, mentre la scena al confine era stata prosaica e in se stessa di nessun aiuto, poiché ero stato colpito solo dalle mie riflessioni su di essa.

Nel periodo successivo a questi sogni riflettei molto sulla misteriosa figura del cavaliere: ma solo molto tempo dopo aver meditato a lungo sul sogno riuscii a farmi un'idea del suo significato. Già nel sogno mi ero reso conto che il cavaliere apparteneva al secolo XII: quando cioè cominciava l'alchimia e anche la ricerca del Santo Graal. Le storie del Graal erano state assai importanti per me, fin da quando le avevo lette la prima volta a quindici anni, era stata un'esperienza indimenticabile, un'impressione che è durata per sempre. Sospettavo che in esse si celasse ancora un grande segreto. Perciò mi sembrò del tutto naturale che il sogno evocasse il mondo dei cavalieri del Graal e la loro ricerca, perché quello era, nel profondo, il mio mondo, che aveva ben poco in comune con quello di Freud. Tutto il mio essere cercava qualche cosa ancora ignota che potesse dare un significato alla banalità della vita. Ero profondamente deluso del fatto che tutti gli sforzi dell'intelletto umano, nelle sue indagini, non fossero riusciti - apparentemente - a trovare nient'altro, nelle profondità della psiche, che le ben note e «troppo umane» limitazioni. Ero cresciuto in campagna, tra contadini, e ciò che non avevo potuto imparare nelle stalle lo avevo sperimentato grazie allo spirito rabelaisiano e alla libera fantasia del nostro folklore contadino. L'incesto e le perversioni non erano per me novità degne di nota, e non richiedevano particolari spiegazioni: assieme alla delinquenza, facevano parte di quella nera feccia che mi guastava il sapore della vita, mostrandomi fin troppo chiaramente quanto di brutto e di insignificante ci fosse nell'esistenza umana. Era per me naturale che i cavoli prosperassero sul concime: ma, onestamente, in tale conoscenza non riuscivo a vedere alcuna intuizione utile. «Il fatto è che tutta quella gente è vissuta in città e non sa niente della natura e della

stalla umana» pensavo, profondamente seccato di queste turpi faccende.

Coloro che non conoscono nulla della natura sono ovviamente nevrotici, poiché non si sono adattati alla realtà. Sono troppo ingenui, come dei bambini, ed è necessario, per così dire, illuminarli sul fatto che sono esseri umani come tutti gli altri. Ma tale illuminazione non serve a guarire i nevrotici; questi possono riacquistare la salute solo quando si tirano fuori dal fango quotidiano. Sennonché indugiano fin troppo volentieri in ciò che hanno prima represso, e come potrebbero mai riemergerne se l'analisi non li rende consapevoli di qualcosa di diverso e di meglio? Se perfino la teoria li fa sprofondare e non offre nulla più, come via di liberazione, che l'ingiunzione razionale, o «ragionevole», di abbandonare una volta per sempre le loro puerilità? Che è proprio ;ciò che non possono fare! E come lo potrebbero, senza trovare qualcosa su cui potersi reggere? Una forma di vita non può essere abbandonata se non se ne riceve un'altra in cambio. Una condotta totalmente razionale della vita, come prova l'esperienza, è impossibile, specialmente perché quello era, nel profondo, il mio mondo, che aveva ben poco in comune con quello di Freud. Tutto il mio essere cercava qualche cosa ancora ignota che potesse dare un significato alla banalità della vita.

Ero profondamente deluso del fatto che tutti gli sforzi dell'intelletto umano, nelle sue indagini, non fossero riusciti - apparentemente - a trovare nient'altro, nelle profondità della psiche, che le ben note e «troppo umane» limitazioni. Ero cresciuto in campagna, tra contadini, e ciò che non avevo potuto imparare nelle stalle lo avevo sperimentato grazie allo spirito rabelaisiano e alla libera fantasia del nostro folklore contadino. L'incesto e le perversioni non erano per me novità degne di nota, e non richiedevano particolari spiegazioni: assieme alla delinquenza, facevano parte di quella nera feccia che mi guastava il sapore della vita, mostrandomi fin troppo chiaramente quanto di brutto e di insignificante ci fosse nell'esistenza umana. Era per

me naturale che i cavoli prosperassero sul concime: ma, onestamente, in tale conoscenza non riuscivo a vedere alcuna intuizione utile. «nfatto è che tutta quella gente è vissuta in città e non sa niente della natura e della stalla umana» pensavo, profondamente seccato di queste turpi faccende.

Coloro che non conoscono nulla della natura sono ovviamente nevrotici, poiché non si sono adattati alla realtà. Sono troppo ingenui, come dei bambini, ed è necessario, per così dire, illuminarli sul fatto che sono esseri umani come tutti gli altri. Ma tale illuminazione non serve a guarire i nevrotici; questi possono riacquistare la salute solo quando si tirano fuori dal fango quotidiano. Sennonché indugiano fin troppo volentieri in ciò che hanno prima represso, e come potrebbero mai riemergerne se l'analisi non li rende consapevoli di qualcosa di diverso e di meglio? Se perfino la teoria li fa sprofondare e non offre nulla più, come via di liberazione, che l'ingiunzione razionale, o «ragionevole», di abbandonare una volta per sempre le loro puerilità? Che è proprio ; ciò che non possono fare! E come lo potrebbero, senza trovare qualcosa su cui potersi reggere? Una forma di vita non può essere abbandonata se non se ne riceve un'altra in cambio. Una condotta totalmente razionale della vita, come prova l'esperienza, è impossibile, specialmente quando una persona è per sua natura irragionevole in partenza, come un nevrotico.

Adesso capii perché la psicologia personale di Freud mi interessasse così vivamente. Ardevo dal desiderio di conoscere la sua «soluzione ragionevole», era per me una questione vitale ed ero disposto a qualunque sacrificio pur di ottenere una risposta. Ora mi stava davanti agli occhi. Freud era egli stesso affetto da una nevrosi, facilmente diagnosticabile e con sintomi penosi, come avevo scoperto durante il nostro viaggio in America. Egli mi aveva insegnato allora che tutti sono un po' nevrotici, e che perciò bisogna esser tolleranti. Ma non ero propenso ad accettare pacificamente questa dichiarazione, volevo piuttosto sapere come si potesse sfuggire a una nevrosi. Avevo visto che ne Freud ne i

suoi discepoli potevano capire che cosa significasse per la teoria e la pratica della psicoanalisi, che persino il maestro non sapesse liberarsi dalla propria nevrosi. Quando poi Freud annunciava la sua intenzione di identificare teoria e metodo e di trasformarli in un dogma, non potevo più oltre collaborare con lui: non rimaneva per me altra scelta che ritirarmi.

Quando lavoravo al mio libro *Wandlungen und Symbole der Libido*, avvicinandomi alla fine del capitolo sul «Sacrificio» sapevo in precedenza che la pubblicazione mi sarebbe costata l'amicizia di Freud; progettavo di esporre in esso la mia concezione dell'incesto, la decisiva trasformazione del concetto di libido, e varie altre idee per le quali mi differenziavo da Freud. Secondo me l'incesto significava una complicazione personale solo in casi rarissimi. Di solito esso presenta un contenuto fortemente religioso, motivo per cui il tema dell'incesto ha una parte decisiva in quasi tutte le cosmogonie e in numerosi miti. Ma Freud si atteneva all'interpretazione letterale e non sapeva cogliere il significato spirituale dell'incesto in quanto simbolo. Sapevo che non avrebbe mai potuto accettare nessuna delle mie idee su questo argomento.

Ne parlai con mia moglie, e le riferii i miei timori. Ella tentò di difendere Freud, sebbene non potesse condividere le interpretazioni. Io invece ero convinto che non ne sarebbe stato capace. Per due mesi non mi riuscì di scrivere, tanto ero tormentato da questo conflitto. Dovevo tenere i miei pensieri solo per me stesso o dovevo rischiare la perdita di un'amicizia così importante? Alla fine mi risolsi a scrivere, e questo mi costò l'amicizia di Freud.

Dopo la rottura con Freud tutti i miei amici e conoscenti si allontanarono da me, uno dopo l'altro. Si disse che il mio libro non valeva: niente. Ero un mistico, e con ciò la cosa passò in giudicato. Riklin e Maeder furono i soli che rimasero con me. Ma avevo previsto il mio isolamento e non mi ero fatte illusioni circa le reazioni dei miei cosiddetti amici: era un fatto che avevo già prima considerato a fondo. Sapevo che mettevo in gioco tutto, e

che dovevo avere il coraggio delle mie opinioni. Mi resi conto che il capitolo sul sacrificio rappresentava il mio sacrificio; e con questo convincimento potevo scrivere di nuovo, pur sapendo che le mie idee non sarebbero state comprese.

Riguardando indietro posso dire che sono stato il solo che abbia proseguito in modo logico l'indagine sui due problemi che più interessavano Freud: il problema dei «resti arcaici» e quello della sessualità. È un errore assai diffuso ritenere che io non veda il valore della sessualità. Al contrario, essa ha gran parte nella mia psicologia, come un'espressione essenziale - sebbene non la sola - dell'intera psiche. Ma il mio obiettivo principale è stato di investigarne - al di là del suo significato personale e della sua funzione biologica - l'aspetto spirituale e il significato numinoso, e così di chiarire ciò che affascinava tanto Freud, senza che egli sapesse coglierne il valore. I miei pensieri su questo argomento sono contenuti nei miei lavori *Die Psychologie der Ubertragung*, e *Mysterium Coniunctionis*. La sessualità è della massima importanza come espressione dello spirito ctonio, poiché questo è l'«altra faccia di Dio», il lato oscuro dell'immagine divina. Il problema dello spirito ctonio mi ha occupato fin da quando venni a contatto con il mondo dell'alchimia. Fondamentalmente, questo interesse fu risvegliato in me da quel primo colloquio con Freud, quando avvertii come egli fosse profondamente posseduto dal fenomeno della sessualità, pur senza sapermelo spiegare.

Il più grande merito di Freud fu senz'altro di aver preso i nevrotici sul serio, e di essere penetrato nella loro peculiare psicologia individuale. Ebbe il coraggio di far parlare la casistica, indagando così a fondo la vera psicologia dei suoi pazienti. Fu capace di vedere, per così dire, con gli occhi stessi del malato, e raggiunse quindi una comprensione delle malattie mentali più profonda di quanto fosse stato possibile fino allora. In questo fu spregiudicato e coraggioso. E questo lo portò a superare una quantità di preconcetti. Come un profeta del Vecchio Testamento si accinse a demolire falsi dei, a strappare i veli di tante disonestà e ipocrisie, mettendo in luce senza pietà il marciume dell'anima

contemporanea. Non esitò di fronte all'impopolarità che una tale impresa comportava. L'impulso che così diede alla nostra civiltà consiste nella sua scoperta di una via d'accesso all'inconscio. Riconoscendo nei sogni la più importante fonte d'informazione dei processi inconsci strappò al passato e all'oblio un valore che sembrava irrimediabilmente perduto. Dimostrò sperimentalmente l'esistenza di una psiche inconscia, ammessa fino allora solo come un postulato filosofico, in particolare nella filosofia di Carl Gustav Carus e di Eduard von Hartmann.

Si può ben dire che la coscienza culturale contemporanea non ha ancora assorbito nella sua generale filosofia l'idea dell'inconscio, e di tutto ciò che rappresenta, nonostante l'uomo moderno ne sia stato messo a confronto da più di mezzo secolo. Assimilare l'intuizione che la vita psichica ha due poli, rimane ancora un compito del futuro.

Dopo la rottura con Freud cominciai per me un periodo di incertezza interiore, anzi di disorientamento. Mi sentivo letteralmente sospeso, poiché non avevo trovato ancora un punto d'appoggio. Avvertivo soprattutto la necessità di assumere un nuovo atteggiamento verso i miei pazienti. Risolsi, per il momento, di non fondarmi su presupposti teorici, ma di stare a sentire ciò che mi avrebbero detto essi stessi. Mi proposi così di affidarmi alla sorte. Il risultato fu che i pazienti mi venivano a riferire spontaneamente i loro sogni e le loro fantasie, e io mi limitavo a chiedere: «Che cosa vi viene in mente in rapporto a ciò?», o «Come lo spiegate?», «Da che cosa deriva?» Sembrava che le interpretazioni scaturissero da sole dalle spiegazioni e dalle associazioni dei pazienti. Evitavo ogni presa di posizione teorica, e mi limitavo ad aiutarli a capire le immagini oniriche da soli, senza applicare regole.

Presto mi resi conto che era giusto assumere i sogni tali e quali come base d'interpretazione; è questo il loro scopo. Costituiscono la realtà effettuale dalla quale dobbiamo partire. Naturalmente erano così molteplici gli aspetti risultanti grazie a questo «metodo», che sentivo sempre più pressante il bisogno di

un criterio, il bisogno, potrei quasi dire, di un orientamento preliminare. All'incirca in questo periodo sperimentai un momento di insolita chiarezza, che mi fece riesaminare la via fino allora percorsa. Pensai: «Ora possiedi una chiave per la mitologia, e sei libero di aprire tutte le porte dell'inconscio.» Ma poi qualcosa dentro di me sussurrò: «Perché aprire tutte le porte?» E subito sorse il problema di che cosa, dopo tutto, avessi realizzato. Avevo spiegato i miti dei popoli del passato; avevo scritto un libro sull'eroe, sul mito nel quale l'uomo è vissuto da tempo immemorabile. Ma quale è il mito nel quale gli uomini vivono oggi? La risposta poteva essere: Nel mito cristiano «Vivi *tu* in esso?» mi chiedevo. «Se devo essere sincero, no! Non è il mito in cui vivo.» «Allora, non abbiamo più alcun mito?» «No, evidentemente non ne abbiamo più nessuno.» «Ma allora qual è il tuo mito? Il mito nel quale vivi?» A questo punto il dialogo con me stesso diventava sgradevole, e smettevo di pensare. Ero giunto a un limite.

Nel 1912, intorno a Natale, feci un sogno. Mi trovavo su una splendida loggia italiana, con colonne, pavimento di marmo, e una balaustra pure di marmo. Sedevo su una sedia d'oro del Rinascimento, e di fronte a me c'era un tavolo di rara bellezza, di pietra verde, come smeraldo. Stavo seduto e miravo fuori, in lontananza, poiché la loggia era molto in alto sulla torre di un castello. Intorno al tavolo c'erano anche i miei bambini.

Improvvisamente scendeva dall'alto un uccello bianco, un piccolo gabbiano o una colomba, e con grazia veniva a posarsi sul tavolo. Io facevo segno ai bambini di non muoversi per non spaventare il bell'uccello bianco. Subito dopo questo si trasformava in una fanciullina di circa otto anni, dai capelli biondo oro. Correva via con i bambini e si metteva a giocare insieme, tra i magnifici colonnati del castello.

Restavo perduto nei miei pensieri, assorto a meditare su ciò che avevo appena visto. Poi la ragazzina ritornava, e teneramente mi cingeva il collo con le braccia; quindi, all'improvviso, spariva. Al suo posto c'era di nuovo la colomba, che si metteva a parlare

lentamente, con voce umana: «Solo nelle prime ore della notte - mentre il colombo è affaccendato con i dodici morti - posso trasformarmi in un essere umano.» Dopo di che volava via nel cielo azzurro.

Mi svegliai, tutto eccitato. Che può avere a che fare un colombo con dodici morti? In relazione alla tavola di smeraldo mi venne in mente la storia della «tabula smaragdina» della leggenda alchimistica di Ermete Trismegisto. Si diceva che egli avesse lasciato per i posteri una tavola sulla quale erano incise in greco le dottrine fondamentali della sapienza alchimistica. Pensai anche ai dodici apostoli, ai dodici mesi dell'anno, ai segni dello zodiaco: ma non riuscii a risolvere l'enigma, e alla fine ci rinunciai. Non mi restava altro da fare che aspettare, continuare a vivere, e prestare attenzione alle mie fantasie.

Ne avevo allora una, paurosa, che continuamente si ripresentava si trattava di qualcosa di morto, ma che tuttavia ancora viveva! Per esempio, vi erano cadaveri messi nel forno crematorio, che poi mostravano di essere ancora vivi. Tali fantasie ben presto culminarono e si risolsero in un sogno.

Mi trovavo in una contrada simile agli Alyscamps, presso Arles, dove c'è un viale di sarcofaghi che risalgono ai tempi dei Merovingi. Nel sogno venivo dalla città, e vedevo innanzi a me un viale del genere con una lunga fila di tombe. Erano piedistalli con lastre di pietra sulle quali giacevano i morti, rivestiti di antichi abiti e con le mani giunte, come i cavalieri nelle loro armature nelle vecchie cappelle sepolcrali, solo che i morti del mio sogno non erano scolpiti nella pietra, ma mummificati in una strana maniera. Mi fermavo dinanzi alla prima tomba e osservavo il morto: era un uomo del secolo XIX, intorno al 1830. Guardavo con interesse i suoi abiti, quando all'improvviso si muoveva e tornava in vita, e disgiungeva le mani: capivo che ciò accadeva soltanto perché lo guardavo. Con un senso di disagio andavo oltre e giungevo a un morto del secolo XVIII, e accadeva esattamente la stessa cosa: appena lo guardavo tornava in vita e moveva le mani. Passavo poi in rassegna tutta la fila, finché, per così dire,

giungevo al XII secolo, cioè mi trovavo di fronte a un crociato, in cotta di maglia, anche questo giacente con le mani giunte. Sembrava che fosse scolpito nel legno. Lo guardavo a lungo, convinto che fosse veramente morto: ma d'un tratto vedevo che si metteva a muovere, delicatamente, un dito della mano sinistra.

Questo sogno mi diede da fare per molto tempo. Naturalmente io dapprima avevo aderito all'opinione di Freud, che nell'inconscio si trovino residui di vecchie esperienze. Ma sogni come questo e la mia esperienza reale dell'inconscio m'inducevano a ritenere che questi residui non sono affatto forme morte, bensì appartenenti alla nostra psiche vivente. Le mie ulteriori ricerche rafforzarono questa ipotesi, dalla quale con gli anni si sviluppò la teoria degli archetipi.

Se i sogni m'impressionavano fortemente, non potevano però aiutarmi a vincere lo stato di disorientamento in cui mi trovavo. Al contrario, vivevo come gravato da una interna oppressione, a volte così forte da farmi pensare che potessi essere affetto da qualche disturbo psichico. Per ben due volte passai in rassegna tutta la mia vita, nei suoi minimi dettagli, facendo attenzione specialmente ai ricordi dell'infanzia, pensando che forse la causa prima del mio disturbo potesse trovarsi nel mio passato. Ma questa retrospezione fu infruttuosa, e non potei fare altro che confermare nuovamente la mia ignoranza. Allora mi dissi: «Dal momento che non so nulla, farò solo tutto ciò che mi viene in mente.» Così, coscientemente, mi abbandonai agli impulsi dell'inconscio.

La prima cosa che venne alla superficie fu un ricordo dell'infanzia, di quando avevo dieci o undici anni. A quell'epoca avevo una gran passione per i giochi di costruzione. Ricordavo ancora chiaramente che avevo costruito casette e castelli, e portali e archi a volta poggiati su pilastri fatti di bottiglie; e qualche tempo dopo mi ero servito anche di pietre vere e proprie, usando il fango come calcina. Per molto tempo ero stato affascinato da queste costruzioni. Questo ricordo riaffiorava provocandomi sorpresa e una certa emozione. «Ah, ah!» - dissi a

me stesso - «Ecco, c'è ancora vita in tutto questo ! Il fanciullino è ancora presente, e possiede quella vita creativa che a me difetta. Ma come posso ritrovarla?» Mi sembrava infatti impossibile riuscire a ricongiungere il mio presente, di uomo adulto, con i miei undici anni! Eppure, se volevo ristabilire il contatto con quel tempo, non avevo altra scelta che tornare laggiù e riaccogliere il bambino con quei giochi infantili, alla ventura. Fu un momento decisivo nel mio destino, ma cedetti, rassegnato, solo dopo infiniti contrasti: era una esperienza dolorosa e umiliante sentirsi costretto a mettersi a giocare come un bambino! Tuttavia mi misi ad ammucciare pietre adatte allo scopo, raccogliendole dal lago, sia dalla riva che sotto l'acqua, e cominciai a costruire alcune casette, poi un castello, insomma un intero villaggio. Mancava ancora la chiesa, e allora feci un edificio quadrangolare, con su un timpano esagonale e una cupola quadrata. In una chiesa ci deve essere anche un altare, ma esitavo a costruirlo.

Un giorno passeggiavo, come al solito, lungo il lago, e mentre raccoglievo sassi dalla ghiaia della riva pensavo al problema di come potessi accingermi a questo compito. Improvvisamente scorsi una pietra rossa: era una piramide a quattro facce, alta circa quattro centimetri. Si trattava di un frammento di pietra levigato e ridotto in quella forma dall'acqua: un puro prodotto del caso. Ma appena vistolo capii che doveva essere questo l'altare. Sistemai la pietra al centro, sotto la cupola, e in quel momento mi ricordai del fallo sotterraneo sognato da bambino, e provai un senso di sollievo.

Ogni giorno, dopo pranzo, sempre che il tempo lo consentisse, continuai a costruire; mi mettevo al lavoro non appena avevo finito di mangiare, continuando fin quando arrivavano i clienti, e riprendevo il mio gioco prima di sera se il lavoro era finito abbastanza presto. Così intanto i miei pensieri andavano chiarendosi, e mi riusciva di individuare quelle fantasie di cui avevo avuto un vago sentore.

Naturalmente riflettevo sul significato del mio gioco, e mi chiedevo:

«Che cosa fai in realtà? Stai costruendo un piccolo centro abitato e lo fai come se stessi compiendo un rito!» Non trovavo una risposta, .ma avevo l'intima convinzione di essere sul punto di scoprire il mio mito. Perché il gioco della costruzione era solo un principio, dava libero corso a una fiumana di fantasie che poi annotavo attentamente.

Fatti del genere hanno avuto un seguito nella mia vita: sempre, quando, trovandomi in un vicolo cieco, mi mettevo a dipingere o a scolpire una pietra, era una specie *dirite d'entrée* per i pensieri e i lavori che seguivano. Tutto ciò che ho scritto quest'anno e l'anno scorso, cioè *Gegenwart und Zukunft, Ein moderner Mythos, Uber das Gewissen* è stato una conseguenza della scultura in pietra che feci dopo la morte di mia moglie. Il compiersi della sua vita, la sua fine, ciò che mi fece intendere, provocarono in me una violenta lacerazione. Mi costò un . grande sforzo ritrovare l'equilibrio, e il contatto con la pietra mi fu d'aiuto.

Verso l'autunno del 1913 il senso di oppressione, fino allora avvertito internamente, sembrò esteriorizzarsi, come se ci fosse qualcosa di nuovo nell'aria. Effettivamente l'atmosfera mi sembrava più scura, come se il senso di oppressione non scaturisse più da una situazione psichica soltanto, ma da una realtà concreta. Quest'impressione andò man mano aumentando.

In ottobre, mentre ero in viaggio da solo, fui all'improvviso colpito da una sorprendente visione: una spaventosa alluvione dilagava su tutti i territori, da nord a sud, posti tra il Mare del Nord e le Alpi. Quando raggiungeva la Svizzera, vedevo le montagne innalzarsi il più possibile, come per proteggere il nostro paese. Mi resi conto che si avvicinava una terribile catastrofe: vedevo i violenti flutti giallastri, le fluttuanti macerie delle opere della civiltà, gli innumerevoli morti, e infine il mare divenuto di sangue. Questa visione durò circa un'ora: ne ero sconvolto e nauseato, e provavo vergogna della mia debolezza.

Passarono due settimane e la visione si ripresentò, con gli stessi particolari, solo la trasformazione in sangue era ancor più

spaventosa. Una voce interna mi disse: «Guarda bene, è tutto vero, sarà proprio così: non c'è motivo di dubitarne.»

Durante l'inverno qualcuno mi chiese che cosa pensassi del prossimo futuro del mondo: risposi che non avevo opinioni al riguardo, ma che vedevo scorrere fiumi di sane. Quella visione mi perseguitava.

Mi chiedevo se queste visioni non alludessero a una rivoluzione, ma non riuscivo a immaginarmela sul serio: giunsi così alla conclusione che riguardassero solo me e supposi di essere minacciato da una psicosi. Non mi sfiorò nemmeno il pensiero di una eventuale guerra. Poco dopo, nella primavera e al principio dell'estate del 1914, sognai per tre volte (per l'esattezza in aprile, in maggio e l'ultima volta in giugno) che un'ondata di freddo polare calava in piena estate riaprendo di ghiaccio la terra. Vedevo, per esempio, tutta la Lorena con i suoi canali gelati. Tutta la terra era abbandonata dagli uomini, e la vita vegetale era completamente scomparsa. Questo sogno venne in aprile e in maggio e ritornò per l'ultima volta nel giugno del 1914.

Anche nel terzo di questi sogni un freddo pauroso era sceso sulla terra dagli spazi cosmici: la conclusione, però, era imprevista. Vi appariva un albero fronzuto, ma senza frutti (il mio albero della vita, pensavo), le cui foglie, per effetto del gelo, si erano trasformate in dolci grappoli, pieni di un succo salutare, e io li coglievo e li distribuivo a una grande folla in attesa.

Alla fine del luglio del 1914 fui invitato ad Aberdeen, dalla British Medical Association, a tenere, in un congresso, una conferenza su *L'importanza dell'inconscio nella psicopatologia*. Sentivo che qualcosa stava per succedere, perché visioni e sogni di questo genere sono profetici. Mi pareva anche un segno del destino che dovessi parlare proprio allora- in quello stato d'animo e con quei timori - dell'importanza dell'inconscio.

Il primo agosto scoppiò la guerra mondiale. Ora il mio compito era chiaro: dovevo cercare di capire che cosa era accaduto, e fino a qual punto la mia esperienza personale coincideva con quella dell'umanità in genere. Pertanto mi sentii

impegnato, per prima cosa, a sondare la mia stessa psiche, e cominciai con l'annotare le fantasie che mi erano venute quando giocavo alle costruzioni. Questo lavoro ebbe la precedenza su tutto il resto.

Si scatenò un flusso incessante di fantasie, e feci del mio meglio per non perdere la testa e per trovare il modo di capirci qualcosa. Ero inerme di fronte a un mondo estraneo, dove tutto appariva difficile e incomprensibile. Vivevo in uno stato di continua tensione, e spesso mi sentivo come se mi cadessero addosso enormi macigni. Le tempeste si susseguivano, e che potessi sopportarle, era solo questione di forza bruta. Per altri hanno rappresentato la rovina: così per Nietzsche, Holderlin, e molti altri. Ma in me c'era una forza demoniaca, e mi convinsi fin da principio di dover cercare a ogni costo il significato di ciò che sperimentavo in queste fantasie. Nel reggere a questi assalti dell'inconscio ero sostenuto dal saldo convincimento di obbedire a una volontà superiore, e questo sentimento mi diede forza finché non dominai il mio compito.

Spesso ero così sconvolto, che dovetti fare esercizi di yoga per riuscire a dominare le mie emozioni; ma, poiché il mio proposito era di sapere che cosa accadesse in me stesso, facevo questi esercizi solo fino a quando ritrovavo la calma per poter riprendere il lavoro con l'inconscio. Appena sentivo di essere nuovamente in me cessavo di controllarmi e consentivo alle immagini e alle rinnovate voci interne di esprimersi. Gli indiani al contrario fanno gli esercizi yoga allo scopo di eliminare totalmente la molteplicità dei contenuti psichici e delle immagini.

Finché riuscivo a tradurre le emozioni in immagini, e cioè a trovare le immagini che in esse si nascondevano, mi sentivo interiormente calmo e rassicurato. Se mi fossi fermato alle emozioni, allora forse sarei stato distrutto dai contenuti dell'inconscio. Forse avrei anche potuto scrollarmele di dosso, ma in tal caso sarei caduto inesorabilmente in una nevrosi, e alla fine i contenuti mi avrebbero distrutto ugualmente. Il mio

esperimento m'insegnò quanto possa essere di aiuto- da un punto di vista terapeutico - scoprire le particolari immagini che si nascondono dietro le emozioni. Annotai le mie fantasie come meglio potevo, e feci un serio sforzo per analizzare le condizioni psichiche in cui erano sorte; ma mi riuscì di farlo solo con un linguaggio approssimativo. Per prima cosa esponevo le fantasie come le avevo osservate, di solito con un «linguaggio elevato», poiché questo corrisponde allo stile degli archetipi. Gli archetipi parlano un linguaggio patetico e persino ampolloso. È uno stile che mi riesce fastidioso e mi da ai nervi, come quando qualcuno sfrega le unghie su un intonaco o il coltello su un piatto; ma poiché non sapevo di che cosa si trattasse, non avevo altra scelta che scrivere tutto nello stile voluto dall'inconscio stesso. A volte era come se lo udisi con le mie orecchie, a volte come se fosse sulla mia bocca, e la mia lingua stesse formulando le parole; di tanto in tanto mi coglievo a bisbigliare parole: sotto la soglia della coscienza era tutto un fermento di vita.

Fin dal principio avevo concepito il mio confronto con l'inconscio come un esperimento scientifico, che ero io a dirigere, il cui esito interessava la mia vita. Oggi potrei dire, egualmente bene, che si trattava di un esperimento che facevo su me stesso. Una delle più grandi difficoltà stava nel dominare i miei sentimenti negativi: mi abbandonavo volontariamente ad emozioni che in realtà non potevo approvare, e scrivevo fantasie che spesso mi sembravano senza senso, e suscitavano in me resistenze. Perché, finché non ne intendiamo il significato, tali fantasie sono un diabolico miscuglio di sublime e di ridicolo. Sottopormi ad esse mi era penoso, ma era il destino ad esigerlo. Solo con uno sforzo supremo alla fine riuscii ad evadere dal labirinto.

Per poter cogliere le fantasie che mi sollecitavano dal «sottosuolo», dovevo, per così dire, sprofondarmi in esse: cosa che provocava in me non solo una violenta opposizione, ma una vera paura. Temevo di perdere il controllo di me stesso e di divenire preda dell'inconscio e, quale psichiatra, sapevo fin

troppo bene che cosa ciò volesse dire. Comunque, dopo lunghe esitazioni, mi resi conto che non c'era altro modo di venirne a capo. Dovevo accettare la sorte, e dovevo tuttavia osare impadronirmi di quelle immagini, poiché altrimenti correvo il rischio che fossero esse ad impadronirsi di me. Un motivo importante per fare questo tentativo era il convincimento che non avrei potuto attendermi dai miei pazienti una cosa che non avessi osato fare io stesso. La scusa che essi avrebbero avuto accanto un aiuto non era plausibile, poiché sapevo bene che il cosiddetto aiuto - e cioè io in persona - non avrebbe potuto soccorrerli se non conoscendo il loro materiale fantastico per sua diretta esperienza, e che al momento tutto ciò che invece egli possedeva erano solo alcuni, presupposti teorici di dubbio valore. Molte volte, in momenti critici, mi ha aiutato il pensiero di abbandonarmi a una impresa pericolosa non solo per il mio bene, ma anche per quello dei miei pazienti.

Era la festività dell'Avvento, nel 1913 (il 12 dicembre), quando mi risolsi al passo decisivo. Ero seduto alla scrivania, meditando ancora una volta sui miei timori. Poi mi abbandonai. Improvvisamente fu come se il terreno sprofondasse, nel vero senso della parola, sotto i miei piedi, e precipitassi in una profondità oscura. Non potei fare a meno di provare un senso di panico; ma poi, di colpo, a non grande profondità, poggiai i piedi su una massa soffice, viscida. Ne provai sollievo, sebbene fossi ancora in una quasi totale oscurità. Dopo un po' i miei occhi si abituarono al buio, che era piuttosto simile a un profondo crepuscolo.

Dinanzi a me c'era l'entrata di un'oscura caverna, dove si trovava un nano. Mi parve che avesse una pelle coriacea, come se fosse mummificato. Gli strisciai accanto attraverso la stretta entrata e, a guado, attraverso un'acqua gelida, che mi arrivava al ginocchio, giunsi all'estremità della caverna, dove, su una roccia sporgente, vidi un cristallo rosso, lucente. Afferrai la pietra e la sollevai, e sotto scoprii una cavità: lì per lì non ci vidi nulla, ma alla fine vidi poi che in profondità c'era un corso d'acqua, e

sul'acqua galleggiava il cadavere di un giovinetto biondo, con una ferita al capo. Segui un gigantesco scarabeo nero, e dopo apparve, emergendo dal fondo dell'acqua, un sole rosso, appena sorto. Abbagliato dalla luce volevo ricollocare la pietra sull'apertura, ma allora ne scaturiva un liquido: era sangue! Ne sprizzava un fitto getto, mi sentii male. Mi sembrò che il sangue continuasse a scorrere per un tempo interminabile. Finalmente cessò il fiotto di sangue, e con ciò ebbe termine anche la visione.

Rimasi profondamente turbato. Capii, naturalmente, che *lapièce de résistance* era il mito dell'eroe e del sole, il dramma della morte e del rinnovamento, simboleggiato questo dallo scarabeo egizio. Alla fine avrebbe dovuto seguire l'alba del nuovo giorno, e invece era sopraggiunto quell'intollerabile fiotto di sangue, un fenomeno che mi pareva affatto abnorme. Ma poi ricordai la visione di sangue che avevo avuto nell'autunno dello stesso anno, e allora rinunziai a ogni altro tentativo di comprendere.

Sei giorni dopo, il 18 dicembre 1913, feci il sogno seguente:

Mi trovavo con uno sconosciuto, un giovane di pelle scura, un selvaggio, in un paesaggio solitario di montagne rocciose. Era poco prima dell'alba, il cielo a levante era già chiaro e le stelle stavano per spegnersi. Allora risuonava per le montagne il corno di Sigfrido, e sapevo che dovevamo ucciderlo. Eravamo armati di carabine, e stavamo appostati su uno stretto sentiero roccioso. Improvvisamente appariva Sigfrido, alto sulla cresta della montagna, nella luce dei primi raggi del sole nascente. Era su un carro fatto di ossa di morti, e scendeva a velocità pazza giù per il ripido pendio; non appena svoltava dietro a una curva, gli sparavamo, ed egli cadeva colpito a morte. L'animo colmo di disgusto e di rimorso per aver distrutto qualcosa di così grande e bello, mi davo alla fuga, incalzato dalla paura che il delitto potesse essere scoperto. Ma allora cominciava a venir giù un terribile scroscio di pioggia: capivo che avrebbe spazzato via ogni traccia del moto, e che ero sfuggito al pericolo di essere scoperto. La vita poteva continuare. Rimaneva soltanto un insopportabile

senso di colpa.

Non appena mi svegliai mi misi a meditare sul sogno, ma senza riuscire a capirlo. Cercai perciò di riprendere sonno; ma una voce di dentro mi diceva: «Devi capire il sogno, e devi capirlo subito!» Questa spinta inferiore divenne sempre più forte, finché giunse il terribile momento in cui la voce disse: «Se non lo capisci, devi spararti!» Nel cassetto del comodino c'era un revolver carico, e cominciai a spaventarmi. Mi misi allora a riflettere di nuovo, e improvvisamente il significato del sogno mi si rivelò: «Sì, questo è proprio il problema che agita il mondo!» Sigfrido rappresentava ciò a cui la Germania tendeva, cioè a far valere eroicamente la sua volontà. «Dove c'è una volontà, c'è anche una via!» Io pure avevo voluto la stessa cosa, ma ora non era più possibile. Il sogno indicava che l'atteggiamento rappresentato da Sigfrido, l'eroe, non mi si addiceva più. Perciò doveva essere ucciso. Dopo, compiuto il fatto, avevo provato un forte senso di compassione, come se avessero ucciso me stesso: un segno della mia segreta identità con Sigfrido, ma anche della pena che si prova quando si è costretti a sacrificare il proprio ideale e il proprio atteggiamento cosciente. Bisognava dunque porre fine a questa identificazione con l'ideale dell'eroe, poiché vi sono cose più alte della volontà dell'io, alle quali bisogna sottomettersi.

Per il momento questi pensieri erano sufficienti, e mi addormentai di nuovo.

Il giovane bruno selvaggio che mi accompagnava e che aveva in effetti preso l'iniziativa nell'uccisione, era una personificazione dell'«ombra» del primitivo. La pioggia stava a indicare che la tensione tra la coscienza e l'inconscio stava per risolversi. Sebbene allora non mi fosse possibile intendere il significato del sogno oltre questi pochi indizi, in me si sprigionarono nuove energie, che mi aiutarono a portare a compimento l'esperimento con l'inconscio.

Allo scopo di capire le fantasie, spesso mi raffiguravo una ripida discesa. Facevo vari tentativi di raggiungere il fondo: la

prima volta raggiungevo, per così dire, la profondità di circa trecento metri; la volta seguente ero già sull'orlo di una profondità cosmica. Era come un viaggio sulla luna, o come una discesa nel vuoto. Per prima si presentava l'immagine di un cratere, e avevo la sensazione di essere in una terra di morti. Ai piedi di un'alta parete rocciosa vedevo due figure, un vecchio con una barba bianca e una bella giovinetta. Mi facevo coraggio, li avvicinavo, come se fossero persone in carne e ossa, e ascoltavo attentamente ciò che mi dicevano. Il vecchio chiariva che egli era Elia, e ciò mi riempiva di stupore; ma ancor più mi sorprendevo la fanciulla, poiché diceva di essere Salomé! Ella era cieca. Che strana coppia: Salomé ed Elia! Ma Elia mi assicurava che essi si appartenevano dall'eternità, e ciò mi sbalordiva del tutto. Con loro viveva un nero serpente, che mostrava una inequivocabile simpatia per me. Mi tenevo stretto ad Elia, perché sembrava che fosse il più ragionevole dei *tré*, e che avesse molto senno. Diffidavo invece di Salomé. Con Elia avevo una lunga conversazione, della quale però non riuscivo a cogliere il significato.

Naturalmente cercai di trovare una spiegazione plausibile dell'apparizione di due figure bibliche nella mia fantasia, ripensando al fatto che mio padre era stato parroco. Ma ciò in realtà non spiegava nulla. Perché, che cosa significava quel vecchio? E Salomé? E perché stavano insieme? Solo molti anni dopo, quando ormai ne sapevo assai di più, il legame tra il vecchio e la fanciulla mi apparve perfettamente naturale.

In queste peregrinazioni oniriche spesso ci si imbatte in un vecchio accompagnato da una giovinetta, ed esempi di coppie simili si trovano anche in molti racconti mitici. Così, secondo la tradizione gnostica, Simon Mago andava in giro con una fanciulla, che egli aveva preso in un bordello, di nome Elena, e che era considerata come la reincarnazione *di* Elena di Troia. Klingsor e Kundry, Lao Tse e la giovane danzatrice, sono altri esempi del genere.

Come ho già detto, nella mia fantasia, oltre Elia e Salomé,

c'era un terzo personaggio, il grande serpente nero. Nei miti il serpente è spesso la controfigura dell'eroe. Vi sono molte giustificazioni della loro affinità. Per esempio, si dice che l'eroe avesse occhi di serpente; oppure dopo la morte venisse tramutato in serpente, e venerato come tale; oppure che il serpente fosse sua madre, ecc. Nella mia fantasia, perciò, la presenza del serpente era una chiara allusione al mito dell'eroe.

Salomé è una rappresentazione dell'«anima». È cieca perché non vede il significato delle cose. Elia è la personificazione del vecchio saggio profeta e rappresenta l'elemento conoscitivo, Salomé quello erotico. Si potrebbe dire che i due personaggi siano personificazione del Logos e dell'Eros, ma una tale definizione sarebbe troppo intellettualistica. È più significativo lasciare che i due personaggi siano ciò che furono allora per me, cioè manifestazioni di processi profondi dell'inconscio.

Subito dopo questa fantasia un'altra immagine emerse dall'inconscio, sviluppandosi da quella di Elia. Le diedi il nome di Filemone. Filemone era un pagano, ma avvolto in un'atmosfera egizio ellenistica, con una coloritura gnostica. La sua immagine mi si presentò la prima volta nel sogno seguente.

C'era un cielo azzurro, ma sembrava il mare, non coperto da nubi, ma da zolle di terra bruna. Sembrava che le zolle si allontanassero l'una dall'altra e lasciassero scorgere l'acqua azzurra del mare. Quest'acqua era però il cielo azzurro. Improvvisamente dalla destra giungeva, librandosi nell'aria, un essere alato. Era un vecchio con corna taurine. Portava un mazzo di quattro chiavi, tenendone una come se fosse sul punto di aprire una serratura. Era alato, e le sue ali erano quelle di un martin pescatore, con i loro caratteristici colori.

Non riuscendo a capire questa immagine onirica, la dipinsi per meglio vederla. Nei giorni in cui ero occupato a dipingere trovai nel mio giardino, presso la riva del lago, un martin pescatore morto! Ero sbalordito, poiché solo assai di rado capita di vedere uccelli del genere nei dintorni di Zurigo. Era morto di recente, al più da due o tre giorni, e non aveva segni di ferite.

Filemone e le altre immagini della mia fantasia mi diedero la decisiva convinzione che vi sono cose nella psiche che non sono prodotte dall'io, ma che si producono da sé, e hanno una vita propria. Filemone rappresentava una forza che non ero io. Nelle mie fantasie conversavo con lui, e mi diceva cose che io coscientemente non avevo pensato, e osservai chiaramente che era lui a parlare, non io. Diceva che mi comportavo con i pensieri come se fossi io a produrli, mentre, secondo lui, i pensieri erano dotati di vita propria, come animali nella foresta, o uomini in una stanza, o uccelli nell'aria: «Se tu vedi della gente in una stanza, non dici certo di averla prodotta tu, o di esserne responsabile!» Così egli un po' alla volta mi insegnò l'obiettività psichica, la «realtà dell'anima». Grazie ai colloqui con Filemone mi si chiari la differenza tra me stesso e l'oggetto del mio pensiero. Anch'egli mi era venuto incontro, per così dire, in un modo obiettivo, e capii che c'è in me qualcosa che può fare affermazioni per me sconosciute e incomprensibili, o che possono persino essere rivolte contro di me.

Da un punto di vista psicologico Filemone rappresentava un'intelligenza superiore. Per me era una figura misteriosa. A volte mi sembrava reale proprio come se fosse una persona viva. Passeggiavo con lui su e giù per il giardino, ed era per me ciò che gli indiani chiamano un «guru».

Ogni volta che si delineavano i contorni di una nuova personificazione, la cosa quasi mi dava la sensazione di una sconfitta personale, in quanto stava a significare che c'era qualche altra cosa fino allora a me ignota. Cominciò a insinuarsi in me la paura che il susseguirsi di queste immagini potesse non aver fine, e che potessi smarrirmi in abissi sconfinati d'ignoranza. Il mio io si sentiva privato d'ogni valore, anche se numerosi successi esterni m'avrebbero potuto convincere del contrario. Nelle mie tenebre (*Horridas nostrae mentis purga tenebras*, dice in *Aurora Consurgens*) non avrei potuto desiderare nulla di meglio di un vero, vivente «guru», qualcuno che possedesse conoscenze e abilità superiori e potesse districare per mio conto le involontarie

creazioni della mia fantasia. Questo compito fu intrapreso da Filemone che, per questo aspetto, dovette riconoscere, volente o nolente, come mio psicagogo. E infatti egli mi comunicò diversi pensieri illuminanti.

Più di quindici anni dopo mi venne a far visita un indiano, un uomo anziano assai colto, amico di Gandhi, e parlammo dell'educazione indiana e in particolare del rapporto tra «guru» e «chela». Con esitazione gli chiesi se poteva dirmi nulla circa il carattere e la personalità del suo «guru», al che egli, col tono di chi parla di dati di fatto, rispose:

«Oh, sì, era Chankaracharya.»

«Non vorrete dire il commentatore dei Veda, che morì secoli fa!» osservai.

Con mia sorpresa disse: «Sì, certo, proprio lui.»

Chiesi: «Ma allora vi riferite a uno spirito?»

«Naturalmente, si trattava del suo spirito» confermò.

In quel momento mi ricordai di Filemone.

«Ci sono anche "guru", ma c'è sempre qualcuno che ha uno spirito come maestro.»

Questa notizia mi illuminò e mi rassicurò al tempo stesso. Evidentemente, allora, io non ero stato sbalzato fuori dal mondo umano, ma avevo soltanto avuto un tipo di esperienza che poteva capitare ad altri che facessero sforzi simili.

In seguito Filemone fu posto in ombra dall'emergere di un'altra figura, che chiamai Ka. Nell'antico Egitto il «Ka del Re» era la sua forma terrena, l'anima incarnata. Nella mia fantasia l'anima Ka veniva da sottoterra, come da un profondo pozzo. Ne feci un dipinto, rappresentandolo nella sua forma terrena, come un'erma dalla base di pietra, con la parte superiore di bronzo. In alto nel dipinto appare un'ala di martin pescatore, e tra questa e la testa del Ka si libra una tonda, luminosa nebulosa di stelle. L'espressione del Ka ha qualcosa di demoniaco, si potrebbe quasi dire di mefistofelico. In una mano tiene qualcosa come una pagoda colorata, o un reliquario, e nell'altra uno stilo col quale lavora sul reliquario. Dice: «Io sono colui che seppellisce gli dèi in

oro e gemme.»

Filemone zoppicava da un piede, ma era uno spirito alato, mentre Ka rappresentava una specie di demone della terra o del metallo. Filemone era l'aspetto spirituale, il «significato», mentre Ka era uno spirito della natura, come l'Anthroparion dell'alchimia greca, che però a quel tempo io non conoscevo ancora. Ka era colui che rendeva tutto reale, ma che oscurava anche, o lo sostituiva con la bellezza, lo spirito del martin pescatore, il Significato, l'«eterno riflesso».

Col tempo riuscii a integrare le due figure, e a tal fine mi fu di aiuto lo studio dell'alchimia. Mentre annotavo le mie fantasie una volta mi chiesi: «Che cosa sto facendo realmente? Certamente ciò non ha nulla a che vedere con la scienza. Ma allora che cos'è?» Al che una voce in me disse: «È arte.» Fui sorpreso, non mi era mai passato per la testa che le mie fantasie potessero avere a che fare con l'arte. Allora pensai: «Forse il mio inconscio ha dato forma a una personalità che non sono io, e che potrebbe esprimersi con le sue proprie vedute.» Sapevo per certo che la voce proveniva da una donna, e vi riconoscevo la voce di una paziente, una intelligente psicopatica che aveva per me un forte *transfert*, e che mi si era impressa nella mente come una figura viva.

Certamente ciò che stavo facendo non era scienza. Che cos'altro poteva essere allora, se non era arte? Sembrava che in tutto il mondo non ci fossero che queste due possibilità! Questa è la maniera di ragionare tipicamente femminile.

Con molta enfasi, e decisamente restio, dissi a questa voce che le mie fantasie non avevano nulla a che fare con l'arte. Allora la voce tacque, e io continuai a scrivere. Poi ci fu un altro assalto, e si ripeté la stessa asserzione: «Questa è arte.» E nuovamente io protestai: «No, non è arte! Al contrario, è natura.» Mi disponevo a un ripetuto contrastante assalto, ma poiché non accadeva nulla, riflettei che la «donna in me» non possedeva un centro della parola, e così le proposi di servirsi della mia lingua. Accettò la mia proposta e subito espose il suo punto di vista con un lungo

discorso.

Mi interessava straordinariamente il fatto che una donna, dal mio interno, dovesse interferire nei miei pensieri. Probabilmente, pensai, doveva essere l'«anima», nel senso primitiva, e cominciai a meditare sulle ragioni per le quali le era stato dato il nome «anima». Perché era stata indicata con un nome femminile? In seguito giunsi a capire che questa figura femminile interna rappresenta una parte tipica, e archetipica, nell'inconscio dell'uomo, e la indicai col nome di «anima», mentre chiamai «animus» la figura corrispondente nell'inconscio della donna.

Dapprima mi colpì soprattutto l'aspetto negativo dell'«anima». Me ne sentivo un po' Impaurito, come di fronte a una invisibile presenza. Poi pensai di comportarmi con lei diversamente, e di considerare le descrizioni delle mie fantasie come lettere che indirizzassi a lei, come se, per così dire, scrivessi a una parte di me stesso, la quale però sostenesse un punto di vista diverso da quello della mia coscienza. Ne ebbi risposte sorprendenti e insolite. Mi pareva di essere un paziente che si facesse analizzare da uno spirito femminile! Ogni sera scrivevo coscienziosamente le mie annotazioni, e poi pensavo: «Se non scrivo all'anima, non può intendere le mie fantasie.» Ma c'era anche un altro motivo che determinava la mia coscienziosità: l'«anima» non poteva così fraintendere le mie fantasie, e non poteva quindi servirsene per i suoi intrighi. C'è una gran differenza tra l'avere in mente di raccontare qualcosa e lo scriverla effettivamente. Nelle mie «lettere» cercavo di essere onesto il più possibile, seguendo la vecchia massima greca: «Dona tutto ciò che possiedi, e allora ti sarà dato.»

Solo un po' per volta appresi a distinguere tra i miei pensieri, e il contenuto della voce. Quando, per esempio, mi voleva attribuire luoghi comuni, dicevo: «È giusto. Sono proprio questi i pensieri e i sentimenti che prima avevo. Ma non deve essere così fino alla fine dei miei giorni! A che servirebbe questa umiliazione?»

Ciò che importa soprattutto è saper distinguere tra la coscienza e i contenuti dell'inconscio. Bisogna che uno riesca a isolare quest'ultimo, per così dire, e ci si riesce facilmente personificandolo e istituendo poi un rapporto tra lui e la coscienza. Solo così gli si può togliere il potere che diversamente avrebbe sulla coscienza. Una tale tecnica inoltre non presenta una particolare difficoltà, dal momento che i contenuti dell'inconscio posseggono un certo grado di autonomia. Ben più difficile, invece, è saper accettare il fatto stesso dell'autonomia dell'inconscio: eppure è proprio in questa accettazione che consiste la possibilità di dominarlo. La paziente, la cui voce parlava dentro di me, esercitava realmente un nefasto influsso sugli uomini. Era riuscita a persuadere un mio collega che era un artista incompreso. Quegli lo credette e ne fu distrutto. La ragione del suo fallimento? Non viveva della propria stima, ma dell'approvazione degli altri. Questo è pericoloso. E l'ha reso incerto e accessibile alle insinuazioni dell'«anima»; perché ciò che essa dice ha spesso una qualche forza di seduzione e un'astuzia infernale.

Se queste fantasie dell'inconscio mi fossero apparse come arte, allora avrei potuto guardarle come se fossero le immagini di un film: non avrebbero avuto il potere di convincere più che qualsiasi altra appercezione dei sensi e non ne sarebbe sorto alcun obbligo morale. L'«anima» allora avrebbe potuto facilmente indurmi a credere di essere un artista incompreso, e di avere il diritto di trascurare la realtà grazie alla mia cosiddetta natura artistica. Ma in tal caso se avessi seguito la sua voce un bel giorno molto probabilmente mi avrebbe detto: «Credi davvero che le sciocchezze che fai siano arte? Nemmeno per sogno!» Così le ambiguità dell'«anima» - messaggero dell'inconscio - possono letteralmente annientare un uomo. Alla resa dei conti il fattore decisivo è sempre la coscienza, che è capace di intendere le manifestazioni dell'inconscio e di prendere posizione di fronte ad esse.

Ma l'«anima» ha anche un aspetto positivo. È lei che

comunica le immagini dell'inconscio alla coscienza, e in ciò sta il suo pregio. Per decenni mi sono sempre rivolto all'«anima» quando ho sentito che il mio comportamento emotivo era turbato e mi sentivo inquieto. Allora voleva dire che c'era qualcosa nell'inconscio, e quindi chiedevo all'«anima»; «Che c'è di nuovo adesso? Cosa vedi? Vorrei saperlo!» Dopo qualche resistenza regolarmente produceva un'immagine, e non appena questa compariva, il senso di inquietudine o di oppressione svaniva. Tutta l'energia delle mie emozioni si tramutava in curiosità e interesse per l'immagine; quindi ne parlavo con l'«anima», poiché dovevo cercare di intendere l'immagine come meglio potevo, proprio come con i sogni. Ormai non ho più bisogno di questi colloqui con l'«anima», perché non ho più tali emozioni; ma se ne avessi, le tratterei allo stesso modo. Oggi ho diretta coscienza delle idee dell'anima perché ho imparato ad accogliere i contenuti dell'inconscio e a casirli. So come devo comportarmi verso le immagini interne; posso leggerne il significato direttamente nei miei sogni, e perciò non ho più bisogno di un intermediario.

Scrissi queste fantasie dapprima nel «Libro Nero», più tardi le trascrissi nel «Libro Rosso», che ornai anche di disegni. Contiene la maggior parte dei miei *mandala*. Nel «Libro Rosso» ho tentato un'elaborazione estetica delle mie fantasie, ma non l'ho mai portato a termine: mi resi conto di non aver trovato ancora il linguaggio appropriato, e di dovere ancora tradurlo in qualcos'altro. Perciò smisi in tempo debito questa tendenza estetizzante per interessarmi piuttosto di una rigorosa comprensione. Capivo che tanta fantasia aveva bisogno di un saldo terreno su cui consistere, e che dovevo per prima cosa ritornare alla realtà umana, cosa che per me significava alla comprensione scientifica. Dovevo trarre conclusioni concrete dalle intuizioni che l'inconscio mi aveva comunicate: questo compito è divenuto il lavoro della mia vita.

L'elaborazione estetica tentata nel «Libro Rosso» fu comunque un passo necessario, anche se presto non ebbi più la

pazienza di proseguire; grazie ad essa giunsi a capire la responsabilità morale che avevo verso le immagini che mi avevano influenzato così decisamente. Mi resi conto che il linguaggio, non importa quanto accurato, non può sostituire la vita. Se cerca di sostituirla, non solo la vita perde vigore, ma si impoverisce esso stesso. Per riuscire a liberarsi dalla tirannia degli impulsi dell'inconscio bisogna adempiere sia i propri obblighi intellettuali che quelli morali.

È certo un'ironia che io, come psichiatra, nei miei esperimenti, mi dovessi imbattere in quel materiale psichico caratteristico delle psicosi e che perciò si trova anche nel manicomio. È questo quel mondo d'immagini dell'inconscio che fatalmente confonde il malato di mente; ma è anche la matrice di una immaginazione mitopoietica che è scomparsa dalla nostra epoca razionalistica. Certamente l'immaginazione mitica è sempre presente, ma è messa al bando e temuta al tempo stesso, sicché sembra persino che sia un rischioso esperimento o un'avventura dubbiosa affidarsi al sentiero malsicuro che mena nelle profondità dell'inconscio. È ritenuto il sentiero dell'errore, dell'ambiguità e dell'equivoco. Mi vengono in mente le parole di Goethe: «Osa di spalancare la porta, dinanzi alla quale ciascuno passa furtivamente...» Anche la seconda parte del *Faust* era più di una esercitazione letteraria. È un anello della *Aurea Catena* che è esistita dal principio dell'alchimia filosofica e dello gnosticismo fino allo *Zarathustra* di Nietzsche. Impopolare, ambigua, pericolosa, rappresenta un viaggio di esplorazione verso l'altro polo del mondo. Specialmente in questo periodo, quando ero occupato con le mie fantasie, mi serviva un punto di appoggio in «questo mondo», e posso dire che per me era rappresentato dalla famiglia e dall'attività professionale. Era molto importante per me avere una vita normale nel mondo reale, per bilanciare la stranezza del mondo interiore. La famiglia e la professione rimanevano la base alla quale potevo sempre ritornare per ritrovare la sicurezza di essere un uomo comune, effettivamente esistente. I contenuti dell'inconscio avrebbero potuto farmi

perdere la bussola. Ma la mia famiglia, il sapere di avere una laurea in medicina rilasciata da un'università svizzera, di dover aiutare i miei pazienti, di aver moglie e cinque figli, di abitare al n. 228 della Seestrasse, a Rùsnacht, tutto ciò costituiva una serie di realtà effettuali con le loro esigenze. Mi provavano giorno per giorno che esistevo realmente, che non ero una foglia ondeggiante ai venti dello spirito, come Nietzsche. Questi si era lasciato venir meno il terreno sotto i piedi perché non possedeva altro che il mondo interiore dei suoi pensieri (e, oltretutto, ne era piuttosto posseduto). Non aveva più radici, e si librava al di sopra della terra, e perciò era precipitato nell'esagerazione e nell'irrealtà. Per me una tale irrealtà era la quintessenza dell'orrore, poiché la mia meta era, , dopo tutto, in *questo* mondo e in *questa* vita. Anche quando ero inabissato e sbattuto, sapevo però sempre che tutto ciò che sperimentavo era inteso a questa mia vita reale, di cui cercavo di realizzare tutta l'estensione e il significato. Il mio motto era: *Hic Rhodus, hic salta'*. La mia famiglia e la mia professione rimanevano sempre una gioiosa realtà e una garanzia che ero normale e reale.

Molto lentamente in me cominciò a delinearsi un mutamento interiore. Nel 1916 avvertii l'impulso di dare forma a qualcosa. Ero come sollecitato dall'intimo a formulare ed esprimere ciò che in certo qual modo avrebbe potuto esser detto da Filemone. Nacquero così *i Septem Sermones ad Mortuos*, con il loro peculiare linguaggio.

Cominciò con uno stato di inquietudine dentro di me, ma non sapevo che cosa significasse, o che cosa «si» volesse da me. C'era intorno a me un'atmosfera sinistra: avevo la strana sensazione che l'aria fosse piena di entità spettrali. Poi fu come se la mia casa fosse abitata dagli spiriti. La maggiore delle mie figlie vide una figura bianca attraversare la stanza; la seconda, indipendentemente dalla sorella, riferì che per due volte nella notte le era stata portata via la coperta; infine, quella stessa notte, mio figlio, di nove anni, aveva avuto un incubo nel sonno. La mattina si fece dare dalla madre le matite colorate (lui che di

solito non disegnava mai), e fece un disegno del suo sogno. Lo chiamò «Il quadro del Pescatore». A metà del disegno c'era un fiume, sulla cui riva si trovava un pescatore, con la canna da pesca, che aveva preso un pesce. Sulla testa del pescatore c'era un camino dal quale uscivano fiamme e fumo. Dall'altra riva del fiume veniva a volo il diavolo, imprecando perché gli era stato rubato il pesce. Ma sul pescatore si librava un angelo che diceva: «Non gli puoi fare nulla, prende solo il pesce cattivo!» Mio figlio fece questo disegno la mattina di un sabato.

La domenica, verso le cinque del pomeriggio, il campanello del portone di casa si mise a suonare pazzamente. Era un giorno chiaro d'estate, e le due domestiche stavano in cucina, da dove si poteva vedere tutta la piazza antistante la casa. Io stavo seduto non lontano dal campanello, e non solo l'avevo sentito suonare, ma l'avevo visto muovere. Tutti corsero immediatamente alla porta per vedere chi fosse, ma non si vide nessuno. Ci limitammo a guardarci in faccia: l'atmosfera era greve! Allora capii che doveva accadere qualcosa. Tutta la casa era come abitata di una folla di gente, come se fosse stipata di spiriti. Si affollavano fin sotto la porta, e si aveva la sensazione di poter respirare a fatica. Ero naturalmente tormentato dalla domanda: «Per amor di Dio, di che mai si tratta?» Allora in coro gridarono: «Ritorniamo da Gerusalemme, dove non abbiamo trovato ciò che cercavamo.» Queste parole corrispondono alle prime righe dei *Septem Sermones ad Mortuos*.

Poi cominciò a fluire da me ininterrottamente, e in tré sole sere avevo scritto tutto. Appena avevo preso la penna, tutta quella folla di spiriti era svanita. La stanza era tornata quieta, l'atmosfera limpida: l'invasione era finita. Fino alla sera dopo ci fu ancora qualcosa, poi di nuovo svanì. Eravamo nel 1916.

Questa esperienza deve essere presa per quello che fu, o che sembra essere stata. Senza dubbio era connessa con lo stato di emotività nel quale mi trovavo a quel tempo, favorevole a fenomeni parapsicologici. Era una costellazione inconscia, la cui peculiare atmosfera riconobbi come il numen di un archetipo.

«Gira qui intorno, è nell'aria!»" L'intelletto, naturalmente, ne pretenderebbe una conoscenza scientifica; o, piuttosto, preferirebbe considerare tutta la faccenda come una violazione delle regole. Ma quanto triste sarebbe il mondo, se le regole qualche volta non fossero violate!

Poco prima di questa esperienza avevo annotato una fantasia: la mia anima era volata via da me. Era un fatto significativo: l'«anima» stabilisce il rapporto con l'inconscio. In un certo senso questo è anche un rapporto con la collettività dei morti, perché l'inconscio corrisponde alla mitica terra dei morti, la terra degli antenati. Se perciò uno ha la visione dell'anima che evade, ciò significa che essa si è ritirata nell'inconscio, o nella terra dei morti. Ciò produce una misteriosa animazione, e dà forma visibile alle tracce ancestrali, ai contenuti collettivi dell'inconscio; come un medium, rende possibile ai morti di manifestarsi. Perciò, subito dopo la sparizione della mia anima mi erano apparsi i «morti», e i *Septem Sermones ad Mortuos* ne furono la conseguenza. Da allora in poi per me i morti sono divenuti sempre più chiaramente le voci dell'inesplicabile, dell'irrisolto, dell'irredento; poiché dal momento che le domande e le richieste alle quali il mio destino mi imponeva di rispondere non mi giungevano dall'esterno, dovevano venirmi dal mondo inferiore. Questi dialoghi coi defunti, i *Septem Sermones*, costituirono una specie di preludio a ciò che avevo da comunicare al mondo circa l'inconscio: una specie di modello di ordine e di interpretazione dei comuni contenuti dell'inconscio.

Quando oggi guardo al passato, e considero il senso di ciò che mi accadde durante il mio lavoro alle visioni, mi sembra quasi di aver avuto un messaggio con una forza irresistibile. Quelle immagini concernevano non solo me, ma anche molti altri. Quello fu il principio e da allora cessai di appartenere solo a me stesso, ne persi il diritto; da quel momento la mia vita appartenne a tutti. Le conoscenze delle quali mi interessavo, o che cercavo, non potevano ancora far parte della scienza di quel tempo. Dovetti farne io stesso l'esperienza iniziale, e cercare

inoltre di fissarne i risultati nel terreno della realtà, perché altrimenti sarebbero rimasti affermazioni soggettive, senza valore. Fu allora che mi dedicai totalmente al servizio dell'anima: l'amavo e l'odiavo, ma era la mia più grande ricchezza. Darmi ad essa era l'unica via che mi consentisse di accettare la mia esistenza, e di viverla come una relativa totalità e reggere ad essa.

Oggi posso dire di non aver mai perduto il contatto con le mie esperienze iniziali. Tutte le mie opere, tutta la mia attività creatrice è sorta da quelle iniziali fantasie, e dai sogni che cominciarono nel 1912, circa cinquanta anni fa. Tutto ciò che in seguito ho fatto nella mia vita vi era già contenuto, anche se dapprima solo in forma di emozioni e di immagini.

La mia scienza era il solo mezzo che avessi di districarmi da quel caos. Altrimenti il materiale mi sarebbe rimasto attaccato come lappole o piante di palude. Misi ogni cura nel cercare di intendere tutte le immagini, tutti i dettagli del mio inventario psichico, di classificarli scientificamente, per quanto possibile, e, soprattutto, di attuarli nella vita. Ciò è quanto di solito trascuriamo di fare.

Lasciamo sorgere le immagini, e forse ce ne sorprendiamo, ma questo è tutto: non ci diamola pena di capirle, ne traiamo solo delle conclusioni morali. È così che si provocano gli effetti negativi dell'inconscio.

È un grande errore anche ritenere che sia sufficiente raggiungere una certa comprensione delle immagini, e credere così di aver messo tutto a posto. Chi non ritiene che la conoscenza debba convertirsi in un obbligo morale, diviene preda del principio di potenza, e ciò produce effetti dannosi, rovinosi non solo per gli altri ma anche per lui stesso. Grande è la responsabilità umana verso le immagini dell'inconscio. Sbagliare a capirle, o eludere la responsabilità morale, significa privare l'esistenza della sua interezza, essere condannati a una vita penosamente frammentaria.

VI.

A confronto con l'incoscio

Nel periodo in cui mi occupavo delle immagini dell'incoiscio, presi la decisione di ritirarmi dall'università, dove avevo insegnato per otto anni, a partire dal 1905, come libero docente. L'esperienza vissuta dell'inconscio aveva portato la mia attività intellettuale a un punto morto; dopo aver finito *Wandlungen und Symbole der Libido*, per ben tré anni, non mi era riuscito di leggere anche solo un libro scientifico. Cominciai così a pensare di non poter più avere a che fare col mondo dell'intelletto. Ne potevo parlare di ciò che costituiva il mio vero interesse. Il materiale venuto alla luce dall'inconscio mi aveva, per così dire, lasciato senza parola. Allora non riuscivo ne a capirlo, ne a dargli forma in qualche modo. Ma all'università ero in vista, e mi rendevo conto che per prima cosa avrei dovuto trovare un orientamento completamente nuovo e diverso, e che non sarebbe stato bello continuare a insegnare a giovani studenti quando la mia situazione spirituale era costituita da una massa di dubbi.

Vidi perciò che ero di fronte a un'alternativa: o continuare la carriera accademica, la cui strada mi si apriva innanzi agevole, o seguire la mia personalità interiore, la «ragione superiore», e proseguire in questo singolare compito, l'esperimento del mio confronto con l'inconscio.

Così, coscientemente, abbandonai la carriera accademica, perché prima di portare a termine il mio esperimento non potevo comparire di fronte al pubblico. Sentivo che mi stava accadendo qualcosa di grande, e riposi la mia fiducia in ciò che secondo me

era più importante *sub specie aeternitatis*. Sapevo che avrebbe occupato tutta la mia vita e, pur di raggiungere questa meta ero disposto ad affrontare qualsiasi rischio.

Che importanza poteva avere, dopo tutto, essere stato o no professore? Naturalmente mi indispettava, ero persino furibondo contro il destino e sotto molti riguardi mi dispiaceva non potermi limitare a ciò ch'è comprensibile a tutti. Ma stati d'animo di questo genere sono passeggeri. In fondo non significano nulla. Il resto invece è importante; e se ci si concentra su ciò che dice e vuole la personalità interiore, il dolore passa. L'ho provato e riprovato più volte, e non solo quando rinunziai alla carriera universitaria. Le prime esperienze di questo genere le ebbi da bambino. In gioventù ero iracondo, ma non appena l'emozione aveva raggiunto il massimo d'intensità, svaniva subito, e seguiva una pace cosmica. Allora ero lontano da tutto, e ciò che solo un momento prima mi aveva turbato, sembrava appartenere a un passato remoto.

Conseguenza della mia decisione, e del mio lavoro a cose che ne io ne gli altri potevamo capire, fu un'estrema solitudine. Me ne resi conto molto presto. Portavo con me pensieri di cui non potevo parlare con nessuno: sarebbero stati solo fraintesi. Avvertivo nel modo più penoso l'abisso tra il mondo esterno e il mio mondo interiore: ne potevo ancora cogliere quella interazione tra questi due mondi che oggi vedo con chiarezza. Scorgevo solo un'insanabile contraddizione fra il dentro e il fuori.

Comunque fin dal principio mi era chiaro che avrei potuto mettermi in rapporto col mondo esterno e con gli uomini solo se fossi riuscito a mostrare, e ciò avrebbe richiesto il massimo impegno, che i contenuti dell'esperienza psichica sono reali, e non solo come esperienze mie personali, ma come esperienze collettive, che anche altri possono avere. In seguito ho cercato di dimostrarlo nelle mie opere scientifiche, ma prima feci tutto quanto era in mio potere per comunicare a coloro che mi erano vicini un nuovo modo di vedere. Sapevo che se non vi fossi riuscito sarei stato condannato a una solitudine assoluta. Fu solo

alla fine della prima guerra mondiale che un po' alla volta cominciai ad emergere dall'oscurità. Vi contribuirono due fatti: il primo fu che ruppi con la signora che voleva convincermi che le mie fantasie avessero un valore artistico; il secondo, e il principale, fu che cominciai a capire i disegni *mandala*. Ciò avvenne nel 1918-19. Avevo dipinto il primo mandala nel 1916, dopo aver scritto i *Septem Sermones ad Mortuos*, e naturalmente allora non l'avevo compreso. Nel 1918-19 mi trovavo a Château d'Oex, come «Commandant de la Région Anglaise des Internés de Guerre». Là ogni mattina schizzavo in un taccuino un piccolo disegno circolare, un mandala, che sembrava corrispondere alla mia condizione intima di quel periodo. Con l'aiuto di questi disegni potevo di giorno in giorno osservare le mie trasformazioni psichiche. Un giorno, per esempio, ricevetti una lettera di quella signora estetizzante, nella quale di nuovo, con ostinazione, ella sosteneva che le fantasie provenienti dal mio inconscio avevano un valore artistico e dovevano essere considerate opera d'arte. La lettera mi irritò. Era tutt'altro che stupida, e perciò suggestiva: dopo tutto l'artista moderno cerca di creare l'arte lasciandosi guidare dall'inconscio. L'utilitarismo e il senso di autosufficienza nascosti fra le righe colpivano un mio dubbio, e cioè l'incertezza se queste fantasie fossero veramente spontanee e naturali, o non fossero in ultima analisi mie invenzioni arbitrarie. Non ero affatto libero dal pregiudizio comune e dalla violenza della coscienza che vuoi credere che ogni ispirazione di una certa importanza sia merito proprio, e che solo reazioni di minor valore siano dovute al caso o addirittura provengano da fonti esterne. Il giorno seguente, da questa irritazione e da questa disarmonia inferiore, nacque un mandala alterato: una parte del cerchio era rotta e la simmetria era turbata.

Solo un po' per volta scoprii che cosa è veramente il mandala: «Formazione, trasformazione, della Mente eterna, eterna ricreazione» (Faust, parte seconda). E questo è il Sé, la personalità nella sua interezza, che è armoniosa se tutto va bene, ma non sopporta l'autoinganno.

I miei mandala erano crittogrammi concernenti lo stato del mio Sé, che mi erano preposti quotidianamente. In essi vedevo come il Sé, cioè la mia totalità, operava. Certo, dapprima potevo capirli solo vagamente: ma mi sembravano molto significativi, e li custodivo come gemme preziose. Avevo la netta sensazione di qualcosa di centrale e, col tempo, grazie ad essi, acquisii una viva rappresentazione del Sé. Mi appariva come la monade che io sono e che è il mio mondo. Il mandala rappresenta questa monade, e corrisponde alla natura microcosmica dell'anima.

Non so più quanti mandala disegnai allora, ma furono moltissimi. Mentre li disegnavo, ripetutamente mi si poneva il problema: «A che porta questo processo? Qual è la sua meta?» Per personale esperienza sapevo che per ora non potevo presumere di scegliere una meta che mi paresse degna di fiducia. Avevo visto che dovevo abbandonare del tutto l'idea della supremazia dell'io. La prova era già fallita: volevo continuare l'elaborazione scientifica dei miti, così come l'avevo iniziata nel libro *Wandlungen und Symbole der Libido*. Quella era la mia meta, ma non dovevo pensarci! Ero costretto a seguire io stesso il processo dell'inconscio. Dovevo lasciarmi portare dalla corrente, senza sapere dove mi avrebbe condotto. Quando cominciai a disegnare i mandala, comunque, vidi che tutto, tutte le strade che avevo seguito, tutti i passi intrapresi, riportavano sempre a un solo punto, cioè nel mezzo. Mi fu sempre più chiaro che il mandala è il centro. È l'espressione di tutte le vie. È la via al centro, all'individuazione.

Durante quegli anni, tra il 1918 e il 1920, cominciai a capire che lo scopo dello sviluppo psichico è il Sé. Non vi è una evoluzione lineare; vi è solo un andare attorno al Sé. Uno sviluppo uniforme esiste, al più, solo al principio; dopo, tutto tende al centro. Questo convincimento mi diede stabilità, e un po' per volta ritornò "la mia pace inferiore. Sapevo che nel trovare il mandala come un'espressione del Sé avevo raggiunto ciò che per me era il vertice. Forse qualcun altro ne sa di più, io no.

Qualche anno dopo, nel 1927, ebbi conferma delle mie idee

circa il centro e il Sé per mezzo di un sogno. Ne rappresentai l'essenza in un mandala che chiamai «Finestra sull'Eternità». Il disegno è riprodotto in *Das Geheimnis der Goldenen Biute*. Un anno dopo feci un secondo dipinto, anch'esso un mandala, con un castello d'oro al centro. Quando fu finito mi chiesi :«Perché è così cinese?» Ero colpito dalla forma e dalla scelta dei colori, che mi sembravano cinesi, sebbene nel mandala esteriormente non vi fosse nulla di cinese. Pure era questa la mia impressione. Fu una strana coincidenza il fatto che poco dopo ricevessi una lettera da Richard Wilhelm, contenente il manoscritto di un trattato di alchimia taoista intitolato *Il segreto del fiore d'oro*, che mi pregava di commentarlo. Subito divorai il manoscritto, poiché il testo mi dava una conferma, mai sognata, delle mie idee circa il mandala e la circumambulazione del centro. Questo fu il primo avvenimento che interruppe la mia solitudine. Mi resi conto di un'affinità; potevo stabilire legami con qualcosa e con qualcuno.

"A ricordo di questa coincidenza, di questa «sincronicità» scrissi sotto il mandala: «Nel 1928, quando dipinsi il quadro che mostra il ben fortificato castello d'oro, R. Wilhelm di Francoforte mi mandò il millenario testo cinese del castello d'oro, il germe del corpo immortale.»

Ed ecco il sogno al quale accennavo prima:

Mi trovavo in una città sporca, fuliginosa. Era una notte d'inverno, era buio e pioveva: ero a Liverpool. In compagnia di alcuni svizzeri, diciamo una mezza dozzina, passeggiavo per le strade buie. Avevo la sensazione di venire dal porto, e che la vera città fosse in effetti in alto, sulle colline; vi stavamo salendo. Mi ricordava Basilea, dove il mercato è in basso, e di lì si sale per la Totengässchen (la viuzza dei morti) fin su un altopiano, dove sono la Petersplatz e la Peterskirche. Quando giungevamo in alto, trovavamo una larga piazza, debolmente illuminata dai lampioni, nella quale confluivano diverse strade. I vari quartieri della città erano disposti radialmente intorno a questa piazza, e al centro di questa c'era un laghetto rotondo, con in mezzo un'isoletta. Mentre tutto intorno era avvolto da nebbia, pioggia, fumo e dalle

tenebre notturne a mala pena rischiarate, la piccola isola splendeva di luce solare. Aveva un unico albero, di magnolia, coperto di germogli rossicci, che pareva al tempo stesso illuminato dal sole e sorgente di luce esso stesso. I miei compagni parlavano dell'orribile tempo, e evidentemente non avevano notato l'albero. Parlavano anche di un altro svizzero che viveva a Liverpool, e si meravigliavano che avesse potuto stabilirvisi.

Io invece ero affascinato dalla bellezza dell'albero in fiore e dell'isola avvolta dalla luce, e pensavo: «So bene perché si è stabilito qui.» Poi mi svegliai.

Su un dettaglio del sogno devo aggiungere un commento: i singoli quartieri della città erano anch'essi sistemati radialmente intorno a un punto centrale rappresentato da una piccola piazza aperta, illuminata da un lampione più grande, la quale costituiva una replica in piccolo dell'isola. Sapevo che «l'altro svizzero» abitava in vicinanza di uno di questi centri secondari.

Questo sogno rappresentava la mia situazione di allora. Mi pare ancora di vedere gli impermeabili grigiastri, luccicanti, bagnati dalla pioggia. Tutto era assai sgradevole, nero, opaco, proprio come mi sentivo allora. Ma avevo avuto una visione di celestiale bellezza, ed era proprio per ciò che potevo vivere. Liverpool è la sorgente della vita (*pool of life*). Il fegato (*liver*) secondo un'antica concezione, è la sede della vita.

Questo sogno era connesso a un senso di finalità: in esso vedevo rivelata la mia meta. Non si può andare al di là del centro. Il centro è la meta, e tutto si dirige verso il centro. Grazie a questo sogno capii che il Sé è il principio e l'archetipo dell'orientamento e del significato. In ciò sta la sua funzione guaritrice. Il riconoscerlo per me voleva dire avere una prima intuizione del mio mito personale.

Dopo questo sogno smisi di disegnare o di dipingere mandala. Il sogno rappresentava il culmine di tutto il processo di sviluppo della coscienza: mi soddisfaceva in pieno perché dava un quadro completo della mia situazione. Certo già prima sapevo di avere a che fare con qualcosa di significativo, ma ancora non

l'intendevo e vicino a me non v'era nessuno capace di comprenderlo. Il sogno, chiarendolo, mi diede la possibilità di considerare obiettivamente ciò che riempiva il mio essere.

Senza questa visione forse avrei perduto il mio orientamento, e avrei dovuto abbandonare ciò che avevo intrapreso. Ma in essa il significato era palese. Quando mi ero separato da Freud sapevo che stavo per tuffarmi nell'ignoto; del resto, non conoscevo nulla di più di Freud; ma avevo osato avviarmi verso l'oscurità. Quando ciò accade, e poi giunge un simile sogno, lo si accoglie come un atto di grazia.

Mi ci sono voluti praticamente quarantacinque anni per distillare nell'alambicco del mio lavoro scientifico le cose che sperimentai e annotai allora. Da giovane, la mia meta era di effettuare qualcosa nella mia scienza. Ma poi fui travolto da questo torrente di lava, e il suo fuoco diede nuova forma e nuovo ordine alla mia vita. Fu la materia prima, che mi costrinse a plasmarla; e le mie opere sono un tentativo, più o meno riuscito, di incorporare questa materia incandescente nella *Weltanschauung* del mio tempo. Quelle prime fantasie e quei sogni erano come magma fuso e incandescente: da essi si cristallizzò la pietra che potei scolpire.

Gli anni più importanti della mia vita furono quelli in cui inseguivo le mie immagini interne. In quegli anni si decise tutto ciò che era essenziale; tutto cominciò allora. I dettagli posteriori sono solo completamenti e chiarificazioni del materiale che scaturì dall'inconscio, e che dapprincipio mi travolse nelle sue onde: ma fu esso la materia prima di un lavoro che durò tutta la vita.

VII.

Genesi dell' opera

Cominciai ad affrontare l'inconscio quando la seconda metà della mia vita era appena cominciata. Fui costretto a un lavoro che si protrasse a lungo, e solo dopo circa vent'anni arrivai in qualche modo a comprendere i contenuti delle mie immaginazioni.

Per prima cosa dovevo documentarmi sulle prefigurazioni storiche delle mie esperienze inferiori; dovevo cioè chiedermi: «Le mie ipotesi hanno precedenti storici?» Se non fossi riuscito a trovarne testimonianza non avrei mai potuto convalidare le mie idee. Perciò l'incontro con l'alchimia, che mi fornì le basi storiche che finora mi mancavano, fu per me un fatto decisivo.

La psicologia analitica è fondamentalmente una scienza naturale, ma soggetta ai personali pregiudizi del ricercatore più di qualunque altra scienza. Perciò quanto più lo psicologo si fonda su paralleli storici e letterari, tanto meno corre il rischio di commettere errori grossolani nei suoi giudizi.

Tra il 1918 e il 1926 avevo studiato seriamente gli gnostici, perché anch'essi si erano trovati a confronto con il mondo originario dell'inconscio, e avevano avuto a che fare con i suoi contenuti, con immagini che erano chiaramente contaminate dal mondo degli istinti. Come essi intendessero queste immagini, è difficile stabilire, a causa della scarsità delle fonti, che, inoltre, sono dovute in gran parte ai loro oppositori, i Padri della Chiesa. Mi sembra molto improbabile che ne avessero una concezione psicologica. Ma gli gnostici erano troppo lontani perché mi fosse possibile stabilire un qualsiasi legame con loro circa i miei

problemi. Mi pareva che la tradizione che avrebbe potuto stabilire un rapporto tra la gnosi e il presente fosse stata spezzata, e per molto tempo non mi fu possibile trovare un ponte che unisse lo gnosticismo - o il neoplatonismo - al mondo contemporaneo. Ma quando cominciai a capire l'alchimia mi resi conto che rappresentava il legame storico con lo gnosticismo, e che perciò c'era una continuità tra il passato e il presente. Fondata sulla filosofia naturale del Medio Evo, l'alchimia costituiva il ponte verso il passato, con lo gnosticismo, e verso il futuro, con la moderna psicologia dell'inconscio.

Questa era stata inaugurata da Freud, che con essa aveva ripreso i classici motivi gnostici della sessualità e della malvagia autorità paterna.

Il motivo del gnostico Jahweh e del Dio-creatore riappariva nel mito freudiano del padre originario e dell'oscuro Super-lo derivante da quel padre. Nel mito di Freud si rivelava come un demone che creava un mondo di illusioni, di delusioni, di sofferenze. Ma la tendenza materialistica, già preannunciata nella preoccupazione degli alchimisti per i segreti della materia, aveva avuto l'effetto di impedire a Freud di vedere quell'altro aspetto essenziale dello gnosticismo: l'immagine primordiale dello spirito di un altro più alto dio, che aveva donato all'umanità *ilKrafer* (crogiuolo), il vaso della trasformazione spirituale. Il Krater è un principio femminile che non ha potuto trovar posto nel mondo patriarcale di Freud. Del resto egli non è affatto il solo ad avere tale pregiudizio. Nel dominio del pensiero cattolico la Madre di Dio e Sposa di Cristo è stata accolta nel divino talamo solo recentemente, dopo secoli di esitazione, e così almeno ha ottenuto un parziale riconoscimento. Ma nel mondo protestante ed ebraico il padre continua ad avere una posizione dominante come prima. Al contrario nell'alchimia filosofica il principio femminile ha una parte uguale a quella maschile.

Prima di scoprire l'alchimia avevo avuto una serie di sogni che trattavano sempre lo stesso tema. Dietro la mia casa c'era ancora una casa, cioè un'altra ala, o una dipendenza, che mi era

sconosciuta. Ogni volta nel sogno mi sorprendevo perché non conoscevo questa casa, nonostante in apparenza fosse stata sempre lì. Finalmente venne un sogno nel quale io mi recavo nell'altra ala. Vi scoprivo una magnifica biblioteca, risalente in gran parte al XVI e XVII secolo; grandi e spessi volumi in folio rilegati in pelle di cinghiale erano allineati alle pareti. Tra essi v'era un certo numero di libri decorati con strane incisioni in rame che riproducevano strani simboli, come non avevo mai visto prima. Allora non sapevo a che cosa si riferissero; solo molto più tardi li riconobbi come simboli alchimistici. Nel sogno sentivo solo l'indescrivibile fascino che emanava da essi e da tutta la biblioteca. Si trattava di una collezione di incunaboli medievali e di stampe del XVI secolo.

L'ala sconosciuta della casa era una parte della mia personalità, un aspetto di me stesso; rappresentava qualcosa che mi apparteneva ma della quale allora non ero cosciente. Essa, e in particolare la biblioteca, si riferivano all'alchimia, della quale ero totalmente ignorante, ma che presto avrei studiato. Circa quindici anni dopo avevo raccolto una biblioteca molto simile a quella del sogno.

Fu nel 1926, all'incirca, che feci il sogno fondamentale che anticipò il mio incontro con l'alchimia. Ero nel Sud-Tirolo, in tempo di guerra. Mi trovavo sul fronte italiano e rientravo dalle prime linee con un piccolo uomo, un contadino, sul suo carro tirato da un cavallo. Intorno esplodevano granate, e mi rendevo conto che dovevamo affrettarci il più possibile, perché c'era pericolo.

Dovevamo attraversare un ponte e poi passare attraverso un tunnel la cui volta era stata parzialmente distrutta dalle granate. Arrivando alla fine del tunnel vedevamo dinanzi a noi un paesaggio soleggiato, e riconoscevamo la regione veronese. La città era ai miei piedi, radiosa nella luce del sole. Ne provavo sollievo, e avanzavamo nella verde, fertile pianura lombarda. La strada portava attraverso un'incantevole campagna primaverile: vedevamo i campi di riso, gli olivi, le vigne. Poi, lungo la strada,

diagonalmente, vedevo un grande edificio, un castello di grandi proporzioni, piuttosto simile a un palazzo ducale dell'alta Italia. Era un tipico maniero con molte dipendenze e costruzioni laterali. Proprio come al Louvre, la strada passava davanti al castello attraverso una grande corte. Io e il piccolo contadino giungevamo a un portone, e da qui potevamo vedere di nuovo, attraverso un secondo portone all'estremo opposto, il paesaggio soleggiato. Mi guardavo intorno: alla mia destra era la facciata del maniero, alla mia sinistra le stanze della servitù e le stalle, i granai, e altri edifici minori, allineati.

Appena giungevamo nel bel mezzo della corte, dirimpetto all'entrata principale, avveniva qualcosa che non ci aspettavamo: con un sordo fragore tutti e due i portoni si chiudevano. Il contadino balzava da cassetta, ed esclamava: «Ora siamo prigionieri del secolo XVII!» Rassegnato, pensavo: «Già è così! Ma che cosa si deve fare? Ora saremo prigionieri per anni!» Poi mi veniva un pensiero consolante: «Un giorno, dopo anni, sarò di nuovo fuori.»

Dopo questo sogno mi misi a frugare in ponderosi volumi di storia mondiale, di religione, di filosofia, senza trovare nulla che potesse aiutarmi a capirlo. Solo molto tempo dopo mi resi conto che si riferiva all'alchimia, poiché questa scienza raggiunse il culmine nel secolo XVII. Abbastanza stranamente avevo completamente dimenticato quel che Herbert Silberer aveva scritto sull'alchimia. Quando apparve il suo libro consideravo l'alchimia piuttosto marginale e ridicola, per quanto apprezzassi il punto di vista anagogico, vale a dire costruttivo, di Silberer. A quel tempo ero in corrispondenza con lui e gli espressi il mio consenso. Ma, come mostra la sua tragica fine, se le cose le vide non le visse. Aveva usato principalmente materiale tardo, che non mi serviva gran che.

I testi alchimistici tardi sono fantastici e spesso barocchi; solo dopo aver appreso come interpretarli possiamo riconoscere i tesori che nascondono.

Solo dopo aver letto il *Il fiore d'oro* - quell'esemplare di

alchimia cinese che Richard Wilhelm mi mandò nel 1928 - cominciai a intendere la natura dell'alchimia. Ero desideroso di avere una più diretta conoscenza degli alchimisti, e diedi incarico a un libraio di Monaco di tenermi al corrente di qualsiasi libro di alchimia gli capitasse. Poco dopo ricevetti il primo di essi, *Artis Auriferae Volumina Duo* (1593), una vasta raccolta di trattati latini, tra i quali un certo numero di classici dell'alchimia.

Lasciai questo libro da parte, quasi senza toccarlo, per circa due anni. Di tanto in tanto davo un'occhiata alle figure, e ogni volta pensavo: «Signore Iddio, che assurdità! Non se ne capisce nulla!» Ma non me ne potevo staccare e decisi di impegnarmi più a fondo. Cominciai inverno successivo, e presto trovai la lettura affascinante e stimolante. Certo, i testi mi davano ancora l'impressione di un'evidente assurdità, ma qua e là c'erano passi che mi sembravano significativi, e talvolta trovavo anche affermazioni che ritenevo di poter capire. Alla fine mi resi conto che si trattava di simboli di mia vecchia conoscenza. «È fantastico» pensai - «devo imparare a decifrare tutto ciò.» Ero ora completamente affascinato, e mi sprofondavo nella lettura di quei testi tutte le volte che ne avevo il tempo. Una notte, mentre li stavo studiando, improvvisamente ricordai il sogno nel quale ero prigioniero del secolo XVII. Alla fine ne coglievo il significato. «Ecco dunque! Ora sono condannato a studiare tutta l'alchimia dal principio!»

Occorse molto tempo prima che potessi trovare la mia strada nel labirinto del pensiero alchimistico, poiché nessuna Arianna mi aveva dato il filo. Leggendo il testo cinquecentesco *Rosarium Philosophorum* osservai che certe strane espressioni e giri di parole erano frequentemente ripetuti. Per esempio «solve et coagula», «unum vas», «lapis», «prima materia», «Mercurius», e così via. Capii che queste espressioni erano usate con insistenza con un significato particolare, che però non riuscivo ad afferrare con sicurezza. Decisi pertanto di cominciare un lessico, contenente anche dei rinvii alle frasi chiave. Misi insieme col tempo alcune migliaia di voci e riempii volumi interi di estratti.

Seguii un metodo puramente filologico, come se stessi cercando di risolvere l'enigma di un linguaggio sconosciuto. Così il caratteristico linguaggio dell'alchimia un po' alla volta mi rivelò il suo significato. Fu un lavoro che mi assorbì per oltre dieci anni.

Notai ben presto che la psicologia analitica concordava stranamente con l'alchimia. Le esperienze degli alchimisti erano, in un certo senso, le mie esperienze, e il loro mondo era il mio mondo. Naturalmente questa fu per me una scoperta importante: avevo trovato l'equivalente storico della mia psicologia dell'inconscio. Ora essa aveva un fondamento storico. La possibilità di un raffronto con l'alchimia, così come la continuità spirituale fino al lontano gnosticismo, le davano la materia. Grazie allo studio di quei vecchi testi, tutto trovò il suo posto: il mondo simbolico delle fantasie, il materiale sperimentale raccolto nella mia attività professionale, e le conclusioni che ne avevo tratte. Adesso cominciavo a capire che cosa significassero i contenuti psichici alla luce di una prospettiva storica, e approfondii la comprensione del loro carattere tipico, già iniziata con la mia indagine sui miti. Le immagini originarie e la natura dell'archetipo ebbero un posto centrale nelle mie ricerche, e riconobbi chiaramente che senza l'aiuto della storia non vi può essere una psicologia, e specialmente una psicologia dell'inconscio. Certo una psicologia della coscienza può appagarsi del materiale tratto dalla vita personale, ma non appena desideriamo spiegarci una nevrosi abbiamo bisogno di un'anamnesi che si spinga più in fondo di quanto non faccia la coscienza, e nel corso del trattamento si richiedono decisioni insolite, si presentano sogni alla cui interpretazione non bastano le sole reminiscenze personali.

Considero il mio lavoro con l'alchimia come un segno della mia relazione interior; con Goethe. Il segreto di Goethe fu d'esser afferrato da quel processo di trasformazione archetipica che corre attraverso i secoli. Considerava il suo Faust come un *opus magnum* o *divinimi*. Lo chiamava il suo «compito principale», e perciò tutta la sua vita si svolse nella cornice di quel dramma.

Così, tutto ciò che era attivo e vivo in lui era una sostanza vivente, un processo sovrapersonale, il grande sogno di un *mundus archetypus*.

Anch'io sono afferrato dallo stesso sogno, e dall'età di undici anni ho intrapreso il mio «compito principale». La mia vita è stata permeata e sostenuta da un'unica idea e da un unico fine: penetrare nel segreto della personalità. Tutto può essere spiegato da questo punto centrale, e tutte le mie opere hanno quest'unico tema.

Il mio vero lavoro scientifico cominciò con gli esperimenti di associazione, nel 1903, che considero come il mio primo lavoro nel senso di una iniziativa nel campo della scienza naturale. *Agli Studi di associazione diagnostica* seguirono due monografie di carattere psichiatrico, della cui origine ho già parlato: *Lapsicologia della dementiapræcoxe Il contenuto dellapsicosi*. Nel 1912 fu pubblicato il mio libro *Wandlungen una Symbole der Libido*, ed ebbe fine la mia amicizia con Freud. Da quel momento, volente o nolente, dovetti procedere per la mia strada da solo.

Il punto di partenza fu la mia preoccupazione per le immagini del mio stesso inconscio. Questo periodo durò dal 1913 al 1917; poi la fiumana delle fantasie cessò. Solo allora, quando non fui più prigioniero della montagna incantata, potei farmi una visione obiettiva di tutta quella esperienza e cominciare a riflettervi. La prima domanda che mi posi fu: «Che cosa si deve fare con l'inconscio?» Come risposta nacque *Die Beziehungen zwischen dem Ich und dem Unbewussten*, «La relazione tra l'io e l'inconscio». A Parigi tenni una relazione su questo argomento, nel 1916; fu, comunque, pubblicata in tedesco solo dodici anni più tardi, in forma di libro. In essa descrissi alcuni dei contenuti tipici dell'inconscio, e mostrai come non fosse affatto indifferente l'atteggiamento che la coscienza prendeva di fronte ad essi.

Contemporaneamente mi occupavo degli studi preliminari per il mio libro sui tipi. Questo nacque principalmente dalla domanda: in che mi differenzio da Freud e da Adler? Quali sono le divergenze nelle nostre concezioni? Nel cercare di rispondere a

questo quesito mi imbattei nel problema dei tipi: poiché è il tipo psicologico che determina e limita il giudizio dell'uomo. Il libro tratta innanzi tutto del modo con cui l'individuo si rivolge al mondo, il suo rapporto con gli uomini e le cose. Considera i vari aspetti della coscienza, i diversi atteggiamenti che può assumere verso il mondo, costituendo così una psicologia della coscienza esaminata da quello che si potrebbe chiamare un punto di vista clinico. Per questo libro presi in considerazione anche molte opere letterarie. Un posto di riguardo l'ebbero gli scritti di Spitteler, specialmente il suo *Prometheus und Epimetheus*, ma anche Schiller e Nietzsche, e il pensiero antico e medievale. Osai mandare una copia del mio libro a Spitteler, il quale non mi rispose, ma poco tempo dopo tenne una conferenza nella quale dichiarava che il suo *Prometheus und Epimetheus* non «significava» nulla, e che egli avrebbe potuto cantare benissimo egualmente «è venuta primavera»!

Il libro sui tipi sosteneva che il giudizio espresso da un individuo condizionato dal suo tipo, e che ogni modo di considerare le cose è necessariamente relativo. Con ciò si poneva il problema dell'unità che deve compensare questa diversità, problema che mi portò direttamente al concetto cinese del Tao. Ho già parlato della correlazione tra il mio sviluppo interiore e l'invio di un testo taoista da parte di Richard Wilhelm. Nel 1929 collaborammo assieme a *Il segreto del fiore d'oro*. Fu solo dopo aver raggiunto il punto cruciale del mio pensiero e delle mie ricerche, cioè il concetto del Sé, che ritrovai la via per rientrare nel mondo. Cominciai a tenere conferenze, e feci diversi brevi viaggi. Le numerose monografie e le conferenze costituirono una specie di compenso agli anni di ricerche inferiori; contenevano anche risposte alle domande che mi venivano poste da lettori e da pazienti.

Un argomento del quale mi ero profondamente interessato fin dalla pubblicazione di *Wandlungen und Symbole der Libido*, era la teoria della libido. Concepii la libido come il corrispondente psichico dell'energia fisica, e quindi più o meno

come un concetto quantitativo, che perciò non avrebbe dovuto essere definito in termini qualitativi. La mia intenzione era di sfuggire al concretismo allora prevalente nella teoria della libido, in altre parole non desideravo più parlare di istinti di fame, aggressivi, sessuali, ma considerare tutti questi fenomeni come manifestazioni diverse dell'energia psichica.

Anche in fisica parliamo di energia e delle sue varie manifestazioni, come luce, calore, elettricità, ecc. La stessa cosa vale anche per la psicologia. Anche qui si tratta in primo luogo di energia, e cioè di valori di intensità, di un più o un meno, e il modo di manifestazione può variare molto. Se concepiamo la libido come energia, possiamo averne una visione abbastanza unitaria. Le questioni qualitative sulla natura della libido - se essa sia sessualità, potenza, fame, o qualcos'altro - passano in secondo piano. Mi importava stabilire anche per la psicologia una uniformità simile a quella che nelle scienze naturali esiste come una generale energetica. Questo è quanto perseguii nel mio lavoro *Über die Energetik der Seele* (1928). Considero, ad esempio, gli istinti umani come manifestazioni diverse di processi energetici, come forze analoghe al calore, alla luce, e così via. Come al fisico moderno non verrebbe in mente di far derivare tutte le forze dal calore soltanto, così lo psicologo dovrebbe guardarsi dal far derivare tutti gli istinti in blocco dal concetto di potenza o da quello della sessualità. Questo fu l'errore iniziale di Freud, che egli in seguito corresse, prima con l'ipotesi degli «istinti dell'io», e più tardi attribuendo la supremazia al Superio.

In *Die Beziehungen zwischen dem Ich und dem Unbewussten* avevo soltanto chiarito le mie preoccupazioni per l'inconscio e la natura di tali preoccupazioni, ma non avevo ancora detto molto sull'inconscio stesso. Occupandomi delle mie fantasie, cominciai a supporre che l'inconscio si trasforma o determina trasformazioni. Solo dopo che l'alchimia mi fu divenuta familiare capii che l'inconscio è un *processo*, e che la psiche si trasforma o si sviluppa a seconda della relazione dell'io con i contenuti dell'inconscio. Nei casi individuali questa trasformazione può essere seguita nei

sogni e nelle fantasie; nella vita collettiva ha lasciato le sue sedimentazioni principalmente nei vari sistemi religiosi e nella trasformazione dei loro simboli. Attraverso lo studio dei processi individuali e collettivi di trasformazione, e grazie alla comprensione del simbolismo alchimistico, pervenni al concetto centrale della mia psicologia: *il processo di individuazione*.

Fu essenziale per il mio lavoro il fatto che presto fossi preso dai problemi di una *Welfanschauung*, e delle relazioni tra la psicologia e la religione. Affrontai questi argomenti dettagliatamente prima in *Psychologie und Religion* (1940) e poi, in connessione con questo libro, in *Paracelsica* (1942). Il secondo saggio di quest'opera, «Paracelsus come figura spirituale» è al riguardo d'importanza particolare. Gli scritti di Paracelso contengono una quantità di idee originali, che mostrano chiaramente l'impostazione alchimistica, anche se in quella forma tarda e barocca. Grazie a Paracelso fui finalmente indotto a esaminare la natura dell'alchimia nei suoi rapporti con la religione e la psicologia, o, in altre parole, l'alchimia nel suo aspetto di filosofia religiosa. Realizzai ciò in *Psychologie und Alchimie* (1944). Così alla fine giunsi al fondamento delle mie personali esperienze degli anni che vanno dal 1913 al 1917; poiché il processo, che avevo subito allora, corrispondeva al processo di trasformazione alchimistica, di cui parlo in quel libro.

È più che naturale che io abbia costantemente avuto in mente il problema della relazione del simbolismo dell'inconscio con il cristianesimo e con le altre religioni. Non solo lascio aperta la porta al messaggio cristiano, ma ritengo che stia al centro per l'uomo occidentale. Tuttavia deve essere visto in una luce nuova, per corrispondere alle trasformazioni laiche dello spirito contemporaneo: altrimenti si astrarrà dal tempo, e la totalità dell'uomo da esso. Ho cercato di dimostrarlo nei miei scritti. Ho dato un'interpretazione psicologica dei dogmi e del testo della Messa, che, inoltre, ho paragonato alle visioni descritte da Zosimo di Panopoli, un alchimista e gnostico del III secolo. Il mio tentativo di mettere la psicologia analitica a confronto con il

Cristianesimo da ultimo mi portò alla questione del Cristo come figura psicologica. Fin dal 1944, in *Psychologie und Alchimie*, ho potuto provare il parallelismo tra la figura di Cristo e il concetto centrale dell'alchimia, il *lapis*, la pietra.

Nel 1939 ho tenuto un seminario su *Gli esercizi spirituali* di Ignazio di Loyola. Nello stesso tempo ero occupato dagli studi per *Psychologie und Alchimie*. Una notte mi svegliai e vidi, avvolto di luce, ai piedi del mio letto, il Crocifisso. Non era grande al naturale, ma era chiaramente visibile, e vidi che il suo corpo era di oro verdognolo. La visione era straordinariamente bella, ma mi spaventò. Una visione del genere per me è tutt'altro che insolita, perché frequentemente vedo immagini ipnagogiche di evidenza plastica.

Avevo meditato a lungo sull'*Anima Christi*, una delle meditazioni degli *Esercizi Spirituali*. La visione giunse quasi per indicarmi che avevo trascurato qualcosa nelle mie riflessioni: l'analogia del Cristo con *l'aurum non vulgi* e la *viriditas* degli alchimisti. Quando capii che la visione alludeva a questo simbolo centrale dell'alchimia, e che essenzialmente avevo avuto una visione alchimistica di Cristo, mi sentii confortato. L'oro verde è la qualità vivente che gli alchimisti vedevano non solo nell'uomo ma anche nella natura inorganica. È un'espressione dello spirito vitale, *l'anima mundi* o il *filius macrocosmi*, l'Anthropos che anima tutto il cosmo. Tale spirito si manifesta in ogni cosa, anche nella materia inorganica; è presente nel metallo e nella pietra. La mia visione era così una fusione dell'immagine di Cristo col suo analogo nella materia, il *filius macrocosmi*. Se non fossi stato così colpito dall'oro verde, sarei stato tentato di supporre che qualcosa di essenziale mancasse alla mia concezione «cristiana», in altre parole, che la mia tradizionale immagine cristiana fosse in qualche modo inadeguata, e che perciò dovesse svilupparsi ulteriormente. L'evidenza con cui era indicato il metallo, comunque, mi mostrava la manifesta concezione di Cristo dell'alchimia come una fusione di materia spiritualmente viva e fisicamente morta.

Ripresi il problema del Cristo in *Aion* (1951). In questo lavoro, però, non mi interessava la questione dei vari paralleli storia ma la relazione fra la figura di Cristo e la psicologia. Inoltre non consideravo Cristo come una figura spogliata di tutti gli elementi esteriori; piuttosto desideravo mostrare lo sviluppo, attraverso i secoli, del contenuto religioso che egli rappresenta. Era importante per me mostrare anche il fatto che Cristo potesse essere stato preannunziato astrologicamente, e come Egli fosse stato compreso dallo spirito del suo tempo, e poi nel corso dei duemila anni dell'era cristiana. Questo volevo rappresentare, insieme con tutte le singolari glosse marginali che si sono accumulate intorno a lui nel corso dei secoli.

Durante il lavoro mi si presentò anche il problema della figura storica, dell'uomo Gesù. È una questione importante, perché la mentalità collettiva del suo tempo - si potrebbe anche dire l'archetipo costellato in quel momento, cioè l'immagine primordiale dell'Anthropos - si riversò su di lui, un quasi sconosciuto profeta ebreo. L'antica idea dell'Anthropos, le cui radici si trovano da una parte nella tradizione giudaica, dall'altra nel mito egiziano di Horus, aveva riafferrato gli uomini, al principio dell'era cristiana; corrispondeva allo spirito del tempo. Si trattava del «figlio dell'Uomo», il figlio di Dio, in contrasto col *divus Augustus*, signore di questo mondo. Quest'idea fece dell'originario problema giudaico del Messia, qualcosa che interessava il mondo intero.

Sarebbe un vero errore di interpretazione considerare un puro «caso» il fatto che Gesù, il figlio del falegname, abbia predicato l'Evangelo e sia diventato il *salvator mundi*. Deve essere stato una personalità dotata di dimensioni eccezionali, per essere stato capace di esprimere e rappresentare così compiutamente la generale, sebbene inconscia, aspettazione del suo tempo. Nessun altro avrebbe potuto essere il portatore di un tale messaggio, se non proprio questo uomo Gesù.

A quei tempi la potenza tirannica di Roma, impersonata dal divino Cesare, aveva creato un mondo dove innumerevoli

individui, anzi interi popoli, erano privati della loro indipendenza e della loro autonomia spirituale. Oggi, l'individuo e la civiltà si trovano di fronte a una minaccia simile, di essere cioè ridotti a massa. Per questo motivo in molti luoghi si parla della possibilità e si agita la speranza della riapparizione del Cristo, e circolano persino voci di visioni che indicano un'attesa di redenzione. La forma che ha preso, comunque, non è paragonabile a qualsiasi altra del passato, ma è una creazione tipica dell'«età della tecnica». È il fenomeno dei dischi volanti, diffuso in tutto il mondo. Dal momento che il mio scopo era di mostrare la stretta corrispondenza tra la mia psicologia e l'alchimia, o viceversa, volevo scoprire, accanto ai problemi religiosi, quali speciali problemi di psicoterapia fossero trattati nelle opere degli alchimisti. Il problema principale della psicoterapia medica è costituito dal *transfert*. Su questo punto io e Freud eravamo completamente d'accordo. Ho potuto dimostrare che anche l'alchimia aveva qualcosa che corrispondeva *altransfert*, e cioè il concetto della *coniunctio*, l'unione, la cui preminente importanza era stata già notata da Silberer. La prova di questa corrispondenza è contenuta nel mio libro *Psychologie und Alchimie*. Due anni dopo, nel 1946, indagai più a fondo la questione in *Die Psychologie der Ubertragung* (1946) e conclusi le mie ricerche con il *Mysterium Coniunctionis* (1955-56).

Tutti i problemi che mi interessavano o personalmente o da un punto di vista scientifico furono accompagnati o preannunciati da sogni, e così anche questo *dellaconiunctio*. In uno di questi sogni immagini singolari e inattese accennarono ad esso insieme con il problema del Cristo.

Sognai di nuovo che la mia casa aveva una grande ala annessa, nella quale non ero ancora mai stato. Mi risolvevo ad andarci, e finalmente vi entravo. Giungevo a una grande porta a due battenti, l'aprivo, e mi trovavo in una stanza dove era installato un laboratorio. Dirimpetto alla finestra vi era un tavolo pieno di molti vasi di vetro e di tutte le dotazioni di un laboratorio zoologico. Era la stanza da lavoro di mio padre, ma

egli non c'era. Alle pareti vi erano scaffali contenenti centinaia di recipienti di vetro con dentro ogni specie immaginabile di pesci. Ero sbalordito: «Così, adesso mio padre si occupa di ittiologia!»

Stando lì e guardandomi intorno notavo una tenda che di tanto in tanto ondeggiava, come se soffiasse un forte vento. Improvvisamente appariva Hans, un giovane campagnolo, e gli dicevo di andare a vedere se fosse aperta una finestra nella stanza dietro la tenda. Andava, trattenendosi un certo tempo, e quando ritornava gli leggevo un'espressione di terrore sul viso. Diceva soltanto: «Sì, c'è qualcosa, ci sono gli spiriti!»

Allora andavo io stesso, e trovavo una porta che conduceva nella camera di mia madre. Non c'era nessuno. L'atmosfera era inquietante. La stanza era molto grande, e sospese al soffitto c'erano due file di cinque cassette ciascuna, a circa due piedi dal pavimento. Sembravano piccole cassette da giardino, di circa due metri quadrati di superficie, e ognuna conteneva due letti.

Capivo che questa era la stanza dove mia madre - che in realtà era morta da molto tempo - era visitata dagli spiriti, e che aveva preparato questi letti perché essi vi dormissero. Erano spiriti che giungevano a coppie, coppie di sposi spettrali, per così dire, che vi trascorrevano la notte o anche il giorno.

Di fronte alla stanza di mia madre c'era una porta; l'aprivo ed entravo in una vasta sala, che mi ricordava la *hall* di un grande albergo. Era arredata con poltrone, tavolini, colonne, e tutto il fasto solito in simile luogo. Una banda di ottoni suonava rumorosamente; avevo sempre sentito la musica sullo sfondo, ma senza sapere da dove proveniva. Nella *hall* non vi era nessuno, eccetto la banda, che suonava motivi di danza e di marce.

La banda degli ottoni nella *hall* allude a un'ostentata gaiezza e mondanità. Nessuno avrebbe sospettato che dietro questa chiassosa facciata ci fosse l'altro mondo, proprio nello stesso edificio. La *hall* del sogno era, per così dire, una caricatura della mia bonomia o giovialità mondana. Ma questo era solo l'aspetto esteriore; dietro si nascondeva qualcosa di ben diverso, che non poteva essere indagato con il fragore della banda: il laboratorio

dei pesci e le cassette sospese degli spiriti. Erano entrambi dei posti impressionanti nei quali dominava un misterioso silenzio. Avevo la sensazione che ivi fosse il regno della notte, mentre la *hall* rappresentava il mondo della luce del giorno con la sua superficiale mondanità.

Le immagini più importanti nel sogno erano la «stanza di soggiorno degli spiriti» e il laboratorio dei pesci. La prima esprimeva, in un modo piuttosto farsesco, la *coniunctio*; il secondo indicava il mio pensiero rivolto al Cristo, che è egli stesso il pesce. Si trattava di due argomenti intorno ai quali mi sarei affaticato per più di un decennio.

È da notare che l'affaccendarsi con i pesci era attribuito a mio padre. Nel sogno egli era un curatore di anime cristiane, che secondo un'antica tradizione sono i pesci presi nella rete di Pietro. È anche degno di nota che nel sogno mia madre apparisse come custode di anime dei defunti. Così tutti e due i miei genitori apparivano incaricati della *cura animarum*, che in effetti era veramente compito mio. Qualcosa era rimasto incompleto e perciò si trovava ancora latente nell'inconscio, e quindi riservato per il futuro. Infatti non avevo ancora assolto il compito principale dell'alchimia, la *coniunctio*, e così non avevo risposto alla domanda che l'anima cristiana mi poneva. Anche il grande lavoro sulla leggenda del Graal, che mia moglie aveva assunto come il compito della sua vita, non era ancora compiuto. Ricordo quanto spesso mi tornassero alla mente la *Queste del St. Graal* e il «re pescatore» quando lavoravo intorno al simbolo « ». Se non fosse stato per riguardo al lavoro di mia moglie, avrei senza dubbio dovuto includere la leggenda del Graal nei miei studi sull'alchimia.

Il ricordo di mio padre è quello di un uomo che soffre, colpito da una ferita come Amfortas, un «re pescatore», la cui ferita non voleva guarire, la sofferenza cristiana per la quale gli alchimisti cercavano la panacea. Io, come un «folle» Parsifal, ero il testimone di questa malattia negli anni dell'infanzia, e, come a Parsifal, mi mancava la parola. Avevo solo delle vaghe intuizioni.

In realtà mio padre non si era mai interessato al simbolismo del Cristo teriomorfo. D'altra parte aveva letteralmente vissuto fino alla morte la sofferenza preannunciata e vissuta da Cristo, senza mai rendersi conto che ciò era una conseguenza dell'*imitatio Christi*. Considerava la sua sofferenza come una faccenda privata, per cui ci si rivolge al consiglio del medico, e non come la sofferenza propria di un cristiano. Le parole della lettera ai Galati (II, 20): «Non sono io che vivo, ma è Cristo che vive in me», non gli furono mai chiare nel loro profondo significato, poiché lo faceva fremere di orrore ogni pensiero che cercasse di penetrare le cose religiose. Voleva contentarsi della sua fede, ma questa lo tradì. Questa è spesso la ricompensa del «sacrificium intellectus». «Non tutti comprendono questa parola, ma quelli solo ai quali è stato concesso... ci sono quelli che si sono fatti eunuchi da sé in vista del regno dei cieli. Chi è in grado di intendere, intenda.» (Matteo XIX, 11 sgg.). L'accettazione cieca non porta mai a una soluzione; ma nel migliore dei casi a una stasi e va a gravare sulla generazione seguente.

Gli attributi teriomorfi indicano che gli dei non si manifestano solo nelle regioni sovrumane ma anche nei domini subumani della vita. Gli animali ne sono, per così dire, l'ombra, che la natura stessa associa con l'immagine divina. I «*pisciculi Christianorum*» indicano che coloro che imitano Cristo sono essi stessi dei pesci - e cioè anime inconse che hanno bisogno della *cura animarum*. Il laboratorio dei pesci è un sinonimo della cura delle anime della chiesa. E come il feritore ferisce se stesso, così il guaritore guarisce se stesso. In modo significativo in entrambi i sogni l'attività decisiva è svolta dai morti sui morti, cioè al di là della coscienza, dunque nell'inconscio. In quell'epoca della mia vita, perciò, non ero ancora cosciente di un aspetto essenziale del mio compito, ne sarei stato capace di dare una interpretazione soddisfacente del sogno, ma potevo solo intuirne vagamente il significato. Dovevo ancora superare le più grandi resistenze ulteriori prima di poter scrivere *Antwort auf Hiob*.

Il germe interno di questo libro deve cercarsi *in Aion*. In esso mi ero misurato con la psicologia del cristianesimo, e Giobbe è una specie di prefigurazione del Cristo. Entrambi sono legati dall'idea della sofferenza. Cristo è il servo di Dio che soffre, e così Giobbe. Nel caso di Cristo sono i peccati del mondo la causa della sua sofferenza, e la risposta è la sofferenza dei cristiani. Ciò conduce inevitabilmente alla domanda: Chi è responsabile di questi peccati? In ultima analisi è Dio, che ha creato il mondo e i suoi peccati, e perciò deve patire Egli stesso la sorte dell'umanità in Cristo.

In *Aion* ci sono riferimenti al lato luminoso e a quello oscuro dell'immagine divina. Vi ho ricordato l'«ira divina», il comandamento di temere Dio, la preghiera «non ci indurre in tentazione». L'ambivalente immagine di Dio ha una parte di primo piano nel libro di Giobbe. Giobbe attende che la volontà di Dio stia, in un certo senso, dalla parte sua contro Dio stesso; in questo si manifesta la tragica contraddittorietà di Dio. Questo era il tema principale della *Risposta a Giobbe*.

Il germe esterno di questo libro era nel mondo intorno a me. Le molte domande posteari dal pubblico e dai pazienti, mi avevano costretto ad esprimermi con maggiore chiarezza circa i problemi religiosi dell'uomo moderno. Per anni avevo esitato a farlo, perché sapevo quale tempesta avrei scatenato. Ma alla fine non potevo fare a meno di essere preso dall'urgenza e dalla difficoltà del problema, e mi sentii costretto a dare una risposta. Lo feci nella stessa forma in cui il problema mi si era presentato, cioè di un'esperienza di cui non dominavo la carica emotiva. Scelsi questa forma deliberatamente, allo scopo di evitare di dare l'impressione che volessi proclamare una «verità eterna». Il mio scritto doveva essere soltanto l'interrogativo di un singolo individuo, una voce che spera o si attende di indurre gli altri alla riflessione. Non ho mai pensato che qualcuno potesse credere che io volessi enunciare una verità metafisica. Eppure i teologi mi accusano proprio di ciò, perché essi sono così avvezzi a trattare con verità eterne che non ne conoscono di altra specie. Quando il

fisico afferma che l'atomo è costituito da quella data materia e ne traccia un modello, anch'egli non intende con ciò esprimere una verità eterna. Ma i teologi non conoscono il pensiero scientifico, e particolarmente quello psicologico. Il materiale della psicologia analitica, i suoi dati essenziali, sono *affermazioni* umane, affermazioni di fatti che si riscontrano concordemente in luoghi e in tempi diversi.

Anche il problema di Giobbe, con tutte le sue conseguenze, mi era stato annunciato in sogno. Era un sogno in cui io facevo visita a mio padre (morto già da molto tempo). Viveva in campagna, non sapevo bene dove; vedevo una casa nello stile del secolo XVIII, molto spaziosa, con alcune dipendenze ancora più grandi. Venivo a sapere che era stata originariamente una stazione termale, e che molte grandi personalità, gente famosa, principi, vi avessero alloggiato. Alcuni di essi erano morti e i loro sarcofagi stavano in una cripta che faceva parte della casa. Mio padre ne era il custode.

Ma egli era, come scoprivo ben presto, non solo un custode, ma anche un notevole studioso, come non era stato mai durante la vita. Lo incontravo nel suo studio, e stranamente erano presenti anche il dr. Y. - che aveva press'a poco la mia età - e suo figlio, entrambi psichiatri. Non so se avessi posto una domanda, o se mio padre volesse spiegare qualcosa di sua iniziativa, ad ogni modo prese da uno scaffale una grossa Bibbia, un pesante volume in folio (simile alla Bibbia illustrata da Merian che ho nella mia biblioteca), rilegato in lucente pelle di pesce. L'apriva al Vecchio Testamento - mi pareva che cercasse il Pentateuco - e cominciava a interpretare un certo passo. Lo faceva con tanta dottrina e con tale prontezza che non riuscivo a seguirlo. Notavo soltanto che ciò che egli diceva denotava vaste e molteplici conoscenze, di cui intuivo in qualche modo il significato, ma senza riuscire a capirlo o giudicarlo con esattezza. Il dr. Y. non capiva niente, e suo figlio cominciava a ridere. Essi pensavano che mio padre fosse preso da una sorta di eccitazione senile e dicesse solo chiacchiere prive di senso. Ma per me era evidente che non si trattava di

un'eccitazione morbosa, e che il suo non era affatto un discorso insensato, anzi, le sue argomentazioni erano talmente dotte che nella nostra stupidità non eravamo capaci di seguirlo. Era affascinato da qualcosa di estremamente importante: ecco perché parlava con tanto calore e profondi pensieri gli venivano a fiotti. Mi irritavo al pensiero che dovesse parlare alla presenza di tre stupidi come noi.

I due psichiatri rappresentavano un punto di vista medico limitato, che, essendo io medico, naturalmente concerneva anche me. Rappresentavano la mia ombra, prima e seconda edizione, per così dire, padre e figlio.

Poi la scena mutava. Mio padre e io eravamo di fronte alla casa, dirimpetto a una specie di granaio, dove, a quanto si vedeva, era accatastata della legna. Sentivamo dei forti colpi, come se grossi pezzi di legno fossero lanciati giù da ogni parte. Avevo l'impressione che fossero al lavoro almeno due operai, ma mio padre mi diceva che il posto era abitato dagli spiriti. Evidentemente erano gli spiriti che stavano facendo quel fracasso.

Allora entravamo in casa, e vedevo che questa aveva dei muri assai spessi. Ci arrampicavamo per una stretta scaletta fin al secondo piano. Lì si presentava una strana vista: un largo salone, che era la replica esatta del *divàni-kaas* (sala del consiglio) del Sultano Akbar a Fatehpur-Sikri. Era un'alta sala circolare con una galleria lungo le pareti, dalla quale quattro ponticelli portavano al centro, che era a forma di bacino. Il bacino poggiava su una gigantesca colonna e formava il seggio rotondo del sultano. Da questo posto elevato egli parlava ai suoi consiglieri e filosofi, seduti nella galleria lungo le pareti. Il tutto era un gigantesco mandala. Corrispondeva esattamente al vero *divàni-kaas*, che avevo visto in India.

A un tratto nel sogno vedevo improvvisamente che dal centro una ripida rampa di scale portava in alto sulle mura (e ciò non corrispondeva più alla realtà). In cima c'era una porticina, e mio padre diceva:

«Adesso ti condurrò alla più alta presenza.» Mi sembra che

dicesse «*highest presence*». Poi si chinava e toccava il pavimento con la fronte e io lo imitavo, con grande commozione. Per non so quale ragione non riuscivo a toccare il pavimento con la fronte, rimaneva forse un millimetro di distanza; ma avevo fatto anch'io quel gesto. Poi subito quella porta superiore conduceva a una stanza dove viveva Uria, il generale di Davide, da questi vergognosamente tradito. Davide, che ne voleva la moglie, Betsabea, aveva ordinato ai suoi soldati di abbandonare Uria alla mercé dei nemici.

Devo fare alcune osservazioni per spiegare questo sogno. La scena iniziale descrive come il mio compito inconscio (compito che avevo lasciato, per così dire, a mio padre, e cioè all'inconscio) era andato compendosi. Mio padre era evidentemente occupato con la Bibbia e impaziente di comunicarci le sue vedute. La pelle di pesce segna la Bibbia come un contenuto inconscio, perché i pesci sono muti e incoscienti. A mio padre non riesce di comunicare perché i suoi ascoltatori sono in parte incapaci di intenderlo, e in parte stupidi e maligni.

Dopo questo insuccesso attraversiamo la strada verso l'«altra parte», dove si affaccendano gli spiriti.

I fenomeni di spiriti che si annunciano picchiando colpi si manifestano di solito in vicinanza di giovani in età prepubere: questo sta a significare che sono ancora immaturo e troppo inconscio. L'ambiente indiano raffigura l'«altra parte». Quando ero stato in India, la struttura a mandala del *divàni-kaas* mi aveva impressionato fortemente, come la rappresentazione di un contenuto rapportato a un centro. Il centro è il seggio di Akbar il Grande, che governa un sottocontinente, che è «signore di questo mondo», come Davide. Ma anche più in alto di Davide sta la sua vittima innocente, il suo leale generale Uria, che egli aveva abbandonato al nemico. Uria è una prefigurazione del Cristo, l'Uomo-Dio, che Dio abbandona. Oltre a ciò, Davide aveva «preso con sé» la moglie di Uria. Solo più tardi capii che cosa significasse questa allusione a Uria: non solo ero costretto a parlare pubblicamente - e in gran parte a mio danno - dell'ambivalenza

dell'immagine di Dio nel Vecchio Testamento e delle sue implicazioni; ma, inoltre, mia moglie mi sarebbe stata strappata dalla morte.

Questo era ciò che, celato nell'inconscio, mi aspettava. Dovevo spiegare come l'apparizione di Cristo coincidesse con l'inizio di un nuovo eone, l'età dei Pesci. Esiste una «sincronicità» tra la vita di Cristo e il fatto astronomico oggettivo, l'entrata dell'equinozio di primavera nel segno dei Pesci. Cristo è perciò il «Pesce» (così Hammurabi come il signore del mare cosmico dell'Ariete), e si presenta come il signore del nuovo eone. Da questi fatti fui condotto al problema della «sincronicità», che ho esposto nel mio lavoro *Synchronizität als ein Prinzip akausaler Zusammenhänge*.

Il problema di Cristo, trattato in *Aion*, da ultimo mi portò al problema di come il fenomeno dell'Anthropos, il grande uomo, - in termini psicologici il «Sé» - si manifesta nell'esperienza individuale. La risposta ho cercato di darla in *Von den Wurzeln des Bewusstseins* (1954). In questo lavoro mi interessai dell'interazione tra l'inconscio e il conscio, dello sviluppo della coscienza dall'inconscio, e dell'influsso della personalità più importante, l'«uomo inferiore», sulla vita di ogni individuo.

Mysterium Coniunctionis rappresenta la conclusione del confronto tra l'alchimia e la mia psicologia. In esso ancora una volta presi in esame il problema del *transfert*, ma seguiti innanzitutto il mio intento originario di rappresentare l'intera sfera dell'alchimia come una specie di psicologia del profondo. Nel *Mysterium Coniunctionis* la mia psicologia otteneva il suo posto nella realtà ed era stabilita sulle sue fondamenta storiche. Così il mio compito era adempiuto, la mia opera terminata, e ora può durare. Nel momento in cui toccai terra, raggiunti allo stesso tempo i limiti di ciò che potevo afferrare scientificamente, il trascendente, l'essenza dell'archetipo in sé, su cui non si possono più fare affermazioni scientifiche.

La rassegna che ho dato qui delle mie opere è, naturalmente, soltanto sommaria. Avrei, in realtà, dovuto dire molto di più, o

molto meno, Il capitolo è improvvisato, nato sul momento, come tutto ciò che riferisco in questo libro.

Le mie opere possono essere considerate come stazioni della mia vita, sono l'espressione del mio sviluppo interiore, poiché l'occuparsi dei contenuti dell'inconscio forma l'uomo e determina la sua trasformazione. La mia vita è ciò che ho fatto, il mio lavoro spirituale. Non si può separare l'una cosa dall'altra. Tutti i miei scritti sono per così dire compiti comandati dall'interno; sono nati per imposizione del destino. Ciò che ho scritto mi assaliva dall'interno. Ho lasciato parlare lo spirito che mi muoveva. Non ho mai contato su una vasta risonanza dei miei scritti. Essi rappresentano una compensazione del mondo a me contemporaneo, e ho dovuto dire ciò che nessuno vuole sentire. Per questo, specialmente all'inizio, mi sono così spesso sentito tanto sperduto. Sapevo che gli uomini avrebbero reagito con un rifiuto, perché è difficile accettare la compensazione del mondo cosciente. Oggi posso dire che il successo che ho avuto è persino sorprendente, più di quanto potessi mai aspettare. Ma ciò che mi ha sempre importato e m'importa è che ciò che dovevo dire, è stato detto. Sento di aver fatto quanto era nelle mie possibilità. Naturalmente potrebbe essere di più e migliore, ma non per le mie capacità.

VIII.

La torre

Gradualmente, attraverso il mio lavoro scientifico, potei dare alle mie fantasie e ai contenuti dell'inconscio una solida base. Le parole e la carta, comunque, non mi davano l'impressione di essere abbastanza concrete; avevo bisogno di qualcosa di più. Dovevo riuscire a dare una qualche rappresentazione in pietra dei miei più interni pensieri e del mio sapere. O, per dirla diversamente, dovevo fare una professione di fede in pietra. Fu questo l'inizio della «Torre», la casa che mi costruii a Bollingen. Potrà sembrare un'idea assurda, ma io l'ho fatto, e rappresentò per me non solo uno straordinario appagamento ma anche la realizzazione di un significato.

Fin dal principio tenni per fermo che avrei costruito vicino all'acqua. Ero sempre stato particolarmente attratto dall'incantevole scenario della parte superiore del lago di Zurigo, e così nel 1922 acquistai il terreno a Bollingen. È situato nel contado di San Meinrad, ed è vecchia terra consacrata, essendo appartenuta in passato al monastero di San Gallo.

Dapprima non progettai una casa vera e propria, ma solo una specie di dimora primitiva, a un solo piano. Doveva essere una costruzione rotonda, con un focolare al centro e cuccette lungo le pareti. Più o meno avevo in mente una capanna africana, dove il fuoco, circondato da pochi sassi, arde nel mezzo, e tutta la vita della famiglia si svolge intorno a questo centro. Le capanne primitive realizzano un'idea di totalità, di unità familiare, alla quale partecipa anche ogni genere di animali domestici. Volevo costruire qualcosa di simile: una dimora che corrispondesse ai

sentimenti originari! dell'uomo. Doveva dare la sensazione di essere al riparo, non solo in senso fisico, ma anche in quello spirituale. Ma già nella prima fase di costruzione modificai il progetto, perché mi parve troppo primitivo. Mi resi conto che dovevo costruire una vera casa a due piani, e non una semplice capanna, accoccolata, per così dire, al suolo. Così nel 1923 sorse il primo edificio circolare, e quando fu completato vidi che era una vera e propria torre.

Fin dal principio in questa torre provai un intenso senso di riposo e di ristoro. Rappresentava per me il focolare materno. Presto però mi resi conto che non avevo ancora espresso tutto ciò che volevo dire, che ancora mancava qualcosa. Così, quattro anni dopo, nel 1927, feci aggiungere la costruzione centrale, con una dipendenza a forma di torre.

Trascorso un certo tempo - l'intervallo fu di nuovo di quattro anni - sentii di nuovo che mancava qualcosa. L'edificio mi pareva ancora troppo primitivo, e così, nel 1931, la dipendenza a forma di torre fu trasformata in vera torre. Volevo avere una stanza in questa torre dove vivere solo per me stesso. Avevo in mente ciò che avevo visto nelle case indiane, nelle quali vi è di solito uno spazio (che può essere anche soltanto un angolo di una stanza separato da una tenda), dove coloro che lo desiderano possono ritirarsi per trascorrervi un quarto d'ora o mezz'ora in meditazione o facendo esercizi yoga.

Nella mia stanza di ritiro sono solo con me stesso. Ne ho sempre la chiave, e nessuno può entrarci se non col mio permesso. Col passar degli anni ho decorato le pareti di dipinti, rappresentando tutto ciò che mi ha portato dal mondo alla solitudine, dal presente all'eternità. È il cantuccio della riflessione e delle immaginazioni - spesso immaginazioni non gradevoli e pensieri difficilissimi - un luogo di concentrazione spirituale. Nel 1935 mi venne il desiderio di avere un pezzo di terra recintata; avevo bisogno di uno spazio più ampio che fosse aperto al cielo e alla natura. Così, ancora una volta dopo un intervallo di quattro anni, aggiunsi una corte, con una loggia, volta verso il lago, che

costituì un quarto elemento separato dal complesso ternario principale della casa. Era sorta così una quaterna, le quattro parti dell'edificio, e questo esattamente nel corso di dodici anni

Lo scolpii nella pietra. Tradotto suona così:

Qui sta la comune pietra
Il cui prezzo è assai modesto.
Quanto più è disprezzata dagli stolti,
Tanto più è amata dai saggi!

Questi versi si riferiscono alla pietra degli alchimisti, il *lapis*, che gli ignoranti disprezzano e rifiutano.

Presto avvenne un altro fatto. Sulla faccia frontale, nella struttura naturale della pietra, vidi un piccolo cerchio, una specie di occhio che mi guardava. Lo scolpii nella pietra, e nel centro vi feci un piccolo homunculus. È la pupattola, che corrisponde alla pupilla dell'occhio, una specie di Cabiro, o il Telesforo di Esculapio. È avvolto in un mantello col cappuccio e porta una lanterna, come si vede in diverse riproduzioni antiche. E allo stesso tempo è anche uno che indica il cammino. Gli dedicai alcune parole che mi erano venute in mente durante il lavoro. L'iscrizione è greca, e questa è la traduzione:

Il tempo è un fanciullo che gioca a dadi - il regno del fanciullo. Questi è Telesforo, che vaga per le oscure regioni del cosmo, e dal profondo risplende come una stella. Indica la via alle porte del sole e alla terra dei sogni.

Queste parole mi venivano una dietro l'altra mentre lavoravo alla pietra.

Sulla terza faccia, quella prospiciente il lago, lasciai, per così dire, che fosse la pietra stessa a parlare, in una iscrizione latina. Si tratta più o meno di citazioni da testi di alchimia. Eccone la traduzione:

Sono un orfano, solo; eppure mi trovo dovunque. Sono Uno, ma opposto a me stesso. Sono giovane e vecchio al tempo stesso. Non ho conosciuto né padre né madre, perché hanno dovuto

trarmi dal profondo come un pesce. O perché sono caduto dal cielo come una pietra bianca. Vago per boschi e monti, ma sono nascosto nell'intimo dell'uomo. Per tutti sono mortale, eppure il mutare dei tempi non mi tocca.

Alla fine, sotto il detto di Arnaldo di Villanova, scrissi in latino le parole: «A ricordo del suo settantacinquesimo compleanno C. G. Jung fece e pose per gratitudine nell'anno 1950.»

Quando la pietra fu finita, andai spesso a rivederla, sorpreso, chiedendomi che cosa ci fosse dietro il mio impulso di scolpirla.

La pietra sta all'esterno della Torre, e ne è una spiegazione. È una manifestazione dell'occupante, che rimane incomprensibile agli altri. Sapete che cosa volevo scolpire sulla faccia posteriore della pietra? *Le eri de Merlin*. Perché ciò che la pietra esprimeva mi ricordava la vita di Merlino nella foresta, dopo che era scomparso dal mondo. Gli uomini ancora sentono le sue grida, così afferma la leggenda, ma non possono capirle o interpretarle.

Merlino rappresenta un tentativo, da parte dell'inconscio medievale, di creare una figura parallela a Parsifal. Parsifal è l'eroe cristiano, e Merlino, figlio del diavolo e di una vergine pura, è il suo tenebroso fratello. Nel secolo XII, quando sorse la leggenda, non esistevano ancora le premesse per comprendere ciò che egli significava. Perciò finì in esilio, e perciò «*le eri de Merlin*», che risuona nelle foreste ancora dopo la sua morte. Questo grido che nessuno poteva capire mostra che egli continuava a vivere in forma irredenta. La sua storia non è compiuta ancora oggi, e egli va ancora vagando. Si potrebbe dire che il mistero di Merlino sia stato ripreso dall'alchimia, specialmente nella figura di Mercurio. Poi Merlino fu ripreso di nuovo dalla mia psicologia dell'inconscio: ma ancora oggi rimane incompreso! Perché alla maggior parte degli uomini la vita con l'inconscio è semplicemente incomprensibile. Ho una profonda esperienza di quanto esso sia estraneo per gli uomini.

Ero a Bollingen, proprio quando era stata appunto terminata la prima torre, nell'inverno del 1923/24. Per quanto riesco a

ricordare, non c'era neve; deve esser stato al principio della primavera. Ero stato solo forse per una settimana, forse un poco di più. Regnava un silenzio indescrivibile. Mai avevo vissuto tanto intensamente.

Una sera - lo ricordo ancora con precisione - ero seduto presso al camino, e avevo messo un calderone sul fuoco per riscaldare l'acqua per lavarmi. Quando l'acqua cominciò a bollire, la caldaia prese a cantare. Sembrava che fossero molte voci, o degli strumenti a corda, e risuonava come un'intera orchestra. Pareva musica polifonica, che in realtà non posso soffrire, ma in quel momento mi appariva straordinariamente interessante. Era proprio come se ci fosse un'orchestra all'interno della torre e un'altra al di fuori. Ora dominava l'una, ora l'altra, come se si rispondessero a vicenda. Sedevo e ascoltavo affascinato. Per più di un'ora ascoltai il concerto, questa melodia naturale. Era una musica dolce, pur contenendo tutte le disarmonie della natura. Era giusto che fosse così, perché la natura non è soltanto armoniosa, ma è anche paurosamente contraddittoria e caotica. Così era la musica: uno scrosciare di suoni, che avevano la qualità dell'acqua e del vento, così singolari che è impossibile descriverli.

Al principio della primavera del 1924 ero di nuovo a Bollingen. Ero solo e avevo acceso la stufa. Era una sera silenziosa simile all'altra. Di notte mi svegliai al suono di passi felpati intorno alla torre. Risuonava anche una musica, prima in lontananza poi sempre più vicina, e poi sentii anche voci e ridere e parlare. Pensai: «Chi mai può andare in giro? Di che si tratta? C'è soltanto lo stretto sentiero lungo il lago, e raramente qualcuno ci passa!» Nel frattempo mi ero svegliato del tutto, e andai alla finestra. Aprii le imposte: tutto era calmo. Non si vedeva e non si udiva nulla, non c'era nemmeno un filo di vento, nulla proprio nulla.

«È veramente strano!» pensai. Ero convinto che i passi, le chiacchiere e le risa fossero una realtà! Ma forse avevo soltanto sognato. Ritornai a letto, rimuginando come dopo tutto ci si possa ingannare facilmente, e chiedendomi quale potesse essere

la ragione di un sogno così strano. Ripresi sonno, e subito ancora una volta si ripresentarono, come in sogno, passi, parole, risate, musica. Contemporaneamente, ebbi la rappresentazione visiva di molte centinaia di figure, vestite di scuro, come giovani contadini vestiti a festa, che fossero scesi dai monti, e che si spargessero intorno alla torre, da tutti e due i lati, con un rumoroso calpestio, ridendo, cantando, e suonando la fisarmonica. Con irritazione pensai; «Ciò veramente supera ogni limite! Avevo creduto che si trattasse di un sogno, e invece ecco che si tratta di una realtà!» A questo punto mi svegliai. Ancora una volta saltai in piedi, aprii la finestra, e trovai tutto come prima: una notte lunare in un silenzio mortale. Quindi pensai: «Allora, si tratta dei soliti spettri!»

Naturalmente mi chiesi che cosa volesse dire che un sogno fosse tanto insistente nella sua realtà e al tempo stesso nello stato di veglia. Di solito ciò accade solo quando si tratta di spettri. Essere svegli significa percepire la realtà. Il sogno perciò rappresentava una situazione equivalente alla realtà, nella quale produceva una specie di stato di veglia. In questa specie di sogni, a contrario dei sogni soliti, l'inconscio tende a produrre in chi sogna una potente impressione di realtà, impressione che è rafforzata dalla ripetizione. Causa di tale impressione di realtà sono per un verso le sensazioni fisiche, ma per l'altro figure archetipiche.

Quella notte era tutto così perfetto, o almeno sembrava esserlo, che a stento mi riusciva di distinguere tra le due realtà. Non ci capivo nulla. Qual era il significato di quella lunga processione di giovani contadini che passavano suonando? M. pareva che fossero venuti a curiosare, per guardare la torre.

Mai più mi è capitato di provare o di sognare qualcosa del genere. Ero rimasto senza parola, e non riuscivo nemmeno a ricordare di aver mai sentito una cosa simile. Fu solo molto tempo dopo che trovai una spiegazione, quando lessi la cronaca di Lucerna del secolo XVII, di Rennward Cysat. Racconta la storia seguente: durante la sua ascensione sul monte Pilatus, che è

particolarmente celebre per gli spettri (si dice che ancora oggi vi si aggiri Wotan!), Cysat una notte fu disturbato da una processione di uomini che si riversarono ai due lati della sua capanna, suonando e cantando, esattamente come era avvenuto a me nella torre.

La mattina seguente egli chiese spiegazione del fatto al pastore, presso il quale aveva trascorso la notte. E quegli gliela diede: dovevano essere le buone anime- «sàlig Lut», in dialetto svizzero -cioè l'esercito di Wotan di anime defunte. Costoro, disse, avevano l'abitudine di aggirarsi lì intorno e di farsi notare.

Si potrebbe spiegare la mia avventura come un'apparizione, dovuta alla solitudine, nella quale il vuoto esterno e il silenzio sono stati compensati dall'immagine di una folla di gente. Il che corrisponderebbe alle allucinazioni degli eremiti, anch'esse infatti sono forme di compensazione. Ma sappiamo qual è il fondamento reale di simili storie? È anche possibile che io sia stato sensibilizzato a tal punto dalla solitudine da essere capace di percepire la processione della «salig Lùt» che passava lì accanto.

La spiegazione di questa esperienza come una compensazione psichica non mi ha mai appagato interamente; e dire che fosse un'allucinazione, mi sembrava un modo di aggirare la questione. Mi sentivo obbligato a considerare la possibilità della sua realtà, specialmente perché esiste un resoconto parallelo del secolo XVII.

Molto verosimilmente potrebbe essersi trattato di un fenomeno sincronistico. Tali fenomeni dimostrano che gli avvenimenti che noi crediamo conoscere perché li percepiamo con un senso interno, o li indoviniamo, hanno assai spesso una certa corrispondenza con la realtà esterna. Esisteva effettivamente, come scoprii, una situazione corrispondente alla mia esperienza. Nel medioevo esistevano proprio simili comitive di giovani. Si trattava di *Reislauffer* (mercenari) che di solito si radunavano in primavera, si dirigevano dalla Svizzera interna verso Locarno, si incontravano nella «Casa di Ferro» a Minusio, e

poi continuavano tutti insieme la marcia verso Milano. In Italia diventavano soldati, e combattevano al soldo straniero. Poteva dunque esser stata la visione di uno di questi cortei che avevano luogo ogni primavera quando i giovani, con allegri canti, prendevano congedo dalla loro terra natia.

La mia fantasia si affaccendò ancora a lungo con questa strana esperienza onirica.

Quando cominciammo a costruire a Bollingen, nel 1923, la mia figlia maggiore venne a trovarci e disse: «Che? Stai costruendo qui? Ma qui vi sono dei cadaveri!» Naturalmente io pensai: «Che sciocchezze! Manco a parlarne!» Ma quando, quattro anni più tardi costruimmo la dipendenza, trovammo uno scheletro a circa due metri e venti sottoterra. Un vecchio proiettile di fucile era conficcato nel gomito destro. Dalla posizione delle ossa era evidente che il cadavere era stato seppellito in stato di avanzata decomposizione. Apparteneva a una delle tante dozzine di soldati francesi che erano annegati nel Linth nel 1799, e che poi erano stati spinti dalla corrente sulle rive superiori del lago. Questi uomini annegarono quando gli austriaci fecero saltare il ponte di Grynau che i francesi stavano prendendo d'assalto. Nella Torre conservo una fotografia della tomba aperta con lo scheletro e la data della sua scoperta: 22 agosto 1927.

Feci in modo che avesse luogo una regolare cerimonia funebre, e feci sparare *tré* colpi a salve presso la tomba del soldato. Poi vi sistemai una pietra funebre con un'iscrizione. Mia figlia aveva avvertito la presenza del cadavere: ha ereditato il potere di sentire tali cose dalla mia nonna materna.

Nell'inverno del 1955-56 scolpii i nomi dei miei avi paterni su *tré* lastre di pietra, e le sistemai nel cortile della Torre. Dipinsi il soffitto con motivi tratti dagli stemmi di famiglia mio e di mia moglie, e da quelli dei miei generi. La famiglia Jung originariamente avevi nello stemma una fenice, essendo evidentemente quell'uccello connesso alla parola «giovane» (*fung*), «gioventù», «ringiovanimento». Mio nonno cambiò gli elementi dello stemma, forse per una specie di spirito di

contraddizione nei confronti di suo padre. Era un ardente massone e Gran Maestro della loggia svizzera, e ciò contribuì molto ai mutamenti che egli apportò allo stemma. Cito questo fatto, di per se stesso senza importanza, perché è legato storicamente al mio pensiero e alla mia vita.

Dopo la revisione di mio nonno lo stemma non contiene più la fenice, ed ha invece una croce azzurra in alto a destra, e in basso a sinistra un grappolo azzurro in campo d'oro, e in mezzo una banda azzurra con una stella d'oro. Il simbolismo di quest'arme ha origine nella Massoneria o nei Rosacroce. Così come la croce e la rosa rappresentano il problema degli opposti dei Rosacroce («per crucerà et rosam»), e cioè degli elementi cristiano e dionisiaco, così la croce e il grappolo sono simboli dello spirito terrene e dello spirito celeste. Il simbolo unificatore è la stella d'oro, *Yaurum philosophorum* *

I Rosacroce derivano dalla filosofia ermetica ovvero alchimistica. Uno dei loro fondatori fu Michael Majer (1568-1622), noto alchimista, più giovane del contemporaneo, relativamente ignoto ma più importante, Gerardus Dorneus (della fine del secolo XVI), i cui trattati si trovano nel primo volume del *Theatrum Chemicum* del 1602. Entrambi vivevano a Francoforte, che a quell'epoca pare fosse un centro di filosofia alchimistica. Michael Majer, quale conte palatino e medico di corte di Rodolfo II, fu una specie di celebrità locale. Nella vicina Magonza viveva allora il dr. med. et jur. Carl Jung (morto nel 1645) del quale non si sa nient'altro, dal momento che l'albero genealogico della mia famiglia si interrompe col padre del mio bisnonno, che viveva al principio del secolo XVIII. Questi era Sigmund Jung, un «civis moguntinus», ossia un cittadino di Magonza. L'interruzione è dovuta al fatto che gli archivi di Magonza furono distrutti da un incendio durante un assedio, nella guerra di successione spagnola. Non è azzardato supporre che il sicuramente dotto dr. Carl Jung conoscesse gli scritti dei due alchimisti, poiché la farmacologia di quel tempo risentiva ancora della influenza di Paracelso. Dorneus era un dichiarato seguace di Paracelso, al

trattato del quale. *De Vita Longa*, aggiunse anche un voluminoso commento. Egli si occupò infine, molto più di tutti gli altri alchimisti, del processo di individuazione. Considerando il fatto che gran parte del lavoro della mia vita è stato dedicato allo studio del problema degli opposti e specialmente al loro simbolismo alchimistico, queste anticipazioni non mancano d'attrattiva, ed è anche per questo che non ne ho voluto privare i lettori.

Mentre lavoravo a scolpire le lastre di pietra, mi resi conto dei legami fatali che mi univano ai miei antenati. Ho la netta sensazione di essere sotto l'influenza di cose o problemi che furono lasciati incompiuti o senza risposta dai miei genitori, dai miei nonni, e anche dai miei più lontani antenati. Spesso sembra che vi sia in una famiglia un *karma* impersonale che passa dai genitori ai figli. Mi è sempre sembrato di dover rispondere a problemi che il destino aveva posto ai miei antenati, e che non avevano ancora avuto risposta; o di dover portare a compimento, o anche soltanto continuare, cose che le età precedenti avevano lasciato incompiute. È difficile stabilire se questi problemi siano piuttosto di natura personale o piuttosto generale, collettiva. Io propendo per la seconda alternativa. Un problema collettivo, fino a che non è riconosciuto come tale, si presenta sempre come un problema personale, e in certi casi può dare l'impressione errata che qualcosa non sia in ordine nel dominio della psiche personale. Effettivamente la sfera personale ne è disturbata, ma disturbi del genere non devono necessariamente essere primari, possono benissimo essere secondari, conseguenza di un mutamento intollerabile nell'atmosfera sociale. La causa del disturbo è perciò in tali casi da cercarsi piuttosto nella situazione collettiva che non nell'ambiente personale. La psicoterapia non ha finora tenuto conto di questa circostanza.

Come avrebbe fatto chiunque fosse capace di una certa introspezione, da principio ritenni naturale che la divisione nella mia personalità fosse solo una mia faccenda personale, e dipendesse dalla mia responsabilità. Faust mi aveva dettò le

parole risolutive: «Ahimè, due anime albergano nel mio petto»; ma non mi aveva chiarito la causa di questa dicotomia. Il riconoscimento di Faust sembrava proprio adattarsi al mio caso. Quando lessi per la prima volta il *Faust* non potevo neanche lontanamente supporre fino a qual punto il singolare mito eroico di Goethe fosse collettivo, e quanto profeticamente preannunciasse il destino germanico. Perciò mi sentivo toccato personalmente, e quando Faust, in conseguenza della sua della sua «inflazione», provocava l'uccisione di Filemone e Bauci, mi sentivo colpevole, proprio come se io stesso in passato avessi preso parte alla delittuosa fine dei due vecchi. Questa strana idea mi spaventava, e ritenevo di dovere espiare quel delitto, o impedire che si ripettesse.

La mia errata argomentazione fu anche favorita da una notizia che ebbi da terze persone in quegli anni giovanili. Avevo sentito correr voce che il mio bisnonno Jung fosse figlio illegittimo di Goethe. Questa spiacevole storia mi aveva fatto impressione in quanto sembrava rafforzare e al tempo stesso spiegare le mie singolari reazioni al *Faust*. È vero che non credevo nella reincarnazione, ma il concetto che gli indiani chiamano *karma* mi era istintivamente familiare. Dal momento che allora non sospettavo neppure l'esistenza dell'inconscio, non potevo spiegarmi da un punto di vista psicologico le mie reazioni. Non sapevo nemmeno - non più di quanto anche si sappia generalmente oggi - che il futuro è preparato nell'inconscio già molto tempo prima, e che perciò può essere indovinato dai chiaroveggenti. Così, per esempio, quando giunse la notizia dell'incoronazione del Kaiser Guglielmo I a Versailles, Jakob Burckhardt esclamò: «Questa è la fine della Germania!» Gli archetipi di Wagner battevano già alle porte, e assieme ad essi giungeva l'esperienza dionisiaca di Nietzsche, che meglio potrebbe ascriversi a Wotan, il dio dell'ebbrezza. L'età guglielmina alienò l'Europa, e preparò la catastrofe del 1914.

Nella mia giovinezza (intorno al 1893) ero inconsciamente preso da questo «spirito del tempo», e non avevo i mezzi per

sottrarmene. Il *Faust* fece vibrare in me una corda e mi colpì in un modo che non potevo considerare altrimenti che personale. Più di ogni altra cosa, fu il problema degli opposti, del bene e del male, dello spirito e della materia, della luce e delle tenebre, a colpirmi profondamente. Faust, il miope e inetto filosofo, s'imbatté nel lato oscuro del suo essere, nella sua ombra inquietante, Mefistofele, che nonostante la sua natura negativa rappresenta il vero spirito della vita in contrasto con l'arido erudito che vacilla sull'orlo del suicidio. Il *Faust* presentava in forma drammatica le mie contraddizioni interne; Goethe aveva in certo qual modo delineato e schematizzato i miei propri conflitti e le mie soluzioni. La dicotomia Faust-Mefistofele si contraeva in me, in una sola persona. In altre parole mi sentivo direttamente coinvolto, riconoscevo che questo era il mio destino, e partecipavo a tutte le crisi del dramma, consentendo od opponendomi con passione. Nessuna soluzione poteva essermi indifferente. In seguito, coscientemente, mi collegai con la mia opera a ciò che Faust aveva trascurato: il rispetto per i diritti eterni dell'uomo, il riconoscimento dell'«antico» e la continuità della civiltà e della storia dello spirito.

Le nostre anime, come i nostri corpi, sono composte di elementi individuali che erano già presenti nella catena dei nostri antenati. La «novità» della psiche individuale è una combinazione variata all'infinito di componenti antichissime. Il corpo e l'anima hanno perciò un carattere eminentemente storico e non si trovano a loro agio in ciò che è appena sorto, vale a dire, i tratti ancestrali si trovano solo in parte a casa loro.

Siamo ben lungi dall'aver lasciato dietro di noi il medioevo, l'antichità classica e l'età primitiva, così come pretenderebbe la nostra psiche. Siamo invece precipitati nella fiumana di un progresso che ci proietta verso il futuro con una violenza tanto maggiore quanto più ci strappa dalle nostre radici. Ma se si apre una breccia nel passato esso per lo più crolla, e non c'è più nulla che trattenga. Ma è proprio la perdita di questo legame, la mancanza d'ogni radice, che genera tale «disagio della civiltà» e

tale fretta che si finisce per vivere più nel futuro e nelle sue chimeriche promesse di un'età dell'oro che nel presente, a cui del resto la nostra intima evoluzione storica non è neppure ancora arrivata. Ci precipitiamo sfrenatamente verso il nuovo, spinti da un crescente senso di insufficienza, di insoddisfazione, di irrequietezza. Non viviamo più di ciò che possediamo, ma di promesse, non viviamo più nella luce del presente, ma nell'oscurità del futuro, in cui attendiamo la vera aurora. Ci rifiutiamo di riconoscere che il meglio si può ottenere solo a prezzo del peggio. La speranza di una libertà più grande è distrutta dalla crescente schiavitù allo stato, per non parlar degli spaventosi pericoli ai quali ci espongono le più brillanti scoperte della scienza. Quanto meno capiamo che cosa cercavano i nostri padri e i nostri antenati, tanto meno capiamo noi stessi, e ci adoperiamo con tutte le nostre forze per privare sempre più l'individuo delle sue radici e dei suoi istinti, così che diventa una particella della massa, e segue solo lo «spirito di gravità».

I miglioramenti che si realizzano col progresso, e cioè con nuovi metodi o dispositivi, hanno una forza di persuasione immediata, ma col tempo si rivelano di dubbio esito e in ogni caso sono pagati a caro prezzo. In nessun modo contribuiscono ad accrescere l'appagamento, la contentezza, o la felicità dell'umanità nel suo insieme. Per lo più sono addolcimenti fallaci dell'esistenza, come le comunicazioni più veloci che accelerano il ritmo della vita e ci lasciano con meno tempo a disposizione di quanto non ne avessimo prima. *Omnis festinatio ex parte diaboli est*: tutta la fretta viene dal diavolo, come erano soliti dire i vecchi maestri.

Le riforme che si realizzano col ritorno al passato, invece, sono di regola meno costose e inoltre più durature, perché esse ci riportano alle più semplici e provate vie del passato, e richiedono il più parsimonioso uso di giornali, radio e televisione, e di tutte le novità che si pensa ci facciano guadagnare tempo.

In questo libro ho dedicato un notevole spazio alla mia soggettiva visione del mondo, che, comunque, non nasce da un

pensiero razionale. Si tratta piuttosto di una visione quale lavrebbe chi si accingesse, deliberatamente, con gli occhi mezzo chiusi e con le orecchie un po' tappate, a guardare e ad ascoltare la figura e la voce dell'essere. Se le nostre impressioni sono troppo distinte, restiamo legati all'ora e al momento presente, e non abbiamo modo di conoscere come le nostre anime ancestrali ascoltino e intendano il presente o, in altre parole, come reagisce il nostro inconscio. Così non riusciamo a sapere se il mondo ancestrale prenda parte alla nostra vita con originario appagamento o, al contrario se ne distolga con orrore. La pace e l'appagamento inferiori dipendono in grande misura dal consenso o dal rifiuto che la famiglia storica, personificata nell'individuo, dà o nega alle effimere condizioni del presente.

Nella Torre, a Bollingen, si vive contemporaneamente in molti secoli. Essa vivrà oltre la mia morte, e con la sua posizione e il suo stile indicherà un lontano passato. C'è ben poco in essa che ricordi il presente. Se un uomo del secolo XVI vi andasse ad abitare vi troverebbe di nuovo solo i fiammiferi e la lampada a petrolio; per il resto, si troverebbe completamente a suo agio. Non vi è nulla che possa disturbare i morti, né la luce elettrica, né il telefono. Inoltre le anime dei miei antenati sono confortate dall'atmosfera della casa, dal momento che io rispondo per loro alle domande che le loro vite lasciarono senza risposta, bene o male, come mi riesce. Ho persino dipinto sui muri le loro figure. È come se una silenziosa e più grande famiglia, che si stende nei secoli, popolasse la casa. In essa io vivo nella mia «seconda personalità», e vedo la vita che diviene e svanisce a grandi tratti.

IX.

Viaggi

1. Africa settentrionale

Al principio del 1920 un mio amico mi disse che doveva fare un viaggio d'affari a Tunisi, e m. chiese se volessi accompagnarlo: accettai immediatamente. Partimmo a marzo, e andammo ad Algeri; poi, seguendo la costa, a Tunisi, e quindi a Scusse, dove lasciai il mio amico ai suoi affari. Finalmente mi trovavo in un luogo ove da tempo desideravo essere:

in un paese non europeo, dove non si parlava una lingua europea, e non regnavano concezioni cristiane, dove viveva un'altra razza, e dove una diversa tradizione storica e una diversa filosofia avevano lasciato la loro impronta sul volto degli uomini. Avevo sempre desiderato di riuscire a vedere l'europeo dal di fuori, la sua immagine riflessa da un ambiente affatto straniero. Certo, ignoravo la lingua araba - e mi rincresceva moltissimo - ma in compenso ero attentissimo nell'osservare la gente e il suo comportamento. Assai spesso sedevo ore ed ore in un caffè arabo, ascoltando conversazioni delle quali non capivo una parola: ma studiavo i gesti delle persone, e specialmente la manifestazione degli affetti; notavo il sottile mutamento del loro atteggiamento quando parlavano con un europeo, e così imparavo a guardare, in un certo senso, con occhi diversi, e a conoscere l'uomo bianco al di fuori del suo ambiente.

Ciò che agli europei appare calma e apatia orientale, mi sembrò una maschera, dietro la quale avvertivo un'irrequietezza, un'eccitazione anzi, che non riuscivo a spiegarmi. Nel mettere

piede sul suolo moresco mi trovai stranamente ossessionato da un'impressione che mi riusciva inesplicabile: mi sembrava che la campagna avesse uno strano odore. En odore di sangue, come se la terra ne fosse imbevuta. Mi veniva in mente che quella striscia di terra aveva già liquidato tré civiltà: la cartaginese, la romana, e la cristiana. Resta da vedere ciò che l'èra della tecnica farà dell'Islam. Lasciata Scusse, il mio viaggio proseguì per il sud, verso Sfax, e poi nel Sahara, verso l'oasi di Tozeur. Questa cittadina si trova su un piccolo colle, ai margini di un altopiano, ai cui piedi sorgenti tiepide, leggermente saline, sgorgano abbondantemente e irrigano l'oasi attraverso mille piccoli canali. Gigantesche palme da dattero formavano un tetto verde, ombroso, sotto il quale prosperavano alberi: peschi, albicocchi e fichi e sotto questi l'erba alfalfa di un incredibile verde. Alcuni martin pescatori, splendidi come gioielli, svolazzavano attraverso il fogliame. Nel relativo fresco di questo verde riparo passeggiavano figure vestite di bianco, tra le quali un gran numero di coppie strettamente abbracciate, palesi amicizie omosessuali. Mi sentii improvvisamente trasportato ai tempi della Grecia classica, dove questa inclinazione formava il cemento della società degli uomini e della *polis* in essa radicata. Compresi che lì gli uomini si rivolgevano agli uomini, e le donne alle donne. Di queste se ne vedevano poche, tute coperte e velate, simili a suore. Ne vidi anche qualcuna senza velo, e il mio dragomanno mi spiegò che erano prostitute. Nelle strade principali non si vedevano che uomini e bambini.

Il mio dragomanno mi confermò che l'omosessualità era molto frequente e naturale, e mi fece subito proposte in merito! Quel brav'uomo non poteva immaginare quali pensieri mi balenassero alla mente e rischiarassero a un tratto la mia visuale.

Mi sentivo riportato molti secoli indietro, in un mondo infinitamente più ingenuo di adolescenti che si preparassero, con l'ausilio di una sommaria conoscenza del Corano, a emergere dal loro stato di coscienza crepuscolare, di un tempo remoto, e a diventare consapevoli della propria esistenza, in difesa di fronte

al minacciante dissolvimento del nord.

Mentre ero ancora preso da questa profonda impressione di una durata infinita e di un'esistenza statica, degna dell'età dell'oro, d'un tratto ricordai il mio orologio, e pensai al tempo accelerato dell'europeo. Era questa, senza dubbio, la invola buia e inquietante che pendeva minacciosa sul capo a questi inconsapevoli. Improvvisamente mi apparvero come selvaggina che non vede il cacciatore, ma che con indistinta angoscia ne sente l'odore; in questo caso il cacciatore era il dio del tempo che inesorabilmente avrebbe frantumato in pezzetti, giorni, ore, minuti, secondi - quella loro durata memore ancora dell'eternità.

Da Tozeur proseguì per l'oasi di Netta. Partimmo, io e il dragomanno, di buon mattino, poco dopo l'alba. Cavalcammo dei muli grandi e veloci, coi quali ci spostavamo rapidamente. Quando fummo in prossimità dell'oasi ci venne incontro un cavaliere, tutto vestito di bianco. Con portamento fiero si pose al nostro fianco, senza farci un cenno di saluto, cavalcando un mulo nero i cui inimenti di pelle erano guarniti d'argento. Aveva una figura imponente, elegante. Ecco un uomo che certamente non possedeva un orologio né da tasca né da polso: era, con naturalezza e senza averne coscienza, l'uomo che era stato sempre. Gli mancava ancora quel che di folle che l'europeo si porta dietro. L'europeo è, sicuramente, convinto di non essere più quello che era secoli fa: ma non sa ancora che cosa intanto è divenuto. L'orologio gli dice che a partire dal medioevo il tempo, e il suo sinonimo, il progresso si sono insinuati in lui e irrevocabilmente gli hanno sottratto qualcosa. Con un bagaglio alleggerito continua il suo viaggio, con una velocità costantemente crescente, verso mete nebulse. Trova compenso alla perdita di gravità e al corrispondente «sentiment d'incomplétude» nell'illusione dei suoi trionfi, quali navi a vapore, ferrovie, aeroplani e razzi, che lo defraudano sempre più della sua durata e lo trasportano in un'altra realtà di velocità e di accelerazioni esplosive,

Quanto più penetriamo nel Sahara, tanto più per me il

tempo rallentava il suo ritmo, e minacciava persino di muoversi a ritroso. Il crescente e abbagliante calore contribuiva a tenermi in uno stato di sogno, e quando raggiungemmo le prime palme e le abitazioni dell'oasi mi sembrò che tutto lì fosse esattamente come avrebbe dovuto essere e come era stato da sempre infinita e di un'esistenza statica, degna dell'età dell'oro, d'un tratto ricordai il mio orologio, e pensai al tempo accelerato dell'europeo. Era questa, senza dubbio, la nuvola buia e inquietante che pendeva minacciosa sul capo a questi inconsapevoli. Improvvisamente mi apparvero come selvaggina che non vede il cacciatore, ma che con indistinta angoscia ne sente l'odore; in questo caso il cacciatore era il dio del tempo che inesorabilmente avrebbe frantumato in pozzetti- giorni, ore, minuti, secondi - quella loro durata memore ancora dell'eternità.

Da Tozeur proseguii per l'oasi di Netta. Partimmo, io e il dragomanno, di buon mattino, poco dopo l'alba. Cavalcammo dei muli grandi e veloci, coi quali ci spostavamo rapidamente. Quando fummo in prossimità dell'oasi ci venne incontro un cavaliere, tutto vestito di bianco. Con portamento fiero si pose al nostro fianco, senza farci un cenno di saluto, cavalcando un mulo neroi cui finimenti di pelle erano guarniti d'argento. Aveva una figura imponente, elegante. Ecco un uomo che certamente non possedeva un orologio ne da tasca ne da polso: era, con naturalezza e senza averne coscienza, l'uomo che era stato sempre. Gli mancava ancora quel che di folle che l'europeo si porta dietro. L'europeo è, sicuramente, convinto di non essere più quello che era secoli fa, ma non sa ancora che cosa intanto è divenuto. L'orologio gli dice che a partire dal medioevo il tempo, e il suo sinonimo, il progresso si sono insinuati in lui e irrevocabilmente gli hanno sottratto qualcosa. Con un bagaglio alleggerito continua il suo viaggio, con una velocità costantemente crescente, verso mete nebulse. Trova compenso alla perdita di gravità e al corrispondente «sentiment d'incomplétude» nell'illusione dei suoi trionfi, quali navi a vapore, ferrovie, aeroplani e razzi, che lo defraudano sempre più

della sua durata e lo trasportano in un'altra realtà di velocità e di accelerazioni esplosive,

Quanto più penetrammo nel Sahara, tanto più per me il tempo rallentava il suo ritmo, e minacciava persino di muoversi a ritroso. Il crescente e abbagliante calore contribuiva a tenermi in uno stato di sogno, e quando raggiungemmo le prime palme e le abitazioni dell'oasi mi sembrò che tutto lì fosse esattamente come avrebbe dovuto essere e come era stato da sempre.

La folla fu visibilmente vinta dalla stanchezza, e gli uomini, accanto ai loro cammelli, piombarono subito in un profondo sonno. Durante la notte, dopo il solito stupendo concerto dei cani, prevalse una quiete completa, finché, ai primi raggi del sole nascente, l'invocazione del muezzin (che mi impressionava sempre profondamente) richiamò la gente alla preghiera mattutina.

Fu per me una lezione: quella gente viveva dei suoi affetti, anzi ne era posseduta. La loro coscienza da una parte li orienta nello spazio e trasmette loro le impressioni che vengono dall'esterno, dall'altra è mossa da impulsi ed affetti interni; ma non è capace di riflessione, sicché il loro io manca di ogni autonomia. Non è che la situazione sia poi molto diversa per gli europei, ma dopo tutto siamo un po' più complicati. In ogni caso possediamo un certo grado di volontà e una certa meditata finalità. Ma ci fa difetto l'intensità della vita.

Pur non volendo essere intossicato dal fascino dei primitivi, tuttavia ne fui psichicamente contagiato. Ciò si manifestò esteriormente con una enterite infettiva, che guarì dopo pochi giorni grazie alla cura locale di acqua di riso e calomelano.

Traboccante di pensieri e di impressioni, finalmente tornai a Tunisi. La notte prima di imbarcarmi per Marsiglia feci un sogno che riassumeva l'intera esperienza. Doveva essere così, poiché mi ero abituato a vivere sempre su due piani, uno cosciente, che tentava di capire e non ci riusciva, e uno inconscio, che volendo esprimere qualcosa non sapeva farlo altro che attraverso un sogno.

Sognai di essere in una città araba, e in questa - come in tante città del genere - c'era una cittadella, una casbah. La città era situata in una vasta pianura, ed era circondata da mura, che formavano un quadrato, con una porta per lato.

La casbah all'interno della città era circondata da un ampio fossato (cosa in realtà inesistente nei paesi arabi). Io stavo dinanzi a un ponte di legno che portava, al di sopra dell'acqua, ad un oscuro portale a forma di ferro di cavallo, aperto. Desideroso di vedere la cittadella anche all'interno mi incamminavo per il ponte, e quando ero circa a metà strada un arabo bello, bruno, dal portamento aristocratico, quasi regale, mi veniva incontro dalla porta. Questo giovane, che indossava un bianco *burnus*, era il principe residente della cittadella. Quando mi giungeva vicino mi afferrava, cercando di farmi cadere. Ci azzuffavamo, e nella lotta finivamo tutti e due contro il parapetto, che cedeva, lasciandoci cadere nel fossato, dove egli cercava di spingermi la testa sott'acqua per farmi affogare. «No» pensavo «questo è troppo!» E a mia volta gli spingevo la testa sotto l'acqua. Lo facevo nonostante sentissi per lui grande ammirazione: ma non volevo lasciarmi ammazzare. Comunque non avevo intenzione di ucciderlo, volevo solo fargli perdere i sensi e metterlo fuori combattimento. Poi la scena del sogno cambiava, e ci trovavamo insieme in una vasta sala ottagonale, a volta, nel centro della cittadella. La sala era tutta bianca, molto semplice e bella. Lungo le pareti, di marmo chiaro, c'erano bassi divani, e davanti a me sul pavimento c'era un libro aperto con lettere nere scritte con una splendida calligrafia su pergamena bianchissima. Non era scrittura araba, piuttosto mi pareva scrittura uiguriana, del Turkestan occidentale, che mi era nota dai frammenti manichei di Turfan. Naturalmente ne ignoravo il contenuto, ma nondimeno avevo la sensazione che quello fosse il «mio libro», che l'avessi scritto io. Il giovane principe col quale avevo lottato sedeva alla mia destra sul pavimento. Gli spiegavo che ora che l'avevo vinto doveva leggermi il libro; ma si rifiutava di farlo. Gli ponevo allora un braccio intorno alle spalle e lo costringevo, con

gentilezza e pazienza paterne, a leggerlo. Sapevo che questo era assolutamente necessario, e alla fine egli cedeva.

Il sogno mi lasciò una grande impressione. Il giovane arabo era un duplicato dell'orgoglioso arabo che ci era passato innanzi cavalcando senza un cenno di saluto. Come abitante della casbah raffigurava il Sé, o piuttosto un messaggero o un inviato del Sé. Poiché la casbah dalla quale proveniva era un perfetto mandala: una cittadella circondata da un muro quadrato con quattro porte.

Il suo tentativo di uccidermi echeggiava il motivo della lotta di Giacobbe con l'angelo; egli era- per usare il linguaggio della Bibbia - come un angelo del Signore, un messaggero celeste, che desiderava uccidere gli uomini perché gli erano sconosciuti.

Effettivamente l'angelo avrebbe dovuto avere in me la sua dimora. Ma conosceva solo la verità «angelica» e non capiva nulla dell'uomo; perciò si era presentato come il mio nemico. Ma io mi affermavo di fronte a lui. Nella seconda parte del sogno ero io il padrone della cittadella, ed egli sedeva ai miei piedi ed era costretto ad imparare a conoscere i miei pensieri, e con essi l'uomo.

Evidentemente l'incontro con la civiltà araba mi aveva profondamente impressionato. La natura emotiva di questi popoli irriflessivi, tanto più vicini di noi alla vita, esercita una forte suggestione su quei sedimenti storici che sono in noi e che solo da poco abbiamo o crediamo di avere superato. È come il paradiso dell'infanzia, dal quale crediamo di essere usciti, ma che alla minima provocazione ci impone nuove sconfitte. Infatti la fede nel progresso ci fa correre il rischio di fare sogni per il futuro tanto più infantili quanto più la nostra coscienza rifugge dal passato.

D'altro canto una caratteristica dell'infanzia è che - grazie alla sua ingenuità e alla sua incoscienza -essa rappresenta meglio dell'età adulta l'immagine del Sé, dell'uomo nella sua interezza, nella sua autentica individualità. Pertanto la visione di un bambino - come quella del primitivo - desta nell'uomo adulto e civile nostalgie che scaturiscono da aspirazioni e bisogni

inappagati, corrispondenti a quelle parti della personalità che sono state represses (a causa dell'adattamento personale) a danno dell'interesse dell'uomo.

Viaggiando verso l'Africa per trovare un posto di osservazione psichica esterno all'europeo, io inconsciamente volevo ritrovare quella parte della mia personalità che sotto l'influsso e il peso dell'eupeismo era diventata invisibile, quella parte che era in opposizione inconscia con il mio io, perché questo aveva effettivamente tentato di soffocarla. Perciò, seguendo la sua natura, aveva tentato di rendermi incosciente (nel sogno, cacciandomi a forza sotto l'acqua), per uccidermi. Ma io avevo potuto renderla cosciente per mezzo della conoscenza che ci aveva consentito di trovare un comune «modus vivendi». Il colorito scuro dell'arabo lo indicava come un'«ombra», ma non l'ombra personale, piuttosto un'ombra etnica collegata non solo alla mia persona ma alla totalità della mia personalità, e cioè al Sé. Come padrone della casbah era, per così dire, una specie di ombra del Sé. Molto di ciò che è umano è estraneo all'europeo prevalentemente razionalista, che oltre tutto se ne vanta senza capire che la sua razionalità è ottenuta a spese dell'intensità della sua vita, e che la parte primitiva della sua personalità è di conseguenza condannata a un'esistenza in parte sotterranea.

Il sogno rivela quanto mi avesse colpito l'incontro con l'Africa del Nord. C'era innanzi tutto il pericolo che la mia coscienza europea fosse soverchiata da un assalto inatteso della psiche inconscia. Coscientemente non mi rendevo affatto conto di tale situazione, anzi non potevo fare a meno di sentire la mia superiorità, perché ad ogni passo mi ricordavo del mio eupeismo. Era inevitabile: il fatto di essere europeo mi dava un certo senso di distacco e di estraneità da questa gente, che era così diversa. Ma non m'aspettavo che ci fossero in me forze inconsce che potessero difendere la causa di questi stranieri con tanta forza da provocare un violento conflitto. Il sogno esprimeva questo conflitto simbolicamente con un tentativo d'assassinio.

Solo alcuni anni dopo, quando andai nell'Africa tropicale,

riconobbi la reale natura di questo turbamento: era stato il primo sintomo del «going black under the skin» (diventar nero sotto la pelle), un pericolo spirituale che minaccia in Africa l'europeo sradicato molto più di quel che non si creda. «Dov'è il pericolo, c'è anche la salvezza»; queste parole di Holde'lin mi vennero spesso in mente in situazioni del genere. La salvezza sta nella nostra capacità di portare i bisogni inconsci alla coscienza, con l'aiuto degli avvertimenti datici dai sogni. Questi mostrano che c'è in noi qualche cosa che non si limita a soggiacere passivamente all'influenza dell'inconscio, ma che anzi tende ansiosamente a incontrarlo, identificandosi con l'ombra. Come improvvisamente un ricordo infantile può impossessarsi della coscienza, con un'emozione così viva da riportarci interamente alla situazione originaria, così quel mondo arabo, apparentemente tanto diverso ed estraneo risveglia il ricordo remotissimo di un passato ben noto ma che in apparenza abbiamo completamente dimenticato. È il ricordo di una possibilità di vita ancora esistente ma che è stata soffocata dalla civiltà. Riviverla ingenuamente sarebbe ricadere nella barbarie, e perciò preferiamo dimenticarla. Ma, se si ripresenta nella forma di un conflitto, allora dovremmo ritenerla nella nostra coscienza, e porre a confronto le due possibilità - la vita che viviamo e quella che abbiamo dimenticato, perché ciò che abbiamo apparentemente perduto non si ripresenta senza una ragione sufficiente. Nella struttura psichica vivente nulla ha luogo in modo meccanico, ma secondo l'economia dell'intero e si adatta ad esso; vale a dire che tutto ha un fine e un significato, significato che la coscienza - non avendo una visione dell'insieme - di solito non riesce a comprendere. Perciò dobbiamo per prima cosa contentarci di constatare il fatto, e poi sperare che il futuro e le ulteriori ricerche trovino la risposta e ci dicano che significhi questo scontro con l'«*ombra del Sé*». In ogni caso allora non avevo alcun sentore della natura di questa esperienza archetipica, e ancor meno ne sapevo dei suoi paralleli storici. Pure, sebbene non capissi completamente il significato del sogno, esso mi rimase

impresso, in modo indelebile nella memoria, assieme al vivissimo desiderio di ritornare in Africa alla prima occasione. Ma questo desiderio si compì solo cinque anni dopo.

2. Gli indiani Pueblos (Estratto da un manoscritto inedito)

Abbiamo sempre bisogno di un punto esterno sul quale poggiare, per poter» adoperare efficacemente la leva della critica. Questo vale particolarmente per i fatti psicologici, in cui, per natura, siamo molto più coinvolti con la nostra soggettività che in qualsiasi altra scienza. Per esempio, come potremmo renderci conto delle caratteristiche nazionali, se non avessimo mai avuto l'occasione di considerare la nostra nazione (Mresterno? Considerarla dall'esterno significa considerarla dal punto di vista di un'altra nazione. Per poterlo fare, dobbiamo acquistare una sufficiente conoscenza dell'anima collettiva straniera, e nel corso di questo processo di assimilazione urtiamo in tutte quelle incompatibilità che costituiscono il pregiudizio e le caratteristiche nazionali. Tutto ciò che ci irrita negli altri può così portarci alla comprensione di noi stessi. Capisco l'Inghilterra soltanto quando vedo in che cosa io, svizzero, non mi adatto ad essa. Capisco l'Europa, il nostro problema più grande, solo quando vedo in che cosa io, come europeo, non mi adatto al mondo. Grazie alla mia conoscenza di molti americani, e ai miei viaggi in America e all'interno di quel continente, ho acquistato una considerevole conoscenza e capacità di critica del carattere europeo; mi è sempre parso che non ci possa essere nulla di più utile, per un europeo, che osservare l'Europa, una volta o l'altra, dalla cima di un grattacielo. Quando contemplai per la prima volta lo spettacolo europeo dal Sahara, circondato da una civiltà che ha con la nostra più o meno la stessa relazione dell'antichità romana con i tempi moderni, mi resi conto di quanto

completamente, persino in America, fossi ancora impacciato e legato dalla coscienza culturale dell'uomo bianco. Fu allora che maturò in me il desiderio di portare più a fondo i paragoni storici, scendendo a livelli ancora inferiori di civiltà.

Il viaggio seguente mi condusse in compagnia di alcuni amici americani, a visitare gli indiani del Nuovo Messico, i Pueblos, costruttori di città. «Città», tuttavia, è una parola troppo grossa: ciò che essi costruiscono in realtà sono solo villaggi; ma le loro case assiegate, costruite Runa sull'altra, suggeriscono la parola «città», come pure il loro linguaggio e tutte le loro maniere. Fu quella la prima volta che ebbi l'occasione di parlare con un noneuropeo, cioè con un non-bianco. Era un capo dei Pueblos Taos, un uomo intelligente, dell'età di quaranta o cinquant'anni. Il suo nome era Ochwfa Bianco (Lago di Montagna). Potei parlare con lui come raramente ho potuto con un europeo. Certamente era prigioniero del suo mondo, così come un europeo lo è del proprio, ma che mondo era! Parlando con un europeo ci si incaglia sempre nei banchi di sabbia delle cose conosciute da tempo ma mai comprese; con questo indiano invece la nave galleggiava su mari profondi, sconosciuti. E non si sa che cosa sia più affascinante, se la vista di nuove spiagge o la scoperta di nuove vie d'accesso a ciò che ci è noto da sempre e che abbiamo quasi dimenticato.

«Vedi» diceva Ochwia Bianco «quanto appaiono crudeli i bianchi. Le loro labbra sono sottili, i loro nasi affilati, le loro facce solcate e alterate da rughe. I loro occhi hanno uno sguardo fisso, come se stessero sempre cercando qualcosa. Che cosa cercano? I bianchi vogliono sempre qualche cosa, sono sempre scontenti e irrequieti. Noi non sappiamo che cosa vogliono. Non li capiamo. Pensiamo che siano pazzi.»

Gli chiesi perché pensasse che i bianchi fossero tutti pazzi.

«Dicono di pensare con la testa» rispose.

«Ma certamente. Tu con che cosa pensi?» gli chiesi sorpreso.

«Noi pensiamo qui» disse, indicando il cuore.

M'immersi in una lunga meditazione. Per la prima volta

nella mia vita, così mi sembrava, qualcuno mi aveva tratteggiato l'immagine del vero uomo bianco. Era come se fino a quel momento non avessi visto altro che stampe colorate, abbellite dal sentimento. Quell'indiano aveva centrato il nostro punto debole, svelato una verità alla quale siamo ciechi. Sentii sorgere dentro di me, come una informe nebulosa, qualcosa di sconosciuto ma pure di profondamente intrinseco. E da questa nebulosa, immagine dopo immagine, si districarono dapprima le legioni dei Romani che piombavano sulle città dei Galli, e i tratti decisi di Cesare, di Scipione l'Africano, di Pompeo; poi vidi l'aquila romana sul Mare del Nord e sulle rive del Nilo Bianco; e poi S. Agostino che portava ai Britanni il credo cristiano sulla punta delle lance romane, e la più gloriosa conversione dei pagani ottenuta con la forza da Carlo Magno; infine le schiere predatrici e omicide dei Crociati. Con una fitta segreta mi resi conto della vuotezza del tradizionale romanticismo intorno alle Crociate! Poi seguirono Colombo, Cortez, e gli altri conquistadores che con il fuoco, la spada, la tortura e il cristianesimo atterrarono persino questi remoti Pueblos, che sognavano pacificamente al sole, loro padre. Vidi le isole dei Mari del Sud con la loro popolazione decimata dall'acquavite, dalla sifilide, dalla scarlattina; contagio mutuato dai panni che erano stati costretti a indossare.

Era abbastanza. Ciò che noi dal nostro punto di vista chiamiamo colonizzazione, missioni per la conversione dei pagani, diffusione della civiltà e via dicendo, ha anche un'altra faccia, la faccia di un uccello da preda, crudelmente intento a spiare una preda lontana, una faccia degna di una razza di pirati e di predoni. Tutte le aquile e le altre fiere che adornano i nostri stemmi mi parvero gli adatti rappresentanti psicologici della nostra vera natura.

Anche qualche altra cosa, dettami da Ochwfa Bianco, mi rimase impressa. Ciò che mi disse mi sembra così intimamente connesso con la caratteristica atmosfera della nostra intervista, che il mio racconto sarebbe incompleto se non ne facessi parola. La nostra conversazione ebbe luogo sul tetto del quinto piano

dell'edificio principale. Di tanto in tanto, con frequenza, altre figure di indiani si potevano vedere sui tetti, avvolte da coperte di lana, e immerse nella contemplazione del sole errante, che si levava ogni giorno in un cielo limpido. Intorno a noi erano raggruppati gli edifici quadrati, bassi, di mattoni seccati all'aria (*adobé*), con le caratteristiche scale che portavano dal suolo fino al tetto, o da un tetto all'altro ai piani superiori. (Nei tempi passati, turbolenti, l'entrata era di solito dal tetto.) Innanzi a noi l'ondulato altopiano di Taos (a circa 2300 metri sul livello del mare) si stendeva all'orizzonte, dove parecchie cime coniche (antichi vulcani) si innalzavano fino ai 4000 metri. Alle nostre spalle, al di là delle case, scorreva mormorando un chiaro ruscello, e sulla sua riva opposta c'era un secondo Pueblo con le sue case *diadobé* rossicci, costruite l'una sull'altra verso il centro della colonia, anticipando così stranamente la vista di una metropoli americana con i grattacieli al centro. A monte del ruscello, forse a mezz'ora di distanza, si innalzava un imponente montagna isolata, la montagna che non ha nome. Secondo una leggenda, nei giorni in cui è avvolta dalle nuvole, gli uomini scompaiono in quella direzione per compirvi strani riti.

Gli Indiani Pueblos sono estremamente chiusi, e, per ciò che riguarda la loro religione, addirittura inaccessibili. Conservano segrete le loro pratiche religiose, e il segreto è mantenuto così gelosamente che io abbandonai, ritenendolo infruttuoso, qualsiasi tentativo di fare domande dirette. Mai prima mi ero trovato in una simile atmosfera di segretezza; le religioni dei popoli civili oggi sono tutte accessibili, i loro sacramenti da molto tempo non sono più misteri. Qui invece avvertivo nell'aria la presenza di un segreto noto a tutti, ma rigorosamente inaccessibile per i bianchi. Questa strana situazione mi diede un'idea di Eleusi, il cui segreto era noto a un'intera nazione eppure non venne mai tradito. Capii ciò che doveva avere provato Pausania, o Erodoto, quando scrisse:

«Non mi è permesso di nominare quel dio.» Ero sicuro che non si trattava di artificio, ma di un mistero vitale la cui

violazione avrebbe significato la rovina sia dell'individuo sia della comunità. Custodire questo segreto da ai Pueblos l'orgoglio e la forza di resistere al soverchiante uomo bianco, da loro coesione e unità, e si avverte con certezza che essi come comunità singola continueranno ad esistere fin quando i loro misteri non saranno traditi.

Fu per me sorprendente vedere come muti l'espressione di un indiano quando parla delle sue concezioni religiose. Mentre abitualmente mostra un grado di autocontrollo e di dignità che confina con un'apatica indifferenza, quando parla di cose che riguardano i suoi misteri si lascia dominare dall'emozione, e non riesce a nasconderla, fatto che contribuì moltissimo a soddisfare la mia curiosità. Come ho già detto, dovetti rinunciare alle domande dirette; perciò, quando volevo sapere qualcosa di essenziale, facevo delle osservazioni per tastare il terreno, e scrutavo il viso del mio interlocutore, cercandovi quei moti dell'animo che ben conosco. Se avevo toccato qualcosa di essenziale taceva o dava una risposta evasiva, ma mostrando i segni di una profonda emozione, spesso con gli occhi pieni di lagrime. Per lui, come per la sua gente, le concezioni religiose non erano teorie (che sarebbero ben strane se riuscissero a provocare il pianto di un uomo) ma fati, tanto importanti e commoventi quanto le corrispondenti realtà esterne.

Mentre sedevo sul tetto con Ochwia Bianco, e il sole saliva sempre più alto, radioso, indicandolo mi disse: «Non è forse egli, che si muove là, il padre nostro? Chi potrebbe dire diversamente? Come potrebbe esserci un altro dio? Nulla può esistere senza il sole!» La sua eccitazione, che era già notevole, aumentò; faticava a cercare le sue parole, e alla fine esclamò: «Che farebbe un uomo solo tra i monti? Senza di lui non potrebbe nemmeno accendere il fuoco!»

Gli chiesi se non pensasse che il sole potesse essere una palla infuocata plasmata da un dio invisibile. La mia domanda non suscitò neppure stupore, e tanto meno sdegno: non vi fu da parte sua alcuna reazione. Non pensò nemmeno che la mia domanda

fosse stupida, ma rimase semplicemente indifferente. La sua sola risposta fu; «Il sole è dio. Tutti possono vederlo.»

Sebbene nessuno possa sottrarsi alla potente impressione del sole, fu per me un'esperienza nuova e che mi colpì profondamente, vedere che, quando ne parlavano, questi uomini maturi, dignitosi, erano presi da un'emozione che non riuscivano a contenere.

Un'altra volta ero fermo presso il fiume, e guardavo in alto verso le montagne, che si innalzano di almeno altri duemila metri al di sopra dell'altopiano. Stavo appunto pensando che questo era il tetto del continente americano, e che la gente viveva là di fronte al sole, come gli uomini che stavano, avvolti nelle loro coperte, sui tetti più alti, silenziosi e assorti alla vista del sole. Improvvisamente una voce profonda, vibrante di profonda commozione, mi parlò all'orecchio sinistro: «Non pensi che tutta la vita venga dalle montagne?» Un anziano indiano mi si era avvicinato, senza che lo sentissi a causa dei suoi mocassini, e mi aveva posto questa domanda, non so se intesa in un senso profondo. Uno sguardo al fiume, che scorreva giù dalle montagne, mi indicò la scena esterna che aveva suggerito questa concezione. Era palese che *lì* tutta la vita veniva dalle montagne, poiché dove c'è acqua, c'è vita. Nulla di più evidente. Nella sua domanda avvertii un'emozione, particolarmente intensa quando pronunciò la parola «montagne», che mi fece pensare al racconto dei riti segreti che vi si celebravano. Risposi:

«Tutti possono vedere che dici la verità.»

Sfortunatamente la conversazione s'interruppe subito, e così non mi riuscì di saperne di più circa il simbolismo delle montagne e dell'acqua.

Osservai che i Pueblos, tanto restii a parlare di cose concernenti la loro religione, parlavano invece con prontezza e vivacità delle loro relazioni con gli americani. «Perché» diceva Lago di Montagna «perché gli americani non ci lasciano soli? Perché vogliono proibire le nostre danze? Perché non ci permettono di portar via da scuola i nostri ragazzi quando

vogliamo accompagnarli al Kiwa (il luogo dei riti) e istruirli nella nostra religione? Noi non facciamo nulla contro gli americani!» Dopo un lungo silenzio, prosegui: «Gli americani vogliono proibire la nostra religione. Perché non possono lasciarci in pace? Quel che facciamo, non lo facciamo solo per noi, ma anche per gli americani. Sì, lo facciamo per tutto il mondo. Va a beneficio di tutti.»

Capii dalla sua eccitazione che stava alludendo a qualche importante elemento della sua religione. Perciò gli chiesi: «Pensate allora che ciò che fate nella vostra religione vada a beneficio di tutto il mondo?» Rispose, con grande vivacità: «Naturalmente. Se non lo facessimo, che ne sarebbe del mondo?» E, con un gesto significativo, indicò il sole.

Avvertii che a questo punto cominciavamo a muoverci su un terreno scabroso, prossimo ai misteri della tribù. «Dopo tutto» disse «siamo un popolo che vive sul tetto del mondo; siamo i figli del padre Sole, e con la nostra religione aiutiamo nostro padre ad attraversare il cielo ogni giorno. Facciamo questo non solo per noi, ma per tutto il mondo. Se cessassimo di praticare la nostra religione, nel volgere di dieci anni il sole non sorgerebbe più. E allora sarebbe notte per sempre.» Capii allora da che cosa dipendesse la «dignità», il contegno calmo e sicuro dell'individuo indiano: dall'essere figlio del sole. La sua vita ha un significato cosmologico, perché egli aiuta il padre e conservatore di ogni vita nel suo quotidiano sorgere e tramontare. Se a ciò paragoniamo la nostra autosufficienza, il significato delle nostre vite così come è formulato dalla nostra ragione, non possiamo allora sottrarci all'impressione della nostra povertà. Per pura invidia siamo obbligati a sorridere dell'ingenuità degli indiani, e a vantarci della nostra intelligenza; perché altrimenti scopriremmo quanto siamo impoveriti e decaduti. La conoscenza non ci arricchisce; ci allontana sempre più dal mondo mitico nel quale una volta vivevamo per diritto di nascita.

Se per un momento mettiamo da parte tutto il razionalismo europeo, e ci trasportiamo nella limpida aria montana di quel

solitario altopiano, che da un lato declina verso le vaste praterie continentali e dall'altro verso l'oceano Pacifico; e se al tempo stesso rinunciamo alla nostra conoscenza del mondo e la barattiamo con un orizzonte che appare smisurato, con la coscienza di un mondo che sta al di là del nostro, allora cominceremo a capire il punto di vista dell'indiano Pueblo. «Tutta la vita deriva dalle montagne» è per lui una convinzione immediata. Parimenti profonda è in lui la persuasione di vivere sul tetto di un mondo immenso, vicinissimo al dio. Egli è vicino all'orecchio del dio più di tutti gli altri, e i suoi gesti rituali raggiungeranno prima degli altri il lontano sole. La santità delle montagne, la rivelazione di Jahweh sul Sinai, l'ispirazione avuta da Nietzsche nell'Engadina, stanno tutte sullo stesso piano. Se la consideriamo più da vicino, l'idea, per noi assurda, che un atto rituale possa «influenzare» magicamente il sole, non ci apparirà certo meno irrazionale, ma molto più familiare di quanto si possa credere a prima vista. La nostra religione cristiana - come ogni altra, del resto - è pervasa dall'idea che speciali atti, o uno speciale modo di condursi, possano influenzare Dio, per esempio attraverso certi riti, o con preghiere, oppure con una morale gradita alla Divinità. Gli atti rituali dell'uomo sono una risposta e una reazione all'azione di Dio sull'uomo; e forse non sono soltanto questo, ma sono anche un'attiva «operazione», una forma di coercizione magica. Che l'uomo si senta capace di formulare risposte efficaci alla strapotente influenza di Dio; e che possa reagire in un modo che è essenziale persino per il dio stesso, è un fatto che induce all'orgoglio, perché innalza l'individuo umano alla dignità di un fattore metafisico. «Dio è noi» - anche se è soltanto un sottinteso inconscio - è senza dubbio l'equazione che sta a fondamento dell'invidiabile serenità dell'indiano Pueblo. Un uomo di tal fatta è, nel senso più pieno della parola, al suo vero posto.

3. Kenya e Uganda

Tout est bien sortant des mains de l'Auteur des choses.

Rousseau

Quando visitai a Londra la Wembley Exhibition, nel 1925, fui molto colpito dall'eccellente rassegna delle tribù sottoposte al governo britannico e decisi di fare presto un viaggio nell'Africa tropicale. Da molto tempo desideravo trascorrere un periodo non troppo breve in un paese e tra uomini che avessero a che fare con l'Europa il meno possibile.

Nell'autunno di quell'anno partii con due amici, un inglese e un americano, per Mombasa. Viaggiammo su un piroscafo Woermann, con molti giovani inglesi che raggiungevano le sedi ove erano stati assunti, nelle colonie africane. Dall'atmosfera che regnava sulla nave era evidente che questi passeggeri non viaggiavano per diporto, ma che si preparavano ad affrontare il loro destino. C'era molta esuberante gaiezza, ma c'era anche un inequivocabile tono di serietà. Infatti venni a conoscenza del destino di molti dei miei compagni di viaggio anche prima del mio ritorno. Alcuni trovarono la morte nel corso dei due mesi seguenti: morirono di malaria tropicale, di dissenteria amebica, di polmonite. Tra quelli che morirono c'era anche il giovane che sedeva a tavola di fronte a me. Un altro era il Dr. Akley, che si era fatto un nome per la conservazione dei gorilla e che avevo conosciuto a New York poco prima del mio viaggio africano. Era partito con me, ma dall'occidente, per una spedizione nel paese dei gorilla, e vi morì mentre io ero ancora sul monte Elgon: seppi della sua fine solo al mio ritorno.

Mombasa rimane nella mia memoria come una città calda e umida, una colonia di europei, indiani, negri, nascosta in una foresta di palme e di alberi di mango. È situata in modo straordinariamente pittoresco, presso un porto naturale, ed è dominata da un vecchio forte portoghese. Vi stemmo due giorni,

e partimmo verso sera su una ferrovia a scartamento ridotto verso l'interno, diretti a Nairobi e immergendoci quasi immediatamente nella notte tropicale.

Lungo la fascia costiera passammo accanto a numerosi villaggi negri, dove la gente sedeva intorno a piccoli fuochi, chiacchierando. Ben presto il treno cominciò a salire. Finirono i luoghi abitati, e la notte divenne nera come l'inchiostro; poi pian piano cominciò a far fresco, e mi addormentai. Mi svegliai quando i primi raggi del sole annunciavano il sorgere del giorno. Il treno, avvolto da una rossa nuvola di polvere, stava appena girando intorno a una ripida roccia rossa. Su una cima frastagliata, al di sopra di noi, una snella figura bruno-nerastra stava immobile, appoggiandosi a una lunga lancia, guardando il treno ai suoi piedi. Accanto ad essa torreggiava il gigantesco candelabro di un cactus. Quella visione mi affascinò: era un quadro affatto insolito, estraneo alla mia esperienza, eppure provavo un forte *sentiment du déjà vu*. Avevo la sensazione di aver già vissuto quel momento, e di aver sempre conosciuto quel mondo separato da me solo dal tempo. Era come se stessi ritornando alla terra della mia giovinezza, e come se avessi conosciuto quell'uomo dalla pelle scura che era stato ad aspettarmi per cinquemila anni. Tale sentimento mi accompagnò costantemente per tutto il viaggio attraverso l'Africa selvaggia. Solo in un'altra occasione ebbi questa specie di riconoscimento del già conosciuto in un tempo remoto, quando per la prima volta osservai un fenomeno parapsicologico assieme al mio antico capo, il prof. Eugen Bleuler. Mi ero immaginato che sarei morto dallo stupore se avessi visto una cosa tanto fantastica; invece non ne fui affatto sorpreso; mi parve un fatto perfettamente naturale ed ebbi l'impressione che mi fosse noto da tempo.

Non so quale corda abbia vibrato in me alla vista di quell'oscuro solitario cacciatore: sapevo solo che quello era il mio mondo da innumerevoli millenni.

Mi pareva quasi di sognare, quando giunsi, verso mezzogiorno, a Nairobi, a milleottocento metri di altezza. C'era

una luce abbagliante, indescrivibile, che mi ricordò il riverbero della luce solare nell'Engadina, quando salendo si esce dalle nebbie invernali della pianura. Con mio stupore i *boys* che affollavano la stazione ferroviaria portavano il berretto di lana grigia o bianco da sci, ora passato di moda, che avevo visto portare o che avevo portato io stesso in Engadina. Tai berretti erano molto apprezzati perché l'orlo ripiegato può essere abbassato come una visiera, una buona difesa contro il vento gelido nelle Alpi, e lì contro il calore bruciante.

Da Nairobi, con una piccola Ford, andammo a visitare gli Athi Plains, una grande riserva di caccia. Da una bassa collina, che si ergeva in quest'ampia savana, ci attendeva una vista incomparabile. Fino all'estremo confine dell'orizzonte vedevamo immense mandrie di animali: gazzelle, antilopi, gru, zebre, facoceri, e così via. Pascolando, volgendo qua e là la testa, le mandrie avariavano lentamente. Non si udiva suono alcuno, tranne il malinconico grido di un uccello da preda. Era la quiete dell'eterno principio, il mondo come era stato da sempre, nello stato del nonessere: perché fino allora nessuno era stato lì per riconoscere che era «quel mondo». Mi allontanai dai miei amici, fino a non vederli più, e assaporai la sensazione di essere completamente solo. Ecco mi quindi, primo essere umano a riconoscere che quello era il mondo, e questo, grazie a quel riconoscimento, allora soltanto era veramente creato.

Fu lì che mi divenne straordinariamente chiaro il significato cosmico della coscienza. «Quod natura relinquit imperfectum, ars perfidi» Ciò che la natura ha lasciato imperfette, lo compie l'arte, dicono gli alchimisti. Soltanto io, l'uomo, con un invisibile atto di creazione, ho dato al mondo il compimento, l'esistenza obbiettiva. Abituamente attribuiamo quest'atto solo al Creatore, senza considerare che così vediamo la vita come una macchina calcolata fin nei più piccoli dettagli che, assieme alla psiche umana, procede senza senso, ubbidendo a regole previste e preordinate. In tale squallida fantasia d'orologiaio non c'è posto per un dramma tra uomo, mondo e Dio; non c'è alcun «nuovo

giorno» che porti a «nuovi lidi», ma solo la monotonia di processi calcolati. Mi venne in mente il mio vecchio amico Pueblo. Riteneva che la *raison d'être* dei suoi pueblos fosse il compito di aiutare il loro padre, il sole, ad attraversare ogni giorno il cielo. Li avevo invidiati per la pienezza del loro senso della credenza e, senza speranza, avevo cercato quale fosse il nostro mito. Adesso sapevo qual era, e sapevo anche di più: che l'uomo è indispensabile al compimento della creazione; anzi egli è addirittura il secondo creatore del mondo, colui che solo ha dato al mondo un'esistenza obbiettiva, senza la quale esso, non sentito, non visto, silenziosamente nutrendosi, dando nascita e morte, facendo muovere teste per centinaia di milioni di anni, sarebbe precipitato nella profondissima notte del non-essere, verso una fine indistinta. La coscienza umana ha creato l'esistenza obbiettiva e il significato, e così l'uomo ha trovato il suo posto indispensabile nel grande processo dell'essere.

Con la ferrovia dell'Uganda, allora in costruzione, viaggiammo fino al suo termine provvisorio, la stazione Sigistifour (sixty-four, sessanta-quattro). I boys scaricarono i nostri bagagli. Mi sedetti su un *achopbox* (cassetta contenente provviste, di peso tale da poter essere portata da un uomo sul capo), e accesi la pipa, meditando sul fatto che qui avevamo, per così dire, raggiunto il limite della *oikumene*, della terra abitata, da dove piste e sentieri si stendevano senza fine sul continente. Dopo poco un vecchio inglese, certamente uno *squatter* (allevatore) mi si avvicinò, si sedette, e tirò fuori anch'egli la pipa. Chiese dove stessimo andando. Quando gli accennai alle nostre varie destinazioni, chiese:

«Questa è la prima volta che siete in Africa? Io sono qui da quarant'anni.»

Gli risposi: «Sì, per lo meno in questa parte dell'Africa.»

«Allora posso darvi un consiglio? Questa, signore, non è terra dell'uomo, è terra di Dio. Perciò se succede qualcosa, non vi preoccupate, sedetevi e basta.»

Dopo di che si alzò e senza altre parole scomparve in mezzo

alla folla dei negri che sciamavano intorno.

Le sue parole mi parvero significative, e cercai di capire a quale stato psicologico corrispondessero. Evidentemente rappresentavano la quintessenza della sua esperienza: qui non era padrone l'uomo, ma Dio; in altre parole, non una volontà e un proposito, ma un imperscrutabile disegno.

Ero ancora immerso nei miei pensieri quando fu dato il segnale di partenza alle nostre due auto. Ci arrampicammo sui bagagli, che sostenevano ben otto uomini, e ci tenemmo come meglio potevamo: gli scossoni che subii per più ore non consentirono riflessioni di sorta. Ci volle molto più di quanto avessi pensato per giungere al prossimo villaggio, Kakamegas, sede di un D.C. (District Commissioner), quartier generale di una piccola guarnigione di fucilieri africani (African Rifles), sede di un ospedale, e - cosa piuttosto curiosa - di un piccolo manicomio. Si avvicinò la sera, e poi improvvisamente calò la notte. E subito scoppiò una tempesta tropicale, con lampi quasi ininterrotti, tuoni, violente raffiche di pioggia che ci inzupparono dalla testa ai piedi, e trasformarono ogni ruscello in un pericoloso torrente.

Era passata da mezz'ora la mezzanotte, e il cielo cominciava a schiarirsi, quando giungemmo a Kakamegas. Eravamo sfiniti, e il D.C. ci venne in soccorso accogliendoci col whisky nel suo salotto. Un piacevole e graditissimo fuoco ardeva nel camino. Al centro della bella stanza c'era un grande tavolo coperto di giornali inglesi. Avrebbe potuto facilmente essere una casa di campagna del Sussex! Stanco com'ero non sapevo più se ero stato trasportato dalla realtà in un sogno, o da un sogno nella realtà. Poi dovemmo ancora piantare le nostre tende, ed era la prima volta! Per fortuna, non mancava nulla.

La mattina seguente, quando mi svegliai, avevo un accenno di laringite con febbre, e per un giorno dovetti rimanere a letto. Devo a questa circostanza la mia conoscenza con il cosiddetto «hrainleve-bird», un uccello notevole, che canta una scala perfetta, ma tralascia l'ultima nota e ricomincia da capo. Come

accompagnamento musicale durante la febbre non si può immaginare nulla di più esasperante.

Un altro abitante pennuto delle piantagioni di banane ha un grido che consiste di due dei più dolci e melodiosi suoni di un flauto, e termina con un'orribile dissonanza. «Quod natura relinquit imperfectum...» Il canto dell'uccello campanaro, comunque, era di una genuina bellezza. Quando cantava, era come se una campana squillante stesse percorrendo l'orizzonte.

Il giorno seguente, con l'aiuto del D.C., radunammo la nostra colonna di portatori, alla quale aggiungemmo una scorta militare di *tré* ascari. E allora cominciò la spedizione al Monte Elgon, il cui cratere, alto 4400 metri, si profilò ben presto all'orizzonte. La pista attraversava una savana relativamente arida, coperta di acacie ad ombrello. Dappertutto si vedevano piccoli, rotondi tumuli, alti da due a *tré* metri: vecchie colonie di termiti.

Lungo la pista vi erano dei ricoveri per i viaggiatori, cioè delle capanne rotonde di *adobé*, col tetto di erba, aperte e vuote. Di notte, ad impedire spiacevoli intrusioni, si metteva una lanterna accesa all'entrata. Il nostro cuoco non l'aveva, ma in compenso aveva una piccola capanna tutta per sé, e ne era molto compiaciuto. Ma per poco non gli fu fatale. Il giorno prima aveva macellato, proprio davanti alla sua capanna, una pecora, che avevamo comprato per cinque scellini dell'Uganda, e aveva preparato delle eccellenti costole per il nostro pranzo serale. Dopo avermangiato, mentre stavamo seduti attorno al fuoco fumando, sentimmo a distanza, poi sempre più vicini, strani rumori. Ora sembravano quasi brontolii di un orso, ora guaiti, o l'uggiolar di cani; ora erano suoni striduli, come grida e risa isteriche. «Sembra una scena comica da Barnum e Bailey!» fu la mia impressione. Ma presto la scena divenne minacciosa: eravamo circondati da ogni parte da frotte di iene affamate, che dovevano aver fiutato il sangue della pecora. Eseguiavano un concerto infernale, e al bagliore del fuoco si potevano vedere i loro occhi scintillare in mezzo all'erba alta.

Malgrado la nostra pretesa conoscenza della natura delle

iene, che hanno fama di non attaccare l'uomo, non ci sentivamo troppo sicuri del fatto nostro: e, infatti, improvvisamente uno spaventoso grido umano risuonò dietro la capanna. Demmo di piglio alle nostre armi (un Mannlicher di nove mm. e un fucile a pallini) e sparammo diversi colpi in direzione di quelle luci scintillanti. Avevamo appena finito di far fuoco che il nostro cuoco si precipitò ansante in mezzo a noi e balbettò che un *fizi* (iena) era entrato nella sua capanna e per poco non lo aveva ucciso. Tutto il campo era a soqquadro. Il baccano, evidentemente, spaventò tanto le iene che, protestando lamentosamente, abbandonarono il campo. I portatori risero a lungo, dopo di che il resto della notte passò tranquillo, senza altri inconvenienti. La mattina seguente, di buon'ora, arrivò il capo locale, recando in dono due polli e un cestello di uova, implorandoci di rimanere un altro giorno per ammazzare le iene. Il giorno prima, disse, avevano trascinato via un vecchio mentre dormiva nella sua capanna, e lo avevano divorato: «de Africa nihil certum!» Sul far del giorno ripresero gli scoppi di risa nell'alloggio dei *boys*: il motivo era che avevano organizzato una rappresentazione, che riproduceva gli avvenimenti della notte. Uno di loro faceva la parte del cuoco che dormiva, e uno dei soldati quella della iena, che strisciava avvicinandosi al dormiente con l'intento di ucciderlo. La commediola fu ripetuta non so quante volte, con gran delizia del pubblico.

Da allora in poi al cuoco fu affibbiato il soprannome di *fizi*. Noi *tré* bianchi avevamo già il nostro «marchio di fabbrica». Il mio amico inglese era chiamato «Collo rosso» (per gli indigeni tutti gli inglesi hanno il collo rosso). L'americano, che ostentava un imponente guardaroba, era noto come «*bwana maredadi*» (l'azzimato gentleman). Io, che allora avevo già i capelli grigi (avevo cinquant'anni), ero il «*mzee*» (il vecchio), ed ero considerato centenario. L'età avanzata era rara in quei posti; vi vidi ben pochi uomini con i capelli bianchi. *Mzee* è anche un titolo onorifico, e mi fu concesso per la mia qualità di capo della «Bugishu Psychological Expedition», una denominazione imposta

dal Foreign Office di Londra, come *Incus a non Incendo*. Visitammo infatti i Bugishu, ma passammo molto più tempo con gli Elgonyi.

I miei negri si rivelarono degli eccellenti conoscitori del carattere: ne posseggono una conoscenza intuitiva specialmente grazie al loro insuperabile talento per la mimica. Sanno imitare con sorprendente bravura le espressioni, i gesti, l'andatura delle persone che osservano ed entrano per così dire nella loro pelle. Giudicai sorprendente la loro capacità di intendere la natura dei sentimenti altrui. Non rifuggivo dalle lunghe conversazioni che essi amano moltissimo. In questo modo ho imparato moltissimo.

Il fatto di viaggiare in una posizione semiufficiale si mostrò vantaggioso, perché ci consentì di reclutare facilmente i portatori, e di ottenere anche una scorta militare. Era tutt'altro che superflua, dal momento che ci accingevamo ad attraversare territori non ancora controllati dai bianchi. Così un caporale e due soldati accompagnarono il nostro safari sul Morte Elgon.

Ricevetti una lettera dal governatore dell'Uganda, che ci chiedeva di prendere sotto la nostra protezione una signora inglese che tornava in Egitto attraverso il Sudan. Il governatore sapeva che avevamo lo stesso itinerario e poiché avevamo già conosciuto quella signora a Nairobi, non c'era ragione alcuna di rifiutare. Inoltre dovevamo molto al governatore, che ci aveva aiutato in ogni modo.

Cito questo episodio per indicare in quali modi sottili un archetipo influenzi le nostre azioni. Eravamo tre uomini, per puro caso; avevo chiesto a un altro amico mio di unirsi a noi, ma le circostanze gli avevano impedito di accettare. Bastò questo per costellare l'inconscio, o il destino. Esso si presentò come archetipo della triade, che reclama il quarto a suo completamento, come ha sempre mostrato la storia di questo archetipo.

Poiché sono portato ad accettare ciò che il caso mi presenta, diedi il benvenuto alla signora che si aggiunse al nostro gruppo di tre uomini. Sportiva e coraggiosa, fu un'utile compeisazione alla

nostra unilaterale mascolinità. Era stata infermiera durante la prima guerra mondiale, e dovemmo compiacerci della sua esperienza quando il mio amico più giovane ebbe un brutto attacco di malaria tropicale.

Dopo l'avventura con la iena, proseguimmo il viaggio, nonostante le preghiere del capo. La pista cominciava a salire leggermente. Aumentavano le tracce di torrenti di lava del terziario. Passammo attraverso splendide distese di foresta vergine con alti alberi di Nandi-Flame, ricoperti di fiori rosso fiamma. Enormi coleotteri, e farfalle anche più grandi, dai colori vivaci, animavano i margini dei boschi e le radure. Scimmie incuriosite scuotevano i rami. Presto ci trovammo nella boscaglia «miles from anywhere». Era un mondo paradisiaco. La regione era in gran parte una piatta savana, e la terra d'un rosso acceso. Per lo più seguivamo i sentieri tracciati dagli indigeni, che serpeggiavano attraverso la boscaglia con angoli estremamente stretti, cioè con un raggio di curva dai tre ai sei metri. La nostra strada ci portava nella regione dei Nandi, e attraverso la foresta dei Nandi, una zona notevolmente estesa della giungla. Senza incidenti raggiungemmo un ricovero ai piedi del monte Elgon, che già da giorni dominava il paesaggio. Qui, lungo uno stretto sentiero, comincio l'ascensione. Fummo accolti dal capo locale, che era il figlio del *laibon*, lo stregone. Cavalcava un pony, il solo cavallo che avessimo visto fino allora. Da lui apprendemmo che la sua tribù apparteneva ai Masai, ma che ormai viveva isolata, ai piedi del monte Elgon.

Dopo alcune ore di salita raggiungemmo un'ampia e bella radura, percorsa da un limpido e fresco ruscello, con una cascata alta circa tre metri, che formava un laghetto che divenne il nostro bagno. Il nostro accampamento era situato a una certa distanza, su un lieve pendio, asciutto, ombreggiato da acacie. Non lontano c'era un *kral* indigeno, consistente in poche capanne e di una *boma*, un terreno cintato da una siepe di *Harpagophytum procumbens*. Potevo intendermi col capo in *suaheli*. Egli ci procurò le portatrici d'acqua, una donna e le sue due figlie, due

adolescenti che andavano tutte nude tranne che per una cintura di *kciuri*?" Erano color cioccolato e straordinariamente graziose, snelle, con una aristocratica indolenza nei movimenti. Era per me un piacere sentire ogni mattina, quando venivano dal ruscello, il lieve tintinnio degli anelli di ferro che portavano alle caviglie, e vederle camminare ondeggiando in mezzo all'erba alta e gialla, reggendo in testa, in equilibrio anfore d'acqua. Erano adorne di anelli alle caviglie, di braccialetti e collane di ottone, di orecchini di rame o legno, a forma di spolette, e avevano il labbro inferiore attraversato da uno spillone di osso o di ferro. Erano di modi gentili, e ci salutavano sempre con un timido, incantevole sorriso.

Tranne una sola eccezione, che ricorderò tra poco, non parlai mai con una donna indigena, corrispondendo così al loro desiderio. Come da noi nel sud, così anche qui gli uomini parlano agli uomini, e le donne alle donne: fare diversamente significherebbe fare all'amore, «love-making». Il bianco che non si attiene a queste regole non solo perde la sua autorità, ma corre il serio rischio del *going-black*, di cui ho osservato diversi casi molto istruttivi. Assai spesso ho sentito i negri pronunciare su un bianco il giudizio: «È un uomo cattivo»; e quando ne chiedevo il perché, la risposta invariabilmente era: «Dorme con le nostre donne.»

Tra i miei Elgonyi gli uomini si occupavano della caccia e del bestiame, le donne erano identificate, per così dire, con la *shamba*, piantagione di banane, patate dolci, dura e mais. Tenevano i bambini, le capre e i polli nella stessa capanna rotonda dove viveva tutta la famiglia. La dignità e la naturalezza scaturivano dalla loro attiva partecipazione a tutte le faccende. Il concetto della «parità dei diritti» per le donne, è il prodotto di un'età nella quale questa partecipazione ha perduto il suo significato. La società primitiva è regolata da un egoismo e un altruismo inconsci, ed entrambi ci trovano il loro tornaconto. Questo ordine inconscio si rompe non appena sorga un impedimento che possa e debba essere compensato soltanto con un atto della coscienza.

Ricordo con piacere uno dei miei importanti informatori sulle relazioni familiari tra gli Elgonyi. Era un bellissimo giovane che si chiamava Gibróat, figlio di un capo, dai modi amabili ed eleganti, del quale evidentemente avevo meritato la fiducia. Certamente accettava con piacere le mie sigarette, ma non era avido di regali come gli altri. Di tanto in tanto mi faceva una «visita di cortesia» e mi raccontava cose interessanti di ogni genere. Avvertii che aveva in animo qualcosa, una richiesta che non sapeva esprimere. Solo dopo che avevamo fatto conoscenza da tempo mi chiese, sorprendendomi, di conoscere la sua famiglia. Sapevo che non era sposato, e che i suoi genitori erano morti: la famiglia in questione era quella di una sorella maggiore, che era sposata, come seconda moglie, e aveva quattro figli. Gibróat voleva a tutti i costi che io le facessi visita, in modo che ella (che evidentemente per lui era come una madre) avesse l'occasione di conoscermi. Acconsentii, nella speranza di poter avere un'idea della vita di una famiglia indigena.

«Madame était chez elle»; venne fuori dalla capanna al nostro arrivo, e ci salutò nel modo più naturale del mondo. Era una donna di bell'aspetto, di mezz'età, cioè di circa trent'anni. Oltre l'indispensabile cintura di conchiglie portava anelli alle braccia e alle caviglie, alcuni ornamenti di rame pendenti ai lobi - fortemente allungati - delle orecchie, e la pelle di un animale selvaggio sul petto. Aveva chiuso i suoi quattro piccoli *mtotos* nella capanna, ed essi ci spiavano attraverso le fessure della porta, con risolini eccitati. A mia richiesta li fece uscire, ma ci volle del tempo prima che osassero farlo. Aveva gli stessi modi gentili del fratello, che era gongolante di gioia per il suo successo.

Non ci sedemmo, poiché avremmo potuto farlo solo per terra, sul suolo polveroso, coperto di escrementi di polli e di capre. La conversazione si svolse secondo lo schema convenzionale di un dialogo quasi familiare, con allusioni alla famiglia, ai bambini, alla casa, al giardino. La prima moglie di suo marito, la cui proprietà confinava con la sua, aveva sei figli.

La *boma* di questa «sorella» era distante circa ottanta metri. Quasi a metà strada tra le capanne delle due donne, al vertice di un triangolo, c'era la capanna del marito, e dietro, a circa cinquanta metri, una piccola capanna occupata dal figlio già adulto della prima moglie. Ciascuna delle due donne aveva la sua *shamba*, cioè una piantagione con banane, patate dolci, miglio d'alto fusto e granturco, di cui la mia ospite era visibilmente orgogliosa.

Ebbi la sensazione che il senso di fiducia e di sicurezza che i suoi modi ispiravano fossero in gran misura dovuti alla sua evidente integrità, identificantesi con i bambini, la casa, il bestiame, la *shamba*, e - last but not least - il suo fisico attraente. Parlava del marito solo per allusioni. Pareva che ci fosse a volte sì e a volte no, e al momento si trovava in qualche posto sconosciuto. La mia ospite era palesemente e indiscutibilmente l'esatta personificazione della stabilità, un vero *pied-à-terre* per il marito. Il problema non era se *egli* ci fosse o no, ma piuttosto se *ella* fosse presente integralmente, come un centro «geomagnetico» per il marito, che andava vagabondando con le sue greggi. Quel che avviene nell'intimo di queste anime «semplici» non è un fatto di coscienza, e perciò è ignoto, e possiamo solo dedurlo da elementi di confronto tratti dalla «progredita» differenziazione europea.

Mi chiesi se la crescente mascolinizzazione della donna bianca non sia connessa con la perdita della sua naturale interezza (*shamba*, bambini, bestiame, casa e focolare propri); se non si tratti di una forma di compensazione per il suo impoverimento, e se l'effeminarsi dell'uomo bianco non ne sia un'ulteriore conseguenza. Quanto più l'organizzazione è razionale, tanto più la differenza tra i sessi è meno evidente. La parte che nella società moderna ha l'omosessualità è enorme: in parte è la conseguenza del complesso materno, in parte un naturale fenomeno intenzionale (argine alla riproduzione!).

Io e i miei amici avemmo la fortuna di sperimentare l'originario mondo africano, con la sua intatta bellezza e la sua

altrettanto profonda sofferenza, prima che ne venisse la fine. La nostra vita al campo fu uno degli intermezzi più graditi della mia vita; «*procul negotiis et integer vitae scelerisque purus*», godetti la «divina pace» di un mondo primordiale. Non avevo mai visto con tanta chiarezza «l'uomo e gli altri animali» (Erodoto). Migliaia di chilometri mi separavano dall'Europa, madre di tutti i demoni, che non mi potevano raggiungere qui, dove non vi erano telegrammi, non vi era telefono, non vi erano lettere e visite! Questo fu un elemento essenziale della «Bugishu Psychological Expedition». Le forze della mia anima ormai libere fluivano felicemente verso gli spazi di un mondo originario.

Ci riuscì facile scambiare delle chiacchiere ogni mattina con gli indigeni, che per tutto il giorno si aggiravano intorno al nostro campo e osservavano ciò che facevamo con interesse sempre vivo. Il mio *head-man* Ibrahim mi aveva iniziato all'etichetta della conversazione. Tutti gli uomini (le donne non si avvicinavano mai) dovevano sedere per terra. Per me Ibrahim aveva scovato una piccola sedia di mogano, da capo, sulla quale dovevo stare a sedere. Poi prendevo la parola e spiegavo lo *shauri*, cioè indicavo gli argomenti della conversazione. La maggior parte degli indigeni parlava un tollerabile *pidgin-suaheli*; io, per parte mia, me la cavavo con loro facendo ampio uso di un piccolo dizionario, oggetto della loro inesauribile ammirazione. Naturalmente i limitati mezzi di espressione mi costringevano alla massima semplicità. Spesso la conversazione sembrava un divertente gioco di enigmi da risolvere, e appunto per questo le conversazioni godevano di grande popolarità. Raramente le sedute duravano più di un'ora o un'ora e mezzo, perché gli uomini presto erano visibilmente stanchi, e se ne lamentavano con gesti drammatici: «Ahimè, siamo così stanchi!»

Naturalmente mi interessavano moltissimo i sogni degli indigeni, ma da principio non riuscii a farmene raccontare neppure uno. Offrivo piccole ricompense, sigarette, cerini, spille di sicurezza, e cose del genere, che a loro erano graditissime, ma non serviva a nulla. Non seppi mai spiegarmi completamente la

loro reticenza; suppongo che fosse dovuta a paura e sfiducia. È ben noto che i negri non amano essere fotografati, avendo timore che chiunque riproduca la loro immagine li privi della loro anima; e forse temono anche che chiunque sia a conoscenza dei loro sogni possa far loro del male. Ciò non valeva del resto per i nostri *boys*, che erano somali della costa e suaheli. Avevano un libro dei sogni, in arabo, che durante la spedizione consultavano continuamente. Se avevano dei dubbi circa una interpretazione venivano da me per consiglio; mi chiamavano l'«uomo del libro», a causa della mia conoscenza del Corano: per loro io ero un maomettano camuffato.

Una volta avemmo una conversazione con il *laibon*, il vecchio stregone. Si presentò con uno splendido mantello di pelli azzurre di scimmia, prezioso capo delle grandi occasioni. Quando gli feci delle domande circa i suoi sogni, mi rispose, con le lagrime agli occhi: «In altri tempi i *laibon* avevano sogni, e sapevano se ci sarebbe stata una guerra o una epidemia, o se sarebbe piovuto, e dove avrebbero dovuto condurre le greggi.» Suo nonno sognava ancora; ma da che i bianchi erano in Africa, disse, nessuno sognava più. Del resto non ce n'era più bisogno, perché ora gli inglesi sapevano tutto !

La sua risposta mi mostrò che lo stregone aveva perduto la *suaraison d'otre*. La voce divina che consigliava la tribù non era più necessaria, perché oramai «gli inglesi ne sapevano di più». Prima lo stregone aveva rapporti con gli dèi o con la potenza del destino, e dava consigli alla sua gente. Esercitava una grande influenza, e aveva la stessa autorità che nell'antica Grecia avevano le parole della Pizia. Ora, l'autorità dello stregone era stata rimpiazzata da quella del District Commissioner! Il valore della vita adesso è tutto in questo mondo, e che i negri acquistino coscienza dell'importanza della forza fisica è - secondo me - solo una questione di tempo e di vitalità della loro razza.

Lungi dall'essere una personalità notevole, il nostro *laibon* era soltanto un vecchio signore un po' lamentoso: ciò nonostante, o forse proprio per questo, era la personificazione vivente della

sempre più estesa disintegrazione di un mondo minato alla base, ormai passato e irripetibile.

In numerose occasioni portai la conversazione sui numina, specialmente sui riti e le cerimonie. Per quanto riguarda queste, ebbi solo una unica possibilità di osservazione in un piccolo villaggio. Di fronte a una capanna vuota, nel mezzo di una strada piena di animazione, c'era uno spiazzo- di diversi metri di diametro - accuratamente spazzato. Al centro vi erano orecchini, cocci di vasi d'ogni genere e una pietra tombale. L'unica cosa che potemmo sapere fu il fatto che una donna era morta nella capanna; nulla di preciso ci fu detto circa il funerale.

Durante la conversazione la gente mi assicurò, con una certa enfasi, che i loro vicini, ad occidente, erano gente «cattiva». Se lì moriva qualcuno, ne veniva informato il villaggio e a sera il cadavere veniva portato in un posto intermedio tra i due villaggi. Dall'altra parte venivano portati nello stesso luogo regali di ogni specie, e al mattino il cadavere non c'era più. Fu chiaramente insinuato che il morto veniva mangiato dall'altro villaggio! Cose del genere non accadevano mai tra gli Elgonyi, dissero. Per essere precisi, i loro morti venivano portati nella boscaglia dove le iene, durante la notte, provvedevano ai funerali... Infatti noi non trovammo mai tracce di sepolture.

In quell'occasione comunque appresi che quando un uomo muore, il suo corpo viene sistemato sul suolo in mezzo alla capanna. Il laibon cammina intorno al cadavere e spruzza late da una ciotola, mormorando: «Ayik, adhìsta, adhìsta, ayìk!»

Conoscevo il significato di queste parole da una memorabile conversazione che aveva avuto luogo nel frattempo, alla fine della quale un vecchio aveva improvvisamente esclamato: «Di mattina, quando spunta il sole, usciamo dalle nostre capanne, ci sputiamo sulle mani, e le alziamo rivolgendole verso il sole.» Mi feci descrivere esattamente e mostrare come si svolgeva la cerimonia: portavano le mani dinanzi alla bocca, sputavano o soffiavano con forza, poi rivolgevano le palme in alto verso il sole. Chiesi che cosa ciò significasse, perché sputassero o soffiassero sulle mani.

La mia domanda risultò inutile: «Lo abbiamo sempre fatto», dissero. Fu impossibile ottenere una qualsiasi spiegazione, e mi resi conto che effettivamente essi sapevano solo *che* facevano questo gesto, non *che cosa* facessero. Era un atto nel quale in realtà non vedevano significato alcuno. Anche noi compiamo alcune cerimonie senza renderci conto di ciò che facciamo- così come l'accendere le candele dell'albero di Natale, il nascondere le uova pasquali, ecc.

Il vecchio disse che questa era la vera religione di tutti i popoli, che tutti i Kevirondos, i Buyanda, tutte le tribù che abitavano le regioni che si scorgono dalla montagna, e anche molto più in là, adoravano *adhista*, e cioè il sole al momento del suo sorgere. Solo allora il sole era *mungu*, Dio. Anche la prima delicata falce della luna, sorgente nel colore purpureo del cielo ad occidente, era Dio. Ma solo allora, altrimenti no.

La cerimonia degli Elgonyi significa evidentemente un'offerta al sole, considerato divino al momento del suo levarsi. Se il dono era la saliva, esso era la sostanza che nella concezione dei primitivi contiene il *mona* personale, la forza salutare, magica, vitale. Se era il respiro allora era *roho* (in arabo *ruch*, in ebraico *ruach*, in greco *pneuma*) soffio e spirito. L'atto perciò significava: «Offro a Dio la mia anima vivente.» Era una preghiera senza parole, mimica, che avrebbe potuto esser tradotta egualmente bene così: «Signore, nelle tue mani io affido il mio spirito.»

Fummo poi ulteriormente informati che gli Elgonyi oltre ad *adhista* venerano anche *ayik*, lo spirito che dimora nella terra, ed è uno *sheitan* (demonio). È colui che crea la paura, un vento freddo che sta in agguato per i viaggiatori notturni. Il vecchio fischiò una specie di motivo *diLoki* per rendere vivamente l'idea di come *Yayik* strisci attraverso l'alta, misteriosa erba della boscaglia.

In generale la gente asseriva che il Creatore ha fatto tutto buono e bello. È al di là del bene e del male. È *m'zuri*, cioè bello, e tutto ciò che è stato fatto da lui è *m'zuri*.

Quando chiesi: «Ma che dire allora degli animali malvagi che uccidono il vostro bestiame?», dissero: «Il leone è bello e buono.» «E le vostre orribili malattie?» «Sei steso al sole, ed è bello.» Fui colpito da tale ottimismo: ma alle sei di sera questa filosofia improvvisamente cessava, come presto scoprii. Dal tramonto in poi regna un mondo diverso, il mondo oscuro, il mondo *di Vayik*, il male, il minaccioso, il generatore d'angoscia. La filosofia ottimistica cedeva alla paura degli spiriti e alle pratiche magiche che dovevano proteggere dal male. Poi, senza intima contraddizione, l'ottimismo tornava, all'alba.

Fu per me un'esperienza appassionante trovare alle sorgenti del Nilo questo ricordo dell'antichissima concezione egizia dei due accoliti di Osiris, *tbrus* e *Seth*. Evidentemente si trattava di un'esperienza primordiale africana calata fino alle coste del Mediterraneo assieme alle e cioè il sole al momento del suo sorgere. Solo allora il sole era *mungu*, Dio. Anche la prima delicata falce della luna, sorgente nel colore purpureo del cielo ad occidente, era Dio. Ma solo allora, altrimenti no.

La cerimonia degli Elgonyi significa evidentemente un'offerta al sole, considerato divino al momento del suo levarsi. Se il dono era la saliva, esso era la sostanza che nella concezione dei primitivi contiene il *mona* personale, la forza salutare, magica, vitale. Se era il respiro allora era *roho* (in arabo *ruch*, in ebraico *ruach*, in greco *pneuma*) soffio e spirito. L'atto perciò significava: «Offro a Dio la mia anima vivente.» Era una preghiera senza parole, mimica, che avrebbe potuto esser tradotta egualmente bene così: «Signore, nelle tue mani io affido il mio spirito.»

Fummo poi ulteriormente informati che gli Elgonyi oltre ad *adhista* venerano anche *ayik*, lo spirito che dimora nella terra, ed è uno *sheitan* (demonio). È colui che crea la paura, un vento freddo che sta in agguato per i viaggiatori notturni. Il vecchio fischiettò una specie di motivo *di Loki* per rendere vivamente l'idea di come *Yayik* strisci attraverso l'alta, misteriosa erba della boscaglia.

In generale la gente asseriva che il Creatore ha fatto tutto buono e bello. È al di là del bene e del male. È *m'zuri*, cioè bello, e tutto ciò che è stato fatto da lui è *m'zuri*.

Quando chiesi: «Ma che dire allora degli animali malvagi che uccidono il vostro bestiame?», dissero: «Il leone è bello e buono.» «E le vostre orribili malattie?» «Sei steso al sole, ed è bello.» Fui colpito da tale ottimismo: ma alle sei di sera questa filosofia improvvisamente cessava, come presto scoprii. Dal tramonto in poi regna un mondo diverso, il mondo oscuro, il mondo *dell'ayik*, il male, il minaccioso, il generatore d'angoscia. La filosofia ottimistica cedeva alla paura degli spiriti e alle pratiche magiche che dovevano proteggere dal male. Poi, senza intima contraddizione, l'ottimismo tornava, all'alba.

Fu per me un'esperienza appassionante trovare alle sorgenti del Nilo questo ricordo dell'antichissima concezione egizia dei due accoliti di Osiris, Horus e Seth. Evidentemente si trattava di un'esperienza primordiale africana calata fino alle coste del Mediterraneo assieme alle sacre acque del Nilo. *Adhistaera* il sole nascente, il principio della luce, come Horus; *ayik*, il principio delle tenebre, colui che genera la paura, Seth. Nei semplici riti funebri, le parole del *laibon* e il latte che sparge uniscono gli opposti; egli sacrifica contemporaneamente a questi due principi, che hanno eguale potere e significato poiché la durata del loro dominio, il governo del giorno e quello della notte, è visibilmente di dodici ore ciascuno. Il momento importante, comunque, è quello in cui, con la rapidità tipica dei tropici, i primi raggi della luce scoccano come una freccia, e la notte cede alla luce dispensiera di vita.

Il sorgere del sole a queste latitudini era un fenomeno che ogni giorno mi rapiva. L'elemento drammatico stava, più che nello splendore del sole quando dardeggiava i suoi primi raggi al di sopra dell'orizzonte, in ciò che avveniva dopo. Presi l'abitudine di prendere la mia sediolina da campo e di sedermi sotto l'ombrello di un'acacia poco prima dell'alba. Innanzi a me, in fondo alla piccola vallata, c'era una scura striscia di foresta

vergine, di un verde quasi nero, su cui, proprio dalla parte opposta della valle, si ergeva l'orlo delraltopiano. Da principio dominavano crudi contrasti di chiaro e di scuro. Poi tutto emergeva plasticamente nella luce che invadeva la valle di una luminosità addirittura compatta. L'orizzonte, in alto, diveniva di un bianco radioso. Un po' alla volta la luce che aumentava sembrava quasi penetrare nell'intima struttura delle cose, che parevano illuminate dall'interno, fino a divenire trasparenti e splendenti come vetri colorati. Tutto diventava cristallo sfavillante. Il grido dell'uccello campanaro cingeva di suoni l'orizzonte. In quei momenti mi sentivo come in un tempio: era l'ora più sacra del giorno. Contemplavo tanta magnificenza con un senso di godimento inesauribile, o piuttosto in un'estasi fuori del tempo.

Accanto al mio posto di osservazione c'era un'ala roccia abitata da grandi babbuini. Ogni mattina sedevano quieti quasi immobili, sull'orlo della roccia rivolto al sole, mentre tutto il giorno empivano la foresta di cicaleccio e di stridi. Al pari di me, sembravano venerare il sorgere del sole. Mi ricordavano i grandi babbuini del tempio di Abu Simbel in Egitto, che stanno in atteggiamento di adorazione. Essi narrano sempre la stessa storia: da tempi immemorabili gli uomini hanno adorato il grande dio che, sorgendo dalle tenebre come luce raggiante in cielo, riscatta il mondo.

Allora capii che nell'anima, fin dalle sue prime origini, c'è stato un anelito alla luce e un impulso inestinguibile ad uscire dalla primitiva oscurità. Quando giunge la notte profonda, ogni cosa assume un tono di cupa malinconia, di un'indicibile nostalgia della luce. È questo il sentimento che si manifesta negli occhi dei primitivi, e che può essere notato anche negli animali. Negli occhi di questi c'è una tristezza che non scopriremo mai se dipende dalla loro anima o se è un dol@oso messaggio che ci si manifesta da quell'esistenza originaria. Questa è l'atmosfera dell'Africa, l'esperienza delle sue solitudini. È un mistero materno, l'oscurità primordiale. Ecco perché l'esperienza più

sconvolgente per il negro è la nascita del sofe al mattino. Il *momento* in cui la luce appare, è Dio. Quell'attimo apporta la salvezza. Credere che il sole sia Dio, significa perdere e dimenticare l'esperienza archetipa di quel momento, Dire: «Siamo contenti che la notte, durante la quale vagano gli spiriti, sia passata», è già razionalizzare. In realtà grava sopra la terra un'oscurità diversa da quella naturale della notte: è la primeva notte psichica che per innumerevoli milioni di anni è stata ciò che è ancora oggi. L'anelito alla luce è l'anelito alla coscienza.

La nostra felice permanenza sul monte Elgon si avvicinava alla fine. Con tristezza togliemmo le tende, e ci ripromettemmo di tornare. A quel tempo non avrei potuto figurarmi di non dover mai più rivivere quella insospettata magnificenza. Ma, da allora, l'oro è stato scoperto nei pressi di Kakamegas ed è cominciato il lavoro nelle miniere; in quella lontana contrada è sorto il movimento dei Mau-Mau; e, un fulmineo risveglio ha interrotto il sogno della civiltà.

Ci mettemmo in cammino lungo il pendio meridionale del monte Elgon. Gradualmente il carattere del paesaggio mutava: montagne più alte, coperte da fitte foreste vergini, confinavano con la pianura. Il colore degli abitanti diveniva più scuro, i loro corpi più sgraziati e più tozzi, senza a grazia dei Masai. Entravamo nel territorio dei Bugishu, dove ci fermammo per un certo tempo, nel rifugio di Bunambale, che è ad una certa altitudine, sì che avevamo una splendida vista dell'ampia vallata del Nilo. Di lì proseguimmo per Mbala, dove ci vennero incontro due camion Ford, che ci portarono a Jinja, sul Lago Vittoria. Caricammo il nostro bagaglio su un treno della ferrovia a scartamento ridotto, che andava ogni due settimane al Lago Chioga; un piroscifo a pale, la cui caldaia era alimentata a legna, ci accolse, e, non senza qualche incidente, ci portò a Masindiport; lì salimmo su un camion, e così finalmente raggiungemmo Masinditown, ubicata sull'altopiano che separa il Lago Chioga da Albert Nyanza.

In un villaggio lungo il percorso del Lago Alberto a Rejâf, nel

Sudan, avemmo un'eccitante esperienza. Si presentò il capo locale, un uomo alto, ancora giovane, con il suo seguito: i negri più neri che avessi mai visto. Il gruppo non aveva l'aria proprio del tutto rassicurante. *Ilma-mur'* di Mimule ci aveva dato tre ascari di scorta, ma notavo che anch'essi, come i nostri *boys* non si sentivano affatto tranquilli. Dopo tutto, avevano solo tre cartucce per uno! La loro presenza, pertanto, rappresentava soltanto un gesto simbolico da parte del governo.

Quando il capo mi propose di dare la sera *unn'goma* (danza), acconsentii lietamente: speravo che in tal modo si sarebbe manifestato il lato migliore della natura di quella gente. Scese la notte, e noi tutti desideravamo andare a dormire, quando udimmo uno stiepito di tamburi e suoni di corno. Si presentarono circa sessanta uomini, equipaggiati a battaglia con lance rilucenti, clave e spade. Erano seguiti a una certa distanza dalle donne e dai bambini, e persino dai lattanti, portati sulla schiena dalle madri. Si trattava, evidentemente, di una grande occasione mondana. Nonostante il caldo, ancora sui trentaquattro gradi, fu acceso un gran fuoco, intorno al quale le donne e i bambini si disposero a circolo. Gli uomini formarono un anello esterno intorno a loro, così come una volta avevo visto fare a una mandria di elefanti che si sentiva minacciata. Non sapevo se dovevo compiacermi o sentirmi preoccupato di tale spiegamento in massa. Mi guardai intorno cercando i nostri *boys* e i soldati del governatore, ma erano spariti senza lasciare traccia! Come *captatio benevolentiae* distribuii sigarette, fiammiferi, e spille di sicurezza. Gli uomini cominciarono a cantare in coro, melodie gagliarde e guerriere, disarmoniche e al tempo stesso presero a muoversi dondolando. Le donne e i fanciulli saltellavano intorno al fuoco; gli uomini danzavano dirigendosi verso di esso, agitando le armi, poi indietreggiavano, quindi avanzavano di nuovo, con canti selvaggi, rullio di tamburi e suono di corno.

Era una scena selvaggia ed eccitante, illuminata dal bagliore del fuoco e da un incantevole chiaro di luna. Io e il mio amico

inglese balzammo in piedi e ci unimmo ai danzatori. Agitavo la mia frusta di pelle di rinoceronte, l'unica arma che avessi, e danzavo con loro. Dai loro visi raggianti potei vedere che approvavano la nostra partecipazione. Il loro zelo raddoppiò; tutta la compagnia batteva i piedi, cantava, urlava, sudando copiosamente. Gradualmente il ritmo della danza e dei tamburi diveniva più serrato.

In danze di questo genere, accompagnate da tale musica, gli indigeni si trasformano facilmente in una turba di invasati. E questo ora era il caso. Verso le undici la loro eccitazione cominciò a superare ogni limite, e a un tratto tutta la faccenda prese un aspetto piuttosto inquietante. I danzatori ormai costituivano solo un'orda selvaggia, e cominciavo a preoccuparmi di come sarebbe finita. Dichiarai al capo che era ora di finirla e invitai lui e la sua gente ad andare a dormire: ma continuava a chiedere «ancora uno e ancora uno e ancora uno».

Mi ricordai che un mio conterraneo, e cioè uno dei due cugini Sarasin, in un viaggio di esplorazione nelle Celebes era stato colpito casualmente da una lancia nel corso di un *similen'goma*. Così, senza tener conto delle insistenze del capo, chiamai a raccolta tutti, distribuii sigarette, e poi feci il gesto di dormire. Quindi agitai la frusta di rinoceronte con aria minacciosa, ma al tempo stesso ridendo e, in mancanza di un linguaggio migliore, urlai imprecando nel dialetto svizzero che era abbastanza e che ora dovevano andarsene a letto a dormire. Dovettero capire che ad ogni modo fingevo soltanto di essere in collera, ma evidentemente era proprio la cosa giusta. Ci fu un generale scoppio di risa, poi, saltellando, si sparpagliarono in tutte le direzioni, e si persero nella notte. Ancora a lungo udimmo, in lontananza, le loro grida esultanti e il rullo dei tamburi. Alla fine tutto tacque, e, esausti, cademmo in un sonno profondo.

Il nostro viaggio giunse alla fine a Rejäf, sul Nilo. Li caricammo il nostro equipaggiamento su un battello a ruota che, essendo il livello dell'acqua assai basso, a stento era riuscito ad

attracciare. Alla fine mi sentivo sopraffatto dalla profusione di tutte quelle esperienze. Mille pensieri mi ronzavano per la testa. Con rincrescimento constatai che la mia capacità di assimilare nuove impressioni toccava presto il limite. Ciò m'indusse a passare nuovamente in rassegna tutte le mie osservazioni ed esperienze, per fissarne l'intimo legame. Tutto ciò che valeva la pena di annotare, lo avevo messo per iscritto.

Durante tutto il viaggio i miei sogni avevano ostinatamente persistito nella loro tattica di ignorare l'Africa; vi erano apparse solo scene del paese natio, sicché pareva che considerassero - se è lecito personificare a tal punto un processo inconscio - il viaggio africano non tanto come realtà di fatto, ma piuttosto come un atto sintomatico o simbolico. Ipotesi confermata, perché persino gli avvenimenti che mi avevano colpito maggiormente erano rimasti rigorosamente esclusi dai miei sogni. Una sola volta, in tutta la spedizione, avevo sognato un negro. Il suo viso mi sembrava stranamente familiare, ma dovetti riflettere a lungo prima di poter stabilire se lo avessi incontrato prima. Finalmente mi venne in mente: era stato il mio barbiere a Chattanooga, nel Tennessee! Si trattava di un negro americano. Nel sogno protendeva verso la mia testa un terribile ferro da ricci incandescente, coll'intenzione evidente di arricciarmi i capelli, cioè farmi una capigliatura da negro. Mi pareva già di sentirmi scottare dolorosamente, e mi ero destato con una sensazione d'angoscia. Presi questo sogno come un avvertimento dell'inconscio: mi indicava che il mondo primitivo costituiva per me un pericolo. A quell'epoca evidentemente ero assai vicino al rischio del «going-black». Avevo avuto un attacco di «sandflyfever» (febbre da simulia) che probabilmente aveva ridotto la mia resistenza psichica. Per rappresentarmi un negro minaccioso l'inconscio aveva evocato il ricordo, di dodici anni prima, del barbiere negro in America, proprio per evitare ogni riferimento al presente.

Questo curioso comportamento dei sogni corrisponde, del resto, a un fenomeno che fu notato durante la I guerra mondiale.

I soldati al fronte sognavano assai più le loro case che non la guerra. Gli psichiatri militari si attennero al principio di mandare via dal fronte chi cominciasse a sognare troppo spesso scene di guerra, in quanto ciò voleva dire che non possedeva più alcuna difesa psichica contro le impressioni esterne.

Nei miei sogni si era definita stabilmente una linea inferiore, proprio in corrispondenza del fatto che ero coinvolto negli eventi di un ambiente così esigente come quello africano. I sogni trattavano miei problemi personali: la sola conclusione che potevo trarne era che la mia personalità di europeo doveva mantenersi integra in qualsiasi circostanza.

Fui sorpreso e mi balenò il sospetto di aver intrapreso l'avventura africana col segreto proposito di sfuggire all'Europa e alla complessità dei suoi problemi, anche a rischio di rimanere in Africa: così come avevano fatto molti prima di me, e come ancora molti facevano proprio a quel tempo. Il viaggio mi parve assai meno un'indagine sulla psicologia dei primitivi (*Bugishu Psychological Expedition* EPE, scritto a lettere nere sulle cassette!), che non un sondaggio sul quesito piuttosto imbarazzante: che sta succedendo allo psicologo Jung nelle selvagge regioni dell'Africa? Si trattava di una domanda alla quale costantemente avevo cercato di sfuggire, nonostante il mio proposito intellettuale di studiare la reazione dell'europeo alle condizioni di un mondo primitivo. Non era una domanda oggettiva, scientifica, ma piuttosto strettamente personale: e ogni tentativo di risponderle finiva col toccare tutti i possibili punti deboli della mia psicologia personale. Dovetti ammettere con me stesso che era stata molto meno la Wembley Exhibition a determinare la mia decisione di intraprendere il viaggio, che non il fatto di aver cominciato a trovare irrespirabile l'aria dell'Europa.

Preso da questi pensieri procedevo sulle acque tranquille del Nilo verso il nord, verso l'Europa, verso il futuro. Il viaggio ebbe termine a Khartum, lì cominciava l'Egitto. Così appagai il mio desiderio di avvicinarmi a questo regno culturale non dall'ovest, dalla direzione dell'Europa e della Grecia, ma dal sud, dalle

sorgenti del Nilo. Ero meno interessato agli elementi asiatici della cultura egizia che non al contributo camitico. Avevo sperato, seguendo il corso geografico del Nilo, e quindi la corrente del tempo, di poter scoprire qualcosa a questo riguardo. Un luminoso indizio in tal senso era stata la mia scoperta della presenza del mito di Horus tra gli Elgonyi, che il gesto di adorazione dei babbuini di Abu Simbel, la porta meridionale dell'Egitto, richiama tanto efficacemente alla memoria.

Il mito di Horus non è altro che la storia della luce divina appena sorta. È un mito che deve essere stato narrato dopo che gli uomini attraverso la civiltà - e cioè la coscienza - si sentirono per la prima volta riscattati dalle tenebre originarie dei tempi preistorici. Così il viaggio dal cuore dell'Africa all'Egitto divenne per me una specie di dramma della nascita della luce. Quel dramma era intimamente connesso con me, con la mia psicologia. Era un'esperienza illuminante, ma non me ne rendevo conto, e non ero ancora capace di esprimerla a parole. Non sapevo in precedenza che cosa l'Africa mi avrebbe dato: ma questa era la risposta, l'esperienza che mi appagava. Per me valeva più di qualsiasi raccolta etnologica, di qualsiasi collezione di armi, gioielli, vasi, o trofei di caccia. Volevo sapere quale effetto avrebbe avuto su di me l'Africa, e lo avevo scoperto.

4. India

Il viaggio in India, nel 1938, non fu dovuto a un mio deliberato proposito, ma ad un invito da parte del governo britannico dell'India a partecipare alle celebrazioni del venticinquesimo anniversario dell'Università di Calcutta.

A quell'epoca avevo letto molto sulla filosofia e la storia religiosa dell'India, ed ero profondamente convinto del valore della saggezza orientale. Ma dovevo viaggiare con lo scopo di giungere a conclusioni mie personali, e rimanevo pertanto chiuso in me stesso, come un *homunculus* nella storta. L'India mi colpì

come un sogno, poiché ero e rimasi alla ricerca di me stesso, e della mia verità personale.

Il viaggio rappresentò una pausa nello studio intenso dell'alchimia che allora mi impegnava intensamente. Ne ero tanto preso che portai con me il primo volume del *Theatrum Chemicum*, del 1602, contenente i principali scritti di Gerardus Dorneus, e nel corso del viaggio lo studiai da capo a fondo. Fu così che questo patrimonio originario del pensiero europeo fu continuamente messo a confronto con le impressioni datemi da una mentalità e una cultura straniera. Sia queste che quello derivavano dalle originali esperienze psichiche dell'inconscio, e pertanto avevano prodotto concezioni uguali, o simili, o almeno paragonabili.

In India feci esperienza per la prima volta di una civiltà straniera altamente differenziata. Elementi del tutto diversi avevano dominato il mio viaggio nell'Africa centrale, nel quale la cultura non aveva avuto una parte predominante; e per quanto riguarda l'Africa del nord, non mi era mai capitato di parlare con qualcuno capace di esporre verbalmente i caratteri della sua civiltà. In India, invece, ebbi la fortuna di parlare con rappresentanti della mentalità indiana e di poterla paragonare con quella europea. Fu per me importantissimo. Ebbi intelligenti conversazioni con S. Subramanya Iyer, il *guru* del Maharajah di Mysore, del quale fui ospite per un certo tempo, e con molti altri, dei quali sfortunatamente non ricordo i nomi. Evitai invece attentamente d'incontrare i cosiddetti «santoni», e ciò perché dovevo elaborare la mia verità, e non accettare da altri ciò che non avrei potuto raggiungere con le mie forze. Mi sarebbe parso un furto se avessi appreso dai santoni la loro verità per farla mia. La loro saggezza appartiene a loro, e a me appartiene soltanto ciò che procede da me stesso. Come europeo non posso prendere nulla in prestito dall'oriente, ma devo plasmare la mia vita da me stesso, secondo quanto mi suggerisce il mio intimo o mi apporta la natura.

Non sottovaluto affatto la significativa figura del santo

indiano, ma non mi arrogo in alcun modo la capacità di valutarlo giustamente come fenomeno isolato. Non so, per esempio, se la verità che egli esprime sia una sua personale rivelazione o sia un adagio che corre le strade da mill'anni. Ricordo una tipica vicenda a Ceylon. In una via stretta le ruote di due carri di contadini s'incastrarono. Invece della lite che ci aspettavamo, ognuno di loro mormorò con ritenuta cortesia parole che suonavano all'incirca «adùkan anàtman» e significavano: «Molestia passeggera, non un'anima (individuale).» Era un caso? Era tipicamente indiano?

In India mi interessai soprattutto del problema della natura psicologica del male. Fui molto colpito dal modo in cui questo problema entra a far parte della vita spirituale indiana, e lo vidi in una luce nuova. Anche conversando con cinesi colti fui sempre colpito dal fatto che questi popoli sono capaci di integrare il cosiddetto «male», senza «perdere la faccia». In occidente è diverso. Per gli orientali il problema morale non sta in primo piano, come per noi; per essi il bene e il male sono compresi nella natura, con un loro senso, non sono altro che differenze di grado di una stessa cosa. Mi fece una grande impressione constatare che la spiritualità indiana contiene altrettanto male quanto bene. Il cristiano lotta per il bene e soccombe al male; l'indiano si sente al di fuori del bene e del male e realizza tale condizione con la meditazione e lo yoga. Ma a questo punto la mia obiezione è che, assunto un tale atteggiamento, il bene e il male non hanno più lineamenti precisi, con la conseguenza di una certa indifferenza: non si crede più seriamente né al male né al bene. Questi sono al più considerati come il *mio* bene e il *mio* male, non importa che cosa sembri bene o male. Si potrebbe affermare, paradossalmente, che la spiritualità indiana difetti sia del male che del bene, o che sia a tal punto contraddittoria da richiedere il nirvana, la liberazione dagli opposti e dalle mille cose particolari.

La meta dell'indiano non è lo stato di perfezione morale, ma il nirvana. Desidera liberarsi dalla natura, e perseguendo questo scopo cerca nella meditazione l'assenza di immagini e il vuoto. Io,

invece, desidero permanere in uno stato di viva contemplazione della natura e delle immagini psichiche, non voglio essere liberato dagli uomini, ne da me stesso, ne dalla natura: perché tutte queste cose mi sembrano indescrivibili meraviglie. La natura, l'anima, la vita, mi appaiono come la divinità dispiegata: e che cosa potrei desiderare di più? Secondo me il significato supremo dell'Essere può consistere solo nel fatto che esso è, e non che non è, o non è più.

Secondo me non vi è una liberazione *a tout prix*. Non posso liberarmi di qualcosa che ancora non posseggo, o non ho fatto o vissuto. La vera liberazione è possibile solo quando ho fatto tutto ciò che potevo fare, quando mi sono completamente dedicato a una cosa e ho partecipato ad essa al massimo. Se mi sottraggo alla partecipazione, sto amputando, in certo qual modo, la parte corrispondente della mia anima. Naturalmente ci può accadere che la partecipazione mi costi troppo e ci possono essere buone ragioni per non abbandonarsi a una data esperienza. Ma Mora sono costretto a confessare la mia impotenza, e a riconoscere che forse ho trascurato di fare qualcosa di vitale importanza e che non ho adempiuto a un compito. In tal modo compenso la mancanza di un atto positivo con un chiaro riconoscimento della mia incompetenza.

Un uomo che non è passato attraverso l'inferno delle passioni non le ha mai superate: esse continuano a dimorare nella casa vicina, e in qualsiasi momento può guizzarne una fiamma che può dar fuoco alla sua stessa casa. Se rinunciamo a troppe cose, se ce le lasciamo indietro, e quasi le dimentichiamo, c'è il pericolo che ciò a cui abbiamo rinunciato o che ci siamo lasciati dietro le spalle, ritorni con raddoppiata violenza.

A Konarak (Orissa) incontrai un *pandit* che gentilmente si offrì di accompagnarmi a visitare il tempio e il grande carro del tempio e me li illustrò. La pagoda è coperta dalla base alla cima di sculture oscene, di squisita fattura. Conversammo a lungo di questo fatto singolare: ed egli mi spiegò che era considerato un mezzo per raggiungere la spiritualizzazione. Obiettai - indicando

un gruppo di giovani contadini che stavano a bocca aperta dinanzi al monumento, ammirandone la magnificenza - che quei giovani in quel momento stavano subendo tutt'altro che un processo di spiritualizzazione, e che avevano piuttosto l'aria di essere tutti presi da fantasie sessuali. Replicò: «Ma proprio questo è il punto. Come potrebbe mai realizzarsi in loro lo spirito se prima non soddisfacessero il loro *karma*? Queste immagini chiaramente oscene sono qui proprio allo scopo di ricordare agli uomini il proprio *dharma* (legge), altrimenti questi esseri incoscienti potrebbero dimenticarlo.»

Trovai molto strano, che dei giovani potessero dimenticare la loro sessualità, come animali fuori della stagione degli amori. Il mio saggio, comunque, sostenne risolutamente che essi erano incoscienti come animali, e quindi effettivamente bisognosi di un richiamo imperioso. A tal fine prima che mettessero piede nel tempio gli si faceva ricordare, con le decorazioni esterne, il loro *dharma*, perché se prima non ne avessero preso coscienza e non vi avessero adempiuto non avrebbero potuto accedere alla spiritualizzazione.

Appena fummo entrati attraverso il portone del tempio la mia guida mi indicò le due «tentatrici», le statue di due danzatrici che, con i fianchi voluttuosamente ondegianti sorridevano a chi entrava. «Vedete quelle due danzatrici?» disse. «Il loro significato è lo stesso. Naturalmente ciò non si riferisce a persone come voi e me, perché noi abbiamo raggiunto un livello di coscienza che sta al di sopra di tali cose. Ma per questi giovani contadini sono un insegnamento e un ammonimento indispensabili.»

Quando lasciammo il tempio, mentre passeggiavamo lungo un viale, a un tratto disse: «Vedete queste pietre? Sapete che cosa significhino? Vi confiderò un gran segreto!» Ero sbalordito, perché pensavo che ogni bambino avrebbe riconosciuto la natura fallica di quei monumenti. Ma, con la massima serietà, mi sussurrò in un orecchio: «Queste pietre raffigurano gli organi sessuali maschili!» Mi aspettavo che volesse dirmi che rappresentassero il grande dio Shiva. Lo guardai attonito, ma egli

ammiccava con aria decisa, come per dire: «È proprio così. Senza dubbio nella vostra ignoranza di europeo non lo avreste mai pensato!»

Quando raccontai questa storia a Heinrich Zimmer esclamò divertito: «Finalmente sento qualcosa di vero sull'India!»

Quando visitai le stupas di Sanchi, dove Buddha tenne il suo sermone del fuoco, fui vinto da una grande emozione, come mi capita sempre quando mi imbatto in una cosa, una persona o un'idea il cui significato mi è ancora ignoto. Le stupas sono situate su una collina rocciosa, la cui cima può essere raggiunta attraverso un gradevole sentiero, pavimentato con grandi lastre di pietra, traprati verdi. Le stupas sono tombe o reliquari, di forma semisferica, come due gigantesche ciotole per il riso messe l'una sull'altra (cavità contro cavità) secondo la prescrizione dello stesso Buddha nel Mahà-Parinibbàna-Sutta. Gli inglesi le hanno pietosamente restaurate. Il più grande di questi edifici è circondato da un muro che ha quattro porte artistiche. Si entra per una di queste, e la via conduce a sinistra per una circumambulazione diretta in senso orario intorno alla stupa. Ai quattro punti cardinali sono sistemate statue del Buddha. Quando si è completato il primo giro, si entra, per una seconda circumambulazione posta più in alto, che va nella stessa direzione. L'ampia vista sulla pianura, le stupas, le rovine del tempio, la solitaria quiete di quel luogo santo, la loro indescrivibile atmosfera, mi affascinarono. Mai un luogo mi aveva tanto incantato. Mi congedai dal mio compagno per immergermi totalmente in quell'inebriante stato d'animo.

Dopo un poco sentii, provenienti da lontano, dei colpi ritmici di gong, che a poco a poco si avvicinavano. Era un gruppo di pellegrini giapponesi: salivano, marciando l'uno dietro l'altro, battendo ognuno un piccolo gong. Scandivano insieme l'antichissima preghiera: *Om mani padme hum*, e il colpo di gong cadeva *sull'hum*. Prima di passare attraverso l'entrata, all'esterno della stupa, si inchinarono profondamente, e lo stesso fecero dinanzi alla statua del Buddha; intonarono un canto simile a un

corale, quando attraversarono la porta. Quindi compirono la doppia circumambulazione cantando un inno dinanzi a ogni statua del Buddha. Guardandoli, sentivo che il mio animo e il mio spirito erano con loro, e qualcosa dentro di me tacitamente li ringraziava per essere così meravigliosamente venuti in aiuto dei miei sentimenti inespressi.

L'intensa emozione avutane mi fece capire che la collina di Sanchi aveva per me un significato importante: mi rivelava una nuova realtà del buddhismo. Compresi la vita del Buddha come la realtà del Sé, che tende a una vita personale e la esige totalmente. Per Buddha il Sé sta al di sopra di tutti gli dèi, rappresenta l'essenza dell'esistenza umana e del mondo in genere. Come *unus mundus* comprende sia l'aspetto dell'essere in sé, sia l'aspetto del suo essere conosciuto, senza del quale il mondo non esiste. Buddha intuì e intese la dignità cosmogonica della coscienza umana; per questa ragione vide chiaramente che se un uomo riesce ad estinguere la luce della coscienza il mondo cade nel nulla. Il grande merito di Schopenhauer fu che anch'egli riconobbe o riscoprì questo fatto.

Anche Cristo, come Buddha, è una personificazione del Sé, ma in un senso affatto diverso. Entrambi sono per un superamento del mondo: ma Buddha con una visione razionale, Cristo come destinata vittima sacrificale. Nel cristianesimo questo è più sofferto, nel buddhismo è più percepito e messo in atto. Entrambe le strade sono buone, ma nel senso indiano Buddha è l'essere umano più completo. È una personalità storica, e perciò per gli uomini più facile a capirsi. Cristo è al tempo stesso uomo storico e Dio, ed è perciò assai più difficile comprenderlo. In fondo non era pienamente comprensibile nemmeno a Se stesso; sapeva solo che doveva sacrificarsi, così come gli era imposto da una voce interiore. Il sacrificio per Lui fu come un ordine del destino. Buddha agì secondo conoscenza, visse la sua vita e morì in tarda età, mentre probabilmente Cristo agì come tale, in quanto Cristo, solo per un tempo assai breve.

In seguito il buddhismo subì la stessa trasformazione del

cristianesimo: Buddha divenne, per così dire, l'immagine del compimento del Sé; divenne per gli uomini un modello da imitare, mentre in effetti aveva predicato che, grazie al superamento della catena del Nidàna, ogni essere umano avrebbe potuto divenire un illuminato, un Buddha. La stessa cosa si è verificata nel cristianesimo: Cristo è l'esemplare che vive in ogni cristiano come sua personalità totale. Ma il corso della storia portò alla *imitatio Christi*, con la quale l'individuo non segue il proprio fatale cammino verso l'inezienza, ma cerca di imitare la via seguita da Cristo. Anche in oriente lo sviluppo storico portò a una devota *imitatio* del Buddha, e questi divenne un modello da imitare: con ciò la sua idea perdette di forza, così come *l'imitatio Christi* fu foriera di una fatale stasi nell'evoluzione dell'idea cristiana. Come Buddha, grazie alla sua intima visione, superò di gran lunga gli dèi di Brahma, così Cristo gridò agli ebrei: «Voi siete dèi» (Giovanni, 10, 34), ma gli uomini furono incapaci di intendere che cosa volesse dire. Perciò il cosiddetto occidente «cristiano», lungi dal creare un nuovo mondo, si avvia a passi da gigante verso la possibilità di distruggere il mondo che abbiamo.

L'India mi onorò con tre lauree, a Allahabad, a Benares, e a Calcutta, rappresentando la prima l'Islam, la seconda l'induismo, la terza la medicina e la scienza britannico-indiana. Era un po' troppo, e avevo bisogno di appartarmi un poco. Mi fu concesso, grazie a un periodo di ricovero in ospedale di dieci giorni, poiché alla fine a Calcutta mi ammalai di dissenteria. Fu un'isola benedetta nel caotico mare delle nuove impressioni, e così trovai un posto dove fermarmi e dal quale contemplare le diecimila cose viste e il loro tumultuoso scompiglio, le altezze e le profondità, la magnificenza dell'India e la sua indicibile sofferenza, la sua bellezza e le sue tenebre.

Quando tornai in albergo, passabilmente ristabilito, feci un sogno tanto caratteristico, che desidero riferirlo.

Mi trovavo, con una schiera numerosa di amici e conoscenti di Zurigo, in un'isola sconosciuta, situata presumibilmente non molto lontana dalle coste meridionali dell'Inghilterra. Era un'isola

piccola, quasi disabitata, costituita da una stretta striscia di terra lunga circa trenta chilometri, in direzione nord-sud. All'estremo meridionale dell'isola, sulla costa rocciosa, c'era un castello medievale. Noi stavamo nella corte, come un gruppo di turisti in visita. Dinanzi a noi si levava un imponente battistero, attraverso il cui portale era visibile un'ampia scala di pietra, che - come si riusciva pure a vedere - portava in una sala con un colonnato illuminata fiocamente da candele. Ci dicevano che quello era il castello del Graal, e che quella sera vi sarebbe stata una «celebrazione del Graal». Questa informazione sembrava essere di natura segreta, perché un professore tedesco che era con noi, e che rassomigliava straordinariamente al vecchio Mommsen, non ne sapeva niente. Avevo con lui una conversazione vivace, ed ero colpito dalla sua dottrina e dal suo ingegno brillante. Solo una cosa mi dava fastidio: parlava continuamente di un passato morto e discettava con molta erudizione circa i rapporti tra le fonti francesi e inglesi della storia del Graal. Apparentemente non capiva ne il significato della leggenda, ne la sua viva attualità, due cose che io sentivo profondamente. Pareva che non si rendesse conto del vero ambiente in cui eravamo, perché si comportava come se fosse in aula, facendo lezione ai suoi studenti. Inutilmente cercavo di fargli osservare la singolarità della situazione: non si accorgeva ne della scala, ne delle luminarie festose della sala.

Mi guardavo intorno un po' sconcertato, e scoprivo che ero accanto al muro di un'alta rocca, di cui la parte inferiore era coperta da una specie di traliccio, fatto non del solito legno, ma di ferro nero artisticamente lavorato in forma di un gran tralcio di vite, con foglie, pampini e viticci. Sui tralci orizzontali, a distanza di circa due metri l'una dall'altra, c'erano delle piccole casette, anch'esse di ferro, simili a gabbiette per uccelli. A un tratto vedevo qualcosa muoversi tra il fogliame: da principio sembrava trattarsi di un topo, ma poi distinguevo chiaramente un piccolo gnomo di ferro, incappucciato, un «cucullatus», che sgambettava da una casetta dl'altra. «Dunque» esclamavo sorpreso,

rivolgendomi al professore «ora vedete bene che...»

A questo punto c'era un vuoto, e il sogno mutava. Noi - la stessa comitiva di prima, ma senza il professore - ci trovavamo fuori della rocca, in un paesaggio roccioso, privo di vegetazione. Sapevo che doveva accadere qualcosa, perché il Graal non era ancora nel castello, eppure doveva essere celebrato quella sera stessa. Si diceva che era nella parte settentrionale dell'isola, nascosto in una casetta disabitata, la sola casa che c'era. Sapevo ch'era nostro compito andarvi a prendere il Graal, e circa sei di noi si mettevano in cammino verso il nord.

Dopo alcune ore di marcia faticosa giungevamo nella parte più stretta dell'isola, e scoprivo che in effetti questa era divisa in due metà da un braccio di mare, e nel punto dove la distanza era minore la distesa dell'acqua era almeno di cento metri. Il sole era tramontato, e calava la notte. Stanchi, ci coricavamo per terra. La zona era spopolata e desolata, non c'era un albero o un cespuglio neanche in lontananza, solo erba e rocce; non c'era un ponte, né una barca. Faceva molto freddo. I miei compagni si addormentavano, l'uno dopo l'altro. Meditavo sul da farsi, e giungevo alla conclusione che da solo dovevo traversare a nuoto il canale e andare a prendere il Graal, e cominciavo a spogliarmi. Qui mi svegliai.

Ecco che questo sogno, essenzialmente europeo, si presentava quando appena mi ero districato dalla soverchiante massa delle impressioni dell'India. Circa dieci anni prima avevo scoperto che in molti posti dell'Inghilterra il mito del Graal era ancora vivo, nonostante tutta l'erudizione accumulatasi sulle sue leggende e i suoi poemi. Questo fatto mi aveva tanto più impressionato in quanto mi resi conto della concordanza tra questo mito poetico e ciò che aveva da dire l'alchimia circa *Vunum vas*, *Vuna medicina* e *Vunus lapis*. I miti ignorati dalla luce del giorno continuano a essere narrati dalla notte; potenti figure che la coscienza ha ridotto a banali e ridicole trivialità sono di nuovo risvegliate e profeticamente rivissute dai poeti; possono perciò anche essere riconosciute «in forma mutata» da una mente

pensosa. I grandi del passato non sono morti, come crediamo; hanno semplicemente cambiato nome. «Piccolo e leggero, ma di grande potere» il cabiro velato entra in una casa nuova.

Il sogno spazzava via con violenza tutte le intense impressioni diurne dell'India, e mi riportava alle troppo a lungo trascurate istanze dell'occidente, che una volta s'erano manifestate nella ricerca del Santo Graal, così come nella ricerca della pietra filosofale. Ero strappato al mondo dell'India, e mi veniva rammentato che esso non rappresentava il mio compito, ma solo parte del cammino- anche se una parte importante -che mi avrebbe avvicinato alla meta. Era come se il sogno mi avesse posto la domanda: «Che fai in India? Cerca piuttosto, per tè e i tuoi simili, il vaso miracoloso, il *salvator mundi*, di cui avete urgente bisogno. State rovinando tutto ciò che secoli hanno costruito.»

Ceylon, l'ultima tappa del mio viaggio, mi colpì come se non fosse più India: in essa c'è già qualcosa dei Mari del Sud, e un'aria di paradiso, nella quale non si può indugiare troppo a lungo. Colombo è un porto internazionale movimentato, dove ogni giorno tra le cinque e le sei cade una pioggia torrenziale che precipita da un cielo sereno; ce la lasciammo presto alle spalle e ci dirigemmo verso la zona collinosa dell'interno, dov'è Kandy, la vecchia città regale, avvolta in una leggera nebbia, la cui calda umidità alimenta una lussureggiante vegetazione. Il tempio di Dalada-Maligawa, che contiene la reliquia del Santo Dente (di Buddha), è piccolo, ma emana un fascino particolare. Trascorsi molto tempo nella sua biblioteca, scorrendo con i monaci, e guardando i testi del canone buddhista, incisi su lamine d'argento.

Vi fui testimone di una indimenticabile cerimonia vespertina. Giovani e fanciulle deponevano enormi fasci di fiori di gelsomino di fronte agli altari, al tempo stesso cantando con voce sommessa una preghiera, un *mantra*. Pensai che rivolgessero la loro preghiera a Buddha, ma il monaco che mi accompagnava mi spiegò: «No, Buddha non esiste più, è nel Nirvana, non possiamo

pregarlo. Cantano: Questa vita è passeggera come la bellezza di questi fiori. Possa il mio Dio dividere con me il merito di questa offerta.» Giovani che cantano così, sono tipicamente indiani.

Come preludio alla cerimonia vi era stato un concerto di tamburi, durato un'ora, *nel mandapam*, così si chiama nei templi indiani la sala di attesa. Vi erano cinque suonatori di tamburo: uno in ogni angolo dello spiazzo quadrato, e il quinto nel centro, un bel giovane, il solista, che era un bravissimo suonatore. Nudo fino alla cintola, la pelle scura lucida, con una cintura rossa e un bianco *shoka* (una specie di sottana lunga fino ai piedi) e un turbante bianco, le braccia coperte di braccialetti scintillanti, saliva fino al Buddha d'oro, portando un doppio tamburo, «per recare l'offerta della musica». Poi, con bellissimi movimenti del corpo e delle mani, suonava da solo una strana melodia, con arte perfetta. Lo guardavo standogli alle spalle; stava dinanzi all'entrata del *mandapam* che era incorniciata di piccole lampade ad olio. Il tamburo parla il linguaggio primordiale dell'addome o plesso solare; l'addome non «prega» ma genera il «meritorio» *mantra*, o la «formula» meditativa. Non si tratta dell'adorazione di un Buddha inesistente, ma di uno dei tanti atti di autoreddenzione compiuti dall'essere umano risvegliato.

All'inizio della primavera intrapresi il viaggio di ritorno, talmente sopraffatto dalle impressioni che non mi venne il desiderio di lasciare la nave per visitare Bombay. Mi seppellii invece nei testi latini di alchimia. Ma l'India non era passata senza lasciarmi traccia: al contrario, lasciò in me impronte che vanno da un'infinità all'altra.

5. Ravenna e Roma

Già in occasione della mia prima visita a Ravenna, nel 1913, la tomba di Galla Placidia mi era parsa significativa e di un fascino eccezionale. La seconda volta, venti anni dopo, ebbi la stessa impressione. Ancora una volta, visitandola, mi sentii in

uno strano stato d'animo; di nuovo ne fui profondamente turbato. Mi trovavo con una conoscente, e dalla tomba andammo direttamente al Battistero degli Ortodossi.

Qui per prima cosa mi colpì la tenue luce azzurrina diffusa, che però non mi sorprese. Non cercai di capire da dove provenisse, ne mi turbava il prodigio di questa luce senza alcuna sorgente apparente. Ero piuttosto sorpreso perché al posto delle finestre che ricordavo di aver visto nell'ultima prima visita, vi erano ora quattro grandi mosaici di incredibile bellezza, e che a quanto pareva avevo completamente dimenticati. Mi irritava scoprire che non mi potevo fidare della mia memoria. Il mosaico del lato sud rappresentava il battesimo nel Giordano; il secondo a nord era il passaggio dei figli d'Israele attraverso il Mar Rosso; il terzo, a est, subito mi svanì dalla memoria. Forse rappresentava Naaman purificato dalla lebbra nel Giordano: c'era una illustrazione su questo stesso soggetto nella mia vecchia *Merianische Bibel*, molto somigliante al mosaico. Il quarto mosaico, sul lato occidentale del battistero, era il più efficace. Lo guardammo per ultimo. Rappresentava Cristo che tendeva la mano a Pietro, mentre questi stava per affogare nelle onde. Sostammo di fronte a questo mosaico per circa venti minuti, e discutemmo del rituale originario del battesimo, e specialmente dell'arcaica e strana concezione di esso come un'iniziazione connessa con un reale pericolo di morte. Iniziazioni di questo genere erano spesso legate all'idea che la vita fosse in pericolo, e così servivano a esprimere l'idea archetipa della morte e della rinascita. Il battesimo originariamente era stato una vera immersione, che appunto alludeva al pericolo di annegare.

Ho conservato un chiarissimo ricordo del mosaico di Pietro che affoga, e ancora oggi posso vederne ogni dettaglio: l'azzurro del mare, le singole tessere del mosaico, i cartigli con le parole che escono dalle bocche di Pietro e di Cristo, e che tentai di decifrare. Appena lasciato il battistero mi recai subito da Alinari per comprare fotografe dei mosaici, ma non ne potei trovare. Il tempo stringeva: si era trattato solo di una breve visita - e così

rimandai l'acquisto a più tardi: pensavo di poter ordinare le riproduzioni da Zurigo.

Quando ero di nuovo in patria, chiesi a un mio conoscente che andava a Ravenna di procurarmi le riproduzioni. Naturalmente non poté trovarle, perché poté constatare che i mosaici che io avevo descritto non esistevano !

Nel frattempo avevo già parlato, in un seminario, della concezione originaria del battesimo, e in tale occasione avevo anche menzionato i mosaici che avevo visto nel Battistero degli Ortodossi. Il ricordo di quelle immagini è per me ancora vivo. La signora che era stata lì con me lungamente si rifiutò di credere che ciò che «aveva visto con i suoi occhi» non esisteva.

Come si sa, è molto difficile determinare se, e fino a qual punto, due persone vedano contemporaneamente la stessa cosa. In questo caso, comunque, potei accertarmi che almeno i tratti essenziali di ciò che avevamo visto erano stati gli stessi.

Questa esperienza di Ravenna è tra gli avvenimenti più strani della mia vita. È difficile spiegarla. Forse su di essa può fare un po' di luce un incidente nella storia dell'imperatrice Galla Placidia (m. 450). Durante una tempestosa traversata da Bisanzio a Ravenna, nel periodo peggiore dell'inverno, fece voto, se fosse riuscita a giungere sana e salva, di costruire una chiesa, in cui avrebbe fatto rappresentare i pericoli del mare. Mantenne questo voto facendo costruire la basilica di San Giovanni in Ravenna e facendola adornare di mosaici. Nei primi secoli del medioevo San Giovanni, con tutti i suoi mosaici, fu distrutta da un incendio; ma nell'Ambrosiana di Milano si trova ancora uno schizzo che rappresenta Galla Placidia in una barca.

Fin dalla prima visita ero stato particolarmente impressionato dalla figura di Galla Placidia, e mi ero sovente domandato quale effetto dovesse fare a questa donna coltissima, di una civiltà raffinata, la vita a fianco di un principe barbaro. La sua tomba mi sembrava come un ultimo vestigio attraverso il quale potessi avere con lei un rapporto diretto. Il suo destino e tutto il suo essere mi toccavano profondamente, e nella sua

natura fervente la mia «anima» trovava un'adeguata manifestazione storica.

Con questa proiezione fu raggiunto quell'elemento atemporale dell'inconscio e quella atmosfera in cui potè aver luogo il miracolo della visione. In quell'attimo essa non differì minimamente dalla realtà.

L'«anima» dell'uomo ha un carattere eminentemente storico. In quanto personificazione dell'inconscio essa è impregnata di storia e preistoria, comprende i contenuti del passato, e fornisce all'individuo quegli elementi che dovrebbe conoscere della sua preistoria. Per l'individuo l'«anima» rappresenta tutta la vita del passato che è ancora viva in lui. A suo confronto mi sono sentito sempre come un barbaro, che realmente non ha storia, come una creatura appena uscita dal nulla, senza passato né futuro.

Nel corso del mio confronto con l'«anima» ero effettivamente incorso in quei pericoli che vidi rappresentati nei mosaici. Ero stato vicino ad annegarmi. Mi era successo quanto era accaduto a Pietro, che aveva invocato aiuto ed era stato salvato da Cristo. Quello che era stato il destino dell'esercito del Faraone avrebbe potuto essere il mio. Come Pietro e come Naaman, ne ero uscito indenne, e l'integrazione dei contenuti inconsci aveva dato un contributo essenziale al compimento della mia personalità.

Che cosa accada in noi stessi quando si integrino i precedenti contenuti inconsci con la coscienza, lo si può appena descrivere a parole: se ne può solo fare esperienza. È una faccenda indiscutibilmente soggettiva; abbiamo un particolare sentimento di noi stessi, del nostro modo di essere, e questo è un fatto del quale ne è possibile né ha senso dubitare. Allo stesso modo, proviamo un particolare sentimento verso gli altri, e anche questo è un fatto che non può essere messo in dubbio. Per quanto ne sappiamo non esiste alcuna istanza capace di comporre le probabili divergenze delle impressioni e delle opinioni. Se, come risultato dell'integrazione, abbia avuto luogo un cambiamento, e

quale ne sia la natura, è e rimane un convincimento soggettivo. Sicuramente, non è un fatto che possa essere verificato scientificamente, e perciò non ha posto in una «visione ufficiale» del mondo; rimane tuttavia un fatto praticamente importantissimo e ricco di conseguenze, e in ogni caso non può essere trascurato da psicoterapeuti realisti e forse neppure da psicologi interessati alla terapia.

Dopo la mia toccante esperienza nel battistero di Ravenna, so con certezza che un fatto interno può apparire esterno, e viceversa. Le mura stesse del battistero, che i miei occhi fisici necessariamente vedevano erano coperte e trasformate da una visione che era altrettanto reale dell'immutato fonte battesimale. Che cosa era veramente reale in quel momento?

Il mio caso non è certo l'unico di questo genere, ma quando ci capitano cose simil, non si può fare a meno di prenderle più sul serio di quando si sono solo sentite dire o si sono lette. In genere, di fronte a racconti di cose simili, si hanno pronte tutte le spiegazioni possibili: io, per parte mia, sono invece giunto alla conclusione che prima che si possa definire qualsiasi teoria nei riguardi dell'inconscio, ci sia ancora bisogno di farne molte, moltissime esperienze.

Ho viaggiato molto nella mia vita, e sarei andato volentieri a Roma, ma sentivo di non essere all'altezza dell'impressione che questa città mi avrebbe fatto. Già Pompei era troppo: l'impressione che mi fece quasi superava la mia capacità di sostenerla. Potei visitare Pompei solo dopo essermi fatta, grazie ai miei studi degli anni che vanno dal 1910 al 1912, una certa conoscenza della psicologia dell'antichità classica. Nel 1912 mi trovavo su una nave che da Genova andava a Napoli; quando la nave passò alla latitudine di Roma mi sporsi dal parapetto: lì in fondo c'era Roma, il crogiuolo ancora incandescente e fumante dal quale si erano diffuse le antiche civiltà, imprigionate nell'intrico di radici del medioevo cristiano e occidentale. Lì l'antichità classica viveva ancora in tutto il suo splendido vigore e nella sua spregiudicatezza.

Mi meraviglio sempre che la gente possa andare a Roma così come potrebbe, per esempio, andare a Parigi o a Londra. Certamente anche Roma, come queste città, può essere goduta da un punto di vista estetico: ma se siete colpito fino in fondo al vostro essere, ad ogni passo, dallo spirito che vi aleggia; se ogni rudere o ogni colonna vi guardano con un aspetto che riconoscete immediatamente, allora la cosa è tutt'altra. Persino in Pompei mi si aprivano orizzonti imprevisi, cose insospettate divenivano coscienti, si ponevano problemi che superavano le mie forze!

X.

Visioni

In vecchiaia, nel 1949, desideravo riparare a questa omissioni: ma mi sentii venir meno all'atto di comprare il biglietto! Dopo di che misi da parte, una volta per sempre, il progetto di un viaggio a Roma. Al principio del 1944 mi fratturai una gamba, e a questa disavventura segui un infarto miocardico. In stato d'incoscienza ebbi deliri e visioni che dovettero cominciare quando ero in pericolo di morte, e mi curavano con ossigeno e iniezioni di canfora. Le immagini che vedevo erano così tremende che io stesso ne dedussi che dovevo essere sul punto di morire. In seguito l'infermiera mi disse: «Pareva che intorno a lei ci fosse un'aureola luminosa!» Era un fenomeno che aveva già osservato in altri moribondi, aggiunse. Io ero ormai giunto al limite e non sapevo se ero in uno stato di sogno o di estasi. Ad ogni modo, cominciarono ad accadere cose molte strane.

Mi pareva di essere sospeso in alto nello spazio, e sotto di me, lontano, vedevo il globo terrestre, avvolto in una splendida luce azzurrina, e distinguevo i continenti e l'azzurro scuro del mare. Proprio ai miei piedi c'era Ceylon, e dinanzi a me, a distanza, l'India. La mia visuale non comprendeva tutta la terra, ma la sua forma sferica era chiaramente visibile e i suoi contorni splendevano di un bagliore argenteo, in quella meravigliosa luce azzurra. In molti punti il globo sembrava colorato o macchiato di verde scuro, come argento ossidato. Sulla sinistra, in fondo, c'era una vasta distesa, il deserto giallo rossastro dell'Arabia: come se l'argento della terra in quel punto avesse preso una sfumatura di

oro rossiccio. Poi seguiva il Mar Rosso, e lontano - come a sinistra in alto su una carta - potevo scorgere anche un lembo del Mediterraneo, oggetto particolare della mia attenzione. Tutto il resto appariva indistinto. Vedevo anche i nevai dell'Himalaia coperti di neve, ma in quella direzione c'era nebbia, o nuvole. Non guardai per nulla verso destra. Sapevo di essere sul punto di lasciare la terra.

Più tardi mi informai sull'altezza a cui dovrebbe stare nello spazio per avere una vista così ampia: circa 1500 chilometri! La vista della terra da tale altezza era la cosa più meravigliosa che avessi mai visto.

Dopo averla contemplata per un po' mi rigiravo. Prima mi trovavo quasi con le spalle rivolte all'Oceano Indiano e la faccia rivolta al nord; poi mi sembrava di girarmi verso il sud e che qualcosa di nuovo entrasse a far parte del mio campo visivo. Vedevo, a breve distanza, nello spazio, un enorme blocco di pietra, come un meteorite, grande all'incirca come la mia casa, o anche di più. Era sospeso nello spazio cosmico, e io pure fluttuavo per il cosmo.

Avevo visto pietre simili sulla costa del Golfo del Bengala. Sono • blocchi di granito, di colore grigio bruno, in cui talvolta viene scavato un tempio. Anche la mia pietra era un gigantesco blocco scuro di quel genere. Un ingresso conduceva a un piccolo atrio. A destra dell'ingresso un indù nero sedeva, con indosso una veste bianca, nella posizione del loto, su uno sgabello di pietra in stato di completa distensione. Così mi attendeva, in silenzio. Due gradini portavano a quell'atrio, dentro il quale, a sinistra, era la porta del tempio. Innumerevoli minuscole nicchie, ciascuna con una cavità a forma di sottocoppa riempita di olio di cocco e con piccoli lucignoli accesi, circondavano la porta, con una ghirlanda di fiammelle luminose. Avevo effettivamente visto una cosa del genere quando visitai il Tempio del Santo Dente, a Kandy, nell'isola di Ceylon; anche lì la porta era incorniciata da diverse file di lampade da olio accese.

Quando mi avvicinai ai gradini che portavano all'entrata

accadde una cosa strana: ebbi la sensazione che tutto il passato mi fosse all'improvviso tolto violentemente. Tutto ciò che mi proponevo, o che avevo desiderato, o pensato, tutta la fantasmagoria dell'esistenza terrena, svani, o mi fu sottratto: un processo estremamente doloroso. Nondimeno qualcosa rimase: era come se adesso avessi con me tutto ciò che avevo vissuto e fatto, tutto ciò che mi era accaduto intorno. Potrei anche dire: era tutto con me, e *io ero* tutto ciò. Consisteva di tutte quelle cose, per così dire; consisteva della mia storia personale, e avvertivo con sicurezza: questo è ciò che sono. «Sono questo fascio di cose che sono state e che si sono compiute.» Questa esperienza mi dava la sensazione di un'estrema miseria, e, al tempo stesso, di grande appagamento. Non vi era più nulla che volessi o desiderassi. Esisteva, per così dire, oggettivamente; ero ciò che ero stato e che avevo vissuto. Dapprima certamente prevalse il senso dell'annientamento, di essere stato spogliato, saccheggiato; ma poi tutto ciò perse importanza. Ogni cosa parve passato, rimase *fait accompli*, senza più alcun legame con ciò che era stato. Non sussisteva più il rimpianto che qualcosa fosse scomparsa o fosse stata sottratta. Al contrario, possedevo tutto ciò che ero, e solo questo.

Una cosa ancora occupava la mia mente: mentre mi avvicinavo al tempio avevo la certezza di essere sul punto di entrare in una stanza illuminata e di incontrarvi tutte quelle persone alle quali in realtà appartengo. Là finalmente avrei capito - anche questo era certezza - da quale nesso storico dipendessero il mio io e la mia vita, e avrei conosciuto ciò che era stato prima di me, il perché della mia venuta al mondo, e verso che cosa dovesse continuare a fluire la mia vita. Così come l'avevo vissuta, la mia vita mi era sempre parsa come una storia senza principio e senza fine; avevo sempre avuto la sensazione di essere un frammento della storia, un brano del quale mancassero le pagine precedenti e seguenti. La mia vita pareva essere tagliata con le forbici da una lunga catena di eventi, e molte domande erano rimaste senza risposta. Perché era stato quello il cammino della

mia vita? Perché quelle le premesse? E che cosa avevo saputo trame? Che cosa ne sarebbe seguito? A tutti questi interrogativi - me ne sentivo sicuro - avrei avuto risposta non appena fossi entrato nel tempio di pietra. Là avrei appreso perché tutto era stato così e non diversamente, e avrei incontrato uomini che avrebbero saputo rispondere alle mie domande sul prima e sul poi.

Mentre così meditavo, accadde qualcosa che richiamò la mia attenzione. Dal basso, dalla direzione dell'Europa, fluiva verso l'alto un'immagine. Era il mio medico, o piuttosto la sua immagine, incorniciato da una catena d'oro, o da un'aurea ghirlanda d'alloro. Subito mi dissi.

«Ah, ah, questo è il mio medico, naturalmente, quello che mi ha curato.

Ma adesso sta venendo nella sua forma originaria, come *unbasileus* di Coe. Nella vita egli era un *avatar* di questo *basileus*, la temporanea incarnazione della forma originaria, che esiste da tempi immemorabili. Ora egli appare nella sua forma originaria.»

Probabilmente anch'io ero nella mia figura originaria; e sebbene, naturalmente, non potessi accertarmene, ne ero egualmente sicuro. Quando quell'immagine mi fu innanzi, ebbe luogo tra noi un muto scambio di pensieri. Il mio medico era stato delegato dalla terra a consegnarmi un messaggio, a dirmi che c'era una protesta contro la mia decisione di andarmene. Non avevo diritto di lasciare la terra, e dovevo ritornare. Non appena ebbi sentito queste parole, la visione finì.

Ero profondamente deluso, perché ora tutto sembrava essere avvenuto invano. Il penoso processo di «sfrondamento» era accaduto inutilmente, e non mi si permetteva di entrare nel tempio, per unirmi a coloro che mi appartenevano.

In realtà dovevano ancora passare ben tre settimane prima che mi risolvessi veramente a vivere di nuovo. Non potevo mangiare perché qualsiasi cibo mi nauseava. La vista della città e dei monti dal mio letto mi pareva una cortina dipinta con dei buchi scuri, o un foglio di giornale strappato pieno di fotografie

senza significato. Deluso, pensavo:

«Ora devo tornare un'altra volta al "sistema delle cassetine"!» Mi pareva infatti che dietro l'orizzonte del cosmo fosse stato costruito artificiosamente un mondo tridimensionale, in cui ognuno stesse per conto suo dentro una piccola cassetta. E ora bisognava che di nuovo mi convincessi che questo era importante! La vita e il mondo intero mi apparivano come una prigione, e mi irritava oltre misura di dover ancora trovare tutto ciò perfettamente normale. Ero stato così contento di disfarmi di tutto, e ora era di nuovo come se io - e così tutti gli altri uomini - fossi sospeso a un filo, dentro una cassetta. Quando mi libravo nello spazio, ero senza peso, e non c'era nulla che mi tormentasse: ora tutto ciò doveva appartenere al passato!

Provavo un senso di ribellione di fronte al mio medico, perché mi aveva riportato alla vita. D'altra parte ero anche preoccupato per lui.

«La sua vita è in pericolo, per amor del cielo! Mi è apparso nella sua forma originaria! Se qualcuno si presenta in questa forma significa che sta per morire, perché già appartiene "alla compagnia dei più".» Improvvisamente mi assalì il terrificante pensiero che il medico dovesse morire al mio posto. Feci del mio meglio per parlargliene, ma non mi capiva. Allora mi irritai con lui. «Perché si comporta sempre come se non sapesse che è un *basileus* di Coo? E che ha già assunto la sua forma originaria? Vuoi farmi credere che non lo sa?» Tutto ciò mi urtava. Mia moglie disapprovava che lo trattassi così poco amichevolmente. Aveva ragione; ma non potevo perdonargli l'ostinazione con cui si rifiutava di parlare di ciò che avevo sperimentato assieme a lui nella mia visione. «Per Dio! Dovrebbe stare attento, non può essere così sconsiderato! Vorrei dirgli che faccia qualcosa per se stesso!» Ero fermamente convinto che la sua vita fosse in pericolo.

Infatti fui il suo ultimo paziente. Il 4 aprile del 1944 (ricordo ancora la data esatta) mi fu consentito di star seduto sull'orlo del mio letto per la prima volta dal principio della mia malattia: nello

stesso giorno il medico si mise a letto, e non si alzò più. Sentii dire che aveva degli attacchi intermittenti di febbre, e dopo poco morì di setticemia. Era un bravo medico: c'era in lui qualcosa di geniale. Altrimenti non mi sarebbe apparso come il re di Coo.

In quelle settimane vissi con uno strano ritmo. Di giorno ero per lo più depresso. Mi sentivo debole e avvilito, e difficilmente osavo muovermi. Amareggiato, pensavo: «Ora devo ritornare in questo mondo grigio.» Verso sera mi addormentavo, e il sonno durava fino a mezzanotte circa. Poi tornavo in me e stavo sveglio per quasi un'ora, ma in una condizione d'animo decisamente mutata. Era come se fossi in estasi, o in uno stato di estrema beatitudine. Mi sentivo come sospeso nello spazio, come se stessi al sicuro nel grembo dell'universo, in un vuoto smisurato, ma colmo di un intenso sentimento di felicità. Pensavo:

«Questa è la beatitudine eterna, non la si può descrivere, è troppo meravigliosa!»

Ogni cosa intorno a me sembrava incantata. A quell'ora l'infermiera mi portava del cibo che aveva riscaldato, poiché solo allora potevo prendere qualcosa e mangiavo con appetito. Per un po' mi parve che fosse una vecchia ebrea, più vecchia di quel che non fosse realmente, e che mi stesse preparando dei piatti rituali, *kasber*. Quando la guardavo, sembrava che la sua testa fosse circondata da un alone azzurro. Io stesso, così mi pareva, ero nel *Pardes rimmonim*, il giardino dei melograni, e avevano luogo le nozze di Tifereth e Malchuth. Oppure ero come il Rabbi Simon ben Jochai, del quale si stavano celebrando le nozze nella vita ultraterrena. Erano le nozze mistiche, così come appaiono nelle rappresentazioni della tradizione cabalistica. Non so dirvi quanto fosse meraviglioso. Potevo solo continuare a pensare: «Ecco ora il giardino dei melograni! Ecco dunque le nozze di Malchuth e Tifereth!» Non so esattamente che parte vi avessi. Alla fine era me stesso: io ero lo spozalizio! E la mia beatitudine era quella di un matrimonio benedetto.

Un po' per volta il giardino svaniva, e la mia visione mutava. Seguivano le «nozze dell'Agnello», in Gerusalemme parata a

festa. Non posso descrivere i dettagli: erano ineffabili momenti di gioia, c'erano angeli e luce, io stesso ero lo «sposalizio dell'Agnello».

Anche questa immagine svaniva, e se ne presentava un'altra, l'ultima visione. Risalivo un'ampia vallata, fin dove essa finiva e cominciava una serie di dolci colline. L'estremità della valle era costituita da un anfiteatro classico, splendidamente disposto nel verde scenario. Là, in quel teatro, si celebrava lo *hierosgamos*. Venivano sulla scena danzatori e danzatrici, e su un talamo coperto di fiori il Padre Zeus ed Hera consumavano le nozze mistiche, così com'è descritto nell'Iliade.

Tutte queste esperienze erano meravigliose. Vagavo una notte dopo l'altra in uno stato di pirissima beatitudine, «circondato da immagini di tutta la creazione». Poi gradualmente i vari motivi si mescolavano e impallidivano. Di solito le visioni duravano per circa un'ora; poi mi addormentavo di nuovo. Avvicinandosi la mattina, pensavo; ora ricomincia ancora il grigio mattino, ora ritorna il grigio mondo col suo sistema di celle! Che idiozia, quale odiosa sciocchezza. Quegli stati interiori erano così prodigiosamente belli che al confronto questo mondo appariva proprio ridicolo. Ma a misura che ritornavo alla vita quelle visioni si andavano sbiadendo, e appena a tre settimane di distanza dalla prima cessarono del tutto.

È impossibile farsi un'idea della bellezza e dell'intensità dei sentimenti durante quelle visioni. Furono la cosa più tremenda che io abbia mai provato. E quale contrasto il giorno! Ero tormentato e con i nervi a fior di pelle, tutto m'irritava, tutto era troppo materiale, crudo, rozzo, limitato, sia nello spazio sia nello spirito. Era una sorta di prigione, fatta per scopi ignoti, che aveva una specie di potere ipnotico, che costringeva a credere che essa fosse la realtà, nonostante se ne fosse conosciuta con evidenza la sua nullità. Sebbene in seguito abbia ritrovato la mia fede in questo mondo, pure da allora in poi non mi sono mai liberato completamente dall'impressione che questa vita sia solo un frammento dell'esistenza, che si svolge in un universo

tridimensionale, disposto a tale scopo.

C'è qualche altra cosa che ricordo distintamente. Al principio, quando avevo la visione del giardino di melograni, chiesi all'infermiera di perdonarmi qualora avesse a ricevere danno. C'era nella stanza una tale santità - così dissi - che avrebbe potuto nuocerle. Naturalmente ella non mi capì. Per me la presenza della santità era un'atmosfera magica, ma temevo che non fosse sopportabile per gli altri. Capii allora perché si parla di «odore di santità», di «dolce profumo» dello Spirito Santo che riempie uno spazio. Ecco cos'era. Nella stanza c'era *un pneuma* di un'ineffabile santità, la cui manifestazione era il *Mysterium Coniunctionis*.

Non avrei mai pensato che si potesse provare un'esperienza del genere, e che fosse possibile una beatitudine duratura. Le mie visioni e le mie esperienze erano effettivamente reali, nulla era soltanto sentito, soggettivo, anzi possedevano tutti i caratteri dell'assoluta oggettività.

Rifuggiamo dalla parola «eterno», ma posso descrivere la mia esperienza solo come la beatitudine di una condizione non-temporale nella quale presente, passato e futuro siano una cosa sola. Tutto ciò che avviene nel tempo vi era compreso in un tutto obiettivo, nulla più era distribuito nel tempo o poteva essere misurato con concetti temporali. Tale esperienza potrebbe semmai esser definita come una certa condizione del sentimento, che non si può però immaginare. Come posso immaginare di essere contemporaneamente così come ieri l'altro oggi e dopodomani? Qualcosa non sarebbe ancora cominciato, altro sarebbe chiarissimo presente e altro ancora sarebbe già terminato: eppure tutto sarebbe una cosa sola! La sola cosa che il sentimento potrebbe cogliere sarebbe una somma, un tutto iridescente, contenente allo stesso tempo l'attesa di un cominciamento, sorpresa per ciò che accade al momento, e soddisfazione o delusione per ciò che è accaduto. Untutto indescrivibile, una trama della quale si è parte: eppure siamo in grado di percepire il tutto con assoluta obbiettività.

Una seconda volta, in seguito, feci esperienza di tale obbiettività. Avvenne dopo la morte di mia moglie. La vidi in un sogno che era come una visione. Stava ad una certa distanza da me, guardandomi fissa. Era nel fior degli anni, forse intorno alla trentina, e indossava un abito che era stato fatto per lei da mia cugina, la medium. Era forse il vestito più bello che avesse mai indossato. La sua espressione non era ne triste ne lieta, ma, piuttosto, di chi sa e riconosce obbiettivamente, senza la minima reazione emotiva, come al di là della nebbia delle passioni. Capivo che non si trattava di lei, ma di un'immagine posta o prodotta per me. Conteneva il principio della nostra relazione, gli avvenimenti di quarantatre anni di matrimonio, e anche la fine della sua vita. Di fronte a tale completezza si rimane senza parole, perché a mala pena si riesce ad afferrarla.

L'oggettività di cui feci esperienza in questo sogno e nelle visioni appartiene a una individuazione compiuta. Rappresenta un affrancamento da ogni valutazione e da tutto ciò che chiamiamo un legame affettivo: in genere gli uomini attribuiscono molta importanza ai legami affettivi, ma questi contengono proiezioni che è necessario respingere per realizzare se stessi e l'oggettività. I rapporti emotivi sono rapporti di desiderio, viziati da costrizioni e mancanza di libertà; si vuole dall'«altro» qualcosa che priva sia lui che noi della libertà. La conoscenza obbiettiva sta al di là della relazione affettiva; sembra essere il segreto essenziale. Solo grazie ad essa è possibile la vera *coniunctio*.

Dopo la malattia cominció per me un fruttuoso periodo di lavoro: molte delle mie opere principali furono scritte solo allora. La conoscenza, o l'intuizione, che avevo avuto della fine di tutte le cose, mi diede il coraggio di intraprendere nuove formulazioni. Non tentai più di manifestare la mia opinione personale, ma mi abbandonai al flusso dei miei pensieri. Così mi si presentarono, l'uno dopo l'altro, vari problemi, e un po' per volta presero forma.

Ma dalla malattia derivò anche un'altra cosa: potrei chiamarla un dir di «sì» all'esistenza; un «sì» incondizionato a ciò

che è, senza proteste soggettive; l'accettazione delle condizioni dell'esistenza così come le vedo e le intendo; l'accettazione della mia stessa essenza, proprio come essa è. Al principio della malattia avevo la sensazione che vi fosse un errore nel mio atteggiamento, e che perciò in certo qual modo fossi responsabile io stesso dell'infelicità. Ma quando uno segue la via dell'individuazione, quando si vive la propria vita, si devono mettere anche gli errori nel conto: la vita non sarebbe completa senza di essi. Non c'è garanzia - neanche per un solo momento - che non cadremo nell'errore o non ci imatteremo in un pericolo mortale. Possiamo credere che vi sia una strada sicura, ma questa potrebbe essere la via dei morti. Allora non avviene più nulla o, in ogni caso, non avviene ciò che è giusto. Chiunque prende la strada sicura è come se fosse morto.

Fu solo dopo la malattia che capii quanto sia importante dir di sì al proprio destino. In tal modo forgiamo un io che non si spezza quando accadono cose incomprensibili; un io che regge, che sopporta la verità, e che è capace di far fronte al mondo e al destino. Allora, fare esperienza della disfatta è anche fare esperienza della vittoria. Nulla è turbato - sia dentro che fuori - perché la propria continuità ha resistito alla corrente della vita e del tempo. Ma ciò può avvenire solo quando si rinuncia a intromettersi con aria inquisitiva nell'opera del destino.

Mi sono anche reso conto che si devono accettare i pensieri che ci vengono spontaneamente come una realtà effettiva, al di là di ogni apprezzamento. Naturalmente le categorie di vero e falso saranno sempre esenti, ma in secondo piano, senza essere vincolanti, poiché la presenza dei pensieri è assai più importante della nostra valutazione soggettiva; i giudizi però, in quanto sono anch'essi pensieri, non devono essere repressi: fanno parte della manifestazione della totalità.

XI.

La vita dopo la morte

Ciò che ho da dire sull'aldilà e sulla vita dopo la morte consiste interamente di ricordi, di immagini nelle quali ho vissuto, e di pensieri che mi hanno travagliato. Questi ricordi in un certo modo sono anche a fondamento delle mie opere; poiché queste non sono altro, in fondo, che tentativi sempre ripetuti di dare una risposta al problema della correlazione tra l'«al-di-qua» e l'«aldilà». Ma io non ho mai scritto *expressis verbis* sulla vita dopo la morte; perché allora avrei dovuto documentare le mie idee, e non ho avuto modo di farlo. Comunque, quali che siano, voglio ora manifestarle.

Anche adesso non posso fare altro che raccontare storie sull'argomento: *mythologhén*. Forse bisogna essere vicini alla morte per acquistare la libertà necessaria per parlarne. Non è che io desideri o non desideri che vi sia una vita dopo la morte, infatti preferirei non nutrire pensieri di tal fatta. Pure devo dichiarare, per essere sincero, che, senza desiderarlo e senza fare alcunché per provarli, pensieri di tal genere mi aleggiavano intorno. Non so dire se questi pensieri siano veri o falsi, ma so che ci sono, e che possono manifestarsi, se non li soffoco per qualche preconcetto. La prevenzione paralizza e danneggia la piena manifestazione della vita psichica, che conosco troppo poco per presumere di poter correggere. La ragione critica ha apparentemente eliminato, insieme con altre concezioni mitiche, anche l'idea della vita dopo la morte. Ciò può essere accaduto solo perché oggi gli uomini per lo più si identificano quasi esclusivamente con la loro coscienza, e credono di essere solo ciò

che conoscono di se stessi. Eppure quanto questa conoscenza sia limitata può capirlo chiunque posseda anche solo un'infarinatura di psicologia. Il razionalismo e il dottrinarismo sono malattie del nostro tempo: pretendono di saper tutto. Invece ancora molto sarà scoperto di ciò che oggi, dal nostro limitato punto di vista, riterremmo impossibile. I nostri concetti di spazio e tempo hanno solo validità approssimativa, e lasciano perciò vasto campo a discordanze relative o assolute. In considerazione di tutto ciò io porgo un orecchio attento a tutti gli strani miti dell'anima e osservo i vari avvenimenti che mi capitano senza considerare se essi si adattino o no alle mie premesse teoriche.

Sfortunatamente oggi si dà ben poco sfogo al lato mitico dell'uomo: esso non può più creare miti. Così molto gli sfugge: poiché è importante e salutare parlare anche di cose incomprensibili. È come raccontare una bella storia di spettri stando accanto al camino e fumando la pipa.

Certamente non sappiamo che cosa «in verità» significhino i miti o le storie sulla vita dopo la morte, o quale specie di realtà nascondano. Non possiamo dire se posseggono alcuna validità al di là del loro indubitabile valore di proiezioni antropomorfiche. Dobbiamo anzi renderci conto che non v'è possibilità di raggiungere la certezza su cose che trascendono la nostra ragione.

Non possiamo rappresentarci un altro mondo, governato da leggi affatto diverse, perché viviamo in un mondo specifico che ci ha aiutato a formare le nostre menti e a stabilire le nostre condizioni psichiche. Noi siamo rigorosamente limitati dalla nostra struttura innata, e pertanto legati con tutto il nostro essere e il nostro pensiero a questa nostra terra. L'uomo mitico, certamente, esige «che si vada oltre», ma l'uomo che ha responsabilità scientifiche non può consentirglielo. Per l'intelletto il *my-thpiggbéia* è una speculazione futile; ma per l'anima è un'attività salutare, che dà all'esistenza un fascino che ci dispiacerebbe perdere. E non c'è alcuna buona ragione per

doverne fare a meno.

La parapsicologia considera come una prova scientificamente valida di una vita ultraterrena il fatto che i morti si manifestino - o come spettri o attraverso un medium - e comunichino cose che solo essi possono sapere. Ma anche se esistono casi così ben documentati, rimane sempre il problema di sapere se lo spettro o la voce appartengano alla persona defunta o siano una proiezione psichica, e se le cose dette realmente provengano dai defunti o da una conoscenza che potrebbe esistere nell'inconscio.

Lasciando da parte gli argomenti razionali contro ogni certezza in queste questioni, non dobbiamo dimenticare che per la maggior parte degli uomini significa molto supporre che le loro vite possano avere una indefinita continuità al di là dell'attuale esistenza. Vivono così più ragionevolmente, si sentono meglio, stanno in pace più facilmente. Hanno secoli, hanno un inimmaginabile periodo di tempo a propria disposizione! Perché allora questo assurdo affannarsi?

Naturalmente tale ragionamento non può applicarsi a tutti. Ci sono uomini che non sentono la brama dell'immortalità e che rabbriviscono al pensiero di sedere su una nuvola e di suonare l'arpa per diecimila anni! Ci sono anche di quelli che sono stati tanto colpiti dalla vita, o che provano un tale disgusto della loro esistenza, da preferire di gran lunga l'assoluta cessazione alla continuità nel tempo. Ma nella maggioranza dei casi il problema dell'immortalità è così pressante, così immediato, e anche così radicato, che dobbiamo osare farcene un'opinione. Ma come?.

La mia ipotesi è che possiamo farlo con l'aiuto degli indizi che ci vengono dall'inconscio, per esempio nei sogni. Di solito respingiamo questi indizi perché siamo convinti che il problema non sia suscettibile di soluzione. Replicando a questo comprensibile scetticismo, propongo le seguenti considerazioni. Se c'è qualcosa che non possiamo conoscere, necessariamente non dobbiamo più considerarlo come un problema intellettuale. Per esempio, io non so per quale ragione l'universo abbia

cominciato ad esistere, e non lo saprò mai; perciò devo mettere di parte il problema, come problema scientifico o intellettuale. Ma se mi si offre un'intuizione di esso - nei sogni, o nelle tradizioni mitiche - devo tenerne conto. Devo anche osare di edificare una concezione sulla base di questi indizi, anche se, beninteso, rimarrà sempre ipotetica, e se so che non potrà mai essere avvalorata da prove.

L'uomo. dovrebbe. poter. dire. di. aver. fatto. del. suo. meglio. per. formarsi. una. concezione. della. vita dopo la morte, o per farsene un'immagine - anche se poi deve confessare la sua impotenza. Non averlo fatto è una perdita vitale. Perché ciò che si pone come problema è un'eredità antichissima dell'umanità: un archetipo, ricco di vita segreta, che potrebbe congiungersi alla nostra vita individuale allo scopo di renderla completa. La ragione ci pone confini troppo angusti, e ci farebbe accettare. solo. ciò. che. si. conosce,. e. anche. questo. con. delle. limitazioni,. facendoci. vivere. in. una cornice nota, proprio come se conoscessimo con sicurezza la reale estensione della vita. In realtà, giorno per giorno noi viviamo ben oltre i confini della nostra coscienza; la vita dell'inconscio procede con noi, senza che ne siamo consapevoli. Quanto più domina là ragione critica, tanto più la vita si impoverisce; ma quanto più dell'inconscio e del mito siamo capaci di portare alla coscienza, tanto più rendiamo completa la nostra vita. La ragione, se sopravvalutata, ha questo in comune con l'assolutismo politico: sotto il suo dominio la vita individuale si impoverisce.

L'inconscio ci aiuta in quanto ci comunica qualcosa o produce allusioni simboliche. Possiede altri mezzi per informarci di cose che con tutta la nostra logica noi non potremmo mai conoscere. Si considerino i fenomeni sincronistici, le premonizioni, i sogni che dicono il vero.

Una volta, al tempo della seconda guerra mondiale, tornavo a casa in treno da Bollingen. Avevo con me un libro, ma non potevo leggere, perché al momento in cui il treno si metteva in moto era stato assalito dall'immagine di uno che annegava. Era il

ricordo di un incidente capitato mentre ero sotto le armi. Durante tutto il viaggio non riuscii a liberarmene. Mi colpiva come un fatto misterioso, e pensavo: «Che cosa è accaduto? Può esservi stato un incidente?»

Scesi a Erienbach e mi incamminai verso casa, ancora perseguitato da quel ricordo e dalle mie inquietudini. In giardino c'erano i bambini della mia seconda figlia, che, con tutta la sua famiglia, viveva con noi da quando aveva lasciato Parigi a causa della guerra. I bambini avevano un'aria un po' sconvolta, e quando chiesi: «Che è successo?» mi dissero che Adriano, che era allora il più piccolo, era caduto in acqua, nella darsena. Lì l'acqua è abbastanza profonda, e poiché il piccolo non sapeva ancora nuotare era stato quasi sul punto di annegare. Lo aveva aiutato il fratello maggiore. Tutto ciò era accaduto esattamente nell'ora in cui io in treno ero stato assalito da quel ricordo. L'inconscio mi aveva dato un avvertimento. Perché allora non dovrebbe essere capace di informarmi anche di altre cose?

Ebbi un'esperienza più o meno simile prima di una morte che ci fu nella famiglia di mia moglie. Sognai che il letto di mia moglie era una fossa profonda con pareti in muratura. Era una tomba, e in certo qual modo faceva pensare a una cosa antica. Poi sentii un profondo sospiro[^]ome se qualcuno stesse esalando l'anima. Una figura, che somigliava a mia moglie, si *rizzò* nella tomba e si librò verso l'alto. Indossava una veste bianca nella quale erano intessuti strani simboli neri. Mi destai, svegliai mia moglie, e controllai l'ora. Erano le tre del mattino. Il sogno era così strano che pensai subito che potesse annunciare una morte. Alle sette giunse la notizia che una cugina di mia moglie era morta alle tre!

Spesso si tratta soltanto di un'anticipazione senza una precognizione. Così una volta feci un sogno, nel quale mi trovavo a un *garden-party*. Vi incontravo mia sorella, e la cosa mi sorprendevo moltissimo, poiché era morta da alcuni anni. C'era anche un mio amico defunto. Tutti gli altri erano persone ancora in vita. Mia sorella era in compagnia di una signora che

conoscevo bene, e già nel sogno stesso ne dedussi che quella signora era vicina a morire. «È già segnata» pensai. Nel sogno sapevo con esattezza chi era, e anche che viveva a Basilea. Ma non appena mi svegliai non seppi più riconoscerla, con tutta la migliore volontà, sebbene tutto il sogno fosse ancora vivo nella mia memoria. Passai in rassegna tutte le mie conoscenze di Basilea, facendo attenzione se qualcuna suscitasse in me un richiamo. Nulla!

Alcune settimane dopo ebbi la notizia che una delle mie amiche aveva subito un incidente mortale. Mi resi subito conto che era lei la persona che avevo visto in sogno, ma che non ero stato capace di identificare. La ricordavo perfettamente, con molti dettagli, perché era stata mia paziente per molto tempo, fino all'anno precedente la sua morte. Nel mio tentativo di rievocare la persona del sogno, comunque, la sua immagine era stata la sola a non apparire sulla lunga serie di miei conoscenti di Basilea, eppure avrebbe dovuto a buon diritto essere una delle prime!

Quando si hanno esperienze del genere - e parlerò di altre simili - si acquista un certo rispetto per le possibilità e le arti dell'inconscio. Solo che bisogna conservare il proprio senso critico e tener presente che queste comunicazioni possono anche avere un significato soggettivo. Possono trovarsi o non trovarsi d'accordo con la realtà. Ho comunque imparato che le concezioni che ho potuto formarmi sulla base di tali indizi provenienti dall'inconscio sono state illuminanti e ricche di nuove prospettive. Naturalmente non mi accingo a scrivere un libro di rivelazioni sul loro conto, ma riconoscerò che ho un «mito» che mi incoraggia a guardare più a fondo in tutto questo dominio. I miti sono la primissima forma della scienza. Così, quando parlo di cose dopo la morte, ne parlo sollecitato da un impulso interno, e non posso andare oltre il racconto di sogni e miti relativi a questo argomento. Naturalmente uno può contestare aprioristicamente che i miti e i sogni riguardanti la continuità della vita dopo la morte sono semplicemente delle fantasie di

compensazione, inerenti alla nostra natura: tutto ciò che vive aspira all'eternità. Non ho altro argomento da opporre se non il mito stesso.

Comunque, vi sono indicazioni che almeno una parte della psiche non è soggetta alle leggi dello spazio e del tempo. Prove scientifiche ne sono state fornite dai ben noti esperimenti di J. B. Rhine. Assieme a numerosi casi di previsione spontanea, di percezioni extra-spaziali, e così via - dei quali ho citato un certo numero di esempi tratti dalla mia stessa vita - questi esperimenti provano che la psiche a volte funziona al di fuori della legge di causalità spazio-temporale. Ciò indica che i nostri concetti di spazio e tempo, e pertanto anche di causalità, sono incompleti. Un quadro completo del mondo richiederebbe, per così dire, l'aggiunta di un'altra dimensione: solo allora la totalità dei fenomeni potrebbe avere una spiegazione unitaria. Di qui deriva che i razionalisti fino ad oggi perseverano nella negazione della realtà delle esperienze parapsicologiche ; perché la loro visione del mondo si regge o cade a seconda della soluzione di questo problema. Se tali fenomeni accadono realmente, il quadro razionalistico dell'universo non è valido, perché incompleto. Allora la possibilità di una realtà al di là del mondo fenomenico, realtà in cui regnino altri valori, diventa un problema a cui non si sfugge; e dobbiamo prendere in considerazione il fatto che il nostro mondo-con tempo, spazio e causalità - è in rapporto con un altro ordine di cose (che si cela sotto o dietro di esso), nel quale né il «qui e lì», né il «prima e dopo» hanno un significato. Mi sono convinto che almeno una parte della nostra esistenza è caratterizzata dalla relatività dello spazio e del tempo. Questa relatività sembra aumentare a misura che ci allontaniamo dalla coscienza, fino a giungere ad un'assoluta atemporalità e aspazialità.

Non soltanto i miei sogni, ma anche occasionalmente i sogni di altre persone, mi hanno aiutato a farmi, a rivedere, o a confermare le mie concezioni su una vita dopo la morte. Attribuisco particolare importanza al sogno che una mia allieva,

una donna di circa sessant'anni, fece circa due mesi prima della sua morte. Era entrata nell'aldilà. C'era una classe, e varie sue amiche defunte sedevano in un banco in prima fila. Vi era un'atmosfera diffusa di attesa. Ella si era guardata intorno cercando un insegnante o un assistente, ma senza vederne nessuno. Poi le dicevano che era lei che doveva parlare, poiché subito dopo la morte tutti i defunti dovevano fare una relazione dell'esperienza totale della loro vita. I morti si interessavano moltissimo alle esperienze di vita che i defunti recenti portavano con sé, proprio come se le azioni, con le loro conseguenze, compiute nella vita terrena fossero decisive.

In ogni caso il sogno descrive un pubblico assai insolito, di cui difficilmente si potrebbe trovare l'analogo sulla terra: gente con un interesse vivo per il risultato psicologico finale di una vita umana, che non era stata in alcun modo degna di nota, non più di quanto lo fosse la conclusione che se ne poteva trarre, secondo il nostro modo di pensare. Se, comunque, quel «pubblico» esisteva in una relativa condizione atemporale, nella quale i termini «fine», «eventi», «conseguenze», ecc. erano divenuti concetti problematici, allora poteva darsi benissimo il caso che si interessassero proprio di cose che ormai erano escluse dalla loro condizione.

All'epoca di questo sogno quella signora temeva la morte, e faceva del suo meglio per allontanare dalla sua mente il pensiero di tale possibilità. Eppure la morte è un «interesse» importante, specialmente per una persona di età avanzata. Una domanda categorica sta per esserle posta, e dovrebbe sapervi rispondere. Dovrebbe, a tal scopo, avere un mito della morte, perché la ragione non mostra altro che l'oscura fossa nella quale sta per discendere. Il mito può evocare altre immagini, immagini della vita nella terra dei morti piene di speranza e di bellezza. Se crede in esse, o se da loro anche soltanto un po' di credito, ha altrettanta ragione o altrettanto torto di chi ad esse non crede. Ma mentre colui che nega va incontro al nulla, colui che ha riposto la sua fede nell'archetipo segue i sentieri della vita e vive

realmente fino alla morte. Entrambi, naturalmente, restano nell'incertezza; ma l'uno vive in contrasto con l'istinto, l'altro in accordo con esso, e la differenza è notevole ed è a favore del secondo.

Anche le figure dell'inconscio sono «prive di informazione» e hanno bisogno dell'uomo o del contatto con la coscienza per raggiungere la «conoscenza». Quando cominciai a lavorare con l'inconscio, le figure fantastiche di Salomé e di Elia ebbero una parte di primo piano. Poi scomparvero nell'ombra per riapparire circa due anni dopo. Con mia enorme sorpresa non erano mutate affatto: parlavano e agivano come se nel frattempo non fosse accaduto nulla. In realtà nella mia vita avevano avuto luogo le cose più incredibili. Dovetti, per così dire, cominciare di nuovo dal principio, e raccontare tutto ciò che era accaduto, e spiegarglielo. Allora questo fatto mi sorprese. Solo più tardi capii che cosa era accaduto: nel frattempo i due erano sprofondati nell'inconscio e in se stessi, potrei egualmente dire fuori del tempo. Erano rimasti privi di contatti con l'io e con le sue mutevoli vicende, e perciò erano all'oscuro di ciò che era accaduto nel mondo della coscienza.

Ben presto mi ero accorto di dover istruire le immagini dell'inconscio, o gli «spiriti dei defunti», che spesso non si distinguono da quelle. Lo sperimentai per la prima volta durante un viaggio in bicicletta attraverso l'Italia settentrionale, che feci con un amico nel 1911. Sulla via del ritorno pedalammo da Pavia ad Arona, sulla sponda occidentale del Lago Maggiore, e vi trascorremmo la notte. Avevamo intenzione di costeggiare il lago e di continuare poi attraverso il Ticino fino a Faido. Là avremmo preso il treno per Zurigo. Ma ad Arona feci un sogno che sconvolse i nostri piani..

Nel sogno mi trovavo in una riunione di spiriti illustri di secoli passati; il mio stato d'animo era analogo a quello che provai più tardi di fronte agli «antenati illustri» che si trovavano nella roccia nera, nella mia visione del 1944. La conversazione era condotta in latino. Un gentiluomo con una lunga parrucca ricciuta

mi si rivolgeva ponendomi una difficile domanda, che non riuscii più a ricordare quando mi svegliai. Lo capivo, ma non avevo una sufficiente padronanza della lingua per rispondergli in latino, e me ne sentivo tanto profondamente umiliato da svegliarmi per l'emozione. Non appena mi svegliai pensai subito al libro al quale allora lavoravo, *Wandlungen und Symbole der Libido*, e provai un così forte senso di inferiorità a causa di quella domanda a cui non avevo dato risposta, che immediatamente presi il treno per ritornare a casa allo scopo di rimettermi al lavoro. Mi sarebbe stato impossibile continuare il viaggio in bicicletta, sacrificando altri tre giorni. Dovevo lavorare per trovare la risposta.

Solo molto tempo dopo capii il sogno e la mia reazione. Il gentiluomo in parrucca era una specie di «spirito ancestrale», o «spirito dei morti», che mi aveva rivolto delle domande, a cui non avevo saputo rispondere! Era ancora troppo presto, e non ero ancora da tanto, ma avevo l'oscuolo presentimento che, lavorando al mio libro, avrei dato una risposta alla domanda che mi era stata posta, per così dire, dai miei antenati spirituali, con la speranza e l'aspettazione di potere apprendere da me ciò che essi non avevano potuto scoprire durante la loro vita terrena, poiché la risposta doveva essere data dai secoli che sarebbero seguiti. Se la domanda e la risposta fossero esistite dall'eternità, da sempre, allora da parte mia non sarebbe stato necessario alcuno sforzo, ed esse avrebbero potuto essere state scoperte in qualsiasi altro secolo. È vero che nella natura pare che vi sia disponibile una conoscenza illimitata, ma in realtà questa può essere compresa dalla coscienza solo in circostanze di tempo opportune. Il processo, presumibilmente, è analogo a quello che si verifica nell'anima individuale: un uomo può portare con sé per molti anni un indizio di qualche cosa, ma riesce a comprenderla con chiarezza solo a un certo momento della sua vita.

Qualche tempo dopo, quando scrissi i *Septem Sermones ad Mortuos*, ancora una volta furono i morti a rivolgermi una domanda cruciale. Erano - così dissero - «di ritorno da Gerusalemme, dove non avevano trovato ciò che cercavano».

Questo fatto allora mi sorprese profondamente, poiché secondo l'opinione tradizionale sono proprio i morti che posseggono una vasta conoscenza. La gente ha l'idea che i morti conoscano molto più di noi, perché la dottrina cristiana insegna che nell'aldilà noi «vedremo faccia a faccia». Apparentemente, comunque, le anime dei morti «conoscono» solo ciò che conoscevano al momento della morte, e nulla più. Di qui il loro tentativo di penetrare nel mondo allo scopo di farsi partecipi della conoscenza dei vivi. Spesso ho la sensazione che essi stiano proprio dietro di noi, aspettando di sentire quale risposta daremo a loro, e quale al destino. A me pare che essi dipendano dai vivi - e cioè da coloro che sono sopravvissuti e vivono in un mondo in mutamento - per ottenere una risposta alle loro domande: come se l'onniscienza, o l'«onniscienza», non fosse a loro disposizione, ma potesse fluire solo nell'anima incarnata di un vivo. Lo spirito dei vivi sembra perciò che abbia almeno un vantaggio sullo spirito dei morti, e cioè la capacità di acquisire conoscenze chiare e decisive. Secondo me, il mondo tridimensionale nel tempo e nello spazio appare come un sistema di coordinate: ciò che qui è distinto in ordinate e ascisse può apparire «là», nell'assenza di spazio e di tempo, come una immagine originaria con molti aspetti, forse come una nube diffusa di conoscenza intorno a un archetipo. Ma un sistema di coordinate è necessario per rendere possibile la distinzione di contenuti precisi. Ogni operazione del genere ci sembra impensabile in una condizione di diffusa onniscienza, o, come sarebbe il caso, di coscienza priva di soggettività, senza confini spazio-temporali. La conoscenza, come la generazione, presuppone una opposizione, un qui e là, un sopra e sotto, un prima e dopo.

Se dovesse esservi un'esistenza cosciente dopo la morte, essa dovrebbe, così mi pare, continuare al livello della coscienza raggiunto dall'umanità, che in tutte le età ha un limite superiore, anche se variabile. Vi sono molti uomini che nel corso della loro vita e al momento della morte restano indietro rispetto alle loro possibilità, e - cosa ancor più importante - rispetto alla

conoscenza che è stata portata alla coscienza da altri esseri umani durante la loro vita. Di qui il loro desiderio di raggiungere nella morte quella parte di consapevolezza che non sono riusciti a guadagnarsi in vita. Sono giunto a questa conclusione attraverso l'osservazione di sogni riguardanti i morti. Una volta sognai che stavo facendo visita ad un amico che era morto circa due settimane prima. Durante la vita costui non aveva conseguito altro che una convenzionale visione del mondo, ed era rimasto fermo in questo suo atteggiamento irriflessivo. Nel sogno la sua casa era su una collina simile al colle Tullinger, presso Basilea. C'era un vecchio castello, le cui mura di cinta circondavano una piazza, con una piccola chiesa e alcuni edifici minori: mi ricordava la piazza antistante il castello di Rapperswil. Era autunno, e le foglie dei vecchi alberi erano già dorate e tutta la scena era trasfigurata dalla dolce luce del sole. Il mio amico stava seduto a un tavolo, assieme a sua figlia, che aveva studiato psicologia a Zurigo, e che appunto gli stava parlando di psicologia. Egli era così affascinato da ciò che lei diceva, che mi salutava appena con un cenno della mano, come per dire: «Non disturbarmi.» Il saluto era al tempo stesso un cenno di congedo.

Il sogno mi disse che ora, in un modo che naturalmente mi rimane incomprensibile, egli era obbligato a intendere la realtà della sua esistenza psichica, cosa che non era stato mai capace di fare in vita. A proposito del sogno più tardi mi vennero in mente le parole: «Santi anacoreti distribuiti a varie altezze della montagna...» Gli anacoreti della scena finale del *Faust* rappresentano differenti gradi di evoluzione che si integrano e si sollevano a vicenda.

Un'altra esperienza dell'evoluzione dell'anima dopo la morte la feci quando, a distanza di circa un anno dalla morte di mia moglie, una notte mi svegliai all'improvviso, e seppi di essere stato con lei nella Francia meridionale, in Provenza, e di aver trascorso con lei tutto un giorno. Era lì per i suoi studi sul Graal. Questo fatto mi sembrò significativo, poiché mia moglie era morta prima di completare il suo lavoro su questo argomento.

Una interpretazione endopsichica - e cioè che la mia «anima» non abbia ancora portato a termine il lavoro che ella aveva da fare - non mi dice nulla, perché so bene di non averlo ancora finito; mentre il pensiero che dopo la morte mia moglie continui a lavorare al suo ulteriore sviluppo spirituale (comunque questo si possa concepire) mi pare significativo e perciò in qualche modo rassicurante. Rappresentazioni di tal fatta sono naturalmente imprecise, e danno un'immagine inadeguata, come la proiezione su un piano di un corpo o, viceversa, come la costruzione di una forma a quattro dimensioni da un corpo tridimensionale. Si avvalgono di determinazioni di un mondo tridimensionale per rendersi evidenti a noi. Come la matematica si trova in grandi difficoltà per creare espressioni che indichino relazioni che vanno al di là della nostra empiria, così è tipico anche dell'essenza di una fantasia disciplinata costruire immagini di cose invisibili secondo i principi della logica e in base a dati empirici (per esempio le affermazioni oniriche). Il metodo impiegato è quello che ho chiamato «il metodo dell'affermazione indubbia», che nell'interpretazione dei sogni rappresenta il principio dell'amplificazione, e che può venir dimostrato nei numeri interi semplici. L'uno, come il primo numerale, è unità; ma è anche «l'unità», l'Uno, l'Uno-tutto, l'Unico e la nondualità,. cioè. non. un. numero. ma. un. concetto. filosofico,. o. un. archetipo. e. un. attributo. di. Dio,. la. monade. È certo giusto che l'intelletto umano faccia di queste affermazioni, ma l'intelletto è determinato e limitato dalla sua rappresentazione dell'uno e delle sue implicazioni. In altre parole, queste affermazioni non sono arbitrarie. Esse sono determinate dalla natura dell'uno, e perciò indubbie. teoricamente, la stessa operazione logica si potrebbe compiere per ciascuno dei successivi concetti numerici, ma in pratica il procedimento si arresta subito a causa delle crescenti complicazioni, che diventano incalcolabili.

Ogni nuova unità introduce nuove proprietà e nuove modificazioni. Così, ad esempio, è una proprietà del numero 4 che le equazioni di quarto grado possano ancora essere risolte,

mentre non si possono risolvere le equazioni di quinto grado. Una «affermazione indubbia» del numero 4, è dunque di essere il vertice e simultaneamente il termine di una precedente serie di ascendente. Dal momento che con l'aggiunta di ogni ulteriore unità appaiono una o più nuove proprietà matematiche, le proposizioni raggiungono una tale complessità da non poter più essere formulate. L'infinita serie dei numeri naturali corrisponde all'infinito numero di creature individuali. Anche questo consiste di individui, e già le sole proprietà dei suoi dieci membri iniziali rappresentano - se pure rappresentano qualche cosa - un'astratta cosmogonia derivata dalla monade. Ma le proprietà dei numeri sono comunque contemporaneamente proprietà della materia, per cui certe equazioni possono anticiparne il comportamento.

Pertanto potrei avanzare la tesi che altre proposizioni, oltre a quelle matematiche (e cioè proposizioni implicite nella natura), abbiano parimenti la capacità di alludere a realtà che le trascendano e che siano di tal natura che non possono essere intuite. Penso, ad esempio, a quei prodotti della fantasia che riscuotono il *consensus omnium* o che si distinguono per la frequenza con cui si presentano, e a tutta la categoria dei motivi archetipi. Ci sono equazioni matematiche che non sappiamo a quali realtà fisiche corrispondano; così ci sono realtà mitiche e dapprima non sappiamo a quali realtà psichiche si riferiscano. Le equazioni che governino la dinamica dei gas riscaldati esistevano molto prima che i problemi relativi a tali gas fossero stati indagati con precisione, allo stesso modo i mitologemi che esprimono la dinamica di certi processi subliminali esistevano già da molto tempo, ma solo di recente questi processi sono stati riconosciuti.

Il livello di coscienza già raggiunto, non importa dove, costituisce, secondo me, il limite estremo della conoscenza che i morti possono raggiungere. Questo è probabilmente il motivo per cui la vita terrena ha un così grande significato, ed è così importante che cosa un uomo «porta con sé» al momento della morte. Solo qui, nella vita terrena, dove gli opposti cozzano, può elevarsi il livello generale della coscienza. Pare che sia questo il

compito metafisico dell'uomo, compito che può adempiere solo in parte senza *mythologhén*. Il mito è lo stadio intermedio inevitabile e indispensabile tra l'inconscio e la conoscenza cosciente. Certo l'inconscio ne sa molto di più della coscienza, ma si tratta di una conoscenza di una specie particolare, di una conoscenza nell'eternità, per lo più senza riferimento al «qui» e all'«ora», senza riguardo al linguaggio dell'intelletto. Solo quando diamo occasione alle sue affermazioni di amplificarsi (come è stato mostrato più su con l'esempio dei numeri) esse raggiungono la portata del nostro intelletto e riusciamo a percepirne un nuovo aspetto. È quanto avviene in ogni analisi di sogni che sia ben riuscita. Ecco perché è così importante non avere alcuna opinione dottrinale preconcepita circa le indicazioni contenute nei sogni. Non appena una certa «monotonia di interpretazione» ci dà nell'occhio, vuoi dire che l'interpretazione è divenuta dottrinale, e quindi sterile.

Sebbene non vi sia alcun modo di dar prove sicure della sopravvivenza dell'anima dopo la morte, ci sono tuttavia esperienze che danno da pensare. Le considero soltanto indizi, senza avere affatto la pretesa di attribuir loro valore di conoscenze assolute.

Una notte giacevo sveglio, pensando all'improvvisa morte d'un amico i cui funerali avevano avuto luogo il giorno prima. Ero profondamente assorbito da questo pensiero. Improvvisamente ebbi la sensazione che egli fosse nella stanza: mi pareva che stesse ai piedi del letto e che mi chiedesse di andare con lui. Non mi sembrava un'apparizione; si trattava piuttosto di un'immagine visiva interna, che mi spiegai come una visione fantastica. Ma con tutta onestà dovetti chiedermi: «Ho qualche prova che si tratti di una fantasia? Se non lo fosse, se il mio amico fosse realmente qui, e io avessi deciso di considerarlo solo una fantasia, non sarebbe un'insolenza?» Eppure avevo ben poche prove che egli stesse «realmente» dinanzi a me, cioè come un'apparizione. Allora mi dissi: «Non ci sono prove né in un senso né nell'altro! Invece di sbarazzarmene considerandolo una fantasia potrei, altrettanto a

ragione, concedergli il beneficio del dubbio, e a scopo sperimentale fargli credito di essere una realtà.» Non appena ebbi concepito questo pensiero, egli si diresse verso la porta e mi fece cenno di seguirlo. Dovevo dunque, per così dire, prestarmi al gioco! Era una cosa che non mi aspettavo! Dovetti ancora una volta ripetermi le mie considerazioni, e solo allora lo seguii nella mia fantasia.

Mi condusse fuori di casa, nel giardino, poi per la strada, e infine a casa sua. In realtà questa era distante qualche centinaio di metri dalla mia. Entrai, e mi condusse nel suo studio. Qui salii su uno sgabello, e mi indicò il secondo di cinque volumi rilegati in rosso che si trovavano nel secondo scaffale a partire dall'alto. Quindi la visione cessò. Io non conoscevo la sua biblioteca, e non sapevo quali libri possedesse; inoltre non avrei mai potuto distinguere i titoli dei libri che mi aveva indicato, dal momento che stavano nel secondo scaffale in alto.

Questo fatto mi sembrò così singolare che la mattina seguente mi recai dalla sua vedova e le chiesi se potevo guardare qualche cosa nella biblioteca dell'amico defunto. Proprio come nella visione c'era uno sgabello dinanzi alla libreria, e già da lontano notai i cinque volumi rilegati in rosso. Salii sullo sgabello sì da poter leggere i titoli. Erano traduzioni dei romanzi di Émile Zola. Il titolo del secondo volume era: *L'eredità dei morti*. Il contenuto mi parve privo di interesse: ma il titolo, legato a quella esperienza, era estremamente significativo.

Un'altra esperienza che mi fece meditare l'ebbi prima della morte di mia madre. La notizia della sua morte mi giunse mentre ero nel Canton Ticino e, essendomi arrivata all'improvviso, inaspettata, mi turbò profondamente. La notte precedente ebbi un sogno pauroso. Mi trovavo in una foresta fitta, buia; giganteschi macigni, dall'aspetto fantastico, stavano in mezzo a enormi alberi, simili a quelli di una giungla. Era un paesaggio eroico, primordiale. Improvvisamente sentivo un fischio lacerante, che pareva risuonare per tutto l'universo. Le ginocchia mi tremavano. Poi sentivo un frastuono, in mezzo alla boscaglia,

e ne sbucava un gigantesco cane lupo, con le fauci spaventose spalancate. Al vederlo, il sangue mi si gelava nelle vene. Mi passava accanto; e subito capivo: il Cacciatore Feroce gli aveva comandato di portar via un'anima umana! Mi svegliai atterrito, e la mattina seguente ebbi la notizia della morte di mia madre.

Raramente un sogno mi ha turbato a tal punto. A considerarlo superficialmente, pareva che quel sogno volesse dire che mia madre era stata portata via dal diavolo. Ma in realtà era il Cacciatore Feroce, il *Griin-hiiti* (quello del cappello verde), che quella notte - era in gennaio, la stagione del *Fohn* -cacciava con i suoi lupi: era Wotan, il dio dei miei avi germanici, che accompagnava mia madre dai suoi antenati - cioè, negativamente, dall'«orda selvaggia», ma, positivamente, presso il *s'dlig Lùt*, presso la gente beata. Furono i missionari cristiani a fare di Wotan un demonio; in se stesso egli è un dio significativo, un Mercurio o un Hermes, come riconobbero correttamente i romani, uno spirito della natura, che tornò a rivivere nel Merlino della leggenda del Graal, e che divenne, come «spiritus mercurialis», l'arcano ricercato dagli alchimisti. Quindi il sogno voleva dire che l'anima di mia madre era stata assunta nella compagine del «Sé», che si trova al di là del limite della moralità cristiana, assunta in quella totalità di natura e spirito che accoglie e risolve il conflitto degli opposti...

Ritornai a casa immediatamente, e durante la notte, mentre mi trovavo in treno, pur provando una profonda tristezza, nell'intimo del cuore non potevo stare in lutto, per uno strano motivo: durante tutto il viaggio sentivo una musica di danza e un lieto chiacchierio e risate, come se si stesse celebrando uno sposalizio. Tutto ciò contrastava fortemente con la paurosa impressione del sogno. La lieta musica e le allegre risate mi rendevano impossibile abbandonarmi del tutto al dolore; non. appena. questo. era. sul. punto. di. vincermi. ero. subito. ripreso. in. pieno. dalle. allegre. melodie. Provavo un senso di calore e di gioia, misto a terrore e dolore, e mi dibattevo continuamente tra questi sentimenti contrastanti.

Si. può. spiegare. questo. paradosso. pensando. che. la. morte. ora. era. rappresentata. dal. punto. di. vista. dell'io, ora da quello dell'anima. Nel primo caso appariva una catastrofe: ed è così che di solito appare, come se fossero forze malvagie e crudeli a troncare una vita umana.

"Certamente la morte è anche una spaventosa brutalità, e non c'è da illudersi: non è solo brutale come evento fisico, ma anche, e più, come evento psichico. Un essere umano ci è strappato, e ciò che rimane è un gelido silenzio di morte; non vi è più speranza di un rapporto qualsiasi, perché tutti i ponti sono tagliati di colpo. Coloro che meriterebbero una vita lunga sono stroncati nel fior degli anni, e i buoni a nulla raggiungono una florida vecchiezza. Questa è una crudele realtà che non possiamo ignorare. La crudeltà e arbitrarietà della morte possono amareggiare, talmente gli uomini da portarli a concludere che non esiste un Dio pietoso, né giustizia, né bontà. Da un altro punto di vista, tuttavia, la morte appare come un avvenimento gioioso. Sub specie aeternitatis è uno sposalizio, un *mysterium coniunctionis*. L'anima raggiunge per così dire, la metà che le manca, realizza la sua completezza. Sui sarcofagi greci l'elemento gioioso era rappresentato da fanciulle danzanti, sulle tombe etrusche da scene conviviali. Quando il pio cabalista Rabbi Simon ben Jochai giunse a morte, gli amici dissero che stava celebrando le sue nozze. Ancora oggi in molti paesi c'è l'usanza di avere un picnic sulle tombe nel giorno dei morti. Tali usanze esprimono il sentimento che la morte in effetti sia una festa gioiosa.

Un paio di mesi prima della morte di mia madre, nel settembre del 1922, feci un sogno che la presagiva. Il sogno concerneva mio padre, e mi fece una profonda impressione. Non avevo più sognato mio padre fin dalla sua morte, dunque del 1896. Ora mi riappariva in sogno, come uno che ritorna da un lungo viaggio. Appariva ringiovanito, e senza la sua autorevole aria paterna. L'accompagnavo nella mia biblioteca e mi rallegro grandemente di apprendere come gli fossero andate le cose.

Pensavo anche con particolare gioia alla possibilità di

presentargli mia moglie e i miei figli, di mostrargli la casa, e di raccontargli tutto ciò che avevo fatto e che ero divenuto nel frattempo. Volevo anche parlargli del mio libro sui tipi psicologici, che era stato pubblicato recentemente. Ma presto mi accorgevo che tutto ciò era impossibile, perché mio padre appariva preoccupato. Sembrava che volesse da me qualche cosa: lo sentivo con tanta evidenza, che mi atenevo dal parlare delle cose che mi interessavano.

Allora egli mi diceva che, siccome ero uno psicologo, avrebbe avuto piacere di consultarmi circa la psicologia della vita coniugale. Mi disponevo a fargli un'ampia relazione sulla complessità dei problemi del matrimonio, quando a questo punto mi svegliai. Non potei capire esattamente il sogno, poiché non mi passò mai per la testa che potesse riferirsi alla morte di mia madre. Me ne resi conto soltanto quando ella morì, improvvisamente, nel gennaio del 1923.

Il matrimonio dei miei genitori non fu un matrimonio felice: fu una prova di sopportazione irta di difficoltà. Entrambi fecero gli errori tipici di molte coppie. Il mio sogno preannunziava la morte di mia madre, perché in esso mio padre, dopo un'assenza di ventisei anni, si rivolgeva a me, in quanto psicologo, per chiedermi le più recenti vedute sui problemi coniugali, dal momento che ben presto avrebbe dovuto riaffrontare il problema. Evidentemente egli non ne aveva acquistata una migliore comprensione, nella sua condizione extra temporale, e doveva pertanto rivolgersi a un vivente che nelle mutate circostanze di tempo avesse potuto acquistare nuovi punti di vista.

Tale era il messaggio del sogno. Indubbiamente avrei potuto ricavarne molto di più considerandolo nel suo significato soggettivo, ma perché lo avrei sognato proprio prima della morte di mia madre, che non avevo previsto affatto? Si riferiva chiaramente a mio padre, verso il quale io provavo una simpatia che era andata crescendo con gli anni.

Dal momento che l'inconscio, come risultato della sua relatività spaziotemporale, possiede migliori fonti d'informazione

della coscienza, che ha a sua disposizione soltanto le percezioni sensoriali, per ciò che riguarda il nostro mito della vita ultraterrena, dobbiamo attingere ai pochi accenni dei sogni e di simili manifestazioni spontanee dell'inconscio. In possiamo attribuire a questi indizi - come ho già detto - valore di coscienza o di prova; ci possono comunque servire come basi convenienti per amplificazioni mitiche: forniscono all'intelletto raziocinante il campo di possibilità indispensabili alla sua vitalità. Se si rompe il legame col mondo dell'immaginazione mitica lo spirito minaccia di irrigidirsi nel dottrinarismo. D'altro canto aver troppo a che fare con questi spiriti mitici, è pericoloso per gli spiriti deboli e suggestionabili, perché sono portati a fraintendere facilmente questi vaghi indizi con la conoscenza, e a dar corpo ai fantasmi.

Un mito assai diffuso dell'aldilà si basa su idee e rappresentazioni della reincarnazione. In un paese la cui cultura spirituale è molto diversa e assai più antica della nostra - e cioè in India - l'idea della reincarnazione è accettata con la stessa semplicità con cui tra noi l'idea che vi è un Dio creatore mondo, o che vi è uno *spiritus rector*. Gli Indù colti sanno che noi non condividiamo le loro idee su questo argomento, ma ciò non li amareggia. Secondo lo spirito dell'oriente la successione di nascita e morte ma continuità infinita, come una ruota che giri in eterno senza una fine. Si vive, si conosce, si muore, e si ricomincia da capo. Solo con un fine si presenta l'idea di una meta, e cioè di un superamento della esistenza terrena.

I bisogni mitici degli occidentali richiedono una cosmogonia evoluzionistica con un *principio* e una *meta*. Gli occidentali si ribellano a una cosmogonia con un principio ed una *merafine*, così come non possono dettare l'idea di un eterno ciclo statico degli eventi concluso in se stesso. Gli orientali d'altra parte sembrano più disposti ad accettare questa idea. Non vi è evidentemente un consenso unanime circa la natura del mondo, non più di quanto vi sia a tutt'oggi un accordo generale su questo argomento tra gli astronomi. L'uomo occidentale considera insopportabile l'idea di un universo assolutamente statico, privo

significato; deve presumere che ne abbia uno. L'orientale non ha bisogno di questo presupposto, ma l'incarna egli stesso. Mentre l'occidentale sente il bisogno di portare a compimento il significato del mondo, l'orientale tende al compimento del significato nell'uomo, rifiutando il mondo e l'esistenza stessa (Buddha).

Direi che entrambi hanno ragione. L'occidentale sembra prevalentemente estroverso, l'orientale prevalentemente introverso. Il primo proietta il significato e lo suppone negli oggetti; l'altro lo sente in se stesso. Ma il significato è tanto dentro che fuori.

L'idea della rinascita è inseparabile da quella del *karma*. Il problema cruciale è se il *karma* di un uomo sia o no personale; se lo è allora il destino predeterminato col quale un uomo entra nella vita rappresenta il compimento delle opere di vite precedenti e perciò esiste una continuità personale. Se non è così, all'atto della nascita si assume un *karma* impersonale, e allora questo si incarna di nuovo senza che vi sia alcuna continuità personale.

Due volte i discepoli chiesero a Buddha se il *karma* dell'uomo fosse personale o no; ogni volta egli eluse la domanda e non esaminò la questione a fondo: saperlo, egli disse, non avrebbe contribuito alla liberazione di se stessi dall'illusione dell'esistenza. Buddha riteneva molto più utile per i suoi discepoli meditare sulla catena del Nidàna, cioè sulla nascita, la vita, la vecchiaia, la morte, e sulla causa e l'effetto della sofferenza.

Non conosco risposta alla domanda se il *karma* che io vivo sia il risultato di mie vite passate, o se non sia piuttosto il conseguimento dei miei antenati, la cui eredità si assomma in me. Sono forse una combinazione delle vite dei miei antenati, e reincarno le loro vite? Sono vissuto già nel passato, come una determinata personalità, e sono tanto progredito in quella vita da essere ora capace di cercare una soluzione? Non lo so. Buddha lasciò aperta la questione, e presumo che egli stesso non ne conoscesse con certezza la risposta.

Potrei ben supporre di esser vissuto nei secoli passati, e di avervi affrontato problemi a cui non ero ancora capace di rispondere; di esser dovuto nascere di nuovo perché non avevo adempiuto il compito che mi era stato assegnato. Quando morirò - immagino - le mie azioni mi seguiranno. Porterò con me ciò che ho fatto. Ma nel frattempo il problema è questo, che alla fine della mia vita non mi trovi con le mani vuote. Sembra che anche Buddha abbia avuto questo pensiero quando tentò di impedire ai suoi discepoli inutili speculazioni.

Il significato della mia esistenza è che la vita mi ha posto un problema. O, viceversa, io stesso rappresento un problema che è stato posto al mondo, e devo dare la mia risposta, perché altrimenti mi devo contentare della risposta del mondo. Si tratta del compito di una vita sovrapersonale, che realizzo solo con difficoltà. Forse si tratta di un problema che già preoccupò i miei antenati, e al quale essi non seppero trovare risposta. Potrebbe essere questa la ragione per la quale fu così colpito dal fatto che la conclusione del *Faust* non contiene soluzione? O dal problema contro il cui scoglio Nietzsche naufragò, quell'esperienza dionisiaca della vita che i cristiani sembra abbiano perduto? O forse è l'irrequieto Wotan-Hermes dei miei antenati germanici e franchi che mi provoca proponendomi enigmi? O è giusta la supposizione scherzosa di Richard Wilhelm, che nella mia vita anteriore io sia stato un cinese ribelle che per castigo deve scoprire in Europa la sua anima orientale?

Ciò che sento come risultato delle vite dei miei antenati, o come *karma* acquistato in una precedente vita personale, potrebbe forse essere egualmente un archetipo impersonale, che oggi tiene tutto il mondo in sospenso, e mi tocca in modo particolare un archetipo come, per esempio, lo sviluppo attraverso i secoli della triade divina e il suo confronto con il principio femminile; o la domanda ancora senza risposta degli gnostici circa l'origine del male o, con altre parole, l'incompletezza dell'immagine cristiana di Dio.

Penso anche alla possibilità che attraverso l'opera di un

individuo sorga nel mondo un problema a cui si debba dare una risposta. Il mio modo di porre il problema, come la mia risposta, potrebbero essere insoddisfacenti. Stando così le cose, dovrebbe nascere qualcuno che avesse il mio *karma* -forse anche io stesso - allo scopo di dare una risposta più esauriente. Potrebbe accadere che io non rinasca finché il mondo non abbia bisogno di una tale risposta, e che io abbia diritto ad alcune centinaia di anni di pace, finché non sia ancora una volta necessario qualcuno che s'interessi a tali problemi, e possa con profitto affrontare di nuovo il compito. Ritengo che si possa avere un periodo di riposo fino a che il penso attuale sia portato a compimento.

La questione del *karma* mi riesce oscura, come pure il problema della rinascita o della trasmigrazione delle anime. «Libera et vacua mente» prendo in considerazione la dottrina indiana della rinascita, e mi guardo intorno nel mondo della mia personale esperienza per vedere se da qualche parte o in qualche modo si presentino indizi seri che facciano pensare alla reincarnazione. Naturalmente prescindo dalle testimonianze, nel mondo occidentale relativamente numerose, di fede nella reincarnazione. Una fede, secondo me, prova soltanto il fenomeno della fede, non il suo contenuto: questo mi deve essere evidente in sé e per sé empiricamente, perché lo si possa accettare. Fino a pochi anni fa non sono riuscito a trovare nulla di convincente al riguardo, sebbene continuassi a fare attenzione con cura ad ogni indizio. Recentemente, comunque, ho osservato in me stesso una serie di sogni che sembrerebbero descrivere il processo della reincarnazione in una persona defunta di mia conoscenza. Certi aspetti si potrebbero seguire con una certa verosimiglianza fino alla realtà. Ma non ho mai osservato né inteso qualcosa di simile, e perciò non ho gli elementi per un confronto. Dal momento che questa osservazione è unica e soggettiva, preferisco limitarmi a menzionarne l'esistenza, senza dilungarmi nel suo contenuto. Devo confessare, comunque, che dopo questa esperienza considero il problema della reincarnazione con altri occhi, pur non trovandomi nella

condizione di poter sostenere un'opinione definitiva.

Se supponiamo che la vita continui. «di là»,. possiamo pensare solo a una forma di esistenza psichica, perché solo questa non richiede lo spazio e il tempo. L'esistenza psichica, e soprattutto le immagini interiori con le quali abbiamo a che fare già in questa vita, forniscono il materiale per tutte le speculazioni mitiche circa una vita nell'aldilà, e mi rappresento tale vita come un progredire nel mondo delle immagini. Pertanto l'anima potrebbe essere quell'esistenza che si trova nell'«aldilà» o nella «terra dei morti». Per questo rispetto l'inconscio e la terra dei morti sarebbero sinonimi.

Dal punto di vista psicologico. «la vita nell'aldilà». parrebbe essere un conseguente proseguimento della vita psichica nella vecchiaia. Col passare degli anni la contemplazione, la meditazione, le visioni interne hanno naturalmente una parte sempre maggiore nella vita di un uomo. «I vostri vecchi sogneranno dei sogni.» Ciò naturalmente presuppone che l'anima dei vecchi non sia divenuta di legno, o non si sia impietrita: sero medicina paratur cum mala per longas convaluere moras. Nella vecchiaia si cominciano a passare in rassegna i ricordi, e meditando, ci si riconosce nelle immagini interne ed esterne del passato. È come una introduzione o una preparazione per un'esistenza nell'aldilà, così come, secondo Fiatone, la filosofia è una preparazione alla morte.

Le immagini interiori mi salvaguardano dal perdermi in una retrospezione personale. Molti vecchi si lasciano prendere troppo dalla ricostruzione dei loro eventi passati, e rimangono prigionieri dei ricordi. Ma la retrospezione, se è riflessiva e si traduce in immagini, può essere un «*recider pour mieux sauffer*». Io cerco di vedere la linea che attraverso la mia vita ha portato nel mondo, e poi di nuovo fuori del mondo.

In generale la concezione che ci si fa dell'aldilà è in gran parte costituita da desideri e da pregiudizi. Per lo più l'aldilà è rappresentato come un posto piacevole. Ciò a me non pare tanto ovvio: mi riesce difficile pensare che dopo morti saremo

trasportati in qualche amabile prato fiorito. Se nell'aldilà tutto fosse piacevole e buono, certamente vi sarebbe un'amichevole relazione tra noi e gli spiriti beati, e la bontà e la bellezza si effonderebbe su di noi fin dallo stato prenatale. Ma non capita nulla di simile. Perché vi è questa insormontabile barriera tra i vivi e i morti? Almeno la metà dei racconti di incontri con i defunti narra di terrificanti esperienze con spiriti oscuri; e di regola il regno dei morti osserva un sudario gelido, non turbato dal dolore dei familiari dei defunti.

Per seguire il pensiero che involontariamente mi viene: il mondo, così mi pare, è troppo unitario perché possa esservi un aldilà nel quale la natura degli opposti sia del tutto assente. Anche di là vi è la «natura», che a suo modo è di Dio. Il mondo nel quale entreremo dopo la morte sarà un mondo grandioso e terribile, come Dio e come tutta la natura che conosciamo; e non credo che la sofferenza possa cessare del tutto. Certo ciò che provai nelle mie visioni del 1944- la liberazione dal peso del corpo, e la percezione del significato - era profonda beatitudine. Tuttavia, c'era anche oscurità, e uno strano venir meno del calore umano. Si ricordi la nera roccia sulla quale giunsi! Era cupa e del più puro granito! Che significa ciò? Se nelle fondamenta della creazione non vi fossero imperfezioni, né difetti originari, perché un impulso a creare, un anelito a ciò che deve essere compiuto? Per quali motivi gli dèi dovrebbero minimamente interessarsi dell'uomo e della creazione? Dell'infinita continuazione della catena del Nidāna? Quando Buddha oppone alla dolorosa illusione dell'esistenza il suo *quod non*, e il cristiano spera in una prossima fine del mondo?

Ritengo probabile che anche nell'aldilà esistano certe limitazioni, ma che le anime dei morti solo per gradi scoprano dove siano i limiti del loro stato di libertà. Da qualche parte «di là» deve esserci un elemento determinante, una necessità che condiziona il mondo, che cerca di porre una fine alla condizione ultraterrena. Questa costrizione creativa deciderà - così immagino - quali anime si immergeranno di nuovo nella nascita.

Alcune anime forse ritengono lo stato dell'esistenza tridimensionale più beato di quello «eterno»; ma forse questo dipende dalla misura di compiutezza o di incompiutezza della loro vita terrena che hanno portato con sé.

È possibile che la continuazione della vita tridimensionale non abbia più alcun senso una volta che l'anima abbia raggiunto un certo stadio di comprensione; e che allora non debba più tornare indietro, perché quella più piena comprensione avrebbe reso impossibile il desiderio di reincarnarsi. In tal caso l'anima si dileguerebbe dal mondo tridimensionale, e raggiungerebbe ciò che i buddhisti chiamano il *Nirvana*. Ma se ancora rimane un *karma* disponibile, allora l'anima è ripresa da desideri e ritorna ancora una volta alla vita, forse anche perché resta ancora qualcosa da compiere.

Nel caso mio deve essere stata innanzi tutto un'appassionata ansia di capire ad aver determinato la mia nascita, perché è questo l'elemento più forte della mia natura. Questa insaziabile bramosia di conoscenza ha, per così dire, prodotto una coscienza, allo scopo di conoscere ciò che è e ciò che accade, e, inoltre, di ricavare rappresentazioni mitiche dagli scarsi indizi dell'inconoscibile.

Non siamo assolutamente in grado di provare che qualcosa di noi si conservi per l'eternità. Tutt'al più possiamo dire che vi è una certa probabilità che qualcosa della nostra psiche continui oltre la morte fisica; ma non sappiamo se ciò che continua ad esistere abbia coscienza di sé. Se sentissimo il bisogno di formarci un'opinione su questo argomento, potremmo presumibilmente prendere in considerazione ciò che si è appreso dai fenomeni di dissociazione psichica. In molti casi nei quali si manifesta un complesso scisso e isolato, ciò avviene nella forma di una personalità, come se il complesso avesse coscienza di sé. Così, ad es., le voci sentite dai malati di mente sono personificate. Già nella mia tesi di laurea mi sono occupato di questo fenomeno dei complessi personificati. Potremmo, volendo, addurre questi complessi come testimonianze a favore di una continuità della

coscienza. Anche certe osservazioni sorprendenti fatte in casi di profonda sincope, conseguente a gravi lesioni al cervello, e in casi di gravi stati di collasso, contribuiscono a rafforzare questo assunto. In entrambi i casi la totale perdita della coscienza può essere accompagnata da percezioni del mondo esterno e da intense esperienze oniriche. Dal momento che la corteccia cerebrale, sede della coscienza, in queste occasioni non funziona, non vi è ancora una spiegazione per fenomeni del genere. Potrebbero essere la prova di una persistenza, per lo meno soggettiva, della coscienza, anche in uno stato di apparente mancanza di coscienza.

Lo spinoso problema della relazione tra l'uomo eterno, il «Sé», e l'uomo terreno - nello spazio e nel tempo - fu lumeggiato da due miei sogni.

In un sogno, che feci nell'ottobre del 1958, vedevo da casa mia due dischi a forma di lenti dai riflessi metallici che passavano veloci, compiendo una stretta parabola sopra la casa e finendo sibilando verso il lago. Erano due dischi volanti. Quindi un altro corpo veniva volando direttamente verso di me: era una lente perfettamente circolare, come l'obiettivo di un telescopio. Alla distanza di quattro o cinquecento metri si fermava un attimo, poi proseguiva volando via. Immediatamente dopo veniva un altro corpo, passando veloce attraverso l'aria: una lente con un dispositivo metallico che la collegava a una scatola, una lanterna magica. A sessantao settanta metri di distanza si fermava nell'aria, e puntava direttamente verso di me. Mi svegliai con una sensazione di stupore. Nel dormiveglia ancora, mi passò per la testa: «Pensiamo sempre che i dischi volanti siano nostre proiezioni, e adesso risulta che noi siamo proiezioni loro. Sono proiettato dalla lente magica come C. G. Jung. Ma chi manovra l'apparecchio?» Già una volta, prima, avevo sognato del problema del rapporto tra il «Sé» e l'io. In quel primo sogno ero in giro per il mondo; camminavo per una piccola strada attraverso un paesaggio collinoso; c'era il sole e avevo un'ampia vista in tutte le direzioni. Giungevo ad una piccola cappella, situata al margine

della strada. La porta era accostata e io entravo. Con mia sorpresa non c'era sull'altare né un'immagine della Vergine, né un Crocifisso, ma solo una meravigliosa composizione floreale. Ma poi vedevo sul pavimento, davanti all'altare, ma rivolto verso di me, uno yogi seduto nella posizione del loto, assorto in profonda concentrazione. Quando lo guardavo più da vicino mi rendevo conto che aveva la mia stessa faccia, ed ero vinto dalla paura. Poi mi ero svegliato col pensiero: «Ah, ah, allora è lui quello che mi sta meditando. Ha un sogno, e io sono quel sogno.» Sapevo che quando egli si fosse svegliato, non sarei più «esistito».

Feci questo sogno dopo la mia malattia nel 1944. Il sogno stabilisce una similitudine: il mio «Sé» si apparta in meditazione, come uno yogi, e medita la mia figura umana. Si potrebbe anche dire: assume la forma umana per entrare nel mondo tridimensionale, come qualcuno si mette lo scafandro da palombaro per tuffarsi in mare. Quando rinuncia all'esistenza nell'aldilà, il «Sé» assume un atteggiamento religioso, al quale allude anche la cappella del sogno. Nella forma terrena può fare esperienza del mondo tridimensionale, e quindi compiere con maggiore coscienza un ulteriore passo verso la realizzazione.

La figura dello yogi, allora, rappresenterebbe in certo qual modo la mia totalità inconscia prenatale, e l'estremo oriente, come spesso avviene nei sogni, uno stato psichico contrapposto alla coscienza. Come la lanterna magica, la meditazione dello yogi «proietta» la mia realtà empirica. Ma di solito vediamo questo nesso causale rovesciato: nei prodotti dell'inconscio scopriamo simboli di un mandala, e cioè le figure circolari e quaternarie che esprimono la totalità; e ogni volta che esprimiamo la totalità impieghiamo proprio queste figure. La nostra base è la coscienza dell'io, il nostro mondo un fascio di luce centrato sul punto focale dell'io. Da quel punto guardiamo verso un misterioso mondo di tenebre e non sappiamo se le sue pallide tracce siano causate dalla nostra coscienza, o invece posseggano una realtà propria. L'osservatore superficiale si accontenta della prima ipotesi. Ma un'indagine più accurata

mostra che di regola le immagini dell'inconscio non sono prodotte dalla coscienza, ma posseggono una loro precisa realtà e spontaneità. Ciò nonostante ci limitiamo a considerarle semplicisticamente come fenomeni marginali.

Entrambi questi sogni tendono ad effettuare un capovolgimento della relazione tra la coscienza dell'io. e l'inconscio,. e. a. rappresentare. l'inconscio. come. il. generatore. della. personalità. empirica.. Questo. capovolgimento. suggerisce. che. secondo. l'opinione. del'«altra. parte». la. nostra. esistenza. inconscia è quella reale e il nostro mondo cosciente una specie di illusione, o una realtà apparente costruita per uno scopo preciso, simile a un sogno (che sembra una realtà fino a che vi siamo dentro). È chiaro che questo stato di cose rassomiglia molto da vicino alla concezione indiana del Maya..

La totalità inconscia pertanto mi sembra il vero «spiritus rector» di tutti i fatti biologici e psichici. Essa aspira a una realizzazione totale, cioè, nel caso dell'uomo, a una totale presa di coscienza. La presa di coscienza è cultura nel senso più ampio della parola, e la conoscenza di sé è perciò l'essenza e il nocciolo di questo processo. L'orientale attribuisce al «Sé» un indubitabile significato, e secondo l'antica concezione cristiana la conoscenza di sé è la via che porta alla «cognitio Dei».

La domanda decisiva per l'uomo è questa: è egli rivolto all'infinito oppure no? Questo è il problema essenziale della sua vita. Solo se sappiamo che l'essenziale è l'illimitato, possiamo evitare di porre il nostro interesse in cose futili, e in ogni genere di scopi che non sono realmente importanti. Altrimenti, insistiamo per affermarci nel mondo per questa o quella qualità che consideriamo nostro possesso personale, come il «mio» talento o la «mia» bellezza. Quanto più un uomo corre dietro a falsi beni, e quanto meno è sensibile a ciò che è l'essenziale, tanto meno soddisfacente è la sua vita: si sentirà limitato,. perché. limitati. sono. i. suoi. scopi,. e. il. risultato. sarà. l'invidia. e. la. gelosia.. Se. riusciamo a capire e a sentire che già in questa vita abbiamo un legame con l'infinito, i nostri desideri e i nostri

atteggiamenti mutano. In ultima analisi, contiamo qualcosa solo grazie a ciò che di essenziale possediamo e se non lo possediamo la vita è sprecata. Anche nel nostro rapporto con gli altri uomini la questione decisiva è se in essi si manifesti o no un elemento infinito.

Il sentimento dell'illimitato, comunque, si può raggiungere solo se siamo definiti al massimo. La più grande limitazione per l'uomo è il «Sé»; ciò è palese nell'esperienza: «Io sono *solo* questo!» Solo la coscienza dei nostri angusti confini nel «Sé» costituisce il legame con l'infinità dell'inconscio. In questa consapevolezza io mi sento insieme limitato ed eterno, mi sento l'uno e l'altro. Se mi so unico nella mia combinazione individuale, vale poi a dire limitato, ho la possibilità di prendere coscienza anche dell'illimitato.

In un'epoca che tende esclusivamente e a ogni costo ad ampliare lo spazio vitale, e ad accrescere la conoscenza razionale, è suprema esigenza essere coscienti della propria unicità e dei propri limiti. Unicità e limitazione sono sinonimi. Senza di essi non v'è percezione dell'illimitato - e, conseguentemente, neppure presa di coscienza - ma soltanto l'illusione di identificarsi con esso, illusione che si manifesta nell'ebbrezza delle grandi cifre e del potere politico assoluto.

La nostra età ha posto il più possibile l'accento sull'uomo in questo mondo, effettuando così una demonizzazione dell'uomo e del mondo. Il fenomeno dei dittatori, con tutte le sciagure che essi hanno provocato, scaturisce dal fatto che l'uomo è stato depauperato dell'altro mondo dalla miopia dei superintelligenti. Come questi è caduto preda dell'inconsapevole. Ma il compito dell'uomo è esattamente l'opposto: diventare cosciente di ciò che preme dall'interno, dall'inconscio, invece di rimanerne inconsapevole o di identificarsi con esso. In entrambi i casi viene meno al suo destino, che è quello di creare coscienza. Per quanto ci è dato conoscere, l'unico significato dell'esistenza umana è di accendere una luce nelle tenebre del puro essere. Si può benissimo supporre che, come l'inconscio agisce su di noi, così lo

sviluppo della nostra coscienza agisca sull'inconscio.

XII.

Ultimi pensieri

All'intendimento della mia biografia le considerazioni di questo capitolo sono indispensabili, anche se al lettore potranno sembrare teoriche. Questa «teoria» è però una forma esistenziale che fa parte della mia vita, rappresenta per me una necessità come il mangiare e il bere.

I. Nel Cristianesimo è notevole il fatto che nella sua dogmatica anticipa un processo di trasformazione della divinità, una evoluzione storica verso l'«altra parte». Questo si determina nella forma del nuovo mito di un dissidio nei cieli, cui si allude per la prima volta nel mito della creazione, nel quale appare un antagonista del Creatore in forma di serpente, che induce l'uomo alla disobbedienza con la promessa di una accresciuta consapevolezza (*scientes bonum e malum*). La seconda allusione è quella alla caduta degli angeli, una prematura invasione del mondo umano da parte di contenuti inconsci. Gli angeli sono geni singolari. Sono esattamente ciò che sono e non potrebbero essere nulla di diverso: in sé esseri senz'anima che non rappresentano altro che pensieri e intuizioni del loro Signore. Gli angeli che cadono, dunque, sono esclusivamente «cattivi» angeli. Questi scatenano la ben nota conseguenza dell'«inflazione», che possiamo osservare anche oggi nella megalomania dei dittatori: gli angeli generano con gli uomini una *razza di giganti*, che alla fine minaccia di divorare l'umanità stessa, come è scritto nel libro di Enoch.

Il terzo e decisivo stadio del mito, comunque, è

l'autorealizzazione di Dio in forma umana, in adempimento dell'idea del Vecchio Testamento delle *nozze divine* e delle sue conseguenze. Già nel cristianesimo primitivo l'idea dell'incarnazione era assunta alla concezione del «Christus in nobis».

Così la totalità inconscia penetrò nel dominio psichico dell'esperienza interiore, e diede all'uomo un presagio della sua compiuta figura. Fu un evento decisivo, non solo per l'uomo, ma anche per il Creatore. Agli occhi di coloro che erano stati riscattati dall'oscurità si spogliò delle sue qualità oscure e divenne il *Sumrnum Konum*. Questo mito rimase vivo e immutato per un millennio, fino a che non cominciarono a manifestarsi i segni di un'ulteriore trasformazione della coscienza. Nel secolo XI, da allora i sintomi d'inquietudine e del dubbio aumentarono, fino a che alla fine del secondo millennio cominciarono a delinearsi i tratti di una catastrofe universale, e cioè innanzi tutto di una minaccia per la coscienza. «Nulla è più grande dell'uomo e delle sue azioni.» La trascendenza del mito cristiano andò perduta, e con essa la concezione cristiana della totalità raggiunta nell'altro mondo.

Alla luce segue l'ombra, l'altro lato del Creatore. Questa evoluzione giunge al suo culmine nel secolo XX. Il mondo cristiano è ora veramente messo a confronto col principio del Male, con l'ingiustizia palese, la tirannia, la menzogna, la schiavitù, la coercizione della coscienza. Tale manifestazione del Male senza maschera ha assunto apparentemente una forma stabile nella nazione russa, ma la sua prima violenta eruzione si ebbe in Germania, e rivelò fino a qual punto il cristianesimo del secolo XX fosse stato svuotato del suo contenuto. Di fronte a ciò, il Male non può essere più oltre minimizzato con l'eufemismo della *privatio boni*. Il Male è diventato una realtà determinante. Non può essere più eliminato dal mondo con una semplice circonlocuzione; dobbiamo imparare a trattare con esso, perché esso *vuole la sua parte nella vita*. Come questo sia possibile senza terribili conseguenze, per il

momento non è prevedibile.

In ogni caso ci occorre un nuovo orientamento. Avendo a che fare col Male si corre il grave rischio di soggiacergli. Non dobbiamo perciò più soggiacere a nulla, nemmeno al bene. Un cosiddetto bene, al quale si soccombe, perde il carattere etico. Non che diventi cattivo in sé, ma è il fatto di esserne succubi che può avere cattive conseguenze. Ogni forma di intossicazione è un male, non importa se si tratti di alcool o morfina o idealismo. Dobbiamo guardarci dal considerare il male e il bene come due opposti.

Il criterio dell'azione morale non può consistere più nella semplice concezione che il bene ha la forza di un imperativo categorico, e che il cosiddetto male può essere assolutamente evitato. Il riconoscimento della realtà del male necessariamente relativizza sia il bene che il male, tramutandoli entrambi nelle metà di un contrasto, i cui termini formano un tutto paradossale. Praticamente, ciò significa che il bene e il male perdono il loro carattere assoluto, e noi siamo costretti a riconoscere che ciascuno di essi rappresenta *un giudizio*.

Tenendo conto della fallibilità di ogni giudizio umano, non possiamo credere di giudicare sempre rottamente: possiamo facilmente essere vittime di un errore di giudizio. Questo concerne il problema etico solo in quanto ci sentiamo incerti nella valutazione morale. Ciononostante siamo obbligati a prendere delle decisioni morali. La relatività di bene e di male, o «cattivo» non significa in nessun modo che queste categorie siano prive di valore, o non esistano. Esiste sempre un giudizio morale con le sue caratteristiche conseguenze psicologiche. Ho sottolineato varie volte che il male che abbiamo fatto, pensato, o voluto, si vendicherà sulle nostre anime anche nel futuro, così come ha fatto sinora, indipendentemente dal fatto che il mondo sia cambiato o no per noi. Soltanto i contenuti del giudizio sono sottoposti alle differenti condizioni di spazio e di tempo, e, pertanto, variano in rapporto ad esse. La valutazione

morale si fonda sempre sulla apparente certezza di un codice morale, che pretende di stabilire con precisione che cosa è il bene e che cosa è il male; ma una volta che sappiamo quanto ne è incerto il fondamento, la decisione morale diventa un atto soggettivo, relativo. Possiamo convincerci della sua validità solo *Deo concedente*, leve cioè esserci un impulso spontaneo e decisivo da parte dell'inconscio. La morale in sé, cioè la decisione tra il bene e il male, non è influenzata da questo fatto, solo che per noi diventa più difficile. Nulla può risparmiarci il tormento di una decisione morale. In certe circostanze dobbiamo avere la libertà, per quanto possa esserci duro, di astenerci dal bene morale conosciuto come tale e di fare ciò che è considerato male, se la nostra decisione morale lo richiede. In altre parole, non dobbiamo soccombere a nessuno dei due opposti. Al riguardo un esempio ci è dato *dal neti-neti* della filosofia indiana in forma morale: in certi casi il codice morale è senz'altro abrogato e la scelta morale è lasciata all'individuo. Questo fatto in sé non è nuovo: prima che esistesse la psicologia tali difficili scelte erano indicate col nome di «conflitto di doveri».

Di regola, comunque, l'individuo è talmente inconscio che non conosce la sua capacità di decidere, e perciò va ansiosamente alla ricerca di regole e leggi esterne che possano sostenerlo nella sua perplessità. A parte la generale insufficienza umana, la responsabilità di ciò va anche all'educazione, che si fa banditrice di vecchi luoghi comuni, ma non parla dell'esperienza personale del singolo. Ci si adopera ad insegnare idealità che si sa che non potranno mai essere vissute pienamente, idealità che sono predicate - per dovere di ufficio - proprio da coloro che nella loro vita non le hanno mai messe, e mai le metteranno, in pratica! Tale situazione viene accettata senza discussione.

Perciò, chi desideri avere una risposta al problema del male, così come si pone oggi, ha bisogno, per prima cosa, di *conoscere se stesso*, e cioè della maggiore conoscenza possibile della sua totalità. Deve conoscere senza reticenze quanto bene può fare, e di quale infamia è capace, guardandosi dal considerare reale il

primo e illusoria la seconda. Entrambi sono veri in potenza ed egli non sfuggirà interamente né all'uno né all'altra, se vuole vivere - come naturalmente dovrebbe - senza mentire a se stesso e senza illudersi.

In genere, comunque, gli uomini sono irrimediabilmente lontani da un tale grado di conoscenza, sebbene oggi esista, per molti uomini, la possibilità di una più profonda conoscenza di sé. Tale auto-conoscenza è di primaria importanza, perché grazie ad essa ci avviciniamo a quel fondamento o nucleo della natura umana che è la sede degli istinti, quei fattori dinamici esistenti a priori da cui alla fine dipendono le decisioni etiche della nostra coscienza. Questo nucleo è costituito dall'inconscio con i suoi contenuti, sul quale non possiamo pronunciare alcun giudizio definitivo. Ne abbiamo necessariamente idee inadeguate, poiché siamo nell'impossibilità di comprenderne l'essenza con un atto conoscitivo, e di stabilirne i limiti razionali. Si consegue la conoscenza della natura solo attraverso una scienza, che accresca l'ambito della nostra coscienza; e perciò una più profonda conoscenza di sé esige anche la scienza, cioè la psicologia. Nessuno costruisce un telescopio o un microscopio con un solo movimento della mano, e soltanto con la buona volontà, senza una conoscenza dell'ottica.

Oggi abbiamo bisogno della psicologia per ragioni vitali. Restiamo perplessi e stupefatti di fronte al fenomeno del nazismo e del bolscevismo perché non sappiamo nulla dell'uomo, o al più ne abbiamo un'immagine svisata e parziale. Non sarebbe così se avessimo conoscenza di noi stessi. Ci troviamo di fronte al terribile problema del male e non sappiamo che cosa ci sta innanzi, e tanto meno quindi quale risposta dargli; e anche sapendolo, non sapremmo capire «come tutto ciò possa accadere». Con straordinaria ingenuità un uomo di stato dichiara di non avere «immaginazione nel dominio del male». Esatto: *noi* non abbiamo immaginazione del male, ma il male *ci ha in suo potere*. Alcuni si rifiutano di saperlo, e altri invece si identificano con lui. Questa è la situazione psicologica del mondo odierno: gli

uni si chiamano cristiani; immaginano di poter calpestare il cosiddetto male soltanto volendolo; gli altri ne sono divenuti preda e non vedono più il bene. Il male oggi è divenuto una visibile grande potenza: metà dell'umanità si sostiene sulla base di una dottrina costruita dal raziocinio umano; l'altra metà deperisce per la mancanza di un mito commisurato alla situazione. I popoli cristiani sono giunti a un passo difficile; il loro cristianesimo sonnecchia e ha trascurato di sviluppare ulteriormente il suo mito, nel arso dei secoli. Coloro che hanno dato espressione all'oscura aspirazione a uno sviluppo del mito non furono ascoltati: Gioacchino da Fiore, Meister Eckhart, Jacob Boehme, e molti altri non sono considerati dalla massa degli oscurantisti. L'unico raggio di luce è Pio XII e il suo dogma. Ma, se lo dico, la gente non sa nemmeno a che cosa mi riferisco. Non si rende conto che un mito è morto se non vive e continua a svilupparsi.

Il nostro mito è diventato muto, non risponde più. La colpa non sta in esso ma, come si legge nelle Sacre Scritture, unicamente in noi, che abbiamo sviluppato, anzi abbiamo represso ogni tentativo del genere. La versione originale del mito offre ampiamente spunti di partenza e possibilità di svolgimento. Per esempio, le parole messe in bocca a Cristo: «Siate pertanto astuti come serpenti, e semplici come colombe.» Per quale scopo gli uomini hanno bisogno dell'astuzia dei serpenti? E qual. è. il. legame. tra. l'astuzia. e. l'innocenza. della. colomba?. «Se. non. diventate. come. questi. bambini...» Chi riflette su che cosa sono realmente i bambini? In base a quale monlità il Signore giustifica l'appropriazione dell'asino di cui aveva bisogno per entrare in trionfo a Gerusalemme? E come mai, poco dopo, mostrò cattivo umore, come un bambino, e maledisse l'albero di fico? Quale specie di moralità emerge dalla parabola del cattivo amministratore, e quale conoscenza profonda e significativa per la nostra condizione deriva dal detto apocrifo: «O uomo, se sai quello che fai sei benedetto; ma se non lo sai, sei maledetto e sei un trasgressore della legge?» Che significa, infine, che San Paolo

riconosca: «Faccio proprio quel male che non vorrei!» Non voglio menzionare le trasparenti profezie dell'Apocalisse, perché non godono credito alcuno e l'argomento è ritenuto generalmente scabroso.

Il vecchio problema posto dagli gnostici: «Da dove viene il male?», non ha trovato risposta nel mondo cristiano, e la cauta ipotesi di Origene di una possibile redenzione del diavolo è stata ritenuta un'eresia. Oggi però siamo costretti ad affrontare quel problema; ma stiamo a mani vuote, sconvolti e perplessi, e non riusciamo a capire che non ci verrà in soccorso nessun mito di cui abbiamo tanto bisogno. In conseguenza della situazione politica e del pauroso - per non dire diabolico - trionfo della scienza, siamo scossi da segreti brividi e da oscuri presentimenti: ma non sappiamo a quale partito appigliarci, e ben pochi giungono alla conclusione che questa volta ne va della troppo a lungo dimenticata *anima dell'uomo*.

Un ulteriore sviluppo del mito potrebbe ben collegarsi con la discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli, con la quale furono resi figli di Dio; e non essi soltanto, ma tutti gli altri che attraverso essi e dopo di essi ricevettero la *filiazione* divennero figli di Dio, e così ebbero anche la certezza di non essere soltanto *ammalia* autoctoni, creature della terra, ma per la loro seconda nascita seppero di avere le loro radici nella divinità stessa. La loro vita visibile, corporea, era di questa terra: ma l'uomo interiore aveva il suo passato e il suo futuro nella originaria immagine della totalità, nell'eterno padre, come è detto nel mito cristiano della salvezza.

Come il Creatore è un tutto, così la sua creatura, dunque suo figlio, dovrebbe essere un tutto. Nulla può diminuire il concetto della divina totalità; ma, sfuggendo alla coscienza, si verificò una frattura, in quella interezza, e ne derivarono un regno della luce e un regno delle tenebre. Questo risultato era chiaramente preparato già prima che apparisse Cristo, come si può rilevare, tra l'altro, nell'esperienza di Giobbe, o nel diffusissimo libro di Enoch, che appartiene ai tempi immediatamente precedenti

all'epoca cristiana. Anche nel cristianesimo, evidentemente, si perpetuò questa scissione metafisica: Satana, che nel Vecchio Testamento apparteneva ancora all'immediato seguito di Jahweh, divenne ormai l'antitesi diametricale ed eterna del mondo divino, che non poteva essere sradicato. Non deve sorprendere perciò che già dal principio del secolo XI sorgesse la credenza che fosse stato il diavolo, e non Dio, a creare il mondo. Così si iniziò la seconda metà dell'etere. cristiano,. dopo. che. già. il. mito. della. caduta. degli. angeli. aveva. narrato. che. erano. stati. gli. angeli ribelli a insegnare all'uomo una pericolosa conoscenza delle scienze e delle arti. Che avrebbero detto quegli antichi narratori alla vista di Hiroshima?

Il. genio. visionario. di. Jacob. Boehme. riconobbe. la. natura. paradossale. dell'immagine. divina,. e. così. contribuì all'ulteriore sviluppo del mito. Il simbolo del mandala abbozzato da Boehme è la rappresentazione di un Dio diviso, perché il cerchio interno è diviso in due semicerchi a convessità opposte..

Poiché. secondo. il. dogma. cristiano. Dio. è. interamente. presente. in. ognuna. delle. tre. Persone. della. Trinità, Egli è interamente presente anche dovunque si sia diffuso lo Spirito Santo: così ogni uomo può essere partecipe dell'intero Dio, e perciò della*filatio*. La *complexio oppositorum* dell'immagine divina entra così a far parte dell'uomo, e non come unità, ma come conflitto, e la metà oscura dell'immagine urta con l'opinione diffusa di un Dio che è «luce». Questo è il processo che ha luogo nel nostro tempo, senza però essere compreso dai maestri degli uomini, che avrebbero proprio il compito di capire tali cose. Vi è certamente il diffuso convincimento che siamo a una svolta significativa. dei. tempi,. ma. si. crede. che. essa. derivi. dalla. fissione. e. fusione. nucleare. e. dai. razzi. spaziali. Come al solito si trascura ciò che contemporaneamente si sta verificando nell'anima umana.

In quanto l'immagine divina è, dal punto di vista psicologico, una rappresentazione del profondo dell'anima, e in quanto la frattura in quell'immagine comincia a divenire chiara

all'umanità, nella forma di una profonda dicotomia, che si estende persino alla politica mondiale, ne è certa una compensazione psichica, che ha assunto la forma di simboli circolari dell'unità, che rappresentano una sintesi degli opposti all'interno della psiche. Mi riferisco alle voci diffuse nel mondo di oggetti volanti non identificati (UFO) o dischi volanti, dei quali si cominciò a parlare già nel 1945. Queste voci si fondano o su visioni o su fenomeni reali. Ciò che abitualmente si dice degli UFO è che essi sono una sorta di macchine volanti che provengono da altri pianeti o addirittura dalla «quarta dimensione».

Più di venti anni prima (nel 1918) nel corso delle mie indagini sull'inconscio collettivo scoprii la presenza di un simbolo universale dello stesso genere: il mandala. Per essere sicuro del fatto mio spesi più di dieci anni a raccogliere dati suppletivi, prima di annunciare la mia scoperta per la prima volta. Il mandala è un'immagine archetipica la cui presenza è confermata attraverso i millenni. Esso indica la *totalità del Sé*, ovvero rappresenta la compiutezza del fondamento psichico, per 5 drla in termini mitici, la divinità incarnata nell'uomo. In contrasto con il mandala di Boehme, quello moderno tende all'unità; rappresenta una compensazione della frattura psichica, o un'anticipazione del superamento della medesima. Poiché tale processo avviene nell'inconscio collettivo, si manifesta dovunque. Ne è una prova la diffusione dei racconti relativi agli UFO, sintomo di una disposizione psichica universale.

In quanto il trattamento analitico rende l'«ombra» cosciente, causa una frattura e una tensione degli opposti, che a loro volta richiedono una compensazione nell'unità. La mediazione si realizza per mezzo di simboli. Il conflitto tra gli opposti può tendere la nostra psiche fino al limite di rottura, se li prendiamo sul serio, o se ne siamo presi sul serio. Si verifica il *tertium non datur* della logica: non si vede alcuna soluzione. Se tutto va bene la soluzione viene spontanea dalla natura. Allora e allora soltanto è convincente, e viene avvertita come «Grazia».

Poiché la soluzione procede dal confronto e dall'urto degli opposti, di solito è un inspiegabile miscuglio di fattori consci e inconsci, e pertanto un «simbolo» (una moneta spezzata, le cui due metà combaciano esattamente). Questo rappresenta il risultato degli sforzi congiunti della coscienza e dell'inconscio, e raggiunge l'analogia dell'immagine divina nella forma del mandala, che è probabilmente il modello più semplice del concetto della compiutezza, e che si offre spontaneamente all'immaginazione come una rappresentazione del conflitto e della conciliazione degli opposti. La nostra psiche è costituita in armonia con la struttura dell'universo, e ciò che accade nel macrocosmo accade egualmente negli infinitesimi e più soggettivi recessi dell'anima. Perciò l'immagine di Dio è sempre una proiezione dell'esperienza inferiore di un poderoso opposto. Questo è simboleggiato da oggetti dai quali l'esperienza interiore ha preso le mosse, e che da allora in poi conservano un significato numinoso, o almeno caratterizzato dalla sua numinosità e dalla sua potenza soverchiante. In tal caso l'immaginazione si libera dalla mera rappresentazione concreta e tenta di tratteggiare l'immagine di un invisibile, che sta dietro il fenomeno. Penso in questo caso alla più semplice forma fondamentale del mandala, il cerchio, e alla più semplice divisione (mentale) del cerchio, il quadrante, ovvero la croce.

Esperienze di questo genere hanno sull'uomo un effetto benefico o distruttivo. Non le può afferrare, comprendere, dominare; ne può liberarsi da esse, o sfuggirle, e pertanto le avverte come soverchianti. Riconoscendo giustamente che esse non scaturiscono dalla sua personalità cosciente, le chiama «mana», «demone», «Dio». La scienza si serve del termine «l'inconscio», e con questo ammette di non saperne niente, poiché non può conoscere nulla della sostanza dell'anima, in quanto l'anima è appunto il suo unico mezzo di conoscenza. Perciò la validità di questi termini, come mana, demone, Dio, non può essere né convalidata né confutata. Possiamo comunque stabilire che il senso di estraneità connesso con l'esperienza di

qualcosa di oggettivo, è effettivamente autentico.

Noi sappiamo che è l'ignoto, l'estraneo, che viene a noi; così come sappiamo che non siamo noi che *facciamo* un sogno, una trovata, che in qualche modo serge spontaneamente. Quel che ci capita pertanto può dirsi un effetto che proceda da un mana, da un demone, da Dio, o dall'inconscio. Le prime *tré* denominazioni hanno il pregio di comprendere e di evocare la qualità emotiva *del numen*, mentre l'ultima - l'inconscio - è banale e perciò più vicina alla realtà. Quest'ultimo concetto include l'idea dello sperimentabile. - e cioè la realtà quotidiana, - così come ci è nota e accessibile. L'inconscio è un concetto troppo neutro e razionale perché, praticamente, possa aiutare l'immaginazione. Il termine, dopo tutto, fu coniato per scopi scientifici, ed è molto più adatto a una considerazione spassionata, priva di pretese metafisiche, di quanto non lo siano concetti trascendenti, che sono contestabili, e pertanto capaci di indurre a un sicuro fanatismo.

Preferisco pertanto il termine «inconscio», sapendo che potrei egualmente bene parlare di «Dio» o di un «demone», se volessi esprimermi in linguaggio mitico. Quando adopero tale linguaggio mitico so bene che «mana», «demone» e «Dio» sono sinonimi dell'inconscio, perché dei primi sappiamo altrettanto o altrettanto poco dell'ultimo. Si crede soltanto di saperne molto di più - e per certi scopi tale fede è molto più utile ed efficace di un concetto scientifico.

Il grande vantaggio dei concetti di «demone» e «Dio» sta nel fatto di rendere possibile una migliore obiettivazione dell'opposto, e cioè di consentirne *una personificazione*. La loro qualità emozionale conferisce loro vita ed efficacia. Odio e amore, paura e riverenza entrano in scena e drammatizzano in sommo grado il dialogo. Così ciò che è semplicemente «esposizione» diventa «azione». Tutto l'uomo è impegnato ed entra in campo con tutta la sua realtà. Solo allora può diventare completo, e solo allora può «nascere Dio», e cioè entrare nella realtà umana e unirsi all'uomo in figura di «uomo». Con questo atto di

incarnazione l'uomo - cioè il suo io - è interiormente sostituito da «Dio», e Dio si esteriorizza come uomo; secondo il detto di Gesù: «Chi vede me, vede il Padre.»

È a questo punto che diventa evidente l'inadeguatezza della terminologia mitica. La comune concezione, che il cristiano ha di Dio, è quella di un padre creatore del mondo, onnipotente, onnisciente, e infinitamente buono. Se questo Dio vuole diventare uomo gli si richiede una incredibile *kenosis* (= svuotamento) per ridurre la sua totalità all'infinitesimale misura dell'uomo; e anche allora si intende difficilmente perché l'uomo non venga ridotto in frantumi dall'incarnazione.

I teologi hanno perciò sentito la necessità di dotare Gesù di qualità che lo innalzano al di sopra della comune umanità. Prima di tutto gli manca la *macula-peccati* (la macchia del peccato originale) e già per questo, se anche non per altri motivi, è per lo meno un uomo-dio, o un semidio. L'immagine cristiana di Dio non può incarnarsi nell'uomo empirico senza contraddizioni, a parte il fatto che l'uomo con le sue caratteristiche esterne sembra ben poco adatto a rappresentare un dio.

Il mito deve finalmente prendere sul serio il monoteismo e mettere da parte il suo dualismo (ufficialmente negato) che ha continuato fino ad ora a lasciare sussistere un oscuro antagonista a fianco all'onnipotente Bene. Esso deve ammettere la filosofica *complexio oppositorum* di Nicola Cusano, e l'ambivalenza morale di Jacob Boehme; soltanto così all'unico Dio può essere accordata la perfetta compiutezza e la sintesi degli opposti. Chi ha sperimentato che, attraverso i simboli, gli opposti si possono «naturalmente» unire in modo da non divergere e non essere più in conflitto tra loro, ma in modo tale che si completino vicendevolmente e diano forma e significato alla vita, non trova più difficile concepire l'ambivalenza nell'immagine di un Dio-natura o di un Dio creatore. Al contrario, capirà allora il mito della necessaria incarnazione di Dio - l'essenza del messaggio cristiano - come il proficuo confronto dell'uomo con

gli opposti e la loro sintesi nel «Sé», la totalità della sua personalità. Le inevitabili contraddizioni interne nell'immagine di un Dio-creatore possono essere riconciliate nell'unità e nella totalità del «Sé» come *coniunctio oppositorum* degli alchimisti, o come *unio mystica*. Nell'esperienza del «Sé» non sono più, come prima, gli opposti Dio e uomo, che sono riconciliati, ma piuttosto gli opposti che sono all'interno dell'immagine di Dio stesso. È questo il significato del «servizio divino», del servizio che l'uomo può rendere a Dio, affinché la luce possa emergere dalle tenebre, e il Creatore possa divenire conscio della Sua creazione, e l'uomo di se stesso.

Questa è la meta, o una meta, che inquadra significativamente l'uomo nella creazione, e che allo stesso tempo dà a questa un significato. È un mito chiarificatore che lentamente ha preso forma dentro di me nel corso di decenni. È una meta che posso riconoscere ed apprezzare, e che perciò mi appaga.

In virtù del suo spirito riflessivo l'uomo si è sollevato dal mondo animale, e con la sua intelligenza dimostra che in lui la natura ha conferito un'alta ricompensa proprio allo sviluppo della coscienza. Attraverso questa l'uomo prende possesso della natura, in quanto riconosce l'esistenza del mondo, e, in certo qual modo, lo conferma al Creatore. Con ciò il mondo diventa mondo fenomenico, perché senza una riflessione cosciente esso non esisterebbe. Se il Creatore fosse cosciente di Sé, non avrebbe bisogno di creature coscienti; ne è verosimile che le vie estremamente indirette della creazione - la quale profonde milioni di anni per lo sviluppo di innumerevoli specie e creature - procedano da una intenzione rivolta a uno scopo. La storia naturale ci narra di una casuale e provvisoria trasformazione delle specie per centinaia di milioni di anni, di divoratori e divorati. La storia biologica e politica dell'umanità è una elaborata ripetizione dello stesso fenomeno®. Ma la storia dello spirito offre un quadro diverso. In essa interviene il miracolo della coscienza riflettente, la seconda cosmogonia. L'importanza della coscienza è così

grande che non si può fare a meno di supporre che da qualche parte (in tutta la smisurata e apparentemente senza significato organizzazione biologica, si nasconda l'elemento significativo, e che questo abbia alla fine trovata la via per manifestarsi al livello degli animali a sangue caldo, dotati di un cervello differenziato, via trovata come per caso, non prevista e voluta, e pure presagita, sentita e tentata per un «oscuro impulso».

Non penso, con le mie considerazioni sul significato e sul mito dell'uomo, di aver detto una verità definitiva, ma ritengo che questo è quanto si possa e si debba dire alla fine del nostro eone dei Pesci, in vista del prossimo eone dell'Acquario, che è una figura d'uomo, e segue il segno dei Pesci (una *coniunctio opposi forum*, fatta di due pesci contrapposti) che sembra raffigurare il «Sé». Con un gesto regale versa il contenuto della sua brocca nella bocca del *Pisci austrinus*, che simboleggia un figlio, un contenuto ancora inconscio. Da questo contenuto inconscio emergerà, dopo che sarà passato un altro eone di più di duemila anni, un futuro i cui tratti sono indicati dal simbolo del Capricorno: un *aigokeros*, un animale favoloso, il Capra-pesce, che unisce i monti e le profondità del mare, una bipolarità costituita da due elementi animali cresciuti insieme, cioè impossibili a distinguersi. Questo strano essere potrebbe facilmente costituire l'immagine primordiale di un Dio creatore, che si contrappone all'«uomo», all'Anthropos. Su questo problema c'è in me silenzio, così come c'è nei dati empiria a mia disposizione, cioè nei prodotti dell'inconscio di altri uomini o nei documenti storici che conosco. Se una intuizione non si realizza, la speculazione è vana; ha senso solo quando si hanno a disposizione dati oggettivi, come, ad esempio, nel caso dell'eone dell'Acquario.

Non sappiamo quanto a lungo possa protrarsi il processo della presa di coscienza, e dove possa condurre l'uomo. Questi è un elemento nuovo nella storia della creazione, senza termini di paragone. Pertanto non possiamo sapere quali siano le sue possibilità, né quali siano le prospettive per la specie dell'Homo

sapiens. Ripeterà il destino delle altre specie arcaiche, che una volta fiorivano sulla terra e ora sono estinte? A tale possibilità la biologia non può addurre argomenti contrari. Il bisogno di affermazioni mitiche è soddisfatto quando ci costringiamo una visione del mondo che spieghi adeguatamente il significato dell'uomo nel cosmo, una visione che scaturisca dalla nostra interezza psichica, cioè dalla cooperazione della coscienza e dell'inconscio. La mancanza di significato impedisce la pienezza della vita, ed è pertanto equivalente alla malattia. Il significato rende molte cose sopportabili, forse tutto. Nessuna scienza sostituirà mai il mito. Non «Dio» è un mito, ma il mito è la rivelazione di una vita divina nell'uomo. Non siamo noi a inventare il mito, ma esso parla a noi come «verbo di Dio». Il «verbo di Dio» viene a noi, e non abbiamo modo di distinguere se, e in che modo, si differenzi da Dio. Non vi è nulla in questo «Verbo» che non possa essere considerato noto e umano, tranne il modo col quale spontaneamente ci sollecita e ci costringe. Sfugge al nostro arbitrio. Non si può spiegare una «ispirazione»; sappiamo solo che una «trovata» non è il risultato del nostro raziocinio, ma che ci viene «da qualche altra parte». Se ci capita di avere un sogno premonitore, come possiamo attribuirlo alla nostra stessa intelligenza?

Dopo tutto sovente solo dopo che è passato molto tempo ci rendiamo conto che il sogno rappresentava un'antiveggenza o una tele veggenza.

Il «Verbo» viene a noi; noi lo subiamo, perché siamo preda di una profonda incertezza: con un Dio che è una *complexio oppositorum* «tutto è possibile», nel significato più pieno dell'espressione: la verità e l'inganno, il male e il bene. Il mito è o può essere ambiguo, come l'oracolo di Delfi, o come un sogno. Non possiamo e non dobbiamo rinunciare a far uso della ragione; e neppure dobbiamo abbandonare la speranza che ci soccorra l'istinto - nel qual caso un Dio ci sostiene contro Dio, così come già comprese Giobbe. Tutto ciò attraverso cui si esprime l'«altra volontà» è materia formata dall'uomo, il suo pensiero, le sue

parole, le sue immagini, e tutte le sue limitazioni. Di conseguenza egli ha la tendenza a riferire ogni cosa a se stesso, quando comincia a pensare in termini rozzamente psicologici, e crede che tutto derivi dalle sue intenzioni e da «lui stesso». Con infantile ingenuità presume di conoscere tutti i propri poteri e di sapere che cosa è «in sé». Pure fatalmente egli è messo in difficoltà dalla debolezza della sua coscienza e dalla corrispondente paura dell'inconscio, e pertanto è letteralmente incapace di distinguere ciò che egli ha pazientemente ricavato col ragionamento da ciò che spontaneamente gli è venuto da un'altra fonte. Non ha oggettività di fronte a se stesso e non è ancora capace di considerarsi come un fenomeno che si trova davanti e rispetto al quale «for better or worse» egli è identico. Da principio tutto gli è dato, tutto dipende da lui, tutto gli accade ed è solo con grande sforzo che alla fine riesce a conquistarsi e a mantenere una sfera di relativa libertà.

Solo. quando. si. è. assicurata. tale. conquista,. solo. allora,. è. in. condizione. di. poter. riconoscere. che. si. trova di fronte alle sue fondamenta, ai suoi principi - involontari perché gli sono stati dati - che egli non può sopprimere. I suoi principi non sono semplicemente qualcosa che appartiene al passato, ma vivono in lui come il costante substrato della sua esistenza, plasmandone la coscienza almeno tanto quanto il mondo fisico che lo circonda.

Questa realtà - che affronta l'uomo dall'interno e dall'esterno, con forza soverchiante- è stata da lui compresa nell'idea della divinità, e ne ha descritto l'effetto con l'aiuto del mito, interpretando questo mito come il «Verbo di Dio», cioè come ispirazione e rivelazione del *numeri* dell'«altra parte».

II. Non vi è mezzo migliore per preservare il prezioso carattere dell'individualità che il possesso di un segreto, che l'individuo sia impegnato a custodire. I principi stessi dell'ordinamento sociale rivelano il bisogno di organizzazioni segrete. Quando non esistono segreti realmente validi vengono escogitati o inventati segreti che solo gli iniziati godono il

privilegio di conoscere e comprendere. Tale fu il caso dei Rosacroce e di molte altre società. Tra gli pseudo segreti si trovano, curiosamente, veri segreti dei quali gli iniziati sono del tutto ignari, come ad esempio in quelle società che presero a prestito il loro «segreto» principalmente dalla tradizione alchimistica.

La necessità di una ostentata segretezza è di vitale importanza al livello primitivo, perché il segreto comune fa da cemento che tiene insieme la tribù. Il segreto al livello tribale costituisce una provvida compensazione alla mancanza di coesione nella personalità individuale, che si dissolve ricadendo ripetutamente nell'inconscia identità originaria con gli altri membri del gruppo. Il raggiungimento del fine umano - cioè essere un individuo cosciente della sua peculiare natura - diviene così un lungo, quasi disperato processo di educazione; perché perfino quei membri della comunità che sono preferiti grazie all'iniziazione pure sottostanno alle leggi d'identità del gruppo cui appartengono, anche se nel loro caso il gruppo è di un'identità socialmente differenziata.

La società segreta è uno stadio intermedio sulla via dell'individuazione: l'individuo fa ancora assegnamento su un'organizzazione collettiva che realizzi per lui la sua differenziazione; cioè, egli non ha ancora riconosciuto che differenziarsi dagli altri e reggersi sulle proprie gambe è un compito individuale. Tutte le identità collettive, quali l'appartenenza ad organizzazioni, la professione di «ismi», ecc., interferiscono con la realizzazione di questo compito. Tali identità collettive sono grucce per lo zoppo, scudi per il timido, giaciglio per il pigro, asilo per l'irresponsabile; ma sono parimenti ricoveri per il povero e il debole, un porto di sicurezza per il naufrago, il seno della famiglia per gli orfani, una terra promessa per i delusi errabondi e i pellegrini stanchi, un gregge e un sicuro ovile per le pecore smarrite, una madre che rappresenta nutrimento e crescita. Sarebbe pertanto errato considerare questo stadio intermedio una trappola; al contrario,

per lungo tempo a venire rappresenterà la sola possibile forma di esistenza per l'individuo, oggi più che mai minacciato dall'anonimità. L'organizzazione collettiva è ancora oggi tanto essenziale che molti la considerano, con qualche ragione, la meta finale; mentre ogni tentativo di richiedere ulteriori passi sulla strada dell'autonomia appare come presunzione o temerarietà, come chimera o mera utopia. Nondimeno può accadere che vi siano ragioni sufficienti per le quali un uomo senta di dovere confidare solo nelle sue forze, per intraprendere il cammino nel mondo. Può darsi che in tutte le vesti, le forme, i recinti, e i modi di vita e le atmosfere che gli si offrono egli non trovi ciò di cui ha particolarmente bisogno, e in tal caso andrà solo, e sarà lui stesso la propria compagnia. Varrà come se fosse egli il suo gruppo, consistente di una varietà di opinioni e di tendenze: che non devono necessariamente essere rivolte nella stessa direzione. In realtà, sarà in disaccordo con se stesso, e si troverà in grande difficoltà nell'unire la sua molteplicità per scopi di azione comune. Anche e esteriormente sarà protetto dalle forme sociali dello stadio intermedio non avrà difesa contro la sua interna molteplicità, e la discordia con se stesso potrà obbligarlo a cedere e a cadere nell'identità col suo ambiente.

Come l'iniziato di una società segreta che si è liberato dalla collettività indifferenziata, così l'individuo che sia solo sulla sua strada ha bisogno di un segreto che per varie ragioni non possa o non gli sia consentito rivelare. Un tale segreto lo costringe all'isolamento, nel suo individuale progetto: molti individui non sanno sopportare tale isolamento. Sono i nevrotici, che necessariamente giocano a nascondino con gli altri come con se stessi, senza essere capaci di prendere nulla veramente sul serio. Di solito finiscono col sacrificare il loro scopo individuale alla loro brama di adeguamento collettivo, processo che tutte le opinioni, le credenze e gli ideali del loro ambiente incoraggiano. Inoltre non vi sono argomenti razionali che prevalgano contro l'ambiente. Solo un segreto che l'individuo non possa tradire - che tema di abbandonare, o che non possa esprimere a parole, e

che pertanto sembri appartenere alla categoria delle follie - può impedire il cedimento altrimenti inevitabile.

Il bisogno di un tale segreto è in alcuni casi così impellente che l'individuo si trova coinvolto in idee e azioni delle quali non è più responsabile. Non è costretto né dal capriccio né dall'arroganza, ma da una *dura necessitas* che egli stesso non può capire. Questa necessità si abbatte su di lui con selvaggia fatalità, e forse per la prima volta nella sua vita egli dimostra *ad oculos* la presenza di qualcosa di estraneo e più potente di lui, proprio nel suo più personale dominio, là dove credeva di farla da padrone.

Un chiaro esempio lo fornisce la storia di Giacobbe, che lottò con l'angelo e ne riportò un'anca slogata, ma proprio così impedì un delitto. Il Giacobbe di allora era nella fortunata condizione che tutti credettero alla sua storia: un Giacobbe dei nostri giorni sarebbe accolto con sorrisetti significativi. Preferirebbe non parlare di tali argomenti, specialmente se fosse proclive ad avere vedute personali sulla natura del messaggero di Geova. Così si troverebbe, volente o nolente, in possesso di un segreto da non porre in discussione, e abbandonerebbe il cerchio della collettività. Naturalmente da ultimo le sue riserve mentali verrebbero alla luce, a meno che non gli riuscisse di fare la parte dell'ipocrita per tutta la vita. Ma chiunque cerchi di riuscire in tutte e due le cose, adattarsi al gruppo e nello stesso tempo seguire il suo fine individuale, diventa nevrotico. Il nostro moderno Giacobbe nasconderebbe a se stesso che dopo tutto il più forte dei due era l'angelo- come certamente dovette essere, poiché non si ha notizia che anche l'angelo sia andato via zoppicando. Pertanto l'uomo che, spinto dal suo demone, osa porre il piede oltre il limite dello stadio intermedio, entra veramente in «regioni inesplorate, e da non esplorare», dove non vi sono strade segnate, e nessun ricovero offre la protezione di un tetto. Non vi sono precetti che possano guidarlo quando si imbatte in una situazione imprevista, per esempio in un conflitto di doveri che non si possa risolvere in quattro e quattr'otto. Per lo più queste sortite nella «terra di nessuno» durano solo finché non

si presentino conflitti del genere, e finiscono non appena da lontano si presagisca una tempesta. Non posso biasimare uno che allora se la batta a gambe levate; ma nemmeno posso approvarlo se cerca di farsi un merito della sua debolezza e della sua codardia. Dal momento che il mio disprezzo non può fargli altro danno, posso anche esprimerlo tranquillamente.

Ma se un uomo si trova di fronte a un conflitto di doveri e si accinge a risolverlo fondando sulla sua personale responsabilità, e dinanzi a un giudice che siede in giudizio giorno e notte, egli si ritrova nella posizione dell'«uomo solo». Possiede un segreto autentico che non può essere messo in discussione, non fosse altro perché egli è coinvolto in un dibattito interno senza fine, nel quale egli è avvocato e spietato accusatore, e nessun giudice secolare o spirituale può ridargli un sonno tranquillo. Se le decisioni di tali giudici non gli fossero già note fino alla sazietà, non si sarebbe mai trovato in un conflitto, poiché questo presuppone sempre un alto senso di responsabilità. È proprio questa virtù che impedisce al suo possessore di accettare le decisioni di una collettività. Nel suo caso la corte si è trasferita dal mondo esterno in quello interiore, dove il verdetto viene pronunciato a porte chiuse.

Una. volta. che. ciò. accada,. però,. la. coscienza. dell'individuo. acquista. un. significato. che. prima. non. aveva. Egli non è più soltanto il suo io ben noto e socialmente definito, ma è anche la corte che discute che valore esso abbia in sé e per sé. Nulla favorisce la presa di coscienza tanto quanto questo intimo confronto dei principi opposti. Non solo l'accusa presenta fatti del tutto insospettati, ma anche la difesa è costretta a scoprire argomenti fino a quel momento sconosciuti. Con questo, una parte considerevole del mondo esterno raggiunge l'interno, ma il mondo esterno ne risulta depauperato o alleggerito; d'altra parte il mondo inferiore ha guadagnato altrettanto d'importanza, per essere stato innalzato al rango di tribunale per decisioni morali. Comunque, l'io che prima era per così dire univoco, perde la prerogativa di semplice accusatore e acquista in cambio lo

svantaggio di essere anche l'accusato. L'io diviene ambivalente e ambiguo, e si trova tra l'incudine e il martello: *diviene consapevole di una bipolarità sopraordinata a lui stesso.*

In nessun modo i conflitti di doveri - forse proprio nessuno - sono mai veramente «risolti», sebbene si possa discuterne, valutarne il pro e il contro fino al giorno del giudizio. Un bel giorno la decisione è semplicemente lì, evidente, per una specie di corto circuito. La vita pratica non può rimanere sospesa in una contraddizione senza fine. Le coppie di opposti, e il loro contraddirsi, comunque, non svaniscono, anche quando per un momento cedono dinanzi all'impulso all'azione. Continuano a minacciare. l'unità. della. personalità,. e. ripetutamente. involuppano. la. vita. in. sempre. nuove. contraddizioni..

Considerando. tale. stato. di. cose. appare. più. prudente. rimanersene. a. casa,. cioè. non. lasciare. mai. il. sicuro ovile e il guscio della collettività, poiché solo essi promettono protezione dai conflitti interni. Coloro che non sono *obbligati* a lasciare il padre e la madre sono certamente più al sicuro con loro. Non pochi però si trovano cacciati fuori su una via individuale: impareranno prestissimo a conoscere gli aspetti positivi e negativi della natura umana.

Come. ogni. energia. procede. da. una. opposizione,. così. anche. l'anima. umana. possiede. la. sua. intima. *polarità*, essendo questa l'indispensabile premessa della sua vitalità, come già riconobbe Eraclito. Sia da un punto di vista teorico che pratico la polarità è inerente a tutto ciò che vive. Contro questa forza. vi. è. la. fragile. unità. dell'io,. raggiunta. a. poco. a. poco. nel. corso. di. millenni. solo. con. l'aiuto. di. innumerevoli misure protettive. Che un io fosse possibile sembra derivare dal fatto che tutti gli opposti tendono a raggiungere uno stato di equilibrio. Ciò avviene nello scambio di energia che risulta dall'incontro del caldo e del freddo, dell'alto e del basso, e così via. L'energia che sta alla base della vita psichica cosciente è preesistente ad essa, e perciò è dapprima inconscia. A mano a mano che si avvicina alla coscienza essa dapprima appare proiettata in figure come il

mana, gli dèi, i demoni, e così via, il cui *numen* sembra essere la sorgente della forza vitale, e praticamente lo è così fino a che essa è vista in tale forma. Ma non appena questa impallidisce e perde la sua efficacia, l'io - e cioè l'uomo empirico - sembra prendere possesso di questa sorgente di energia, e lo fa nel pieno significato di questa ambivalente proposizione: da un lato cerca di impadronirsi di questa energia, di possederla, e persino immagina di possederla realmente; dall'altro ne è posseduto. Questa. grottesca. situazione. può. naturalmente. presentarsi. solo. quando. i. contenuti. della. coscienza. sono considerati come la sola forma di esistenza psichica. In tal caso non c'è modo di impedire l'inflazione veri-ficatasi, a causa delle proiezioni che ricadono su chi le ha prodotte. Ma quando s. ammette l'esistenza di una psiche inconscia, i contenuti delle proiezioni possono essere accolti nelle forme innate istintive che precedono la coscienza. In tal modo è preservata la loro obiettività e la loro autonomia, ed è evitata l'inflazione. Gli archetipi, che sono preesistenti alla coscienza e la condizionano, appaiono nella parte che essi in realtà rappresentano cioè di forme strutturali aprioristiche del fondamento istintivo della coscienza. Esse non rappresentano in alcun modo le cose come sono in sé, ma piuttosto le forme in cui le cose possono essere percepite e concepite. Naturalmente gli archetipi non sono l'unica ragione per cui le concezioni sono quelle che sono : essi determinano solo la componente collettiva di un'opinione. Essendo un attributo dell'istinto partecipano della sua natura dinamica, e di conseguenza posseggono una energia specifica che determina e obbliga a modi di comportamento o a impulsi definiti, posseggono cioè, in certe circostanze, una forza ossessiva (numinosità!). Il concepirli come *daimonia* è pertanto perfettamente d'accordo con la loro natura.

Se qualcuno crede che un qualsiasi aspetto della *natura* delle cose sia mutato a causa di queste formulazioni, vuoi dire che dà troppo peso alle parole: i fatti reali non mutano, quale che sia il nome che diamo loro. Solo noi ce ne lasciamo impressionare. Se

uno concepisce «Dio» come «puro Nulla», ciò non avrebbe nulla a che fare col fatto di un principio sovraordinato. Ne saremmo posseduti esattamente come prima; il mutamento di nome non cambierebbe nulla della realtà di fatto. Al più, se col diverso nome impliciamo una negazione, ciò vorrebbe dire che abbiamo assunto un atteggiamento falso verso la realtà. D'altro canto, una denominazione positiva dell'inconoscibile ha il vantaggio di porci in un atteggiamento corrispondentemente positivo. Se perciò chiamiamo Dio un «archetipo», non diciamo nulla della sua vera natura, con questo riconosciamo soltanto che «Dio» ha già un posto in quella parte della nostra anima che è preesistente alla coscienza, e che Egli quindi non può essere considerato un'invenzione della coscienza. In tal modo non lo respingiamo, ne lo eliminiamo, ma lo rendiamo più accessibile alla nostra esperienza: cosa non priva d'importanza, perché facilmente si può credere inesistente una cosa della quale non si possa fare esperienza. Questo sospetto è così facile che i cosiddetti credenti non vedono altro che ateismo nel mio tentativo di ricostruire la primitiva anima inconscia; e se non ateismo, allora gnosticismo, o qualsiasi cosa insomma fuorché una realtà psichica come l'inconscio. Se l'inconscio è realmente qualcosa, deve consistere dei primi stadi evolutivi della nostra psiche conscia. La supposizione che l'uomo in tutta la sua gloria sia stato creato nel sesto giorno della creazione, senza stadi preliminari, è dopo tutto qualcosa di troppo arcaico e semplice per soddisfarci *nei* tempi nostri. Su questo punto c'è in genere un certo accordo. Per quanto riguarda la psiche, invece, resistono ancora le concezioni arcaiche. essa non ha antecedenti archetipi, è una *tabula rasa*, sorge nuova ad ogni nascita, ed è soltanto ciò che si immagina di essere.

Dal punto di vista filogenetico e ontogenetico la coscienza non è una formazione primaria. Sarebbe finalmente tempo di riconoscere questa evidente realtà. Come il corpo ha una preistoria anatomica di milioni di anni, così anche il sistema psichico; e come il corpo umano oggi rappresenta in ogni sua

parte il risultato di questa evoluzione, e lascia ancora trasparire tracce di stadi precedenti, così la psiche. La coscienza cominciò la sua evoluzione da una condizione simile a quella animale, che per noi è inconscia, e lo stesso processo di differenziazione si ripete in ogni bambino. La psiche del bambino nel suo stato preconscious è tutt'altro che una *tabula rasa*; è già preformata in un modo individuale riconoscibile, ed in più è dotata di tutti gli istinti specificamente umani, quindi anche a priori di tutti i fondamenti delle funzioni più elevate.

Su questa complessa base, sorge l'io, e ne è sorretto per tutta la vita. Quando la base non funziona, ne consegue corsa a vuoto e morte: la sua vita e la sua realtà sono di importanza vitale. Paragonato ad essa anche il mondo esterno ha un'importanza secondaria, perché questo quale valore avrebbe se venisse meno l'impulso endogeno a comprenderlo e a dominarlo? Nessuna volontà cosciente può mai alla lunga sostituire l'impulso vitale. Questo ci viene dall'interno, come una necessità, o una volontà, o un comando, e se - come più o meno è stato fatto da tempo immemorabile - gli diamo il nome di un demone personale, per lo meno esprimiamo adeguatamente la situazione psicologica. E se, impiegando il concetto di archetipo, tentiamo di definire un po' più da vicino il punto nel quale il demone ci afferra, non abbiamo eliminato nulla, ma ci siamo solo avvicinati di più alla sorgente della vita.

È più che naturale che, come *psichiatra* (che significa «medico dell'anima») tale concezione mi tocchi da vicino, perché prima di tutto mi interessa sapere come aiutare i miei pazienti a ritrovare la base della loro salute. A tal fine è necessaria, come mi ha insegnato l'esperienza, ogni sorta di conoscenze. Ma anche per la medicina generale è stato lo stesso: non ha realizzato i suoi progressi grazie alla scoperta di un unico segreto per guarire, semplificando così straordinariamente i suoi metodi; anzi, sviluppandosi è divenuta una scienza di enorme complessità, principalmente per il motivo che ha attinto in tutti i campi possibili. Di qui deriva che il mio interesse non è di cercare prove

di altre discipline, ma soltanto di utilizzare nel campo mio le loro conoscenze. Naturalmente sono tenuto a dare ragguagli su tale applicazione e sulle sue conseguenze. Perché certi fatti nuovi vengono alla luce quando si trasferiscono alcune conoscenze da un campo all'altro, per metterle in pratica. Se i raggi X fossero rimasti patrimonio esclusivo dei fisici e non fossero stati applicati alla medicina, ne sapremmo assai meno. E se la radioterapia ha, in alcune circostanze, conseguenze dannose, ciò è interessante per il medico, ma non è necessariamente interessante per il fisico, che usa le radiazioni in modo affatto diverso e per tutt'altri scopi; ne egli riterrà che il medico ha invaso il suo campo se mette in luce proprietà nocive o salutari dell'esame radiologico.

Se io, per esempio, mi servo di nozioni storielle o teologiche nella psicoterapia, naturalmente esse appaiono in una luce diversa e portano a conclusioni diverse da quelle alle quali conducono quando sono ristrette al loro campo specifico, dove servono ad altri scopi.

Perciò, il fatto che una polarità stia alla base della dinamica della psiche significa che l'intero problema. degli. opposti,. nel. suo. più. vasto. significato,. è. portato. nella. discussione. psicologica,. con tutti i suoi aspetti religiosi e filosofici. Affrontati in termini psicologici, questi aspetti perdono necessariamente il carattere originale del loro campo specifico, cioè non sono più considerati dal punto di vista della verità religiosa o filosofica, ma sono esaminati secondo il loro fondamento e il loro significato psicologici. Indipendentemente dalla loro pretesa di essere verità autonome, resta il fatto che considerati empiricamente, vale a dire scientificamente, sono innanzi *tutto fenomeni psichici*. Questo mi sembra un fatto incontestabile. Che essi rivendichino una giustificazione in sé e per sé, fa parte del punto di vista psicologico, che non considera ingiustificata tale pretesa, ma al contrario la tratta con speciale considerazione. La psicologia non dà luogo a giudizi come «solo religioso», o «solo filosofico», in contrasto con l'accusa, che fin troppo spesso si sente, che qualcosa è «solo psicologica», accusa mossa specialmente dai

teologi.

Intorno alla natura della psiche si sono fatte tutte le affermazioni possibili e immaginabili. Tra l'altro, la psiche appare come un processo dinamico che si fonda sulla natura antitetica della psiche e dei suoi contenuti e che rappresenta un dislivello tra i suoi poli. Poiché le ipotesi scientifiche non devono essere moltiplicate oltre il necessario, e l'interpretazione energetica si è dimostrata valida come principio generale di spiegazione delle scienze naturali, dobbiamo attenerci ad essa anche in psicologia. Non vi sono del resto dati di fatto sicuri che potrebbero far preferire un'altra interpretazione, e inoltre la polarità, o la natura contraddittoria della psiche e dei suoi contenuti, è stata comprovata dall'esperienza psicologica come un dato essenziale.

Ora, se il concetto energetico della psiche è corretto, tutte le affermazioni che cercano di oltrepassare i limiti posti dalla polarità della psiche - come ad esempio le affermazioni circa una realtà metafisica - se pretendessero a una qualche validità, non potrebbero che essere paradossali.

La psiche non può spingersi al di là di se stessa, non può cioè stabilire alcuna verità assoluta, perché la sua stessa polarità determina la relatività delle sue affermazioni. Tutte le volte che la psiche proclama verità assolute - quali, ad esempio, «l'Essere eterno è movimento» o «l'Essere eterno è l'Uno» - necessariamente cade in uno o nell'altro degli opposti. Si potrebbe egualmente affermare «l'Essere eterno è quiete», o «l'Essere eterno è il Tutto». Nell'unilateralità la psiche si disgrega e perde la capacità di conoscere. Diventa una irriflessiva (perché irriflessa) successione di stati psichici, ognuno dei quali crede a torto di giustificarsi da sé, perché o non vede, o non vede ancora, un altro stato.

Con questo naturalmente non si esprime una valutazione, si enuncia il dato di fatto che il limite viene oltrepassato molto spesso e persino inevitabilmente poiché «tutto è trapasso». La tesi è seguita dall'antitesi, e tra le due si erge un terzo fattore, una

lysis, che prima non era percettibile. Così la psiche ancora una volta non fa che dar prova della sua natura antitetica, senza essere affatto riuscita ad andare al di là di se stessa.

Nel mio tentativo di delineare i limiti della psiche non intendo affermare implicitamente che *solo* la psiche esiste, ma solo che, per quanto riguarda la percezione e la conoscenza, noi non possiamo vedere al di là della psiche. La scienza è tacitamente convinta dell'esistenza di un oggetto non psichico, trascendente; ma sa anche quanto sia difficile comprendere la reale natura dell'oggetto, specialmente quando l'organo della percezione fallisca o addirittura manca, e quando le forme appropriate di pensiero non esistono o devono ancora essere create. In casi nei quali né i nostri organi di senso, né i mezzi artificiali per aiutarli possono attestare la presenza di un oggetto reale, le difficoltà crescono enormemente, al punto che si è tentati di asserire semplicemente che non è presente alcun oggetto reale. Non sono mai giunto a questa frettolosa conclusione, perché non sono mai stato incline a credere che i nostri sensi fossero capaci di afferrare tutte le forme dell'esistenza. Perciò ho perfino azzardato il postulato che il fenomeno delle figure archetipiche, dunque di fatti squisitamente psichici, potrebbe fondarsi su una *basepsicoide*, e cioè su una forma di esistenza solo limitatamente psichica, oppure del tutto diversa. In mancanza di dati empirici non posso conoscere né capire tali forme di esistenza, che comunemente sono dette «spirituali». Dal punto di vista scientifico non ha importanza che cosa io posso *credere* a questo riguardo, e devo contentarmi della mia ignoranza. Ma in quanto gli archetipi agiscono su di me, per me sono reali ed effettivi, anche se non conosco quale sia la loro vera natura. Ciò ovviamente vale non solo per gli archetipi, ma anche per la natura della psiche in genere. Qualunque cosa essa possa affermare di se stessa, non andrà mai oltre se stessa. Sia l'atto della comprensione che il suo contenuto sono in sé psichici, e pertanto noi siamo inesorabilmente chiusi in un universo esclusivamente psichico. Tuttavia abbiamo buone ragioni per

supporre che al di là di questo velo esista l'oggetto assoluto ma incompreso che opera e influisce su di noi anche quando - come è specialmente il caso dei fenomeni psichici - non si possono fare constatazioni reali. Affermazioni concernenti la possibilità o l'impossibilità sono valide soltanto entro l'ambito di particolari discipline; fuori di esse sono pure congetture.

Sebbene non sia consentito, da un punto di vista oggettivo, fare delle affermazioni a caso- e cioè senza una ragione sufficiente - tuttavia ve ne sono alcune che sembra debbano esser fatte senza ragioni obiettive. In tal caso la motivazione è psicodinamica, che di solito si considera soggettiva e puramente personale. Ma così si commette l'errore di non riuscire a distinguere se l'affermazione provenga soltanto da un soggetto singolo, e sia provocata da motivi esclusivamente personali, o se avvenga generalmente e derivi da un *pattern* dinamico presente nella collettività. In questo caso non dovrebbe essere classificata come soggettiva, ma psicologicamente oggettiva, dal momento che un imprecisato numero di individui sono indotti, da un impulso interno, a fare una dichiarazione identica, ovvero sentono che una certa concezione è una necessità vitale. Dal momento che l'archetipo non è affatto una forma inattiva, ma è una forza reale carica di energia specifica, può ben essere considerato come la *causa efficiens* di simili affermazioni, ed essere inteso come il loro soggetto. In altri termini non è l'individuo in quanto tale che fa quella affermazione, ma è l'archetipo che in essa si esprime. Se le affermazioni sono impedita, o non vengono prese in considerazione; ne derivano disturbi psichici - come è attestato non solo dall'esperienza medica, ma anche dalla comune conoscenza. Questi disturbi si presentano, in casi individuali, come sintomi nevrotici; quando si tratta di persone che non sono suscettibili di nevrosi, sorgono forme di nevrosi collettive. Le affermazioni archetipiche si basano su presupposti istintivi e non hanno nulla a che fare con la ragione; non solo non sono fondate razionalmente, ma neanche possono essere confutate con argomentazioni razionali. Hanno sempre fatto parte della scena

del mondo, «representations collectives», come giustamente le ha chiamate Lévy-Bruhl. Certamente l'io e la sua volontà hanno una parte di primo piano nella vita; ma ciò che l'io vuole è soggetto al massimo a interferenze, in modi dei quali di solito non è cosciente, dipendenti dalla autonomia e dalla numinosità dei processi archetipici. La considerazione pratica di questi processi è l'essenza della religione, almeno nei limiti in cui essa può essere soggetta a speculazione psicologica.

III. A questo punto si impone alla mia attenzione il fatto che accanto al dominio della riflessione vi è un altro campo, egualmente o anche più esteso, nel quale la comprensione razionale e i modi razionali di rappresentazione possono ben poco. Si tratta del dominio dell'Eros. Nei tempi antichi Eros era significativamente considerato un dio la cui divinità trascendeva i limiti umani, e che pertanto non poteva essere compreso o rappresentato in alcun modo. Potrei anch'io tentare, come moli prima di me, di avvicinarmi a questo demone, la cui potenza si estende dagli spazi infiniti del cielo agli oscuri abissi dell'inferno; ma esito di fronte al compito di trovare le parole che possano adeguatamente esprimere gli incalcolabili paradossi dell'amore. Eros è un *kosmo-gonos*, creatore e padre-madre di ogni coscienza. Mi sembra che il condizionale di Paolo «Se non avessi l'amore» sia il primo di tutti i riconoscimenti e l'essenza della divinità stessa. Quale che sia l'interpretazione che i dotti danno della frase. «Dio. è. amore», il tenore delle parole conferma che la divinità è una *complexio oppositorum*.

XIII.

Esame retrospettivo

Sia. nella. mia. esperienza. di. medico. che. nella. mia. vita,. mi. sono. ripetutamente. trovato. di. fronte. al. mistero dell'amore, e non sono mai stato capace di spiegare che cosa esso sia. Come Giobbe, ho dovuto mettere «la mia mano sulla mia bocca. Ho parlato una volta, ma non replicherò più» (*Giobbe*, XXXIX, 34 sgg.). Qui si trovano il massimo e il minimo, il più remoto e il più vicino, il più alto e il più basso, e non si può mai parlare di uno senza considerare anche l'altro. Non c'è linguaggio adatto a questo paradosso. Qualunque cosa si possa dire, nessuna parola potrà mai esprimere tutto. Parlare di aspetti parziali è sempre troppo o troppo poco, perché soltanto il tutto ha significato. L'amore «soffre ogni cosa» e «sopporta ogni cosa» (*ICor.*, XIII, 7). Queste parole dicono tutto ciò che c'è da dire; non c'è nulla da aggiungere. Perché noi siamo, nel senso più profondo,. le. vittime. o. i. mezzi. e. gli. strumenti. dell'«amore». cosmogonico.. Pongo. la. parola. tra. virgolette per indicare che non la uso nei suoi significati di brama, preferenza, favore, desiderio, e simili, ma come un tutto superiore a una singola cosa, unico e indivisibile. Essendo una parte, l'uomo non può intendere il tutto. È alla sua mercé. Può consentire con esso, o ribellarsi; ma sempre ne è preda e prigioniero. Ne dipende e ne è sostenuto. L'amore è la sua luce e le sue tenebre, la cui fine non può riuscire a vedere. «L'amore non vien mai meno», sia che parli con la «lingua degli angeli», o che, con esattezza scientifica, tracci la vita della cellula risalendo fino al suo ultimo fondamento. L'uomo può cercare di dare un nome all'amore, attribuendogli

tutti quelli che ha a disposizione, ma sarà sempre vittima di infinite illusioni. Se possiede un granello di saggezza, deporrà le armi e chiamerà l'ignoto con il più ignoto, *ignotum per ignotius*, cioè con il nome di Dio. Sarà una confessione di imperfezione, di dipendenza, di sottomissione, ma al tempo stesso una testimonianza della sua libertà di scelta tra la verità e l'errore.

Quando mi si dice che sono un sapiente, o un saggio, mi rifiuto di crederlo. Un uomo una volta immerse un cappello in un fiume e lo ritrasse colmo d'acqua. Che vuoi dire? Non sono quel fiume. Sono in riva al fiume, ma non faccio nulla. Altri si trovano sulla riva dello stesso fiume, ma molti di loro pensano di doverlo fare essi stessi. Io non faccio nulla. Non penso mai di essere colui che si debba preoccupare che le ciliegie abbiano gambi. Sto lì a guardare e ammiro ciò che la natura sa fare.

C'è una bella antica leggenda di un rabbino. Uno studente andò da lui e disse: «Nei tempi passati vi furono uomini che videro Dio in faccia. Perché questo non succede più?» Il rabbino rispose: «Perché oggi nessuno sa chinarsi tanto.»

Bisogna chinarsi un poco, per attingere l'acqua dal fiume.

La differenza fra me e la maggior parte degli altri uomini è che per me i «muri divisorii» sono trasparenti. È questa la mia caratteristica. Altri ritengono i muri così spessi, che al di là di quelli non vedono nulla, e perciò credono che non vi sia nulla. In un certo qual modo io percepisco i processi che si verificano nel profondo, e da ciò deriva la mia certezza interiore. Chi non vede nulla non ha nessuna certezza, e non può pervenire a nessuna conclusione, o non può fidarsi delle sue conclusioni. Non so che cosa mi abbia consentito di percepire la corrente della vita. Probabilmente l'inconscio stesso, o forse i miei primi sogni. Essi hanno deciso il mio cammino fin dall'inizio.

La conoscenza dei processi del profondo ha ben presto plasmato la mia relazione col mondo. Fondamentalmente, fu già nella mia infanzia quella che è oggi. Da bambino sentivo di essere solo, e lo sono ancora oggi, perché conosco cose e debbo riferirmi a cose delle quali gli altri apparentemente

non conoscono nulla, e per lo più nemmeno vogliono conoscer nulla. La solitudine non deriva dal fatto di non avere nessuno intorno, ma dalla incapacità di comunicare le cose che ci sembrano importanti, o dal dare valore a certi pensieri che gli altri giudicano inammissibili. La solitudine cominciò con le esperienze dei miei primi sogni, e raggiunse il suo culmine al tempo in cui mi occupavo dell'inconscio. Quando un uomo sa più degli altri diviene solitario. Ma la solitudine non è necessariamente nemica dell'amicizia, perché nessuno è più sensibile alle relazioni che il solitario, e l'amicizia fiorisce soltanto quando ogni individuo è memore della propria individualità e non si identifica con gli altri.

È importante avere un segreto, una premonizione di cose sconosciute. Riempie la vita di qualcosa di impersonale, di un *numinosum*. Chi non ha mai fatto questa esperienza ha perduto qualcosa d'importante. L'uomo deve sentire che vive in un mondo che, per certi aspetti, è misterioso; che in esso avvengono e si sperimentano cose che restano inesplicabili, e non solo quelle che accadono nell'ambito di ciò che ci si attende. L'inatteso e l'inaudito appartengono a questo mondo. Solo allora la vita è completa. Per me, fin dal principio, il mondo è stato infinito e inafferrabile.

Ho pensato molto a tener dietro ai miei pensieri. C'era in me un demone, e alla fine la sua presenza si è dimostrata decisiva. Mi dominava, e se a volte sono stato spietato, ciò è dipeso dal fatto che ero nelle sue mani. Non ho mai potuto posarmi, una volta raggiunta una meta. Ero costretto a proseguire per raggiungere la mia visione. E i miei contemporanei, non potendo naturalmente percepire la mia visione, hanno solo visto uno che correva all'impazzata.

Ho offeso molta gente, perché non appena mi accorgevo che non mi capivano, per me era finita. Dovevo procedere per la mia strada. Non avevo pazienza con gli uomini, ad eccezione dei miei pazienti. Dovevo obbedire a una legge interna che mi si imponeva senza lasciarmi libertà di scelta. Naturalmente non sempre le ho

obbedito. Chi potrebbe vivere senza essere mai incoerente?

Fui sempre presente e vicino per molti uomini, fino a che avevano qualche rapporto con il mio mondo inferiore; poi poteva accadere che non fossi più vicino a loro, perché non vi era più nulla che ci legasse. Appresi a fatica che gli uomini continuavano ad esistere anche quando non avevano più nulla da dirmi. Molti suscitarono in me un sentimento di viva umanità, ma solo quando apparivano nel cerchio magico della psicologia; subito dopo, non appena i raggi del riflettore si rivolgevano altrove, non vi era più nulla da vedere. Fui capace di interessarmi intensamente di molti uomini; ma non appena ero penetrato in loro, l'incantesimo finiva. In tal modo mi feci molti nemici. Ma un uomo dotato di spirito creativo ha poco potere sulla sua vita. Non è libero. È incatenato e spinto dal suo demone.

Questa mancanza di libertà è stata per me un gran tormento. Spesso mi è sembrato d'essere su un campo di battaglia, dicendo: «Sei caduto, mio buon camerata, ma io devo andare avanti! Non posso, non posso restare. "Che terribilmente ci strappa il cuore." Ti voglio bene, anzi ti amo, ma non posso restare.» È una cosa straziante. E sono io l'offerta sacrificale; non posso restare. Ma il demone fa in modo che ne usciamo felicemente e la benedetta incoerenza fa sì che, in flagrante contrasto con la mia «infedeltà», possa egualmente mantenere la fede in misura insospettata.

Forse potrei dire: ho bisogno degli uomini molto più degli altri, e al tempo stesso molto meno. Quando il demone è all'opera, si è sempre. «Terribilmente ci strappa il cuore un potere. Che sacrificio richiede ciascun dei Celesti, ma se uno fu o messo mai ha portato del bene.» (Hölderlin) troppo vicini e troppo lontani. Solo quando tace si può tenere il giusto mezzo.

Il demone della creatività è stato con me spietato. Le imprese comuni che ho progettato di solito hanno avuto cattiva sorte, sebbene non dovunque e non sempre. Per una forma di compensazione, credo, sono conservatore al massimo grado. Ancora riempio la pipa servendomi del recipiente per il tabacco

che usava mio nonno, e ancora conservo il suo *Alpcnstock*, con in cima un corno di camoscio, che egli portò da Pontresina, dove era stato uno dei primi ospiti di quella stazione climatica.

Sono soddisfatto del corso preso dalla mia vita. È stata ricca, e mi ha dato molto. Come avrei potuto attendermi tanto? Non mi sono accadute che cose inaspettate. Molto avrebbe potuto essere diverso se io stesso fossi stato diverso. Ma tutto è stato come doveva essere; perché tutto è avvenuto in quanto io sono come sono. Molte cose si sono realizzate secondo i miei progetti, ma non sempre a mio vantaggio: ma quasi tutto si è svolto naturalmente e per opera del destino. Devo pentirmi di molte stupidaggini provocate dalla mia ostinazione; ma se non fossi stato ostinato non avrei raggiunto la mia meta. E così sono deluso e non lo sono. Sono deluso degli uomini e di me stesso. Dei primi ho appreso tante cose sorprendenti, e di me ho fatto più di quel che mi aspettassi. Non posso pronunciare un giudizio definitivo perché il fenomeno della vita e il fenomeno dell'uomo sono troppo grandi. Quanto più sono divenuto vecchio, tanto meno ho capito o penetrato o saputo di me stesso.

Sono stupito, deluso, compiaciuto di me; sono afflitto, depresso, entusiasta. Sono tutte queste cose insieme, e non so tirare le somme. Sono incapace di stabilire un valore o un non-valore definitivo; non ho un giudizio da dare su me stesso e la mia vita. Non vi è nulla di cui mi senta veramente sicuro. Non ho convinzioni definitive, proprio di nulla. So solo che sono venuto al mondo e che esisto, e mi sembra di esservi stato trasportato. Esisto sul fondamento di qualche cosa che non conosco. Ma, nonostante tutte le incertezze, sento una solidità alla base dell'esistenza e una continuità nel mio modo di essere.

Il mondo nel quale siamo nati è brutale e crudele, e al tempo stesso di una divina bellezza. Dipende dal nostro temperamento credere che cosa prevalga: il significato, o l'assenza di significato. Se la mancanza di significato fosse assolutamente prevalente, a uno stadio superiore di sviluppo a vita dovrebbe perdere sempre di più il suo significato; ma non è questo- almeno così mi sembra

- il caso. Probabilmente, come in tutti i problemi metafisici, tutte e due le cose sono vere: la vita è - o ha - significato, e assenza di significato. Io nutro l'ardente speranza che il significato possa prevalere e vincere la battaglia.

Quando Lao-Tse dice: «Tutti sono chiari, io solo sono offuscato», esprime ciò che io provo ora, nella mia vecchiaia avanzata. Lao-Tse è l'esempio di un uomo di una superiore intelligenza, che ha visto e provato il valore e la mancanza di valore, e che alla fine della sua vita desidera tornare nel suo proprio essere, nell'eterno inconfondibile significato. L'archetipo dell'uomo vecchio che ha visto abbastanza è sempre vero. Questo tipo appare a qualsiasi livello di intelligenza, e i suoi tratti sono sempre gli stessi, sia egli un vecchio contadino o un grande filosofo come Lao-Tse. Così è la vecchiaia, dunque limitazione. Eppure vi sono tante cose che riempiono la mia vita: le piante, gli animali, le nuvole, il giorno e la notte, e l'eterno nell'uomo. Quanto più mi sono sentito incerto di me stesso, tanto più si è sviluppato in me un senso di affinità con tutte le cose. Mi sembra, infatti, che quell'alienazione che per tanto tempo mi ha diviso dal mondo si sia trasferita nel mio mondo interiore, e mi abbia rivelato una insospettata estraneità con me stesso.

Appendice

Lettere a Emma Jung dall'America (1909)

lunedì, 6 settembre 1909 presso il Prof. Stanley Hall Clark University, Worcester

Eccoci dunque sani e salvi a Worcester! Devo raccontarti del viaggio. Sabato scorso a N. York c'era un tempo orribile. Tutti e tre noi eravamo tormentati dalla diarrea e, chi più chi meno, dal mal di stomaco... Nonostante fossi in pessime condizioni di salute e a dieta, mi sono recato al museo di paleontologia, dove si possono vedere tutti gli antichi mostri, i sogni angosciosi di Dio nella creazione. La raccolta è assolutamente unica per la filogenesi dei mammiferi del terziario. Impossibile riferirti tutto ciò che vi ho visto. Poi mi sono incontrato con Jones, appena rientrato dall'Europa. Verso le tre e mezzo con la ferrovia sopraelevata siamo andati dalla 42^a strada al molo, dove siamo saliti a bordo di un vapore, dalla sagoma gigantesca, fornito di ben cinque ponti bianchi. Appena occupate le cabine il nostro vascello è salpato per condurci dal West River, intorno al Capo di Manhattan, con i suoi poderosi grattacieli, poi su per l'East River, passando sotto i ponti di Brooklyn e di Manhattan, proprio in mezzo all'infinito viavai di chiatte, ferryboats, ecc. e, attraverso il Sound, dietro Long Island. Era piuttosto fresco e umido, avevamo mal di ventre e diarrea, e in più avevamo fame, e così siamo stati costretti a ficcarci a letto. Alle prime ore del mattino di domenica eravamo già sbarcati a Fall River City, dove, sotto la pioggia, abbiamo preso il treno per Boston, proseguendo subito per Worcester. Già durante il viaggio il cielo si è schiarito; il paesaggio era veramente incantevole, dolci colline, molte foreste, stagni, laghetti, innumerevoli rupi dalle forme bizzarre, piccoli villaggi con case di legno, dipinte di rosso, verde, grigio, con

finestre incorniciate di bianco (Olanda!), mezzo nascoste tra grandi e begli alberi. Alle undici e mezzo a Worcester. Abbiamo trovato un ottimo alloggio allo Standish Hotel, ed anche economico, «on the American plan», e cioè con pensione. Alle sei di sera, dopo un meritato riposo, siamo andati da Stanley Hall.

È un vecchio signore, fine, distinto, vicino alla settantina, che ci ha accolto con la più garbata ospitalità. Ha una moglie grassoccia, allegra, bonaria e molto brutta, che si intende ottimamente di cucina. Ha subito considerato Freud e me come i suoi «boys» e ci ha nutrito con vivande prelibate e vino eccellente, sicché abbiamo cominciato a ristabilirci visibilmente. Durante la notte abbiamo dormito benissimo in albergo, e questa mattina ci siamo trasferiti presso le Hall. La casa è arredata in un modo divertentissimo, tutto è spazioso e comodo. C'è uno splendido studio, con migliaia di libri, e scatole di sigari dappertutto. La servitù è costituita da due negri neri come il carbone, in smoking, molto solenni e grotteschi. Dappertutto tappeti, tutte le porte aperte, persino quella del bagno e la porta di casa; gente che va e viene dovunque; finestre che raggiungono tutte il pavimento; prati all'inglese intorno alla casa, senza un giardino cintato. Metà della città (che conta circa 180000 abitanti) si trova in una foresta vera e propria di antiche pinte che ombreggiano le strade. La maggior parte delle case sono più piccole delle nostre, circondate piacevolmente da fiori e arbusti fioriti, ricoperte di glicine e di vite vergine; tutto è ben tenuto, pulito, curato, e soprattutto soffuso di pace e accogliente. Una America tutta diversa! È la cosiddetta Nuova Inghilterra. La città fu fondata fin dal 1690, quindi è molto antica. C'è notevole benessere. L'Università, riccamente dotata, è piccola, ma distinta, di un'autentica e sobria eleganza. Questa mattina c'è stata la seduta inaugurale. Il prof. X ha tenuto la prima relazione, su un argomento noioso. Presto ce la siamo svignata, e abbiamo fatto una piacevole passeggiata per i dintorni della città, che dappertutto è circondata da piccoli e piccolissimi laghetti e freschi boschi; ci siamo estasiati dinanzi all'immagine di una così

tranquilla bellezza. È stato un ristoro e un sollievo dopo la vita di N. York...

Clark University Worcester, Massachusetts mercoledì, 8 settembre 1909

La gente qui è straordinariamente gentile, e ha un discreto livello culturale. Dagli Hall siamo trattati magnificamente, e ci stiamo rimettendo dagli strapazzi di N. York. Il mio stomaco è quasi tornato alla normalità; di tanto in tanto ho qualche leggero crampo, ma all'infuori di ciò lo stato generale di salute è eccellente. Freud ha cominciato ieri le sue lezioni, ed è stato molto applaudito. Stiamo guadagnando terreno, e il nostro credito cresce lentamente ma con costanza. Oggi ho avuto una conversazione sulla psicanalisi con due anziane signore, che hanno dimostrato di essere molto bene informate, e di pensare senza pregiudizi. Mi hanno sorpreso molto, perché ero sicuro di trovare resistenze. Recentemente abbiamo avuto un affollato *garden-party*, con cinquanta persone, durante il quale mi sono trovato attorniato da ben cinque signore. Sono persino riuscito a dire spiritosaggini in inglese, lasciamo stare come! Domani ci sarà la mia prima lezione; tutta la paura è svanita, dato che l'uditorio è innocuo e solo ansioso di sentir parlare di novità, che è poi quanto possono attendersi da noi. Si dice che sabato all'università ci conferiranno la laurea *honoris causa*, con una cerimonia solenne. La sera ci sarà poi una *formal reception*. La lettera che ti scrivo oggi deve essere necessariamente breve, perché gli Hall hanno invitato alcune persone a prendere con noi il tè delle cinque. Siamo stati anche intervistati dal «Boston Evening Transcript»: insomma, qui siamo gli uomini del giorno! Una volta tanto fa bene provare anche questo lato della vita: sento che la mia *libido* l'accetta con molta soddisfazione...

Clark University Worcester, Mass. 14 settembre 1909

Ieri sera ci furono convenevoli a non finire, e una mascherata di tutte le possibili toghe rosse e nere e di cappelli quadrati con sabbie d'oro! Io e Freud fummo laureati dottori in legge *honoris causa*, in una affollata e festosa riunione. Ora posso far seguire il mio nome da un L.L.D. Importante, è vero? Oggi il prof. M. ci ha portati in automobile a far colazione vicino a un bel lago.

Il paesaggio era incantevole. Questa sera in casa degli Hall c'è ancora *unaprivate conference* sulla *psychology of sex*. Il tempo che ci resta è terribilmente occupato: gli americani in ciò sono maestri, e a stento ti lasciano respirare! Tante cose fantastiche mi hanno un po' affaticato e adesso bramo la quiete dei monti. La testa mi ronza. Ieri sera, quando mi hanno consegnato la laurea, ho dovuto improvvisare un discorso, alla presenza di circa trecento persone... Freud è al settimo cielo, e sono felice con tutto il cuore di vederlo così...

Mi rallegro enormemente al pensiero di tornare al mare, dove l'animo sovraeccitato potrà ristabilirsi in quell'infinita pace: si è presi in un vortice quasi ininterrotto. Ma, grazie a Dio, ho riacquistata in pieno la capacità di godere, sicché posso gustare qualsiasi cosa. Ora mi preparo ad affrontare tutto ciò che la tempesta mi porta, e poi poserò di nuovo, appagato...

Albany, N.Y. 18 settembre 1909

Due giorni soli, e poi - partenza! Tutto avviene con un ritmo vorticoso. Ancora ieri ero su una nuda cima rocciosa, alta circa 1700 metri, in mezzo a gigantesche foreste vergini, mirando lontano nell'azzurra infinità dell'America, e tremando per il vento freddo gelato che penetrava fin nelle ossa, e oggi eccomi in mezzo al traffico della metropoli, in Albany, la capitale dello Stato di New York! Le. centomila. impressioni. che. porto. con. me. da.

questo. paese. delle. meraviglie. non. possono. essere descritte con la penna: tutto qui ha proporzioni smisurate, imprevedibili. Negli ultimi giorni, un po' per volta, si è chiarito in me il convincimento che qui un'ideale possibilità di vita è divenuta realtà. Per gli uomini le cose vanno bene, almeno quanto lo consente la civiltà per le donne, male. Abbiamo visto qui cose che suscitano la massima ammirazione, e cose che costringono a riflettere profondamente sull'evoluzione della società. Per quanto riguarda la civiltà tecnica, noi siamo mille miglia lontani dall'America. Ma tutto ciò si paga a caro prezzo, e porta già in sé il germe della fine.

Ho molte, molte cose da raccontarti. Le esperienze fatte in questo viaggio saranno per me indimenticabili. Adesso ci sentiamo stanchi dell'America. Domani mattina andremo a N. York, e il 21 settembre ci imbarcheremo!...

Norddeutscher Lloyd Bremen Nave *Kaiser Wilhelm der Grosse* 22 settembre 1909

Ieri mattina ho scosso a cuor leggero la polvere d'America dai miei calzari, con un mal di testa dovuto al meraviglioso champagne col quale gli Y. ci avevano festeggiato... Per quanto riguarda la fede nell'astinenza mi sono venuto a trovare su un terreno piuttosto traballante, sicché amorevolmente mi sto ritirando dalle varie società di astemi. Confesso Francamente di essere un peccatore, e spero solo di poter sopportare la vista di un bicchiere di vino senza emozione, di un bicchiere non bevuto, naturalmente. È sempre così, solo ciò che è proibito attrae. Penso di non dovermi proibire troppe cose...

Bene, dunque, ieri mattina alle 10 abbiamo levate le ancore; alla nostra sinistra l'imponente massa bianco-rossastra delle torri di New York City; alla nostra destra i camini fumanti, i docks, ecc., di Hoboken. Era una mattina nebbiosa, e presto N. York è scomparsa, e dopo non molto tempo sono cominciate le grandi

onde dell'oceano. Abbiamo lasciato il pilota americano al brulotto, e poi abbiamo preso il largo, per «i tristi deserti del mare». È, come sempre, di una semplicità e di una grandiosità cosmica, che costringe al silenzio; che potrebbe dire l'uomo, specie quando l'oceano notturno è solo con il cielo stellato? Si contempla in silenzio, rinunciando a ogni velleità personale mentre antichi etti e immagini turbinano nella mente. Una voce sommessa parla di cose remotissime e dell'immensità del «risonante mare», delle «onde del mare e dell'amore», di Leucotea, l'amabile dea che appare tra gli spruzzi schiumanti delle onde a Ulisse stanco del lungo viaggio, e gli dona il velo che lo salva dalla tempesta. Il mare è come la musica: contiene e suscita tutti i sogni dell'anima. La bellezza e la grandezza del mare stanno nel suo potere di costringerci a scendere nei fertili fondi della nostra anima e affrontarci creativamente vivificando il «triste deserto del mare». Adesso siamo ancora affaticati dal «tormento degli ultimi giorni»; rimuginiamo con un lavoro inconscio, rimettiamo in ordine tutto ciò che l'America ha agitato dentro di noi...

Norddeutscher Lloyd Bremen, Nave *Kaiser Wilhelm der Grosse* 25 settembre 1909

Ieri ci fu una grande tempesta, durata tutto il giorno, quasi fino alla mezzanotte. Per la maggior parte del tempo sono rimasto sotto il ponte di comando, in un punto elevato e riparato, ad ammirare il grandioso spettacolo delle montagne di onde che ci avvolgevano e versavano una nuvola vorticoso di schiuma sulla nave. Questa prese a rullare paurosamente, e più di una volta fummo inzuppati da una doccia salata. Cominciò a far freddo, e ci ritirammo a prendere una tazza di tè. Il cervello però scorreva giù per il canale della spina dorsale e cercava di sbucare di nuovo da sotto allo stomaco! Allora me ne andai a letto, e presto mi sentii di nuovo bene, tanto che più tardi potei consumare una

gradevole cena. Fuori, di tanto in tanto, un'onda tuonava contro la nave. Tutti gli oggetti nella mia cabina avevano preso vita: il cuscino del sofà gironzolava sul pavimento nella penombra; una scarpa si rizzava, guardandosi intorno incuriosita, e poi quietamente sgusciava via sotto il sofà; e la scarpa rimasta si girava stancamente sul fianco per seguire la compagna. Poi la scena cambiò. Notavo che le scarpe erano andate sotto il sofà a prendere la mia borsa e la valigetta; quindi tutta la compagnia si metteva in marcia per raggiungere il grosso baule sotto il letto. Una manica della mia camicia dal sofà si agitava volta verso di loro con nos;algia, e dall'interno delle casse e dei cassetti si sentiva mormorare e picchiare. All'improvviso ci fu un terribile fracasso sotto il pavimento, e stridore e fragore. Una delle cucine è sotto di me. Ivi, in una volta sola, cinquecento piatti si erano svegliati dal loro torpore mortale e con un solo audace balzo avevano posto una fine repentina alla loro vuota esistenza di schiavi. Nelle cabine tutt'intorno indicibili gemiti tradivano i segreti del menu. Io ho dormito saporitamente, e questa mattina il vento soma da un'altra parte...

Lettere di Freud a Jung

Vienna, Berggasse 19

Caro amico,

E' da notare che proprio la sera in cui l'ho adottata ufficialmente come un figlio maggiore, consacrandola mio successore e principe ereditario - in partibus infidelium - quella sera stessa lei mi abbia. tolto. a. dignità. paterna. e,. a. quanto. pare,. con. un. piacere. pari. a. quello. che. io. avevo. avuto. nel. concederle la mia investitura! Ora, temo di dover di nuovo riprendere la parte di padre, per dirle quali sono le mie vedute sui

fenomeni spiritici; devo farlo perché le cose stanno diversamente da come le piacerebbe credere.

Non nego di essere stato molto impressionato dai suoi esperimenti e [alle sue considerazioni. Ma, quando lei andò via, decisi di fare qualche osservazione; ed eccone il risultato.

Nella stanza di fronte alla mia vi sono frequenti scricchiolii, che si sentono proprio dove le due pesanti stele egizie posano sulle tavole di quercia della libreria: sicché la cosa è ovvia. Nell'altra stanza, dove intimo quel fracasso, tali rumori sono rarissimi. Dapprima sarei stato propenso ad attribuirvi qualche significato, se il rumore sentito ripetutamente mentre lei era qui non si fosse più fatto sentire dopo, quando lei era andato via: ma invece si è ripetuto più volte, senza che fosse mai in rapporto con i miei pensieri, o con considerazioni che riguardassero lei o il suo particolare problema. (Aggiungo, a modo di sfida, che non si ripete nemmeno ora...) Ma il fenomeno presto fu per me senza significato, per un altro motivo. La mia credulità, o almeno la mia propensione a credere con facilità, svanì non appena cessò la suggestione della sua presenza; mi sembra di nuovo, per varie ragioni intime, assai improbabile che una cosa del genere possa ripetersi; i mobili mi stanno dinanzi, non più animati da spiriti, come appariva al poeta, la natura, non più animata dagli dèi, quando essi abbandonarono la Grecia.

Perciò ecco che inforco di nuovo i miei paterni occhiali montati in corno e ammonisco il mio caro figliolo a conservare una mente fredda, e a rinunciare piuttosto a capire qualcosa, anziché fare così grandi sacrifici all'intelligenza; inoltre scuoto anche il mio saggio capo sul problema della psicosintesi, e penso: ebbene, così sono i giovani; provano piacere solo di quelle cose per le quali non hanno bisogno di portarci con loro, dove non potremmo seguirli col nostro flato corto e le nostre gambe stanche. Ora, usando del privilegio degli anni, diventerò loquace, e parlerò di un'altra cosa che si trova tra cielo e terra, e che non può essere capita. Alcuni anni fa scoprii che mi ero messo in testa che sarei morto fra i 61 e i 62 anni - età che allora mi sembrava un

termine ancora lontano. (Oggi mi rimarrebbero solo otto anni da vivere.) Poco tempo dopo feci un viaggio con mio fratello. in. Grecia,. ed. era. veramente. inquietante. come. il. numero. 61. o. 60. collegato. all'I. o. al. 2. ritornasse continuamente in tutte le cose che portassero un numero, specialmente mezzi di trasporto, come scrupolosamente annotai. Mi sentii depresso fino al nostro l'arrivo ad Aene, dove sperai di poter trarre un respiro di sollievo, quando ci assegnarono due camere al primo piano: almeno non poteva esservi la possibilità che si ripresentasse il n. 61! Bene, risultò che la mia camera era il n. 31 (quindi,. con. licenza. fatalistica,. la. metà. del. 61-62),. e. questo. numero. più. astuto. e. agile. si. rivelò. ancora più tenace nel perseguitarmi. Dal viaggio di ritorno in poi, fino a tempi recenti, il 31 -assieme a un 2 che gli si associava volentieri - mi rimase fedele. Ma dal momento che nel mio sistema. psichico. vi. sono. zone. nelle. quali. sono. solo. desideroso. di. conoscenza,. e. niente. affatto. di superstizione, da allora in poi ho tentato di analizzare questo mio convincimento: ed eccone il risultato. Tale convinzione è sorta nel 1899: in quell'anno vi furono due fatti concomitanti. Innanzi tutto scrissi la *Traumdeutung* (già in precedenza datata 1900); in secondo luogo, mi fu assegnato un nuovo numero di telefono, che ho ancora, il 14362. È facile trovare il legame tra questi due fatti: nel 1899, quando scrissi la *Traumdeutung*, avevo 43 anni, quanto facile allora credere che le ultime due cifre del mio numero telefonico rappresentassero la fine della mia vita, quindi a 61 o 62 anni! D'un tratto si scopre che nella follia c'è del metodo. La superstiziosa credenza che dovessi morire tra i 61 e i 62 anni corrispondeva anche alla convinzione che col libro sui sogni avessi completato l'opera della mia vita, non avessi più nulla da dire, e potessi quindi morire in pace. Vorrà riconoscere, dopo questa analisi, che la cosa non sembra più tanto assurda. Detto tra parentesi, in tutto ciò ha avuto la sua segreta influenza anche Wilhelm Fliess: la superstizione risale proprio all'anno dei suoi attacchi alle mie teorie.

Eccole così un altro esempio che serve a confermare il

carattere tipicamente ebraico del mio misticismo. Ma, a parte ciò, desidero solo dire che avventure simili alla mia con il numero 61 si possono spiegare con due ragioni: la prima, un'attenzione enormemente acuita dall'inconscio, sicché, come Faust, si è indotti a vedere Elena in ogni donna; la seconda, l'innegabile «contributo del caso», che nella formazione delle illusioni ha una parte analoga al contributo somatico nel sintomo isterico, o a quello linguistico nei bisticci di parole.

Resto pertanto in attesa di saperne di più circa le sue ricerche sul «complesso spiritico», con l'interesse che si ha per un'amabile illusione non condivisa.

Con saluti cordiali a lei, a sua moglie e ai figlioli, suo Freud

Vienna IX, Berggasse 19 12 maggio

Caro amico,

Mi rendo conto che un'intima inclinazione la induce a darsi allo studio dell'occulto, e non dubito che saprà ritornare in patria con un ricco bottino. Non c'è nulla da obiettarle, ed è sempre giusto che un uomo segua i suoi impulsi. La reputazione che si è guadagnata con la *Dementia* contrasterà per un pezzo l'accusa di «misticismo»: però, non si trattenga troppo a lungo nelle colonie tropicali, è a casa che c'è da fare...

Con cordiali saluti, e con la speranza che anche lei mi scriva con un intervallo più breve, suo affezionato Freud

Vienna IX, Berggasse 19 15 giugno 1911

Caro amico,

In fatto di occultismo sono diventato umile dopo la grande lezione delle esperienze di Ferenczi. Prometto di accettare tutto ciò che possa sembrare almeno un po' ragionevole: e - come lei sa - non

lo faccio con piacere. Ma da allora la mia *Sffgii*; è andata in frantumi. Mi piacerebbe sapere che lei e F. agiscono all'unisono, quando uno di loro due sarà pronto ad affrontare il pericoloso passo della pubblicazione, e penso che ciò potrebbe essere del tutto compatibile con una piena indipendenza di entrambi nel corso del lavoro... Saluti cordiali a lei e alla bella famiglia sinceramente suo Freud

Lettera alla moglie da Sousse, Tunisi

lunedì, 15 marzo 1920 Grand Hotel, Scusse

Quest'Africa è inaudita!

Purtroppo non posso scriverti ordinatamente, perché ci sono troppe cose. Solo sprazzi di luce. Dopo un tempo molto freddo sul mare, una fresca mattina ad Algeri. Chiare le strade e le case, verde scuro i gruppi di alberi, e in mezzo alte vette di palme. Bianchi burnus, fez rossi, tra questi giallo dei tirailleurs d'Afrique, il rosso degli spahis, poi l'orto botanico, una incantata foresta tropicale, una visione indiana, alberi sacri con radici aeree gigantesche, simih a mostri, fantastica dimora di dèi, di proporzioni enormi, cariche di fogliame verde cupo, che stormiscono al vento del mare.

Poi trenta ore in treno per Tunisi. La città araba è insieme antichità classica e medioevo moresco, Granada e le fiabe di Baghdad. Non si pensa più a se stessi, ma ci si perde in questa molteplicità che non si può giudicare e tanto meno descrivere: in un muro c'è una colonna romana; una vecchia ebrea di indicibile bruttezza passa in larghe brache bianche; uno strillone con un caricodi burnus si fa largo attraverso la folla, urlando con dei suoni gutturali che potrebbero provenire direttamente dal cantone di Zurigo; un pezzette di cielo turchino, la cupola

candida di una moschea, un ciabattino che frettolosamente cuce le scarpe, in una piccola nicchia a volta, una calda e abbagliante macchia di sole sulla stuoia davanti a lui; ciechi musicanti con un tamburo e un minuscolo liuto a tré corde; un mendicante, che sembra consistere solo di stracci; fumo di frittelle, e nugoli di mosche; n alto, su un bianco minareto nell'etere benedetto un muezzin canta il canto del mezzogiorno; in basso, un fresco ombroso cortile con colonnato, con una porta a ferro di cavallo incorniciata di mattonelle maiolicate; su un muro, un gatto rognoso sdraiato al sole; un via vai di mantelli rossi, bianchi, gialli, azzurri, marroni, di turbanti bianchi, di fez rossi, di uniformi, di visi che vanno dal bianco e giallo pallido al nero intenso; uno strascicare di pantofole gialle e rosse, un silenzioso passare di piedi neri nudi,.ecc..ecc..

Al. mattino. sorge. il. grande. iddio. e. riempie. l'uno. e. l'altro. orizzonte. della. sua. gioia. e. della. sua. potenza, e ogni cosa vivente gli obbedisce. Di notte la luna è così argentea, e splende di una tale divina chiarezza che nessuno potrebbe dubitare dell'esistenza di Astarte.

Tra Algeri e Tunisi si stendono novecento chilometri di terra africana, dominata dalla nobile e spaziosa mole del grande Atlante, ampie vallate e altopiani ricolmi di uva e di grano, boschi di querce da sughero verde scuro. Oggi Horus si è levato dai pallidi monti lontani, su una infinita pianura verdebruna, e dal deserto si è alzato un potente vento che soffiava verso il mare turchino. Sulle grigioverdi colline ondulate i ruderi giallobruni di intere città romane, intorno a cui pascolano piccoli greggi di capre nere, non lontano un campo di beduini con tende nere, cammelli, e asini; il treno investe e uccide un cammello, che non vuoi decidersi ad abbandonare i binari; gente che accorre, vestita di bianco, urla, gesticola; e sempre il mare, ora cupoazzurro, ora sfolgorante da ferire. Una città bianca come neve, con torri e cupole di un bianco paradisiaco, che domina sovrana su una collina, emerge da boschi di olivi e di palme, e siepi di cactus giganti, sospesi nella lue abbagliante del sole. Poi viene Scusse,

con le mura e le torri bianche, in basso il porto, e oltre il molo del porto il mare azzurro cupo; all'ancora nel porto il veliero con le due vele latine che una volta ho dipinto !

Si inciampa nei resti romani; col bastone scavo un pezzo di vasellame romano.

Tutto ciò non è che un misero balbettio; non so che cosa realmente l'Africa mi dica, ma so che mi parla. Immagina un sole possente, un'aria limpida come in alta montagna, un mare più azzurro di quanto tu abbia mai visto, tutti i colori di un'intensità incredibile. Nei mercati puoi ancora comprare le anfore antiche, pensa, e la luna!!!!...

Richard Wilhelm

Incontrai per la prima volta R. Wilhelm dal Conte Keyserling, durante una riunione della «Scuola della Saggezza», a Darmstadt, poco dopo il 1920. Nel 1923 lo invitammo a Zurigo, e tenne, al Circolo di Psicologia, una conferenza sull' *I King*.

Già prima di conoscerlo mi ero interessato di filosofia orientale, e intorno al 1920 avevo cominciato a fare esperimenti con *I' I King*. Durante un'estate a Bollingen decisi di affrontare risolutamente gli enigmi di questo libro. Invece dei tradizionali steli di millefoglie, richiesti dal metodo classico, mi tagliai un fascio di canne. Solevo sedermi sotto un pero centenario, esercitandomi nella tecnica di porre gli «oracoli» in relazione l'uno con l'altro, in un vicendevole gioco di domande e risposte. Ne derivavano risultati di ogni genere, innegabilmente singolari, connessioni significative col corso dei miei pensieri, che non mi sapevo spiegare.

L'unico intervento soggettivo in questo esperimento consiste nel fatto che lo sperimentatore arbitrariamente, e cioè senza contare, divide in un sol colpo un fascio di 49 steli. Non sa quanti steli siano contenuti in un fascio o nell'altro, eppure il risultato dipende dal loro rapporto numerico. Tutte le altre manipolazioni proseguono meccanicamente, e non consentono alcun arbitrio. Se veramente esiste un nesso causale psichico, può trovarsi solo nella fortuita divisione dei fasci (o, con l'altro metodo, nella casuale caduta delle monete).

Per tutte quelle vacanze estive fui tormentato dalle domande: sono significative oppure no le risposte dell' *I King*? Se lo sono, come riflettono la connessione tra la serie dei fatti fisici e quella dei fatti psichici? Continuamente mi capitava di

imbattermi in sorprendenti coincidenze che parevano suggerire l'idea di un parallelismo non-causale (una sincronicità, come la chiamai in seguito). Ero così affascinato da questi esperimenti che dimenticai del tutto di prendere appunti, cosa che poi mi rincrebbe moltissimo. In seguito, comunque, quando presi l'abitudine di fare l'esperimento con i miei pazienti, divenne chiaro che un numero significativo di risposte in realtà colpiva nel segno. Ricordo, per esempio, il caso di un giovane con un forte complesso materno. Voleva sposarsi, e aveva conosciuto una ragazza che gli pareva facesse al caso suo; ma si sentiva incerto, temendo che per l'influenza del suo complesso potesse trovarsi ancora una volta sottoposto a una madre che lo dominasse. Feci con lui l'esperimento. Il testo dell'esagramma (cioè il risultato) così diceva: «La fanciulla è potente. Non si deve sposare una fanciulla simile.»

Verso il 1925 m'incontrai col filosofo cinese Hu Shih. Gli chiesi il suo parere sull'*I King*, e mi rispose: «Oh, non è nient'altro che una vecchia raccolta di formule magiche, senza importanza.» Non conosceva il metodo pratico e il suo uso, e disse così. Aveva avuto a che farci solo una volta. Un giorno, mentre passeggiava con un amico, questi gli aveva raccontato una sua infelice storia d'amore. Si trovarono a passare proprio davanti a un tempio taoista, e quasi per scherzo egli aveva detto all'amico: «Qui puoi consultare l'oracolo!» Detto fatto, entrarono insieme nel tempio e chiesero al prete un oracolo dell'*I King*. Ma egli non credeva minimamente a queste sciocchezze.

Gli chiesi se la risposta dell'oracolo fosse stata giusta. Con riluttanza, replicò: «Oh, sì, naturalmente...» Ricordando la ben nota storia del «buon amico» che fa tutto ciò che uno non desidera fare per conto suo, con cautela gli dissi se non avesse profittato anche lui di questa occasione. «Sì» rispose «anch'io, per scherzo, ho fatto una domanda.»

«E l'oracolo rispose a tono?»

Esitò. «Sì, certo, se si vuole...» L'argomento evidentemente non gli era gradito. I fatti personali nuocciono a volte

all'obiettività.

Alcuni anni dopo i miei primi esperimenti con le canne *l'King* venne pubblicato con un commento di Wilhelm. Mi procurai immediatamente il volume, e con mia soddisfazione osservai che Wilhelm aveva in gran parte la mia stessa concezione sulle connessioni di significati. Ma egli conosceva tutta la letteratura sull'argomento, e pertanto poteva colmare le lacune che mi erano rimaste. Quando Wilhelm venne a Zurigo, potei discutere a lungo con lui dell'argomento, e chiacchierammo per un pezzo di filosofia e religione cinesi. Ciò che mi disse, grazie alla sua vasta conoscenza della mentalità cinese, chiari alcuni dei più difficili problemi che mi erano stati posti dall'inconscio europeo. D'altro canto ciò che avevo da dirgli circa i risultati delle mie ricerche sull'inconscio gli causò non poca sorpresa; perché vi riconobbe cose che aveva considerato possesso esclusivo della tradizione filosofica cinese.

Da giovane Wilhelm era andato al servizio di una missione cristiana in Cina, e qui gli si era spalancato innanzi il mondo dello spirito orientale. Egli aveva una personalità schiettamente religiosa, dotata di una visione delle cose ampia e senza veli. Possedeva la capacità di ascoltare senza pregiudizi la rivelazione di una mentalità straniera, e di compiere quel miracolo di empatia che gli consentiva di rendere accessibili all'Europa i tesori intellettuali della Cina. Era profondamente influenzato dalla cultura cinese, e una volta mi disse: «È una grande soddisfazione per me il fatto di non aver mai battezzato un solo cinese!» Nonostante le sue premesse cristiane non poteva fare a meno di riconoscere la logica e la chiarezza del pensiero cinese. «Influenzato» non è il termine adatto per esprimere l'effetto che ne aveva subito; ne era stato soggiogato e assimilato. Le sue concezioni cristiane erano passate in secondo piano, ma non erano scomparse del tutto; costituivano una specie di riserva mentale, una riserva morale che in seguito doveva avere conseguenze fatali sul suo destino.

In Cina aveva avuto la fortuna di incontrare un saggio

dell'antica scuola, cacciato via dall'interno dalla rivoluzione. Questo saggio, di nome Lau Nai Suan, lo aveva introdotto alla conoscenza della filosofia yoga cinese e della psicologia dell'!*King*. È alla collaborazione di questi due uomini che si deve l'edizione dell'!*King* col suo eccellente commento. Per la prima volta questa profondissima opera dell'Oriente veniva presentata al mondo occidentale in modo vivo e comprensibile. Ritengo che questa pubblicazione costituisca l'opera più importante di Wilhelm. La sua mentalità, così chiara e inconfondibilmente occidentale, nel commento all'!*King* mostra un tal grado di adattamento alla psicologia cinese, che resta assolutamente ineguagliato.

Quando fu finita l'ultima pagina della traduzione, e arrivavano le prime bozze di stampa, il vecchio maestro Lau Nai Suan morì. Era come se avesse compiuta la sua opera e avesse consegnato all'europeo l'ultimo messaggio della vecchia Cina morente. E Wilhelm era stato il perfetto discepolo, l'adempimento di un desiderio sognato dal saggio.

Wilhelm, quando lo conobbi, pareva completamente cinese, nei modi esteriori così come nel modo di scrivere e di parlare. Aveva fatto suo il punto di vista orientale, e l'antica cultura cinese lo aveva penetrato fino in fondo. Ritornato in Europa aveva intrapreso la sua attività di docente nel «China-Institut» di Francoforte sul Meno. Comunque, sia nel suo insegnamento, sia nelle conferenze che teneva a profani, pareva che avvertisse il peso dello spirito dell'Europa. Concezioni e modi di pensare cristiani venivano sempre più alla superficie. Alcune sue conferenze che in seguito andai ad ascoltare si distinguevano a mala pena da prediche convenzionali.

Questo ritorno al passato e questo processo di riassimilazione all'Occidente mi parvero piuttosto irriflessi, e pertanto pericolosi. Temevo che egli dovesse venire così a trovarsi in conflitto con se stesso. Dal momento che, come credevo di capire, si trattava di una assimilazione passiva, e cioè di un influsso subito dall'ambiente, vi era il rischio di un conflitto

relativamente inconscio, di uno scontro dell'anima occidentale e orientale. Se, come supponevo, il suo atteggiamento cristiano originariamente aveva ceduto all'inf[usso della Cina, adesso poteva accadere il contrario, che l'elemento europeo avesse di nuovo il sopravvento sull'oriente. Se un processo del genere si verifica senza un forte, cosciente tentativo di spiegazione, allora il conflitto inconscio può anche compromettere seriamente lo stato generale di salute.

Dopo aver ascoltato le sue conferenze, tentai di richiamare la sua attenzione sul pericolo che lo minacciava..Gli.dissi:..«Mio.caro.Wilhelm,.non.me.ne.voglia,.ma.i.o.ho.la.sensazione.che.l'occidente. stia. di. nuovo. avendo. il. sopravvento. su. di. lei,. e. che. lei. non. stia. tenendo. fede. al. suo. compito. di trasmettere l'Oriente all'Occidente.»

Mi rispose: «Penso che lei abbia ragione, qualcosa mi sta soverchiando. Ma che cosa si può fare?» Alcuni anni dopo, Wilhelm era ospite a casa mia, quando fu colpito da un attacco di dissenteria amebica. Era una malattia che aveva già avuto vent'anni prima. Le sue condizioni peggiorarono durante i mesi seguenti, e poi seppi che era stato ricoverato in ospedale. Andai a fargli visita, a Francoforte, e mi trovai di fronte a un malato grave. I medici non avevano ancora deposto ogni speranza, e pure Wilhelm parlava di progetti che intendeva realizzare non appena si fosse ristabilito. Condivisi le sue speranze, ma avevo i miei dubbi. Ciò che egli mi confidò in quell'occasione confermò le mie supposizioni. In sogno egli vedeva gli infiniti sentieri delle steppe asiatiche, quella Cina che aveva abbandonato; ritornava brancolando al problema che essa gli aveva posto, e al quale l'Occidente gli aveva impedito di dare una risposta. Adesso era ben cosciente del problema, ma non era stato capace di trovarne una soluzione. La sua malattia si trascinò per mesi. Alcune settimane prima della sua morte, quando già da molto tempo non avevo più avuto sue notizie, fui svegliato, proprio mentre ero sul punto di addormentarmi, da una visione. Un cinese, che indossava un camice azzurro, le mani incrociate dentro le

maniche, era ai piedi del mio letto, e mi si inchinava dinanzi profondamente, come se desiderasse consegnarmi un messaggio. Capii di che si trattava. La visione era straordinariamente chiara. Potevo vedere non solo ogni ruga nel viso dell'uomo, ma anche ogni filo del tessuto del suo abito.

Il problema di Wilhelm potrebbe anche essere considerato come un conflitto tra la coscienza e l'inconscio, che nel suo caso aveva preso l'aspetto di uno scontro tra occidente e oriente. Credevo di capire la sua posizione, poiché anch'io avevo lo stesso problema e sapevo che cosa significasse essere coinvolto in un simile conflitto. Vero è che nemmeno nel nostro ultimo incontro Wilhelm parlò chiaramente. Sebbene egli si interessasse profondamente quando io gli presentavo il punto di vista psicologico, il suo interesse rimaneva vivo soltanto finché le mie osservazioni concernevano questioni obiettive, come la meditazione, o problemi posti dalla psicologia religiosa. Ma non appena io cercavo di toccare il vero problema del suo conflitto inferiore, immediatamente avvertivo che si ritirava, si richiudeva in se stesso, punto sul vivo. È questo un fenomeno che ho osservato in molti uomini importanti. Si tratta, come dice Goethe nel *Faust*, di una regione «inviolata, e da non violare», nella quale nessun uomo può, ne deve, entrare per forza; un destino che non sopporta intervento umano.